DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO

VOLUME III

SECONDA EDIZIONE
EMENDATA ED ACCRESCIUTA

TORINO MDCCCXLII
A SPESE D'ALESSANDRO FONTANA
TIPOGRAFO EDITORE

DELLA

ECONOMIA POLITICA

DEL MEDIO EVO

LIBRO III

CONDIZIONE ECONOMICA DEL MEDIO EVO

CAPO PRIMO

Effetti de'reggimenti politici e condizioni dell'industria e dell'agricoltura.

La moltiplicità de'centri d'azione in breve tratto di paese disseminati, non retti da un legame comune, ma da opposti interessi condotti a nuocersi scambievolmente, è la qualità distintiva del medio evo. Non v'era un potere, che, superiore d'autorità e di forza ad ogni altro, comandasse la giustizia e la pubblica

pace, e la promovesse con regole uniformi. Ogni statuto comunale, ogni investitura feudale era un contratto di pace, di mutua guarentigia [1]; perciò ogni terra ed ogni feudo formava, per così dire, uno stato da sè, il quale si reggeva con leggi diverse, o scritte negli statuti, o consuetudinarie e con diverse regole d'amministrazione. V'era quindi impossibilità d'un generale sistema. L'utilità pubblica d'ogni terra finiva colla cerchia in cui si comprendea la sua franchezza. Il cittadino torinese non s'impacciava di ciò che convenisse ai borghesi di Rivoli e di Moncalieri. L'affetto era alla famiglia ed al municipio. Si comprendeva l'idea di borghesia, non quella di nazionalità; e, dai frequenti contrasti in fuori, ogni terra era così straniera alla terra vicina, come se ne fosse divisa da monti e da mari.

Da ciò aveano origine le cattive strade abbandonate, appena fuori del territorio di cia-

(1) Siccome le leggi generali vulneravano necessariamente alcuna di tali leggi private, era impresa non tanto facile il farle accettare ed osservare. Quando Amedeo VIII promulgò nel 1430 *Statuta reformacionis universalis patriae* (la parola riforma era l'idolo del secolo XV), dovette travagliarsi assai, e tener adunanze di baroni e di prelati, e mandar ambasciadori ai comuni per far accettare quel frutto di sua sapienza. Ma pur riuscì a farle accettare universalmente, ed anche nella città di Ginevra. Vedi il conto di Michele de Ferro, tesorier generale, fol. 156. Arch. Camer.

scun comune, alla discrezione de' confrontanti; l'infinita varietà delle misure e de'pesi; le moltiplici specie di moneta e 'l vario corso delle medesime; le dogane che all'entrar d'ogni terra e d'ogni castello facean siepe al commercio; i ponti ed i porti mantenuti da privati e da religiosi per voto di carità, e però sovente non ben mantenuti [1]. Da ciò aveano origine tanti altri disordini.

I comuni provvedeano, è vero, con leggi op-

(1) Per carta del 25 di luglio 1239, Amedeo IV conte di Savoia prende « *sub custodia et protectione nostra pontem de Chevris presentem et futurum, inhibentes sub pena* LX *librarum ne quis ausu temerario pontem ipsum infringere et violare presumat vel prohibere exitum vel accessum.* »

Il Petrarca nella lettera indirizzata a Francesco da Carrara signor di Padova lo esorta a far ristorare le strade, scegliendo una persona di merito, sebbene l'ufficio sia stimato vile, il che non è, come lo prova coll'esempio d'Epaminonda incaricato della cura delle strade della Beozia.

Gli raccomanda ancora d'asciugar i paduli da cui Padova è circondata.

Papa Martino V nel 1418 concedette indulgenze a chi avesse contribuito all'opera del ponte sul Po a Torino, che si rifacea di pietra.

Un fra Lorenzo di S. Martino, eremita ne' dintorni di Ginevra, s'occupava nel ristorar le strade vicino alla città, ed ebbe perciò varii doni da Amedeo VIII nel 1413. Verso gli stessi tempi Ugo di Leysery, canonico del S. Bernardo, ebbe XXV fiorini d'oro « *in elemosinam et subvencionem operis per eum facti in constructione fondacione et hedifficio laudabilis itineris mali passus de meillerea et itineris de bret tres leucas continentis.* »

Nel 1415 ebbe 200 fiorini « *in auxilium constructionis cuiusdam pontis construendi super flumen aque drancie.* »

portune alla costruzione ed alla conservazione delle strade e dei ponti; vi deputavano sopraintendenti [1]. Poneano con questi ed altri simili provvedimenti le prime basi della scienza amministrativa. Ma al primo rumor di guerra, le strade erano malconce per le grandi tagliate che vi faceano, onde victar il passo ai nemici; i ponti erano distrutti, o almeno era distrutta quella parte dei medesimi che si facea di legname e mobile, precisamente a fin d'interrompere le comunicazioni. Nei feudi poi e nei piccoli villaggi non v'era ordine di sorta; ed il signore, che viaggiando avesse trovate le strade troppo cattive, contentavasi di riscuotere qualche multa dalle terre o dagli uomini cui sarebbe toccato di ristorarle.

Nè a que'mali poteano riparare nè anche i grandi monarchi; poichè loro ufficio era bensì di vegliare che la porzione di censo attribuita alla camera fosse esattamente soddisfatta, che gli aiuti o doni straordinari fossero consentiti e pagati nelle occasioni in cui si poteano con effetto richiedere, e che i giudici de'baróni e delle terre non trascorressero a giudicar de'casi

(1) A Chieri chiamavansi con singolare denominazione *sacristæ viarum*.

riservati agli ufficiali regi, od al parlamento; ma in fatto d' interna amministrazione non aveano veramente autorità d'intromettersi.

Così era ne'primi tempi de'comuni. Ma poi, o l'amor del commercio, o la necessità d'una comune difesa, fu causa che varie terre si confederassero tra loro; e qualche volta eziandio accomunassero fra gli abitanti di due o tre terre vicine i diritti e gli obblighi di borghese. E così fecero i comuni di Torino, di Chieri e di Testona nel 1204 [1]. Un po'più tardi s'allargava il nome di patria, e dal recinto d'una terra stendevasi a tutta l'estensione d'un paese compreso sotto una denominazione comune. Per tal guisa si disse patria del Friuli, patria del Piemonte, patria di Vaud. E ciò accadde quando cominciarono a trovarsi insieme i deputati, o, come allora si chiamavano, ambasciatori de'vari comuni, per avvisare a'provvedimenti d'interesse universale; e tali si reputavano le leggi suntuarie, i regolamenti sopra l'annona in tempo di carestia, la difesa del paese contra un nemico potente, quali furono le compagnie, e la concessione de'doni o sussidi richiesti dal principe. Allorchè poi comin-

(1) Storia di Chieri, vol. II, pag. 56.

ciò l'uso d'adunare, non i soli ambasciadori de'comuni, ma eziandio i baroni, i gentiluomini ed i prelati, ebbero queste assemblee, chiamate stati, maggior influenza politica, e nelle confederazioni tra governo e governo molte volte si stipulava che dovessero le medesime essere dagli stati ratificate (1).

Ma questi rari esempi di provveder in comune a'comuni interessi facean poco riparo ai mali che abbiam notati di sopra; eranvi municipi e non provincie. Le franchezze ed i privilegi de' comuni giovavano a ciascun comune isolatamente; ma niuna particella di quel bene confortava gli abitanti delle vicine campagne. Tra le mura d'una città e le torri de'castelli feudali, che incoronavano tutti i poggi migliaia di servi della gleba, o di mani morte erano disseminate pe'campi, e con morta mano solcavano gli altrui terreni; perocchè non li movea nè il sentimento di proprietà, nè la speranza di

(1) Anche prima che cominciasse lo stabile ordinamento degli stati, in caso di minorità e di reggenze, s'usava stipulare che 'l baroni, i bannereti ed i comuni dei due paesi fossero tenuti a giurar l'osservanza del trattato. Tal patto contenea l'alleanza conchiusa il 9 giugno 1348 tra Amedeo VI, conte di Savoia, che si trovava nell'anno quattordicesimo di sua età, e Oddone, duca di Borgogna. *Régistre contenant divers contracts et traités entre la maison de Savoie et les princes étrangers, fol.* 123.

avanzar moneta, nè forse il gusto per que' lavori esercitati, non per elezione ma per necessità di natali.

All' incontro dentro alle terre era molto viva l'industria. Ciascuno lavorava per sè; e quando avea contribuito la taglia dovuta al comune, e sostenute quelle guardie notturne o diurne che gli erano imposte, era signore del suo tempo e del suo lavoro. Però a gran perfezione salivano le arti manufattrici, regolate in ogni terra da particolari statuti intesi a guarentire la scelta della materia, la bontà del lavoro, la quantità che ciascuna pezza di tela o di lana dovea tenere, il marchio che le si doveva apporre [1].

A Ivrea, per esempio, i pettini da cardar la lana doveano esser tutti conformi a quello che vedeasi affisso ad una colonna nel palazzo del comune. A Torino i sarti ed i tintori giuravano di rivelare ogni persona che facesse panni alterati, introducendovi peli d' animali o stoppa. I panni che si trovavano alterati bruciavansi

(1) Nel 1397 ventitrè tessitori di Borgo in Bressa s'accordarono col conte di Savoia, tanto a proprio nome che a nome d'altri tessitori e tessitrici, affine d'ottenere il condono delle pene incorse per aver contravvenuto agli statuti sull'arte della tela. Conto del tesoriere generale di Savoia. Vedi ancora gli statuti di Torino, Casale, Ivrea e Nizza nei *Monumenta historiae patriae, leges municipales.*

per ordine del giudice sulla piazza, e il fabbricatore era punito di pena pecuniale. Nelle principali città di Piemonte, di Lombardia e di Liguria era molto viva l'industria di que' grossi pannilani chiamati *arbaisi* e dei frustagni. Ma la principale industria degli Italiani, e massime de'Toscani e de'Veneziani, non era la fabbricazione, ma la tintura de'panni; nella sola Firenze la tintura de' drappi di lana forestieri occupava un numero grande di persone.

La condizione dell'agricoltura nel medio evo non era di certo tanto soddisfacente. E ciò per più cagioni.

La prima sta negli ordini feudali che incatenavano la maggior parte delle terre, per cui pochissimi aveano proprietà perfetta, ma solo usufruttuaria, di che ne nasceano que'mali che in tempi meno remoti abbiam veduto derivare dai vincoli primogeniali. Usufrutto con dignità e giurisdizione aveva il signor del feudo. Usufrutto con obblighi maculati di servitù aveano i censuarii. Niuno si curava di ciò che non potea dir suo.

La seconda consiste nella serva condizione d'un gran numero d'agricoltori.

La terza nell'obbligo imposto in qualche luogo agli agricoltori di darsi ad una deter-

minata specie di coltura, nell'interesse dell'industria; come a quella de'moroni, per favorir l'arte della seta.

La quarta nell'alto interesse del danaro, per cui la terra sembra dar poco frutto, ed a niuno cade in mente d'investire i suoi capitali in terre.

La quinta nella frequenza delle guerre, e delle lettere di rappresaglia, per cui s'autorizzava la guerra privata d'un borghese offeso nei beni o nella persona, o non soddisfatto d'un suo credito, talora contra tutti i borghesi del comune in cui dimorava l'offensore, talora solamente contra l'offensore e i suoi parenti.

La sesta nelle mal avvisate leggi di molti comuni. Gli statuti di Chieri, per esempio, pronunziavano pena di venticinque lire contra chi s'attentasse di difendere un omicida; e se non li avrà, così la legge, se gli distrugga la casa e se gli tagli la vigna (1). Parecchi esempli consimili trovansi negli statuti d'altre terre.

La settima nell'interdettto mercantile che si ponea contra una terra, od un principe, di cui s'avesse cagion di lagnarsi, vietando sotto gravi pene ai sudditi di far mercato con quelli. Talvolta bastava per far luogo a quella prov-

(1) Storia di Chieri, vol. II, pag. 175.

visione il più leggiero pretesto. Il duca d'Atene proibì ai Fiorentini di portar mercanzie e vettovaglie a S. Gimignano per non aver voluto ribandire certi banditi.

L'ottava nella frequenza delle terre incolte (*abse* senza padrone utile), poichè i censuarii, troppo aggravati dal signor diretto, aveano facoltà di liberarsene abbandonando il manso, e spesso n'usavano nelle baronie massimamente, dove, abbattendosi nel signore autorità senza limiti, con ricchezze molto scarse, era facil cosa che vestisse animo di pubblicano.

La nona nella troppo grande quantità de' pascoli e dei prati rispetto a quella dei colti; sproporzione derivante da tutte insieme le cause già di sopra accennate, ed in particolare dall'eccessivo numero di cavalli, richiesto dagli ordini di guerra, e dalla forma del viaggiare. Inestimabile è la quantità che se ne consumava ne'viaggi per causa delle pessime strade.

Un altro grave impedimento all'agricoltura era la tirannia, con cui in tempo di carezza de'viveri s'obbligavano i proprietari del grano a venderlo, non al prezzo che valeva, ma a quello che ordinava il principe od il comune; l'obbligo di consegnarne la quantità raccolta, e la proibizione d'estrarlo; ma di ciò in altro luogo.

A ciò s'aggiungano le guerre e le violenze private, per cui era quasi certo che un borghese, di due anni l'uno, non poteva tirarsi in casa la ricolta. I moti di guerra eran continui; ora il popolo d'una terra al seguito d'un gonfalone, o del carroccio; ora un barone col suo bando; ora gli uni e gli altri accozzati contro ad un più potente, tagliavan le biade, ardevano e devastavano ogni cosa.

Qualche maggior rispetto s'avea per le possessioni monastiche per tema delle censure. E le possessioni monastiche coltivate dai figli di S. Benedetto, veri ristoratori dell'agricoltura e grandi dissodatori di lande, erano eziandio le meglio coltivate, perchè le coltivavano per sè, non per altri.

Ne' comuni usavasi ancora d'angariare i fabbriferrai a fabbricare ad un prezzo determinato gli stromenti di campagna, e certe volte di regolare la mercede in proporzione del numero de' buoi posseduti dall'agricoltore, ed a contentarsi d'essere soddisfatti in derrate o in danaro, a piacere del richiedente [1].

Del rimanente poco si giovava allora in generale l'agricoltura delle irrigazioni, poco dei

[1] *Leges municipales*. Così anche negli statuti manoscritti di Mombaruzzo.

concimi, se non se per gli orti; e il miglior avvedimento che si pensassero quegli antichi di poter usare, era quello di lasciar le terre incolte un anno, perchè riposandosi, fruttificassero meglio il terzo. Del che abbiamo ad ogni passo gli esempli nelle memorie di que' tempi.

Per dissodare i terreni inselvatichiti, per prosciugare i paludosi, non si praticava allora altro metodo che quello di concederli per picciol canone in enfiteusi.

In fine giova ripetere, che per l'incredibile sviluppo della forma feudale e dell'enfiteotica, pochissime erano le terre tenute in franco allodio.

Le terre censite, obbligate non rade volte al terzo de' frutti verso il signor diretto, vendeansi a prezzi, che ad alcuni scrittori parvero bassissimi, perchè le confusero cogli allodii, e perciò non tennerò ragione degli aggravii a cui era soggetta la cosa venduta. Ma il prezzo de' beni allodiali era poco inferiore a quello che hanno al giorno d'oggi, come si può vedere nelle tavole dei prezzi. Una giornata di terra aratoria costava a Moncalieri, nel 1350, 977 lire di nostra moneta; e una giornata di prato un terzo di più [1].

(1) La formola con cui s'indica la natura allodiale della terra è *iure proprio in perpetuum et per alodium*.

Gli allodii erano più frequenti in Italia dove più spesseggiavano i comuni. Le terre d'Italia, e massime la Lombardia e la Toscana erano anche meglio coltivate; siccome appare dal trattato d'agricoltura di Pier Crescenzio, scritto intorno al 1300. Dopo l'Italia, i paesi ove più fiorisse l'agricoltura erano l'Inghilterra, e la Spagna, ricca allora di popolo, e di popolo industrioso; tali erano i Mori ed i Giudei.

Molte volte spingevasi per altro sopra la coltivazione del suo territorio la sollecitudine d'un comune. Non parlo della cura che negli statuti si ponea nel rimovere ogni cagion di danno ai campi, ai prati, alle vigne; parlo di nuove coltivazioni introdotte.

Nel secolo XIV il consiglio di Torino provvide varie volte, perchè si piantassero sul vicin colle mandorli ed ulivi [1]. Ma il rigor del clima li spense. La città di Pescia ordinò verso gli stessi tempi, che si piantasser moroni nel suo territorio; e così si mantenne l'arte della seta, che dalla Sicilia era stata recata in Toscana prima del 1200 [2].

Non v'ha dubbio, che le crociate dier luogo all'introduzione di nuove utili piante nel nostro

(1) *Liber consil. civit. Taurini.*
(2) Pagnini, Decima e mercatura de' Fiorentini, tom. II.

Occidente; ma è una grossolana impostura il documento pubblicato dal Molinari nella storia d'Incisa [1], e che riguarda la propagazione nelle nostre contrade del gran turco, di cui non si trova memoria sicura prima del secolo xv. E prima delle crociate i popoli settentrionali, e secondo il Linneo, i Goti introdussero fra noi la coltivazione del luppolo, dello spinace e del carciofo [2].

Dentro le terre a molte case private attenevansi orti e giardini. E nella cerchia de' castelli v'aveva un verziere, ove seminavansi in abbondanza le rose, perchè l'acqua odorata non mancasse alle mani ed al viso della gentil castellana.

Maestri nell'arte di vantaggiare l'agricoltura coll'irrigazione furono nelle Spagne i Giudei ed i Mori. Abbiam veduto siccome tal arte fosse praticata con successo in Lombardia fin dal secolo xii. Verso i tempi medesimi il comune di Vercelli derivava dall'Elvo, presso a Saluzzola, un canale d'irrigazione [3]. Nella monar-

(1) Questo documento è stato accettato, un po' leggermente, per dire il vero, dall'insigne storico delle Crociate, il signor Michaud.

(2) *Amoenitates litterariae*, lib. iii, pag. 88. Vedi anche su queste materie Le Grand d'Aussy, vie privée des Français.

(3) Ho questa notizia dal dotto e cortese sig. Emiliano Aprati, ordinatore dell'archivio di Vercelli. Risulta da documento del 1219.

chia di Savoia si cominciò sotto al regno di Ludovico il naviglio da Ivrea a Vercelli [1]. Poco dopo la reggente Yolant fece cavare lo stagno di Moncrivello [2]. Nel 1480 condusse la bealera da Ciamberì al Bourget Martino de Ortore, livellatore [3]. Nel 1496 Zonta Raffacani di Ferrara era mandato nella Bressa per visitare *cauum nauilii quod dominus ibidem fieri facit.* E Giovanni Spalla visitava certe altre bealere a Gattinara [4].

Ma se l'agricoltura non era e non poteva essere in sì tristi condizioni fiorente, fiorivano invece le arti.

Già dai tempi di Roma pagana ridotte in collegio, sospetto **ad alcuni imperatori per la** facilità che aveano **di cospirare,** e perciò proibite d'adunarsi, **protette da altri, s'erano poi** col favore della **religione cattolica formate in** altrettante confraternite, **e ciascuna s'era eletto** un santo protettore,**ed aveva una chiesa propria.**

Poi dopo lo stabilimento de' comuni erano

(1) Il maestro *livellatore* era Antonio del Rosso. Vi soprintendevano Napione de' Napioni e Frellino di Mercadillo. Conto di Francesco Cerrato, ricevitor generale di qua dai monti, 1448, fol. 368.

(2) Conto di Giovanni Lotteri, tesorier generale, 1472.

(3) Conto di Alessandro Richardon, tesorier generale, fol. 185.

(4) Il Raffacani fu nominato per patenti del primo di marzo 1497, commissario e livellator generale sui fiumi, sulle acque, sulle riviere e sui fonti. Conto di Sebastiano Ferrero, fol. 343.

nelle città libere, come in Arles, a Marsiglia, a Firenze, a Modena, divenuti corpi politici, ed i capi delle arti aveano talora partecipazione al governo, talora poteano tanto da usurpare quasi interamente il luogo del governo.

L'arte della lana era in Italia la più potente. Quasi tutta la lana inglese era consumata nelle fabbriche toscane e lombarde, le quali ne traevano anche di Sicilia, di Germania e di Spagna. E siccome l'arte del tessere impiega di necessità molte persone ad opere diverse, grandissima era la quantità de' lavoranti, e perciò formidabile la potenza dell'arte; nella quale non solo a Firenze, ove la democrazia potè molto, ma eziandio in altre città si fecero scrivere i più grandi cittadini. A Milano, per esempio, vi furono inmatricolati gli Adda, Archinti, Castiglioni, Crivelli, Lampugnani, Melzi, Visconti, Vimercati, e molte altre nobilissime famiglie; le quali punto non iscadeano della loro nobiltà attendendo al commercio, purchè non attendessero ad opera meccanica personalmente [1]. Ne' comuni italiani la prima condizione richiesta ad ogni cittadino era che lavorasse. L'industria continuamente, univer-

(1) Sitoni, *Collectanea de legibus nobilitatis.*

salmente esercitata faceva abbondar il danaro. Così poteano crearsi maravigliose basiliche [1]; alzarsi da semplici cittadini palazzi più belli delle residenze reali d'oltremonte; armarsi da un privato poderosi navigli, e far la guerra ai monarchi d'Oriente, e procedere al conquisto di terreni in cui piantar fattorie [2]. Niun tempo vide mai una maggior elevazione della potenza individuale.

Nelle città soggette a signoria d'un principe, ma pure dotate di forme municipali, i corpi d'arti v'aveano nondimeno molta influenza; e maggiore dove più larga era l'industria, e perciò più abbondevoli le ricchezze, come in Fiandra. A Parigi dai tempi di S. Luigi in poi niuno poteva esercitar un'arte che non avesse comperato il suo mestiere dal re. S. Luigi moderò eziandio la libertà che prima aveano di fare statuti, obbligando le arti a farli omologare dall'ufficiale regio [3]. Tutti i mestieri ebbero guardatori che esaminavano i prodotti, e riferivano circa ai difetti ed agli abusi os-

(1) Ciascuna arte di Firenze contribuiva alla fabbrica del duomo.

(2) La città di Firenze nel 1339 era *tota plena palatiis de optimo lapide ac communibus et inferioribus domibus*. Vedi *Florentinae urbis descriptio apud* Baluz., IV, 117. Vedi eziandio le cronache di Venezia e di Genova.

(3) De la Mare, Traité de la police, I, 350.

servati. Ai tempi di S. Luigi erano i mestieri centocinquanta; e la molta suddivisione dei rami di lavoro ne aiutava sicuramente la perfezione. Carlo v, per lettere del 25 di settembre 1372 provvedendo intorno alla giurisdizione de' mestieri, potea dire: « Comme en nostre bonne ville de Paris y ait plusieurs mestiers marchandises et vivres et y en vient et afflue de TOVTES LES PARTIES DV MONDE; » perchè fin d'allora era Parigi uno de' grandi centri di civiltà.

Quantunque siffatte corporazioni privilegiate formassero un vero monopolio, e la loro politica influenza ne disturbasse i lavori, tuttavia dovendo combattere l'esterna concorrenza, poneano gran cura a mantenere i loro prodotti nel buon nome antico. A ciò miravano i loro sforzi ed i loro statuti. Perocchè allora non si usava in generale il metodo di proibir i prodotti dell'industria esterna per favorire i nazionali; e pochi principi avrebber voluto, ciò facendo, scemar il provento delle proprie dogane.

Nel 1371 a Siena i lavoranti dell'arte della lana e scardassieri ebber quistione coi loro maestri, dicendo, che voleano esser maestri, e pagare secondo gli ordini del comune di Siena,

e non per quelli dell'arte, e fecero gran rumore minacciando d'uccidere i loro maestri. Tre furono presi e collati. I loro compagni per riaverli fecero gran battaglia, e quel tumulto fu principio di gravi casi; e cominciato per querele particolari, degenerò, secondo l'uso de' liberi comuni, in rivoluzione politica, e mise a soqquadro la città [1]. Anche nel medio evo gli operai trovavano duro l'imperio dei maestri, e troppo lungo il servire.

Nel 1384, essendo gli artigiani in signoria a Siena, i nobili uniti al popolo minuto li spodestarono; e in più volte ne cacciarono intorno a quattro mila, per modo che fu disfatta la città di tutte le arti; e se ne bonificò la Marca e il Patrimonio, e il reame di Napoli e Pisa; poichè non ne tornò il sesto [2].

Del rimanente la perfezione dei prodotti dell'industria manufattrice sarebbe stata assai maggiore se non fosse stata esercitata da corpi privilegiati; o se almeno questi corpi, vivendo sicuri all'ombra delle leggi, non avessero così spesso lasciati i loro telai per imbrandir scudo e lancia; se i loro opificii, invece d'esser, per

(1) Cronica di Neri di Donato, *Rer. ital.*, tom. XV, 224.
(2) Loc. cit. 294.

mancanza di sicurezza, rinchiusi nella cerchia della terra, avessero potuto disseminarsi nelle campagne ove la mano d'opera sarebbe stata men cara, e vi si sarebbe anche potuto supplire con mezzi idraulici e pneumatici; e se da Carlomagno in poi, anzi dalla legge Oppia fino al secolo XVII, i governanti non avesser creduto necessario di moderare con leggi mal consigliate il lusso, che ha sfuggito e sfuggirà sempre all'azione delle leggi, determinando la qualità de' drappi e delle stoffe permesse a ciascuna condizione di persone, tendendo a differenziare e segnalare ciò che la vanità si affatica perpetuamente a confondere ed oscurare, se non in fatto, almeno nell'apparenza, vale a dire i gradi della gerarchia sociale [1].

Le leggi suntuarie incomodavano l'industria, ma il lusso, represso sotto una forma, non tardava a ricomparire sotto un'altra [2]. Peg-

(1) Lo zelo inconsiderato delle leggi suntuarie fu tale che si estese ai cibi, ai mortorii ed alle nozze; e gli statuti di Casale proibirono perfino le strenne che si solean dare al principio dell'anno. *Monumenta hist. patriae. leges municipales*, col. 1027.

(2) Vopisco nella vita d'Aureliano riferisce che a' tempi di Costantino tutti gli abiti erano *eptalori*, vale a dire a sette bande, o come ora diremmo, *falbalà*. Poco dopo la porpora, prima riservata al sovrano, fu adoperata comunemente dai privati. Una legge del 382 vietò le stoffe d'oro a tutti quelli che non ne avessero ottenuto dall'imperatore la special facoltà. Vedasi il codice Teodosiano.

Filippo il Bello fece nel 1294 una celebre legge suntuaria. Proibì

giori leggi eran quelle che tassavano il prezzo de'drappi [1]; quelle che determinavano il prezzo della mano d'opera de' tessitori e dei tintori, e il lucro del mercatante che rivendeva quei panni [2].

alle borghesi l'uso del carro; ai borghesi dei due sessi il vaio, il grigio, l'ermellino; e die'termine a vender tali pellicce se ne aveano. Permise ai duchi, conti e baroni che avessero sei mila lire d'entrata, di farsi quattro abiti all'anno. Ai prelati consentì due robe e due cappe all'anno; ai cavalieri tre o due secondo l'avere; determinò di che valore dovesse essere il drappo di cui ciascuna qualità di persone dovea vestire. L'Inghilterra non fu più saggia. Anche i comuni fecero leggi suntuarie, e i primi a farne furono que' di Piemonte e di Toscana. Amedeo VIII comprese ne'suoi statuti del 1430 una legge suntuaria. De la Mare, Traité général de la police, I, col. 361. *Libri consiliorum civitatis Taurini.*

(1) Baluz., *Capitul. regum Francorum*, tom. I, col. 464.

(2) *Monumenta hist. patriae, leges municipales.*

CAPO II

Provvedimenti di polizia sopra la salute pubblica, le fabbriche, l'annona, la sicurezza pubblica, i giochi e le donne di mala vita.

Alla salute pubblica non conferivan per certo nè le alte mura che cerchiavano ogni terra, nè le fosse piene d'acqua stagnante, nè le immonde popolari casupole, e le vie strette e tortuose dove poco potea l'aria e la luce, infestate da mandre di porci che si tolleravano per riverenza del barone messer Santo Antonio [1], nè il grand'uso di carni suine, e d'altri cibi e sapori sparsi con larga mano delle droghe più ardenti, nè i cadaveri seppelliti attorno alle

(1) A Parigi era grande quell'infestamento. A Padova altresì se ne lagna il Petrarca nella lettera già citata.

chiese, e poi sul finir del secolo XIII con peggior consiglio dentro di quelle [1]. Ben provvedeano varii statuti alla nettezza delle vie, alla salubrità dell'acque potabili, a proibir la vendita di carni morbose [2], a vietar che si liquefacesse entro le mura il sevo e la pece, o si macerasse il cuoio o la canapa.

Ma queste provvisioni erano deboli od im-

(1) Prima di quel tempo anche i canonici erano seppelliti non in chiesa, ma ne'chiostri della casa dove viveano vita comune e regolare, o nel portico anteriore della chiesa chiamato paradiso.

Nel 1276 a Torino v'era ancor l'uso di seppellir fuori della chiesa; ma già in settembre del 1288 Giovanni Polgio, giurisconsulto, dichiarava nel suo testamento di voler essere seppellito nella chiesa di San Giovanni presso alla porta nel monumento di pietra della sua famiglia, volendo che sopra quello si faccia *quedam volta pulchra cum epitaphio* fino a spendere venti lire d'astesi. Arch. della Metropolitana di Torino. — Possono ancora vedersi a Firenze a S. Maria Novella gli avelli posti negli archi della facciata; ed ho memoria d'averne veduti ancora esempli in altre città d'Italia.

In tempi più antichi eransi già fatte provvisioni contro all'uso di seppellir nelle chiese. Rodolfo arcivescovo di Bourges lo proibiva assolutamente, salvochè si trattasse di sacerdoti o d'uomo tanto giusto, che avesse meritato quell'onore. Ordinava che i tumuli esistenti sopra il pavimento s'interrassero: voleva infine che se i tumuli fosser troppi si togliesse l'altare ed il luogo rimanesse per cimitero. Baluz., Misc., II, 105.

(2) D'ordinario era proibita assolutamente. A Francoforte sul Meno era proibita sotto condizione: *Quicumque carnifex vendit scienter rancidas vel putridas carnes soluat tres libras denariorum pro emenda, nisi dicat emptori carnes tales sunt.*

Item duo macella deputari et fieri debent in quibus huiusmodi carnes supectae vendantur. Eccone la vendita autorizzata. Anno 1297. Boehmer, *Cod. dipl. Maenofrancofort.*, pag. 304.

perfette. A Torino, per esempio, non era punito chi ammucchiasse letame avanti alla propria casa, fuorchè nol togliesse dopo il terzo dì. E bastava siffatta tolleranza a rendere perpetuamente immonde tutte le vie. A Casale si spinse l'amor di nettezza fino a proibir la rocca e 'l fuso alle rivenditrici di pane; e intanto era proibito ai macellai d'uccidere quelle bestie sole che non potessero andare coi loro piedi al macello; falso criterio, come ognun vede, di sanità o di malattia [1].

A Nizza e in altri luoghi era proibito ai macellai di vender carni cotte, affinchè in tal guisa non avessero agevolezza di smerciar le morbose. Negli statuti di questa città vietavasi eziandio ai medici di far società cogli speziali, ed ai Giudei d'esercitar l'arte medica.

Nel regno di Napoli Federigo II sentì primo il bisogno d'una polizia municipale, e comandò per un suo statuto che il lino e la canapa si macerassero un miglio lunge da'luoghi abitati; che gli animali morti ed altri oggetti capaci d'imputridire si gettassero al mare; e che i corpi umani si seppellissero quattro palmi sotterra [2].

(1) *Historiae patriae monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales.*

(2) Bianchini, Storia delle finanze del regno di Napoli, I, 295.

Parigi, di cui al tempo di Filippo Augusto s'allargò per la terza volta la cerchia; che per opera dello stesso monarca vide nel 1184 le sue strade e le piazze lastricate; Parigi, capitale fin d'allora d'un grande impero, e poco dopo regina della moda, nientemeno di quel che lo sia al giorno d'oggi, fu anche la prima ad avere buoni regolamenti di polizia municipale. Parecchi ne pubblicò il buon re S. Luigi, od in suo nome Stefano Boileau prevosto della città; ed uno celebre e generale ne fu dato dal re Giovanni in gennaio del 1350. Ho chiamati buoni tali ordini rispetto ai tempi, perchè sicuramente più larghi e più particolareggiati che quelli d'ogni altra città provvedeano con minuta cura al regolare esercizio de' varii mestieri, alla nettezza delle vie, a render copioso di salubri vettovaglie il mercato; del rimanente erano anch' essi imperfetti e guasti dall'avarizia fiscale e dallo spirito di monopolio; e molto più dalle false idee che s'avevano in fatto d'economia pubblica e d'amministrazione.

Senza parlare di quell'erpete tormentosissima chiamata con varii nomi fuoco persico, fuoco divino, fuoco sacro, fuoco di S. Antonio, fuoco infernale, che in varii tempi e luoghi, e mas-

sime nel secolo XII travagliò la Francia, due grandi malori disertavano il mondo in quell'età, la peste e la lebbra [1].

La peste, flagello antico, giungendo improvvisa ed occulta, moltiplicando a migliaia i colpi, uccidendo rapidamente, ha sempre eccitato troppo terrore, perchè s'avesse agio d'indagarne le cause, di studiarne o debilitarne gli effetti. Fin dai tempi remoti si amò meglio riferirne la causa immediata allo sdegno divino; e pel simulacro d'Apolline Chomeo mosso di luogo nell'espugnazione di Seleucia e poi trasferito a Roma, fu opinione che imperversasse la pestilenza che corse quasi tutto il mondo nell'anno di Cristo 168 [2].

Nel secolo VI la peste dell'inguinaia, nata in Etiopia, si propagò quindi in Oriente, e poi venne in Europa. Grandeggiò a Roma nel 589 dopo un'inondazione del Tevere, ed uccise papa Pelagio [3]. Entrò l'anno seguente per Marsiglia in Francia e il re Gontranno, radunato un general parlamento, ordinò, per placare l'ira celeste, un digiuno universale, nè

(1) Miraeus, *Originum monasticarum*. cap.V. Ducange, *Glossar. ignis*.

(2) Ammianus Marcellinus.

(3) Paulus Diaconus.

altro cibo consentì a' suoi sudditi che pan di orzo ed acqua [1].

Intanto S. Gregorio il Grande, surrogato a Pelagio, ordinò per le chiese di Roma sette processioni diverse di chierici, di cittadini, di monaci o monache, di maritate, di vedove, di ragazzi. E tanta era la forza del morbo, che nello spazio di un'ora mentre camminavano, ottanta persone caddero e morirono.

Ma una delle più feroci pestilenze fu per certo quella che sul finir del 1347 dall'Oriente passò in Europa, e in sei anni disertò quasi tutto il mondo. Dicesi che fosse portata da navi genovesi in Sicilia, e poi a Genova ed a Pisa. In quest'ultima città ne morivano da 400 al giorno. A Orvieto ed a Siena contasi che di dieci morisser nove, il che sembra incredibile. A Verona per quel morbo mancò la ventesima parte della popolazione. Nelle altre città la decima parte [2]. Vuolsi che nella sola Firenze i morti sommassero a sessantamila ed a novantamila a Lubecca, dove in ventiquattr' ore ne mancarono 1500. Allora cominciò la favola degli untori, la più terribile di tutte le

(1) Gregorius Turonensis.
(2) *Rer. ital.* XV, col. 124, 653, 1020, ecc.

false imaginazioni del volgo, perchè nasce in tempo, che le leggi ed i magistrati sono quasi costretti a servirle; e se ne possono attenuar forse in parte, ma non impedir gli effetti. I Giudei, accusati di seminar la peste avvelenando le acque, erano dalla furibonda plebe cercati a morte. A Augsbourg furono arsi vivi [1]. In Savoia il conte li raccettò nelle fortezze, ma più d'uno fu trucidato [2].

I provvedimenti che si faceano contro quel terribil flagello non consisteano quasi in altro che nel porre un segno esterno alle case degli appestati, perchè tutti fossero avvertiti di fuggirle, e nel trovare con gran mercede becchini che portassero i morti alla sepoltura. In qualche città per altro, come a Rouen, si era stabilito in un sobborgo della città un ospizio chiamato colà *l'évent*, dove i guariti venivano a respirar l'aria migliore prima di rientrar nel mondo [3]. Oltre a ciò chi potea vestiva panni di seta. Niuno poi o pochissimi erano tratti dalla natural compassione a visitar per le case i miseri appestati che perivano privi

(1) *Chronicon Belgicum. Chronicon Augustanum.*

(2) Conto delle castellanie di Ciamberì e di Pontbeauvoisin dal 1347 al 1350.

(3) Du Souillet, Hist. de la ville de Rouen.

d'ogni soccorso, abbandonati dai loro più stretti congiunti, e spesso non erano renduti alla terra, fuorchè quando la putrefazione de' cadaveri cominciava ad ammorbare il vicinato o la pubblica via [1].

In Savoia dal principio del secolo xv [2], quando il duca volea recarsi ad abitar qualche terra, solea mandare un suo medico a *savoir de certain s'il n'y a aucune infection d'aer ne aultre maladie*. Il medico chiamava a casa del giudice il curato, e il vicecurato, i sindaci, i medici, i chirurghi, gli speziali ed altri notabili, e pigliava le opportune informazioni. Antonio Forneri medico del duca Ludovico andò sul finir di settembre del 1445 a Ciamberì (il duca era a Ginevra), ed avendo chiesto se nella città o ne' dintorni vi fossero febbri pestilenziali con apostema o senza; vaiuolo, antrace, flusso di ventre, e generalmente *alique male aegritudines*; gli fu risposto che *omnes*

(1) La peste del 1348, che fu più d'ogni altra terribile ed universale, pare che non abbia fatto gran male in Piemonte. Non ne ho trovata che una sola memoria ne'conti dei tesorieri e castellani che ho esaminato degli anni 1348 e 1349.

(2) Nel 1411 Jean Brevier, medico d'Amedeo VIII, fu mandato a Rochefort, Channaz, Yenne, Chastenoz, Grasinon, Virié, Belley, Roussillon « pour visiter l'aer, et aussi pour savoir se nulles gens morent d'empidemie es leux que dessus pour le reporter a monseigneur. » Conto di Jacopo di Fistillieu, tesor. gen.

aegritudines nunc currentes sunt salubres; e che non v'erano nemmeno *fluxus vocati pestilentiales licet non ita sint*. Così il medico che rispondea[1].

La peste uccideva in poche ore; la lepra invece trasformava quasi gli uomini in bestie e li faceva stentar molti anni, oggetto di ribrezzo e di terrore, segregati dagli umani consorzii, fuggiti dai più cari congiunti.

La descrizione che gli antichi ci hanno lasciata de' leprosi fa orrore. La faccia rassomigliava ad un carbone semispento, era seminata di pustole durissime, verdi alla base, a punta bianca. Il fronte solcato di profonde piaghe dall'uno all'altro osso temporale. Gli occhi sanguigni, il naso affossato ed ulcerato. La voce a guisa di cane infreddato. Ma basti questo a dar un'idea di quel tremendo malore[2].

Stefano papa volendo disturbare il matrimonio inteso tra la figliuola del re Desiderio e Carlomanno, nella lettera che ne scrisse a Berta madre dello sposo, chiamò la nazione de'Longobardi sordida e puzzolente, affermando che da quella fu originata la lepra[3]. Ma eran fiori

(1) Conto degli eredi di Gio. Marescal, tesor. generale di Savoia fol. 293, 1445.

(2) De la Mare, Traité de la police II, 527.

(3) Reginone.

di rettorica, poichè sembra certo che la lepra ci venne d'Oriente.

Nel 587 il re Gontranno tenne un parlamento a Lione in cui fu ordinato che i leprosi non andassero attorno, ma dai proprii vescovi fossero nudriti e sostentati [1]. Quindi nacque l'uso di chiuderli in case appartate fuori delle mura della città, chiamate *maladrerie* o *leprosarie*. E nelle terre dove non v'erano siffatti ospedali, chiudevasi ciascuno in una casuccia isolata, donde eragli vietato sotto gravi pene d'uscire. A' tempi di Matteo Paris, e così nella prima metà del secolo XIII contavansi in tutta la cristianità 1900 leproserie [2]. Nel 1518 Giovanni Delfino ne instituì una pe'leprosi nobili [3]. Ma non erano tali ospizii di gran lunga sufficienti al bisogno, e molti leprosi erravano di luogo in luogo, respinti da ogni porta, da tutti maltrattati e cacciati. Gli statuti d'ogni terra comandavano che si facesse diligente inquisizione de'leprosi; e que' che si trovavano infetti di tal labe erano senza pietà banditi o rinchiusi [4].

(1) Gregorius Turonensis.
(2) *Historia maior.*
(3) Histoire du Dauphiné.
(4) *It. Statutum est quod quolibet anno primo mense regiminis iudicis, ipse iudex teneatur eligi facere in consilio credendario-*

Nel 1334 due medici esaminarono alla presenza del giudice di Torino la sorella di Bruno Deasio, e trovatala *mesella*, cioè leprosa, pronunciarono *prohici debere et cerni ab aliis personis* (1). A Garessio il podestà indagava i leprosi, dando a ciascuno degli incolpati di lepra, così lo statuto, dieci soldi di genovini dell'avere del comune (2).

Secondo la costuma di Hainault e d'altre provincie, la terra dove il leproso era nato era tenuta di sovvenirlo ne' suoi bisogni, di alzargli un casolare su quattro pali, e di dargli un letto, una tavola, una schiavina di grosso panno, una bisaccia, una tabella. Alla sua morte tutto era consegnato alle fiamme.

La costuma di Bologna sul mare puniva colla confisca di tutto il bestiame a piè biforcuto gli abitanti del paese ove fosse morto un leproso, senza essere stato denunziato.

rum duos probos viros quorum officium sit diligenter inquirere leprosos quoslibet in ciuitate Taurini et eos quos inuenerint domino iudici et clauariis curiae pro leprosis consignare. Ex quo vero predicti leprosi fuerint publicati uel alias manifesti nullus eos in Thaurino debeat ospitari et qui contra fecerit soluat pro quolibet et qualibet uice solidos x.

* *Hist. patriae monumenta, edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales.*

(1) *Liber consil. civitatis Taurini.*

(2) *Statuta Garexii* 1278. Codice MS. dell'archivio di Garessio.

Quella di Normandia considera la lepra come una specie di morte civile; ed era in ciò conforme ad un capitolare di Pipino che autorizzava per tal cagione il divorzio. Notavasi che i più soggetti a contrar la lepra erano i panattieri [1].

Ma fuor delle terre il numero di quei che vagavano era grande. Nel 1321 que' miseri si consigliarono che se trovasser modo di comunicare a tutto il mondo l'orribile morbo di cui erano contaminati, potrebbero anch'essi salire in signoria, ed aver parte nelle umane grandezze. E però si diedero, dicesi, a corrompere le acque con polveri velenose, tanto in Francia che appresso al Reno, e già si davano e si rendevano nella loro pazzia i titoli di conte e di barone. La punizione fu terribile. I popoli levati in furore molti ne arsero vivi. Altri ne lasciarono morir di fame. E quei che rimanevano chiusero in luoghi appartati, separando le femmine dai maschi affinchè non continuassero la razza. Ma io temo che questo misfatto dei leprosi sia da porsi con quello degli untori.

In alcune città, come a Parigi, era permesso

(1) Coutumes de Hainault; du Boulleuois; de l'Ile; de Normandie. Réglement du châtelet de Paris.

ai leprosi di star alle porte della città, purchè non traesse vento. In altri luoghi si concedea per privilegio a qualche leproso di entrar nel recinto delle mura; ma dovea, semprechè gli s'accostassero genti disavvedute, scotere la tabella (*crécelle*) che portava affine di far fede di sua presenza. E se accadeva che abusasse di tal facoltà era con cerimonie miste di sacro e di profano condannato a perpetuo bando; perchè si diceva sopra di lui l'ufficio de' morti; poi era condotto al cimitero dove il curato gli spargeva sul fronte un pizzico di quella terra sacra ai trapassati, affinchè si considerasse come morto al mondo. Quindi s'accompagnava fuori delle mura, e là fattegli le debite intimazioni s'accomiatava, e il popolo in coro gli gridava: Va; va.

Le cronache e le leggende ci fanno ancora testimonianza che frequenti erano a quei tempi le allucinazioni della vista e dell'udito, e le anomalie nervose, ed in età religiosa e guerriera le follie religiose e guerriere. La danza di S. Vito comparve dopo il mille. Poscia si manisfestò in Puglia il tarantismo: più tardi nel nord la licantrofia per cui gli uomini si credeano cangiati in lupi. Nel secolo XIV, e più ancora nel XV, ebber voga le monomanie

di magia o di patti infernali. Allora non erano per queste malattie cerebrali nè medici nè spedali. Secondo la varia manifestazione dei loro fenomeni o si guardavano con venerazione o si consideravano come misfatti. Molti accusati di licantropia o di magia perirono nelle fiamme.

Gl'incendi erano a que'tempi assai frequenti, sia per essere le case generalmente coperte di *scindule*, cioè d'assicelli di legno o di paglia; sia per non esservi, fuorchè in qualche raro comune, ordinato servizio di spegnitori [1]; ed in Isvizzera ed in altri paesi poveri ove le case eran di legno, tutta la terra n'andava in fiamme, come accadde a Morat nel 1416 [2]. Gli ordini sopra il fuoco consisteano nel proibire legnaie e pagliai nell'interno della città, nel vietare che s'accendesse foco in case coperte di paglia [3], e in tempo di vento; nel deputare

(1) Pochi anni prima dell'era volgare Augusto stabiliva a Roma un corpo di servi spegnitori del foco. A Costantinopoli dopo il terribile incendio del 464 Zenone imperatore ordinò che gli edifizi si fabbricassero in forma d'isole.

Nel 1022 il concilio di Selingstad tenuto da Axibo, vescovo di Magonza, proibì ai preti di gettare i sacri corporali nel fuoco per estinguere gli incendi.

(2) Conto di Guigoneto Marescal, tesor. gen.

(3) Lo statuto di Ferrara del 1288 prescrisse che le case si coprissero non di pagila ma di tegole. Gli statuti di Casale nel secolo

guardie notturne che avvertissero colle loro grida i capi di famiglia a coprir bene il fuoco, ed altre che spiassero dall'alto d'una torre se nascesse un incendio; a deputar tali guardie anche di giorno quando ventava, come a Moncalieri, dove i deputati a tale ufficio chiamavansi custodi del vento. Ne' paesi del nord dove quasi tutte le case eran di legno, ogni borghese era tenuto di aver alla sua porta un serbatoio d'acqua e scale per esser pronto a spegnere il foco dove venisse a manifestarsi; ed in certi luoghi anche un cavallo insellato per accorrere a *l'aide du feu* (1).

La pena degli incendiarii era per l'ordinario d'una multa ben grave, e se non aveano di che pagarla n'andava il capo. A Moncalieri era di cento lire. A Nizza di mare, di mille soldi; e chi non li aveva perdeva il capo e l'avere. A Torino gli incendiarii erano irremissibilmente arsi vivi. A Garessio la medesima pena colpiva quel vile ed esecrabil misfatto; e quando il reo non era palese, il comune ristorava del proprio i danneggiati (2). Anche a Siena il comune

seguente poneano pena di 20 soldi di Pavia a chi facesse foco *in domo non coperta de tegulis vel de conibus smaltatis: et de bona terra et non de pisina. Leges municipales.*

(1) *Rerum Flandriae*, IX, 73.

(2) *Statuta Garexii* 1278. Nell'arch. di quel comune.

emendava il danno delle case e delle masserizie incendiate, e pagava i maestri che spegnevano il foco [1].

Qualche sollecitudine mostravano eziandio quei comuni del medio evo per la buona costruzione degli edifizii, e per l'abbellimento della città. Quasi dappertutto era prescritta nello statuto qual dovesse essere la forma dei mattoni e delle tegole. I mattoni a Torino dovean farsi della forma e grandezza di quei di Rivoli. A Chieri della grandezza di quelli dei quali era costrutta la torre di Giovanni Nasi, conforme al modello che se n'era dipinto nella chiesa di S. Guglielmo [2].

A Moncalieri si comandava che i portici della piazza dovessero farsi tutti a un modo; e che il giudice potesse obbligare chi aveva siti vacui a venderli affine di fabbricarvi sopra. A Torino che tutte le siepi e chiusure lungo la via che tende da porta Fibellona a porta Susina si dovesser rimuovere, e così il tetto di paglia ai portici che ancor lo avessero. Ma la bontà di tali ordini era lieve cosa rispetto alla barbarie di tanti altri ne' quali per pena di

(1) Neri di Donato. Crònica di Siena. *Rer. ital.* XV.
(2) Storia di Chieri, tom. II, pag. 205.

misfatti, anche non tanto gravi, commessi da un borghese, si comandava che i suoi beni fossero guasti, e la casa atterrata [1]. E però l'aspetto delle terre continuamente deformato da tali ruine non poteva farsi gentile; nè i borghesi, soggetti a siffatto flagello, poteano mettersi in cuore d'alzar case magnifiche. Ed era tanto addentro questa rabbia del distruggere, che quando la casa apparteneva a molte persone si distruggeva la parte del colpevole [2], e solo in qualche terra si permetteva ai consorti di ricomperarla. Talora non solo si distruggeva la casa, ma s'ardeano le masserizie. Però son degni di commendazione i Visconti che abolirono a Milano quest'usanza bestiale; che, dalle chiese e dai palazzi pubblici in fuori, impediva ogni edifizio un po' rilevato [3].

La triste sperienza delle civili discordie rendeva talvolta i comuni ben avvisati nell'impedire che le case diventasser fortezze. I consoli di Pavia e di Tortona, incaricati nel 1184 di metter pace tra gli Accattapani ed i Pasturelli,

(1) *Leges municipales*, col. 1378. Anche nelle carte di franchezza concesse dai re di Francia si dà talora al comune lo strano diritto d'atterrar la casa di chi mancasse al debito di cittadino.

(2) Cronica di Samminiato, *apud Baluzium*, I, 457.

(3) Galvano Fiamma, *Rer. ital.* XII, 1401.

arrabbiate fazioni Tortonesi, facevano distruggere tre palchi delle torri de' contendenti, murar le porte e le finestre, atterrare un torrione di nuovo edificato, e vietavano, per un certo termine, che niuno edificasse *belfredo* o *bertesca* (1). E i Sanesi nell'anno 1229 mandavano un messo a Montalcino *ad denuntiandum ne extollerent domos eorum secundum formam constituti* (2).

Ciascun cittadino essendo obbligato ad aver una casa che serviva al comune di sicurtà per l'adempimento dei doveri di cittadino (cagione anche questa per cui s'aveano molte case piccole e poche grandi), assai poche doveano esser quelle, che si davano a pigione. Tuttavia ho trovato esempi a Torino di case che appartenevano a banditi, e che invece d'essere distrutte erano state ridotte a mani del principe ed appigionate; la casa di Giovanni Mazzochi appigionavasi per 78 lire di nostra moneta all'anno; quella di Pier Mussetto per 18; una casetta in cui si teneva il peso del grano per sei lire e 32 centesimi (1339). Ma convien rammentare che le case non aveano d'ordinario più

(1) Costa, *Chartar. Derton.*
(2) Dal libro di Bicherna MS. della bibl. pubblica di Siena.

che tre camere, *domus*, la casa propriamente detta cioè la cucina; *thalamus*, la camera da letto; *solarium*, la camera superiore.

Fin dai tempi di Carlomagno (1) provvedevasi all'abbondanza dell'annona con leggi coercitive, perchè nè allora v'era bastante lume di sapienza civile per intendere che il commercio nemico d'ogni vincolo, quando s'abbandoni al suo natural impulso, piglia il livello più favorevole ai pubblici bisogni: nè forse con quelle basi di ordinamento sociale e con tanti discordi e ripugnanti interessi sarebbe stato facile in questa materia usar gli ottimi consigli; ma più sani certamente poteano usarsi. A quel tempo, insomma, i diritti del proprietario sopra i prodotti che doveano cedere agl'interessi del non proprietario, e la tutela della pubblica podestà che dee saperli giustamente equilibrare si mostrava parzialissima ai borghesi in danno dei produttori. E però eravi la tassa del pane, delle carni e delle altre derrate (*taxatio*, *assisa*, *amerciamentum*) (2); era stabilito e l'ora e il luogo in cui se ne dovesse tener mercato; era

(1) *Capitularia regum francorum*, tom. 1, 332.

(2) Una costituzione di Federigo I imperatore ordinava ai conti di stabilir l'*assisa* del grano otto giorni dopo la natività di Maria Vergine.

prescritto che niuno potesse vendere altrove per privato accordo; che non si potesse vendere ai rivenditori, finchè i borghesi non avesser comprato; che chi vendea selvaggina o pesce grosso fosse tenuto a farne più pezzi, perchè anche i meno ricchi potesser comprarne; che niuno potesse comprare oltre una certa quantità di pesce, perchè gli altri non ne difettassero: era inoltre definita la tassa a cui si vendessero il pane e la carne, fino quella di cinghiale e d'orso [1], i pesci, la selvaggina ed il vino [2]. Quando si temeva di qualche carestia, s'ordinava il serramento del grano, ed era proibizione di estrarlo sotto gravissime pene; si deputavano cercatori ad investigare chi l'occultasse; ed agli occultatori era minacciata una pena tanto più grave quanto maggiore era la paura della fame. S'obbligava il proprietario a recarlo al mercato, ritenuta la sola quantità bastante per nudrirsi uno o due mesi, e per seminare. E chi lo poneva in vendita dovea venderlo, non al miglior prezzo che potea ritrarne, ma al prezzo stabilito negli ordini [3].

(1) *Statuta Garexii.*

(2) *Liber consil. civitatis Taurini*, 1374.

(3) Parecchi di tali ordini relativi al serramento de' grani cominciavano in questi termini: *Animadvertentes quod in iure scribitur.*

In vari comuni, e fra gli altri a Chieri, era per regola ordinaria stabilito negli statuti che tutto il grano del territorio si riducesse nella capitale, lasciatone ai padroni solo quel tanto che bastasse ai loro bisogni per sostentar la famiglia e per la seminagione. A Garessio i tavernieri, i calzolai e gli altri venditori al minuto di cose di prima necessità erano tenuti ad accettar pegni da chi comprava senza danaro [1]. Nel regno di Napoli la tratta del grano era sempre proibita, e chi lo voleva estrarre doveva impetrarne licenza, e pagare perciò una gravosa gabella. Ma talvolta venne agli ufficiali del governo concesso il monopolio dell'estrazione del grano dal regno [2].

Nel mese di febbraio del 1375 fuvvi in Piemonte universal carestia, sicchè Bartolomeo di Chignin, luogotenente del conte di Savoia in Piemonte, chiamò a general parlamento i deputati delle comunità ed i nobili per avvisar

Crescit inopia si granum subditis preparatum ad extraneos transferatur. Pensata igitur publica utilitate et comuni subditorum nostrorum pro quorum utilitate continue laboramus et noctes plerumque transimus insompnes etc. Editto del principe d'Acaia. *Liber consil. civitatis Taurini*, 1346. — *Liber litterarum et cridarum comunis Montiscalerii*. Arch. di detta città.

(1) Storia di Chieri, II, 213. *Statuta Garexii*, 1278.

(2) Bianchini, Storia delle finanze del regno di Napoli, tom. I.

ai mezzi di scemarne le tristi conseguenze. Le dottrine economiche che antiveggono i lontani risultamenti delle cose non erano allora troppo note, non sono e non saranno forse mai scienza popolare. Perciò si corse ai soliti rimedii, e si statuì:

1° Che fosse proibita l'estrazione del grano a pena di lire 10 per sestario, e della perdita del grano;

2° Che si facesse una general consegna e detenzione de' grani.

3° Che il sestario di grano si vendesse 50 soldi viennesi e non più (lire 26 88); il sestario di segala 40 (21 50); il sestario di spelta 16 (8 60); e il sestario di biada 12 (6 45), pena di soldi 40 a chi contravvenisse, tanto nel vendere che nel comprare.

4° Che i comuni dessero 2 soldi per sestario di premio a chi vendesse grano.

5° Che da ogni terra si potesse portar grano nella baronia senza imposizione di nuova gabella.

6° Che chi vorrà portar grani oltre Po ed oltre Dora, giuri di non estrarlo dalla baronia (così allora il Piemonte, o meglio la terra dei principi d'Acaia).

Ma sì gravi furono i disordini e le querele

a cui diedero luogo le provvisioni surriferite, che, convocatosi in principio di marzo nuovo parlamento a Pinerolo, si rivocò la tassa del prezzo de' grani, e si dichiarò lecito a ciascuno di venderlo al prezzo che volea [1]. Questa necessità di rivocare una tassa, che ha per effetto immediato di accrescer la carestia, aveva in egual condizione di cose fatto forza alla volontà di Filippo il Bello re di Francia. Ma in Francia le pene a chi contraffacesse erano più irragionevoli perchè più crudeli: n'andava infatti il capo e l'avere [2].

In Toscana dove le dottrine economiche ebbero, si può dire, la culla, il rimedio era d'ordinario più ragionevole; perocchè nelle grandi carestie il comune recava il grano tutto a sè comprandolo dai cittadini: e facea canova, e lo dava per bullettini [3].

Alla tranquillità pubblica dentro la cerchia delle varie terre provvedeano i comuni ed i principi con gelosa cura. Ogni ingiuria anche verbale era punita d'una multa [4]. Era proi-

(1) *Liber consil. civitatis Taurini.*

(2) De la Mare, II, 832.

(3) V. le cronache di Siena, di Lucca, di Firenze, di Pisa.

(4) Nel conto della castellania di Cumiana dal 1305 al 1307 v'è esempio di multa pagata in pena d'una percossa data alla capra

bito il porto d'armi anche lunghe, e così di spada, stocco, costolerio, rucilio, giusarma, appia, falcastro e mazza. Suonata l'ultima squilla, chiamata coprifoco (*couvrefeu*), niuno potea uscir di casa senza lume. In altri luoghi era vietato assolutamente d'uscire. Le risse erano più severamente punite nei luoghi e nei tempi dove maggiore scandalo potea seguitarne, e così sul mercato, ne' macelli, e negli eserciti e nelle cavalcate.

La tranquillità, ossia la pace pubblica, era il primo patto di quella mutua guarentigia da cui originarono i comuni; e per mantenerla con maggior facilità, vennero dove conservati, e dove ordinati i corpi d'arti, chiamati a Ivrea e Novara, e in altri luoghi, paratici, governati da consoli o rettori, e da statuti particolari; e che abbracciavano non i soli mestieri, ma i

del vicino. Nel conto della castellania di Pinerolo del 1357 si ha, che una donna pagò cinque soldi di multa per aver fatto le fiche ad un'altra. Ho trovato ancora esempio di multa pagata da uno, *quia debuit vidisse* il furto d'una spada e nol rivelò.

In Piemonte a' tempi di Giacomo, principe d'Acaia, pare che i nobili avessero privilegio di farsi dedurre la terza parte delle multe incorse; poichè nel conto della chiavaria di Carignano per gli anni 1347-48 si legge: *Recepit de bouetto Polletto quia accusavit Perrinum Bellotum iniuste facta sibi gratia de duabus partibus per litteras domini et* deducta parte tertia quia nobilis IIII *sold.* IIII *den.* Il principe sarebbe stato meglio avvisato a stabilire che un nobile che si facea calunniatore avea cessato d'esser nobile.

notai, gli studenti, i medici e speziali; e negli ultimi gradi degli ordini sociali, i ribaldi, il console de'quali, chiamato re o podestà, facea all'uopo l'ufficio d'esecutor di giustizia, e vegliava sui portamenti delle meretrici. Il collegio de'giudici ed avvocati faceva in qualche terra sempre parte del maggior consiglio. A Parigi v'era un collegio di causidici, chiamati *clercs de la Bazoche*; il loro capo, chiamato *roi de la Bazoche*, avea, oltre al titolo, ornamenti regii alla persona, e corte e giurisdizione, e fino la facoltà di batter moneta che avea corso fra i suoi soggetti (1). Ma siffatti collegii, e massime quelli de'minuti artefici, le società del popolo e gli ospizii de'nobili, furono invece i maggiori nemici che s'avesse la pubblica quiete; poichè ad ogni ombra di disgusto romoreggiavano (2); ad ogni voce d'un ambizioso uscivano in schiera ordinata a far violenza alle leggi ed ai magistrati (3).

Oltre a queste società larghe e regolari, di

(1) Trovansi ancora in Francia ricordati il re de'menestrelli, la regina delle merciaiuole, il re dei polli *(pullorum)*, ed era una di quelle compagnie burlesche dei pazzi, degli stolti, degl'ignoranti, ecc.

(2) Allo stesso fine di mantener la pace mirava lo statuto che proibiva ai borghesi di cedere ad un forestiere ragioni contro ad un concittadino. V. gli Statuti di Casale, *Leges municipales*.

(3) *Florentinae urbis descriptio anni* 1339, *apud Baluz.* IV, 117.

popolari e di nobili, v'erano altre società di pochi individui e di poche famiglie. Trovavansi tre o quattro persone che per atto pubblico stringevano fraternità perpetua, e stipulavano comunione di beni, e patto di reciproca successione ove morissero senza discendenti [1]. V'erano ancor più famiglie che s'univano in consorteria, e pigliavano un nome comune rinunziando il proprio, e fabbricavano una torre che serviva di ricovero e di difesa comune in tempo di turbolenze. Nel 1317 i Pugliesi ed i Maladerra di Sanminiato fecero consorteria, e pigliarono il nome comune di Pallaleoni [2].

La proibizione de' giochi avea per oggetto di mantener la pubblica quiete, e d'impedir le bestemmie.

Carlomagno, che per promuovere la correzione dei costumi si valse molto dell'autorità de' concilii, e che spesso ne' suoi capitolari ne ripetea le decisioni, rinnovò dopo il concilio di Magonza dell'813 la proibizione de' giochi di sorte, già contenuta nelle leggi romane [3].

S. Luigi proibì nel 1254 non solo i dadi,

(1) Istromento del 1213 tra Scarla, Ottobono, Uberto e Bertolino, comunicato dal cav. Morbio alla R. Deputazione di storia patria.
(2) *Apud Baluz.* I, 458.
(3) *Capitularia regum francorum, apud Baluz.* I, 958.

ma gli scacchi, Carlo il Bello nel secolo seguente proibì molti altri giochi di pura destrezza, perchè disturbavano gli esercizii militari, esortando invece i sudditi a esercitarsi in trar d'arco e di balestra e promettendo premii a' più distinti (1).

Le costume delle varie provincie, e gli statuti de' comuni conteneano d'ordinario la proibizione dei giochi aleatorii; ma in molti luoghi la facoltà di giocare, ridotta a monopolio ed appaltata, formava oggetto di gabella. Niuno potea giocare fuori della casa a ciò destinata, e per giocarvi conveniva pagare. Dimodochè i poveri eran puniti d'un momentaneo passatempo, e i ricchi giocavano (2).

Alla polizia municipale apparteneva eziandio l'invigilare sulle prostitute. Carlomagno nell' 800 avea stabilito che l'uomo, in casa del quale fosse trovata una meretrice, dovesse recarla pubblicamente sulle proprie spalle alla piazza,

(1) De la-Mare, I, 417. - Il gioco di pari e dispari era proibito a Casale. Gli scacchi eran permessi a Casale, a Ivrea, a Moncalieri; così pure il gioco delle tavole, il quale era proibito a Chieri ai consoli della società di S. Giorgio *durante consulatu*. *Monumenta hist. patriae. Leges municipales.*

(2) Con lettere del 27 novembre 1332 Tommaso di Savoia, signor di Pianezza, cassò in quel comune la gabella de' giochi con patto che il comune facesse statuti contro ai giocatori. Dal conto di quella castellania.

per vederla flagellare; e se ricusasse di farlo, vi fosse frustato egli stesso. S. Luigi tentò di cacciarle, ma inutilmente, come ben si potea prevedere. A Siena cacciavansi di tempo in tempo, ma sempre tornavano [1]. La costuma di Bayonne punisce le mezzane (*macquerelles*) colla fustigazione e col bando perpetuo, ed in caso di recidiva colla pena della morte. Ma in generale gli statuti de' comuni si restringevano a punire i mezzani, ed a relegare in un sito determinato, per l'ordinario fuori delle mura, le infelici vittime della libidine [2]. A Savigliano le meretrici non poteano stare, cioè abitare entro le mura; nè potean venirvi dopo il tramontar del sole. *Intelligatur publica que rem seu coytum fecerit cum quatuor seu pluribus hominibus.* Il podestà de' ribaldi n' era invigilatore [3]. Nel secolo XIV crebbe immensamente il numero e la superbia delle prostitute, onde nel 1360 il prevosto di Parigi vietò alle medesime l'uso de' ricami, de' bottoni d'argento o dorati, delle perle e de' mantelli impellicciati. Anche in quella capitale furono alle medesime

(1) *Item* XX *solid. Simoni bulitori posito ad expellendos leprosos et puttanas.* Libro di Bicherna, bibl. pubb. di Siena.

(2) Le case pubbliche di prostituzione erano proibite dagli statuti di Casale e d'Ivrea. *Monum. hist. patr.*; *Leges municipales.*

(3) Statuti MS. del 1305.

assegnati ne' varii quartieri luoghi speciali ad abitare, e fu stabilito che niuno vi fosse ammesso dopo il coprifuoco [1].

A Napoli non potevano portar guanti, nè andar in carro. Del rimanente erano descritte nella matricola, aveano giudice speciale, e pagavano gabella come ad Atene e a Roma [2].

Che, se dall' interna sicurezza si passi a parlar dell'esterna, sarà, per le cose già dette, facile il congetturare quanto tra l'una terra e l'altra, tra l'uno e l'altro feudo per la diversità degli umori, per la frequenza delle rappresaglie che tenean luogo di diritto internazionale, per la malvagità di molti signorotti e castellani che si faceano rubatori di strada, fosser mal sicure le vie. Per andar incontro a quel male strinsero accordi e confederazioni alcuni prelati e varie città di Germania, obbligandosi a vicenda di punir le ingiurie e i danni che venissero a un di loro recati, e di privare gli offensori di tutti i comodi che potessero avere nei rispettivi dominii, e fra gli altri della facoltà di contrarre mutui. Esempli di tali confederazioni, chiamate anche paci pubbliche,

(1) *Capitularia regum francorum*, apud *Baluz.*, I, 342. De la Mare, I, 443.
(2) Borelli, *De magistratibus*, fol. 122.

diedero le città di Munster, Soest, Lippe e Dortmund nel 1253; e un altro esempio fu la pace pubblica quinquennale giurata tra le stesse città, l'arcivescovo di Colonia, il vescovo di Munster ed Everardo conte de la Mark nel 1298 (1), e rinnovata più volte eziandio con altre città e baroni nel secolo seguente. Allo stesso fine tendevano le confederazioni de' castellani, note sotto al nome di ganerbinato; le leghe delle città di Castiglia e d'Aragona, chiamate santa confraternita (*santa hermandad*) nel 1260, già mentovata nella prima parte. La lega anseatica tra Amborgo, Brema e Lubecca fu da principio ordinata contro ai pirati.

Il trattamento de' forestieri si fondava qualche volta sul diritto di reciprocità; s'usava loro la medesima giustizia ch'essi usavano ai borghesi della terra in cui momentaneamente facean dimora (2).

Nelle monarchie, dove il principe cominciava ad avere maggior influenza, assicuravansi i viandanti, e massime i negoziatori colle salvaguardie, altrimenti detti *guidagium*, che po-

(1) Haeberlin, *Analecta medii aevi*, 231, 259. — Azevedo, *Commen. in regni Hispan. constitut.* part. V, 220.

(2) *De simili iure reddendo forensi quod redderet eici in terra forensi.* Statuto d'Ivrea. *Leges municipales*, col. 1195.

neanli sotto la protezione speciale del sovrano, e gli guarentivano in breve termine vendetta delle offese e ristoro dei danni; e in molti luoghi erano tenuti a ristorarli i baroni ed i comuni ne'cui territorii erano stati derubati. Così con molti rimedii parziali si cercava di riparare al difetto di leggi generali e d'unità d'azione ne' governi.

CAPO III

Delle varie condizioni delle proprietà

Il diritto di proprietà misuravasi nel medio evo dalla qualità della terra che si possedeva.

Queste varie qualità si possono ridurre a quattro: 1° I franchi allodii. 2° I feudi. 3° Le terre censuali. 4° I colonati.

Ne' soli franchi allodii il diritto di proprietà era pieno ed assoluto. Ma i franchi allodii eran pochi; e i loro possessori minacciati od oppressi da un potente vicino erano costretti a fargliene atto d'accomandigià, cioè dono o vendita, col patto di riceverne poscia l'investitura a titolo di feudo. Siffatta specie di feudi chiamavasi feudo oblato (*fief de reprise*).

Quando i Romani vollero dare all'agro comune delle città, comune, e perciò mal coltivato, il benefizio della proprietà privata, ne concedettero la locazione o perpetua od a lungo termine, ed imaginarono annui riconoscimenti ed altre cautele, perchè col volgere degli anni mai non si potesse confondere il possesso colla proprietà. Quindi l'origine dell'enfiteusi, la quale fu successivamente estesa ai beni che costituivano la dote dei templi (*fundi sacrorum*), ai beni demaniali (*rei privatae*), ai beni del patrimonio privato del principe (*patrimoniales*), e più tardi ai beni dei privati quando mancarono ai padroni le braccia per coltivarli, o che per qualunque accidente s'erano renduti poco fruttiferi [1].

Abbiamo già veduto come si moltiplicassero col tempo gli aggravii e le prestazioni, come vi si innestassero obblighi di servizii personali, e i mali che dall'eccesso di siffatte angherie ne seguirono; e come in fine a temperare l'asprezza di que'contratti, a nobilitarli col sentimento d'onore sorgesse il sistema feudale.

Dopo il mille questa forma di proprietà, il

(1) Vuy, *De origine et natura iuris emphyteut. Romanorum.* Nothomb, *Specimen iuris emphyteut. hist. enarrans.*

feudo, invase dovunque ed assorbì tutte le altre forme; si diè in feudo una gabella, un annuo censo, un cavallo, e persino il diritto d'esercitare un mestiere; e prevalendo quella nozione, si chiamò anche feudo la provvisione annessa all'ufficio che si reggeva (1).

Ma il feudo propriamente detto, ed inteso perciò di uno stabile, non era infine altro che una specie d'enfiteusi, nella quale il concedente si riservava il dominio diretto e trasfe-

(1) Non sarà discaro ch'io qui registri alcune tra le principali varietà de' feudi.

Feudo pieno, capitale (fief en chef ou chevel) dicevasi il feudo immediato, cioè soggetto immediato al Sovrano.

Feudo castrense; era il governo d'una castellania infeudato.

Feudo corporale; obbligava a servire personalmente.

Feudo franco; non aveva obbligo di speciali servizi.

Feudo ecclesiastico o spirituale chiamavasi l'avvocazia, ossia il protettorato de' monasteri e delle chiese di cui s'investivano principi e baroni.

Feudo di borsa, di camera, di canova, era chiamato quello che induceva l'obbligo di annue prestazioni annonarie.

Feudo dominico o signorile, quello da cui movono altri feudi.

Feudum pleurae, quello che obbligava il vassallo a dar sicurtà (*plegium*).

Feudo forcale, che aveva l'esercizio del mero imperio, cioè l'alta giustizia criminale.

Feudo di vessillo, chiamavansi di tal nome i feudi maggiori, che posteriormente si dissero feudi di corona, de' quali l'imperatore dava l'investitura colla tradizione d'uno stendardo, e l'investito diveniva, se già non l'era, *illustre* o *principe*. Feudi di vessillo erano il ducato di Sassonia, la marca di Brandeborgo, e molti altri. V. *Speculum saxonicum*, *lib.* III, *art.* 58.

riva nel concessionario il dominio utile d'un territorio con un titolo più o men ampio di signoria, con esercizio di giurisdizione, e qualche volta perfin de' diritti regali.

Il concessionario in riscontro gli obbligava la sua fede, facevasi suo uomo ligio, giurava di tenerlo per suo unico signore sopra e contro tutti i signori del mondo, e d'aiutarlo a suo potere nel corpo, nell'onore e nella signoria, sicchè non patisse nocumento veruno. Ad ogni cambiarsi del feudatario o del signor del feudo, chi era dalla prima investitura chiamato a possederlo dovea rinnovar tale omaggio ed esserne investito; e mancando i chiamati dalla prima investitura, o trascurandosi dal possessore di farla rinnovare a' tempi debiti, o di prestare al sovrano (*suzerain*) il dovuto servizio, o cadendo in fellonia, il feudo tornava al concedente.

Era dunque il feudo nobile una specie di enfiteusi avente annessa una più o men larga partecipazione di governo sul territorio infeudato.

Più ancora s'accostava alla vera enfiteusi il feudo rustico (*soccarium*) che non avea giurisdizione, ma bensì obbligo di vassallaggio e di militar servizio.

Infine, la condizione delle terre censuarie

o livellate ne differiva solo in quanto che il canone che si pagava o in danari o in natura era accompagnato da molti obblighi d'opere personali e reali che rendeano alquanto servile la condizione del possessore, il quale per altro dimettendo il fondo censito se ne liberava.

Il colonato non poteva chiamarsi pe' coloni una proprietà; poichè i coloni, o servi della gleba chiamavansi appunto mani morte; perchè nulla poteano avere in proprio. Erano uomini condannati a lavorare i beni che i padri loro aveano lavorato, ricavandone un misero sostentamento, e dando il rimanente de' frutti al padrone: erano uomini affissi alla possessione, che si vendeano o si donavano, o permutavano con quella, che nulla poteano ricevere, nulla dare per testamento, fuorchè far qualche legato pio [1]. Da tal condizione molti

[1] Il diritto di *mainmorte*, cioè la ragione di succedere ai beni stabili e mobili, o solamente agli stabili dell'uomo ligio *de corpore et persona* che non lasciava figli o discendenti, esercitavasi eziandio dai Delfini del Viennese, verso parecchi nobili vassalli, ai quali Umberto II, ultimo delfino, ne concedette franchezza con patto che essi la concedessero similmente ai loro coloni. V. Salvaing, Usages des fiefs, 133.

Manimorte eran chiamate in altro senso le chiese, gli spedali, le comunità ed altri corpi morali, perchè nella perpetua successione de' loro amministratori, essendo considerati come una sola e medesima persona, non fruttavano alcun diritto signorile al signor diretto non altrimenti che una cosa morta.

erano per voler de' padroni liberati; molti quando s'abbatteano in un signor più benigno poteano, facendo qualche risparmio, ricomperarsi. Ma molti eziandio per fame erano costretti a vendersi, ed il numero de' servi era grande. E felici si reputavano quelli che erano comprati dal sovrano; e sottratti per tal modo alla padronanza di duri castellani, o d'avari mercatanti; perchè la verga del comando si fa più pesante quanto più si scende. Ma siccome in quell'età fiscalissima ogni atto del principe dovea gittare qualche provento, il servo comprato era solito offrir qualche dono al suo novello signore [1].

Con ragione d'allodio erano tenute le case de' borghesi ne' comuni liberi, e d'ordinario anche i beni che possedeano nel territorio. Ma le case erano pegno al comune dell'adempimento degli obblighi di cittadinanza, e però non alienabili [2]. E chi n'avea più d'una, per lo più era

(1) *Idem reddit computum de III libris receptis de Guilfondo de Montanes et quatuor aliis hominibus quondam mistralis Cassiaci pro eo quod dominus comes emit eos.* Conto di Guglielmo de Briord, castellano di Chatelard en Bauges, 1302-1303.

(2) Uno degli obblighi principali de' cittadini era la residenza continua. Peraltro in alcune città gli uomini di villa che si erano renduti borghesi, poteano ne' mesi in cui ferveano i lavori delle campagne (luglio, agosto e settembre) starsene fuori. A Pisa si chia-

proibito d'alienarla a stranieri. Siffatta proibizione allargavasi, in vigor dello statuto di Chieri, per sette miglia all'intorno di quella terra, ed era similmente proibito a chiunque non fosse di nazione chierese o distrettuale edificar casa, castello, casolare, od altro edifizio qualunque in tutto il podere di Chieri a pena di 200 lire astesi, e della distruzione dell'opera (1). Perchè poi non s'intendeva come la qualità di borghese potesse andar disgiunta dal possedimento di una casa, era similmente stabilito che tra consorti d'una casa o d'una torre non si potesse dall'uno contro all'altro allegar prescrizione, per cui taluno venisse a perdere la parte sua. E quando uno de' consorti per multe non pagate era posto in condizione di veder atterrata la sua porzione, era lecito agli altri consorti ricomperarla al suo giusto valore. Nè con ciò rimanea propria di chi l'avea redenta, ma solo posseduta finchè il padrone n'avesse restituito il prezzo (2).

Circa ai beni del territorio era solamente

mayano cotestoro *cittadini selvatici*. Hannovi esempi di tali cittadini anche in Alemagna. Vedi fra gli altri il Cod. diplomat. di Francfort S. M.

(1) Storia di Chieri, vol. II, pag. 224.

(2) Storia di Chieri, vol. II, pag. 193.

proibito di alienarli a chi non facesse taglia col comune. E ad ogni modo l'acquisitore, qualunque ei si fosse, o nobile, o popolano, o cherico, o chiesa, o spedale, era tenuto per quei beni a far taglia col comune. E per costringere a ciò i renitenti usavano un mezzo indiretto, ma molto efficace, di cui si giovavano singolarmente contro gli ecclesiastici, ed era di proibire al podestà di far ragione d'alcuna petizione o querela a colui che non facesse taglia col comune [1]. Chi poi facea dimora nella terra, e delle possessioni che avea, soddisfaceva la taglia dovuta, era riguardato e trattato in molti luoghi come borghese, ancorchè fosse straniero. A Ivrea era trattato come cittadino chiunque vi facea dimora, vi possedeva pel valsente di 10 lire, ed era scritto al libro del fodro del comune [2].

(1) A Casale un chierico che chiedea giustizia contra un laico dovea prima dar cauzione di star in giudicio avanti al podestà per la riconvenzionale.

Ne' contadi di Provenza e di Forcalquier i cherici erano esclusi dall'ufficio di notaio e da ogni ufficio regio; a Ivrea e in altre città dagli uffici del comune. *Leges municipales.*

Lo statuto di Pisa del 1286 diceva: *Quicumque extimatus vel allibratus deberet esse in civitate Pisanâ et non est, non audiatur ad rationem.*

(2) *Monumenta historiae patriae, edita iussu regis Caroli Alberti. Leges municipales.*

I feudi non erano di regola generale alienabili, sebbene in molte provincie prevalesse poscia la consuetudine d'alienarli in persona grata al sovrano. Non erano di regola generale divisibili, non passavano alle femmine. Alienabili erano bensì le terre e le case censite, ed il laudemio che si pagava in tal occasione al signor diretto gli fruttava un provento non dispregevole.

Ristringendo il fin qui detto, troviamo scarsissimo il numero de' franchi allodii, ed in quelli eziandio il diritto di proprietà molto circoscritto dalla proibizione d'alienar a' forestieri, dalle leggi sul serramento de' grani, dall'obbligo di ridurre tutto il grano raccolto entro la terra, dalle assise del pane, delle carni, e talora de' cereali [1]. Ne' feudi e nelle terre censuali la ragione di proprietà distinta in due parti, di cui una sola, cioè l'utile dominio, era appresso al possessore.

Oltre a ciò ne' feudi il vincolo primogeniale a cui erano allegati, l'inalienabilità, e l'es-

(1) Col doppio fine di favorire i poveri, e di proibir le incette de' monopolisti chiamati dagli antichi *Dardanarii*, a Bologna *Niccoli*, a Napoli *Regratarii* e *ricettatori*, erano proibite le compre di grossa quantità di commestibili. A Pisa niuno potea comprare oltre a quattro sestieri d'olio.

clusione delle femmine menomavano sempre più quella imperfettissima proprietà che rimaneva al possessore, e che era, a dir vero, piuttosto usufrutto che proprietà. Nelle terre censuali poi i molti servizii personali e reali, di cui erano aggravati i possessori, le tolte e i sussidii che loro s'imponevano con frequenza, il laudemio che colpiva ogni contratto d'alienazione, l'obbligo di frequenti investiture, e il pagamento in tal occasione d'ingorde tasse, attenuavano assai quel po' di vantaggio che recava agli investiti l'utile dominio di que' fondi; e però non era raro che il castellano nel suo conto registrasse poderi deserti dai loro possessori *propter inopiam*.

Un'altra forma d'enfiteusi, ristretta alla vita del concessionario, e certe volte estesa fino alla seconda e terza generazione, era la *prestaria* usata dalla chiesa co'fedeli che le aveano fatto liberalità.

La chiesa concedea in *prestaria* al donatore o gli stessi beni che ne avea ricevuti, od altri beni anche in maggior quantità coll'obbligo di un annuo canone; e in tal modo crescendo le entrate e perciò il comodo presente di quei che le facevano donazione de' loro averi, molte persone, e massime quelli che non avean figliuoli

erano allettati a seguitar quell'esempio [1]. Infine, alcuni che ancora possedeano terre in franco allodio, per sottrarle alle insidie dei baroni e de' principi, ne faceano dono alla chiesa romana, e le teneano poscia a livello dalla S. Sede.

Non essendovi pertanto quasi nissuno che avesse proprietà perfetta, ne seguiva che i contratti eran rari, e che per le prestanze di danaro si riscoteva interesse del 10, del 20, e fino del 30 e 40 per cento. Quella cautela che mancava nei beni del debitore si voleva avere su pegno di vasellame o di gioie, d'arnesi o di panni; e quando il creditore non era ebreo, o lombardo, allora per sicurezza di riaver il suo danaro si facea dar fideiussori, i quali prometteano di procurare che la restituzione si facesse al dì convenuto, ed in caso contrario di rendersi ostaggi in un dato luogo e di non partirne finchè il debito fosse soddisfatto; la qual promessa, ove il debitore fallisse, era religiosamente attenuta [2]. Quando il debito

(1) Muratori, *Rer. ital. diss.* XXXVI.

(2) Amedeo VII avea un debito di 1800 fiorini verso Bartolomeo di S. Giorgio per la restituzione del castello di Balangero. Erano fideiussori Oddone di Villars, Stefano de la Baume e Bonifacio di Challant, i tre più grandi baroni della corte di Savoia, i quali avean

si contraeva fra due principi, soleano questi assoggettarsi per quel fatto alla giurisdizione d'un altro principe, a cui davano podestà di costringerli a soddisfare i patti convenuti (1), o pregare un vescovo od il papa di scomunicarli, se vi contraffacessero.

Quando poi non s' avea miglior modo di conseguire il pagamento d'un credito, s'impetravano dal principe o dal comune lettere di rappresaglia, in virtù delle quali poteva il creditore arrestare le persone e i beni, non solo del debitore, ma de'sudditi, e dei comborghesi

promesso, in caso che al termine convenuto non si pagasse il debito, di tener ostaggio in Avigliana. Il debito fu soddisfatto da Amedeo VIII nel 1393, e se ne spiega il principal motivo coi dire: *Ad que hostagia tenenda, nisi thesaurarius noster predictos mille decies centum florenos ut supra soluisset dictos dominos Oddonem, Stephanum et Bonifacium ire presentialiter oportebat.*

Nel 1409 lo stesso duca fe' pagare un'indennità a Pier Colombet che stette prigione un certo tempo, in vece sua, presso al sire di Vergier. Conti dei tesorieri generali.

(1) Guglielma, dama di Castelnuovo, per liberare Simonino di Trichastel dal carcere in cui lo tenea Amedeo V, *pour le grie et le domaige que le diz Symonin fist ou conduit dou dit Conte* (di Savoia) *as marcheans qui estoient venu a sa foire de S. Symphorien*, promette *a noble bers amees Coens* (sic) *de Savoie* che Simonino farà l'ammenda intiera del danno, e che in caso contrario tornerà a rendersi prigione, ed ove mancasse, pagherà ella del proprio: perlocchè obbliga sè, i suoi eredi e la sua eredità, *et me souzmet a la iurisdiction et la poeste* (podestà) *de tres aut prince le roy de France*, rinunziando ad ogni diritto scritto o non scritto, ad ogni consuetudine o privilegio. Da membrana conservata nell'archivio camerale con data di settembre 1296.

di quello. Giovanni Marchiandi, figliuolo di Guicciardo cancellier di Savoia, fu arrestato a Firenze nel 1409 ad istanza di Buonacorso Pitti sotto pretesto di un credito di mille fiorini, che questi dicea d'avere verso il conte di Savoia. Fu sostenuto finchè trovò mallevadori (1).

Ma per sollecitare i debitori morosi niun'arme era più potente che quella delle censure ecclesiastiche. La compagnia del Buonsignori dovendo dare alla chiesa romana 80 mila fiorini, e non pagando, fu posto nel 1346 interdetto in Siena. Parrà strano che l'intera città dovesse patir la pena del mancamento d'alcuni cittadini. Ma era allora principio di diritto internazionale che i cittadini d'una patria avessero tra loro solidarietà verso i forestieri. Su tal principio fondavansi le rappresaglie. I principi ottennero spesso privilegio che per qualunque debito non si sottoponesse il loro stato o parte di esso all'interdetto. Ma ad istanza d'un privato contro ad un altro privato continuò fino al secolo XVI l'uso de' *rotoli monitoriali* e delle censure.

A'tempi d'Amedeo VIII Guglielmo di Rossiglione sire d'Alamand fu scomunicato per un

(1) Conto di Gio. di Fistillieu, tesor. gen.

debito. Non curandosi di pagarlo o d'acconciarsi in altra guisa col creditore per essere assoluto, il duca, per obbligarlo a tornar in seno alla chiesa, lo sostenne lungo tempo ed a più riprese in carcere finchè pagò il debito. Dopo la morte di lui essendo Amedeo VIII creditore del defunto, e non mostrandosi legittimo erede a soddisfarlo, il castello d'Alamand fu ridotto alle mani del duca (1).

Circa allo scompartimento de' beni è difficile assai l'assegnarlo con sicurezza. Il conte Giulini afferma che alla fine del secolo XIII la terza parte de' beni della città e del contado di Milano era in mano degli ecclesiastici. Ma non si può argomentare da uno stato all'altro, e neanche da una città all'altra. Tuttavia se si pigli una misura generale per gli stati europei, e s'abbia riguardo al gran numero ed alla potenza delle chiese e de' monasterii, alla frequenza degli spedali e d'altre opere pie governate dagli ecclesiastici, io credo che la proporzione indicata dal conte Giulini si possa generalizzare.

(1) Conto di Michele de Ferro, tes. gen. di Savoia, 1433, 1434.

CAPO IV.

Della popolazione

Sebbene sia difficile trovar esatte notizie sulla popolazione del medio evo, tuttavia non si può dubitare che la medesima fosse allora molto scarsa [1]. Molte cagioni infatti s'opponevano al suo accrescimento.

In prima il sistema politico, funesta eredità dei Romani, che negava ogni onore all'agricoltura, condannandovi una schiatta d'uomini colpita da servitù ereditaria o da gravezza spesso arbitraria [2], quasi sempre eccessiva; e

(1) Blanqui, *Hist. de l'écon. polit. en Europe.*

(2) A Pisa nel 1286 fu statuito che i rustici che acquistavano la cittadinanza continuassero nondimeno le prestazioni che doveano ai loro signori. Pisa non volle che i nobili o Lombardi (discendenti dei vincitori, voce usata colà come sinonimo di nobili), avessero troppo giusta cagione di lagnarsi che si desse la cittadinanza ai loro fedeli. — Ho questa notizia dal prof. Bonaini,

conseguenza di questo sistema molte terre incolte, molte paludose pel niuno arginamento de' fiumi, molte inselvatichite.

I comuni del medio evo che aveano, nella libertà conceduta o lasciata agli artefici, trovato non solo la principal cagione della propria grandezza, ma il segreto del risorgimento delle arti, non aveano esteso ugual beneficio alle campagne. Dipartironsi totalmente dalle idee romane [1] in ciò che concerne gli artefici, poichè e in Italia e in Inghilterra furono i nobili stessi obbligati a scriversi in alcuno de' loro collegi. Ma restrinsero ogni onore ed ogni privilegio fra le mura del municipio. Fuori delle mura lasciarono sussistere la servitù. A manomettere sempre più l'agricoltura s'aggiungeano le guerre incessanti, e le ruberie che, anche in tempo di pace, si commetteano in virtù di lettere di rappresaglia concedute con tutta facilità da l'un comune ad un suo cittadino, che avesse ragion di lagnarsi d'un forestiero, vale a dire d'uno che non fosse borghese della medesima terra; e le leggi che punivano con fatale inganno anche per colpe non gravissime i rei

(1) *Nec quidquam ingenuum potest habere officina*. Cicero, *De off.* — V. anche Plato, *De legibus*.

piuttosto nei beni che nella persona, sperperandone le biade, tagliandone le vigne; ed anche il troppo numero de'cavalli dagli ordini di guerra e dalla condizion delle strade necessitato. Ma più di tutto nuoceva all'aumento della popolazione l'eccessiva ineguaglianza delle fortune causata dai feudi, e da quel che v'era di peggio nel sistema feudale, i vincoli primogeniali e perpetui de'beni, le picciole doti, e le picciole pensioni de' secondogeniti [1]. Oltre a questa, principal cagione dello scarso numero d'abitatori, furono le emigrazioni causate dalle crociate, le pestilenze [2] e le carestie con tanta frequenza rinnovate, le epidemie, soventi volte non meno micidiali della peste; la lebbra.

La poca sicurezza de' luoghi non chiusi facea concentrar nelle terre tutte le manifatture, tutte le arti, anche le più frequentemente necessarie ai lavori campestri, con danno non

(1) *Modum agri inprimis servandum antiqui putavere, quippe ita censebant satius esse minus serere et melius arare. Qua in sententia et Virgilium fuisse video. Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam iam vero et provincias. Sex domini semissem Africae possidebant cum interfecit eos Nero princeps.* Plinii, *Hist. nat.*, lib. XVIII, cap. 6.

(2) Un bell'ordine a prevenir le pestilenze s'osserva negli statuti di Pisa del 1286. Punivasi di gravi pene chi scaricava merci sulla spiaggia, o in sito diverso da quello destinato; le merci ed il legno che le avea portate erano arsi.

meno della salubrità che delle arti medesime, pel maggior prezzo della mano d'opera, e per la mancanza delle forze naturali che si sarebbero nella campagna potute sostituire alla forza umana. Oltre a ciò, dentro le terre un lusso sterminatissimo, perpetua cagione di celibato; il commercio ridotto a monopolio in man di pochi; le tasse de'cereali, del pane, de'commestibili; la moneta ridotta a massima concentrazione per l'usura; il libertinaggio che seguita naturalmente siffatta condizione di cose, erano causa che il popolo non vi crescesse. L'imprese ed i viaggi di terra santa consumarono altresì molte vite.

Non solo le città, ma le terre ed i villaggi anche più angusti essendo cinti d'alte mura e di fosse, il loro soggiorno era umido e pieno d'infauste esalazioni, tanto più che le case eran basse, non essendo lecito a tutti, e pochi curandosi, di levarle a più palchi. E però mal s'appone chi considerando il grande ambito delle mura d'alcune città di provincia, ne argomenta che fossero una volta assai più popolose che non sono; senza badare che coll'alzar degli edifizii si è costrutta quasi una nuova città oltre e sopra l'antica. E questo è vero in generale, sebbene non si possa negare che

qualche città forte nel medio evo per politica influenza, potente pel suo commercio, abbia considerevolmente scemato di popolo dopo che ha perduto l'uno e l'altro privilegio, come Pisa, Milano e Venezia. Firenze dopo la guerra con Mastin della Scala aveva intorno al 1336 da 90 mila bocche, senza contare i forestieri e le comunità religiose e i soldati, e però si può calcolare che in tutto ne avesse da 100 mila; ma se si pon mente al novero delle nascite tenuto dal pievano di S. Giovanni per fave bianche e nere che imbossolava a misura che battezzava maschi o femmine; ed erano da 5800 a 6000 nati in ciascun anno; e si calcola che i nati rispondano al 4 per 0[0 dell' intiero popolo, si troverà esservi stati in Firenze da 140 mila abitanti (1). Ora non ne ha che 80 mila circa.

Ma che di tutti siffatti riscontri degli scrittori si abbia da tener poco conto, lo prova la descrizione dei fuochi fatta l'anno 1351 sotto al capitanato di Lando da Gubbio. Il numero de' fuochi è di **10878** (2). Il calcolo ordinario, e ch'io credo giustissimo per le terre e città piccole, è di 5

(1) Lastri, Ricerche sulla popolazione di Firenze.
(2) Decima fiorentina, t. 35 e 242.

per fuoco. Ma Firenze era allora una gran capitale; v'era abbondanza di forestieri, di operai che non aveano foco fumante, di corpi religiosi, di soldati. Credo pertanto più sicuro il calcolo di 7 per fuoco; ed a siffatta ragione la popolazione di Firenze sarebbe stata di 76146 bocche; il qual calcolo concorderebbe a un dipresso col cenno che ne dà Goro Dati della quantità di farina che consumavasi ciascun giorno in Firenze, vale a dir cento moggia, ossia 72 mila staia al mese, che secondo il solito conto d'uno staio per bocca gitterebbe 72 mila bocche [1].

Siena, se in materia di cifre avesser fede le cronache contemporanee, dovea fare 100 mila persone, se è vero che di cinque parti quattro morissero nella peste del 1348, e che i morti sommassero ad ottanta mila [2]. Siena non arriva di presente a 20 mila abitanti.

Galvano Fiamma scrive che sul finire del secolo XIII Milano avea 200 mila abitanti, fra

(1) Lib. VIII, pag. 108. L'anonimo autore della descrizione di Firenze del 1339 dice che la città consumava 180 moggia di grano al dì. La popolazione da lui indicata è di 120,000, e pare che fosse allora l'opinione comune. Ma erano calcoli a vista. *Apud Baluz.* IV, 117.

(2) *Rer. ital.*, XV, 123.

cui 40 mila atti a portar l'arme (1) e tredici mila case. Milano era allora senza dubbio la maggior città d'Italia, anzi d'Europa. Perciò supponendo due fuochi, ossia 14 persone per ciascuna casa, la sua popolazione sarebbe stata di 182 mila abitanti. Eranvi allora a Milano 600 notai, 200 medici, 80 maestri e 50 copisti. Nel 1492 contavansi in Milano meglio che 18300 case (2). Siccome allora i palazzi e le case un po' rilevate cominciavano ad esser frequenti, e che vi era stata una lunga pace, e l'Italia era riposata e ricca, parmi di poter ragionare a 16 abitatori per casa; il che darebbe per la popolazione di Milano 292800 anime. Ora ne ha 140 mila all'incirca.

Del rimanente mancano riscontri generali per conoscere la popolazione di que' tempi, essendo noto che prima del concilio di Trento non si teneca generalmente registro de' nati e dei morti; benchè quest'usanza fosse osservata ne' primi secoli della chiesa, come si ha da Tertulliano, il quale chiamava i libri battesimali, libri della vita, e dalle opere de' due S. Gregorii, di Nicea e di Nazianzo, e dagli atti di vari concilii; e

(1) *Rer. ital.* XI, 711.
(2) Verri, *Memorie sull'economia pubblica di Milano*, capo 4.

sebbene fin dai tempi romani anteriori ad Antonino vi fossero leggi che obbligavano i padri a consegnar le nascite al prefetto dell'erario nel tempio di Saturno, come dimostra Eineccio ne' suoi commenti alla legge Giulia ed alla legge Pappia Poppea [1]. Ma quand'anche mancassero affatto le notizie della popolazione del medio evo, basterebbe la notizia che s'ha delle misere condizioni dell'agricoltura, del gran numero di terre vacanti (*abse*), deserte, paludose, delle vaste foreste, per conchiudere al solo lume della ragione, che la quantità della popolazione proporzionandosi alla quantità dell'annona, dovea di necessità esser allora assai più scarsa che adesso; e perciò lavora ne' fertili campi dell'immaginazione chi con Petavio, Cumberland, Whiston, Vallace, Godwin, mantiene che la popolazione del globo andò decrescendo. Ma contro una tale opinione potrò

(1) Lib. II, cap. 8, § 6. I più antichi libri de' battezzati che si conoscano in Toscana sono di Siena nel 1379, di Pisa nel 1457, di Pienza nel 1468. V. Lastri, op. cit.

Brusselles ha registri de' matrimoni nel 1482; Malines, di morte del 1506. La parrocchia di St-Jean en Grève a Parigi ne ha del 1515. V. De Reiffemberg, *Statistique ancienne de la Belgique*. — *Mém. de l'Acad. des sciences de Bruxelles*, IX. — Binterim, *Commentationes de libris baptizatorum*. — Berriat-St-Prix, *Recherches sur l'état civil depuis les Romains jusqu'à nos jours*.

addurre oltre l'evidenza de' ragionamenti, anche quella de' fatti.

A trovar qualche notizia certa della popolazione del medio evo ci può aiutare, come ho già ho accennato, il conto degli esattori di quel tributo, che, sotto nome di focaggio, fu ad imitazione dell'impero d'Oriente introdotto in principio del secolo XIV nelle nostre contrade.

Tale sussidio si levava appresso a noi a tanti danari di grossi tornesi, o a tanti fiorini per fuoco. Il parroco e quattro probi uomini dichiaravano con giuramento il numero de' fuochi. Erano d'ordinario eccettuati dal pagamento i poveri, gli orfani, le vedove, i pupilli, i nobili ed i religiosi, e que' che seguitavano il principe alla guerra, se in occasion di guerra si levava il sussidio. Qualche volta non s'eccettuava nissuno, e il ricco pagava pel povero.

Avuto rispetto a tali condizioni, al numero degli esenti, alle persone che non avean foco e catena, alle frodi che si pretendeano a pregiudicio del fisco, parmi di poter senza errare assegnare cinque abitatori a ciascun foco; e sei in Torino ed Ivrea, città vescovili, dove il numero de' privilegiati era maggiore.

POPOLAZIONE

D'ALCUNE CITTA', TERRE E VILLAGGI

NEI SECOLI XIV E XV.

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE antica	POPOLAZIONE presente
Ciamberi, terra e borghi (1)	1331	435	2175	15916
Ciamberi, terra e borghi . .	1387	677	3385	
Aiguebelle (2)	1373	82	410	974
Aiguebelle	1399	87	435	
Aytons	1373	79	395	1003
Aytons	1399	76	380	
L'Hôpital (3)	1356	15	75	3406
L'Hôpital	1372	21	105	
Conflans	1368	52	260	
Conflans	1372	84	420	
Susa (4)	1377	433	2165	3270

(1) Conto di Filippo Provana, castellano di Ciamberi, pel sussidio concesso al conte di Savoia nella castellania di Ciamberi 1331. Gli uomini *intra franchesiam*, cioè della terra e dei borghi, pagavano 10 grossi e un obolo per foco; gli abitanti delle campagne 4 grossi. — Conto del sussidio di Ciamberi di Bonifazio di Challant, 1387.

(2) Conto del sussidio di Aiguebelle di Francesco Bouczani, 1373. — Id. di Francesco di Serravalle, 1399.

(3) Conto del sussidio d'Oggero, naturale di Savoia, 1356. Id. di Iacopo Provana, 1368. Id., 1372. L'Hôpital e Conflans sono ora unite col nome d'Albertville.

(4) Conto degli eredi di Pietro Gerbais pel sussidio concesso nel 1377 alla ragione di tre fiorini vecchi, *ad* XXXVI, per fuoco. Qui si è fatta ragione del numero de'fuochi dalla somma pagata.

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE	
			antica	presente
Bussolino	1377	110	550	2058
Avigliana	»	450	2250	2845
Rivoli	»	433	2165	5195
S. Antonino	»	50	250	1173
S. Georio	»	40	200	1568
Lanzo	»	700	3500	2335
Cirié	»	433	2165	3353
Caselle	»	183	915	4288
Rivarolo	»	100	500	4032
Ivrea	»	866	5196	9475
Gassino	»	85	425	2597
Torino	»	700	4200	116277
Moncalieri	»	766	3830	8602
Carignano	»	200	1000	7873
Vigone	»	200	1000	6203
Cavour	»	150	750	7542
Villafranca	»	150	750	8572
Busca	»	100	500	8990
Barge	»	100	500	8602
Pinerolo	»	760	3830	13501
Chieri	»	1333	6665	13276
Balangero	»	66	330	1405
Savigliano	»	1333	6665	15546
Novalesa	»	53	166	985
Villar d'Almese	»	53	165	1261
Col de Lis (ora Col S. Giovanni)	»	16	80	1495
Bricherasio (1)	1363	210	1050	»
	1377	80	400	3421

(1) Conto de' sussidi e focaggi conceduti a Iacopo di Savoia, principe d'Acaia, d'Amedeo Simeoni de' Balbi, 1363.

	ANNI	FUOCHI	POPOLAZIONE	
			antica	presente
Cumiana	1377	146	730	5435
Moretta	1363	129	645	3387
	1377	33	165	»
Frossasco	1363	225	1125	3421
	1377	133	665	»
Volvera	1363	44	220	1938
Scarnafigi	»	54	270	2854
Cuneo (1)	»	659	3295	18777
Borgo S. Dalmazzo	1415	375	1875	3601
Caraglio	»	107	535	6268
Verrua	»	60	300	2603
Rivoli	»	435	2175	5195
Ciriè	»	201	1005	3353
Rivarolo	»	152	760	4032
Caselle	»	168	840	4288
Col S. Giovanni	»	28	140	1406
Caramagna	»	120	600	3550
Val della Torre	»	47	235	1618
Viù	»	100	500	3745
Fornio di Lemie ed Usseglio	»	54	270	2360
Alpignano	»	54	320	1630
Cardè	»	64	160	1775

(1) Conto del tesorier generale di Savoia, 1416.

Ove si tenga ragione dei soli comuni di Savoia, paese povero e montuoso, la proporzione tra l'antica e la moderna popolazione sarebbe di uno al 4. 4934. Se si tien conto generale di tutte le terre, considerando la popolazione che aveano nel secolo XIV e l'odierna, la proporzione è di uno al 5. 5613 (1).

Nello specchio che abbiam premesso farà meraviglia la scarsa popolazione di Torino; ma se si pon mente alla breve cerchia delle sue mura, da me in altro scritto dimostrata (2); se si considera che l'angusto spazio che dentro vi era compreso, era coperto di case per la maggior parte basse, interrotto da piazze e da giardini; che non era allora residenza di niun sovrano, di niun consiglio di giustizia, e che molto mediocre vi fu sempre l'amor del commercio, non farà più maraviglia che il maggior popolo si trovasse in Chieri, terra che bulicava d'uomini industriosi e procaccianti, e massime di prestatori.

Qualche maggior senso mi fa lo scorgere la

(1) Notisi che la cifra 2360 è il novero della sola popolazione d'Usseglio, non sapendosi la popolazione di Forno di Lemie spiccata da gran tempo da Usseglio, ed unita al comune di Lemie. V. *Lettres sur les vallées de Lanzo*, del signor conte Franchesetti di Mezzenile.

(2) Torino nel 1335.

troppa diminuzione di popolo che si nota in Bricherasio, Moretta e Frossasco tra due epoche disgiunte dal breve intervallo di tredici anni; ed io inchinerei quasi a credere meno esatta la cifra del 1377, poichè nell'altra il numero de' fuochi è specificato da ministro della terra del principe, il quale la dovea conoscer meglio; se non che non era raro che per fuggir di pagare i gravi sussidii che s'imponeano, intiere famiglie n'andassero raminghe, talchè s'avesse il fuoco per abbandonato; e che, valicati i termini di pagamento, tornassero; scarso allora essendo il mobile e di non difficil trasporto. Abbiam di ciò un esempio nel conto del sussidio del Bourget di Iacopo di Bordeau. La somma de' fuochi paganti nel 1331 era di 854

nel 1332 844

nel 1333 755

Sono 99 fuochi di meno in due anni, mancati per morte o per abbandono in quella castellania.

Circa al numero de' fuochi delle persone miserabili, che d'ordinario erano esenti dal sussidio, o per cui pagavano i ricchi (*iuvante divite pauperem*), ne abbiamo un cenno nel conto del sussidio di Miolans di Filippo di Poypon, *domicello*, pel 1386: i fuochi paganti erano

245; i non paganti 67, cioè come uno a 3. 6567.

Erano nella terra di Ciamberì nel 1411, 87 famiglie d'Ebrei, esclusi i forestieri; sommavano a 445 persone, poco più di 5 per famiglia. A Ginevra ve n'erano 16 famiglie (1).

Da siffatta proporzione del numero de'Giudei alla quantità ne' fuochi, si vede confermato il calcolo generalmente adottato di cinque per fuoco. Ma questo calcolo io lo credo unicamente fondato, come s'è già avvertito, quando si tratta di città e terre piccole. Per le terre e le città di qualche importanza, massime se vescovili, dove sovrabbondava la popolazione religiosa, dove erano molti spedali, io credo che si debba calcolare a sei per fuoco. E per le grandi città, come Milano, Parigi, Londra, Avignone, tal numero si può recare per lo meno a sette, poichè bisogna tener ragione del numero de'forestieri che vi capitavano, dei religiosi, dei soldati, degli scolari e dei maestri che godeano dei privilegi clericali, e nulla pagavano; e di quei molti che trovavano modo di sottrarsi all'indagine fiscale; infine dei ribaldi che non v'avean tetto nè fuoco, e

(1) Conto di Iacopo di Fistillieu, tesoriere generale.

formavano una popolazione fluttuante, ora maggiore, ora minore.

Anzi nelle città universitarie non mi parrebbe soverchio il calcolo d'otto per fuoco. Seguendo queste basi, ed avendosi dalla cronaca di S. Victor che nel 1513 il numero delle case imposte a Parigi, esclusi i borghi, era di 1303; ragionando due fuochi per casa, la popolazione di quella capitale sarebbe stata di 20,848 (1). Ma inesatta si dee dire la cifra de' fuochi indicata dalla cronaca, la quale fa ascendere a 50 mila il numero degli uomini abili a portar l'armi; questa cifra, moltiplicata per 6, darebbe 300 mila abitanti; numero invero più conforme al largo comparire di quella città nelle storie, ed alle cose operate da'suoi cittadini. Un calcolo recente, fondato eziandio sul numero dei fuochi, del sig. Geraud, reca la popolazione di Parigi sul finir del secolo XIII a 215 mila abitanti; ma vi sono compresi solamente quei che facean taglia; ed il numero della gente minuta che nulla possedeva, il numero de'privilegiati che non pagavano doveva esser grande. Secondo un MS. citato dal sig. De la Malle, Parigi e

(1) Dulaure, *Hist. de Paris*, II, 395.

S. Marcel aveano nel 1328, 35 parrocchie e 61,098 fuochi; il che, calcolando solamente a 7 per fuoco, darebbe 427,686 persone [1]. Una delle cause che impedivano colà l'aumento del popolo era il dritto di presa. Chiamavasi dritto di presa la rapina di materassi, coperte e lenzuoli che si faceva indistintamente nelle case private ogni volta che il re o un principe della famiglia reale tornava a Parigi.

Nel 1467 Parigi essendo spopolata per le guerre e mortalità, Luigi XI ordinò, che qualunque persona di qualsivoglia nazione potesse venirvi ad abitare; e ciò facendo non potesse essere ricercata per qualunque misfatto commesso, *comme meurtres, vols, larcins, piperies et de touz autres cas reservé le crime de lèze maiesté* [2].

Ma per la popolazione intera della Francia un recente scrittore ha divulgato un'opinione la quale, contro ai risultamenti generali della storia, la dichiarerebbe dal 1328 in poi piuttosto diminuita che accresciuta. Questa opinione del sig. Dureau De la Malle, uomo assai dotto, riposa sopra un documento della biblio-

(1) *Mémoire sur la population de la France au XIV siècle.*
(2) Dulaure, *Hist. de Paris*, II, 598.

teca del re, intitolato: *C'est la manière dont le subside fut faist pour lost de Flandres* 1328 *et que il monta sellon ce que on peut trouuer par les comptes rendues*. Questo MS. segnerebbe 24,171 parrocchie, e fuochi 2,564,837. La Francia d'allora occupava appena il terzo dello spazio che occupa di presente, onde si può, dice il sig. De la Malle, calcolare che le provincie di cui oggi si compone la Francia contenevano 7,694,511 fuochi; il che a 4 persone e 1|2 per fuoco darebbe 34,625,299 abitanti. Cerca poi il sig. Dureau De la Malle di giustificare questo risultamento con riflessioni in parte vere, in parte soltanto ingegnose.

Ma a questo sistema molte cose si possono contrapporre. In prima egli non adduce nè il testo nè la data del MS. su cui si fonda, e dalla intitolazione si vede esser quello uno spoglio de' conti del 1328 fatto in tempi posteriori, il quale perciò dovrebbe riscontrarsi sui conti medesimi, per vedere se in materia ove gli errori sono così facili non vi fossero cifre errate. Poscia, ammesso che non vi fosse errore, ciò che era vero per la Francia d'allora poteva non esser vero per le altre province riunite più tardi alla Francia. Per corroborare la propria opinione il sig. De la Malle troppo si fida dei

calcoli a vista degli scrittori contemporanei, senza por mente alle manifeste esagerazioni in materia di popolazione di chi allora scriveva, senza alcun riscontro sicuro; perlochè sono giudicate inammessibili, perchè evidentemente ripugnanti al vero, quasi tutte le indicazioni in simil guisa date dagli scrittori ebrei, greci e romani, benchè tanto più civili dei cronisti dei tempi di mezzo. In ultimo osserverò che se si potesse ammetter la base del sig. Dureau De la Malle, i fuochi dovendo calcolarsi, comprese le città, per lo meno di 6 persone, la popolazione della Francia nel 1328 sarebbe stata di 46,167,066, e così di circa quattordici milioni maggiore che adesso. Risultamento ch'io non voglio dichiarare assolutamente impossibile, ma sul quale sospendo il mio giudicio finchè in cosa che ripugnerebbe a tutti i dati storici ed economici si sieno addotte e discussè più precise autorità.

La popolazione di Londra nel 1377 sommava a 35 o 40 mila bocche [1].

Applicando i principii sopraddetti ad altre città e trovando nel 1435, 7046 fuochi a Brus-

[1] Vedi il ruolo dei sussidi nel tomo VII dell'*Archeologia*. Hallam, II, 171.

selles, e moltiplicando per sei, la popolazione di quella città sarebbe stata di 42,276 abitanti; ed alla medesima ragione il numero degli abitanti di Louvain sarebbe stato;

Nel 1435 (3851 fuochi) 23,106 anime
Nel 1472 (3306 fuochi) 19,836 (1).

Dalle prove che ho recàto appare quanto la popolazione del medio evo fosse minore di quella de'nostri tempi. L'unico paese da eccettuarsi è forse la Spagna; ma se ciò fosse vero, le cacciate de'Giudei e de'Mori, e le emigrazioni copiosissime causate dalla scoperta del nuovo mondo ne darèbber cagione sufficiente. L'Aragona peraltro, povera e montuosa, nel 1404 avea 42,683 fuochi. Calcolando in generale a 6 per fuoco darebbe un popolo di 256,098. Ora ne ha da 700 in 750 mila (2).

Del rimánente circa il moto in generale della popolazione nel medio evo si può considerare che lo stabilimento de'comuni e quello della feudalità accrebbe il popolo delle terre, e spopolò le campagne, massima essendo la forza d'impulsione che tirava i contadini nei

(1) De Reiffemberg, *Statistique ancienne de la Belgique*. — *Mémoires de l'Académie des sciences de Bruxelles*, tom. IX.
(2) Zurita, III, 189.

luoghi chiusi, e specialmente ne' più poderosi, dove trovavano libertà e maggiore probabilità d'arricchire. Perlocchè il popolo stivato dentro la cerchia delle terre, formava, per dirla con una frase del conte d'Arco, un'enfiagione morbosa [1], e vi si consumava invece di moltiplicarsi; e i nuovi abitatori di cui si riforniva erano tante braccia di più tolte alla coltivazione delle terre, tanti abitatori scemati alle campagne cambiate in deserti; e siffatto continuo concorrimento era la sola cagione che mantenesse popolose le città e le terre non ostante le cagioni che vi operavano una perenne diminuzione.

Infine a ripopolar le campagne in giusta proporzione colle città e colle grosse terre, giovò più di tutto l'estendersi che fece nel secolo xv il sentimento di nazionalità, l'organizzazione delle vere monarchie, epperciò lo estendersi d'una valida protezione pubblica; e il progressivo miglioramento della condizione de'villani; e la ruina de'municipii da l'un canto, della feudalità dall'altro, se non in quanto ai maggioraschi, almeno in quanto alla servitù della gleba.

(1) *Dell'armonia politico-economica tra la città e il suo territorio.*

CAPO V

Della vita privata

Le città del medio evo erano formate di basse ed anguste casette disposte in vie tortuose e disuguali. Il tetto molto sporgente scemava la poca luce che ammettevano le finestrette di tela inoliata. Di quando in quando sorgeva la casa d'un nobile o d'un popolare potente a più palchi, con torre e merli, le quali case ne' frequenti rumori che si levavano diventavan fortezze da cui traevano e battagliavano l'un contro l'altro i cittadini, divisi da quella perpetua contaminazione delle sette. Sopra tutte torreggiava in un angolo della città il duomo coll'alto suo campanile, da cui le vedette del comune speculavano agevolmente la

città e la campagna, e davan segno delle novità che scoprissero o d'incendio, o di tumulto, o di corse nemiche. Presso al duomo erano le case ove i canonici faceano vita comune, ed il palazzo del vescovo armato di torri, di feritoie, di piombatoi, di porte ferrate, e forte a sufficienza per respingere, bisognando, un assalto. Rendono ancora imagine d'una città del medio evo alcune stradicciuole di Treviso, di Civita Ducale e di Siena, d'Ulm e di Nuremberg.

Ne' villaggi il medesimo aspetto con maggior povertà. Quando non v'era castello propriamente detto, la sola casa che si levasse a più palchi, e potesse aver qualche opera di difesa era quella del signore, costrutta nella parte più rilevata del suolo. A piè d'essa giacevano gli abituri de' soggetti che non poteanò alzarsi più d'un palco da terra, in similitudine di schiavi incurvati dinanzi al padrone.

Ma non v'era quasi poggio o rocca, non vi era terra mezzanamente popolosa senza castello o casa forte [1]. Ne' castelli faceano residenza i potenti baroni, e fuggendo le città, dove

(1) Le case forti erano grandi case quadrate, fiancheggiate di torri, con feritoie e merli, con porte ferrate e saracinesche, atte a respingere un primo assalto.

talvolta un mercatante arricchito poteva impunemente bravarli, regnavano in quelle solitarie fortezze, da cui correvano, impazienti di riposo, a lontane militari imprese, od a cacce, a giostre, a torneamenti, tornando ricchi d'onore e di preda, a passar le lunghe sere d'inverno colla famiglia, ad accogliere a desco ospitale i viaggiatori, a pasquare, a tener corte bandita, a confermar co' precetti dati di viva voce le lezioni di guerra e di caccia, che eran soliti insegnar coll'esempio. Venerati dai sudditi, che se ne compiaceano come di propria gloria quando oltre all'esser prodi in sull'arme, che era lode assai comune, avean l'altra assai più rara di far regnar la giustizia senza crudeltà, e d'essere temperanti nel taglieggiarli.

La gran moltitudine de' castelli che incoronavano le principali eminenze dell'antico romano impero sembra doversi riferire alle patrie consuetudini de' barbari che l'occuparono. Per certo molto simili ad un castello erano le dimore d'Attila e d'Onegeso, quali ci vengono descritte dagli ambasciadori che Teodosio mandò a quel principe nel 449. Se non che giunti nella patria delle arti, valendosi d'artefici italiani, dovettero que' barbari allargare, eziandio in fatto d'edifizii, i loro concetti e surrogare al

legno delle antiche loro residenze materiali più solidi. I castelli divenuti quasi altrettanti ricoveri di masnadieri che infestavan le strade e rompeano i traffici, indussero poscia Carlo il Calvo a vietare quelle private fortezze. Ma da l'un canto era più facile vietarle che far eseguire il divieto, dall'altra le corse de' Saracini, de' Normanni e degli Ungari consigliavano di accrescerle piuttosto che di scemarle. E così infatti successe; e nelle provincie dove il suolo si stende in larghe pianure, senza rilievo nessuno, o senza difese di fiumi, di paludi o di foreste, si facea di terre trasportate un monticello che si cingea d'un fosso e d'un muro, e talora d'una semplice palizzata con qualche torre, e sul mezzo del quale si edificava una casa forte che signoreggiava il circostante paese, e da cui con macchine da gitto si tenean lontani i nemici. Cotal forma, per testimonianza d'un contemporaneo, si seguitava nel Belgio sul finir del secolo XI [1].

Ne' secoli seguenti andò di mano in mano crescendo la forza e l'estension de' castelli, sia che servissero di residenza a principi e

(1) Giovanni di Colmieu, *Acta Sanctorum*, II, 799. — Reiffemberg, *Statistique ancienne de la Belgique*. — *Mémoires de l'Académie royale de Bruxelles*, tom. IX.

baroni, sia che da qualche città libera venissero per propria fortezza edificati. Nel 1355 i Fiorentini, ponendo mente ai pericoli occorsi alla loro città, perchè i nemici si poneano a oste il sul poggio del borgo di San Casciano in val di Pesa, deliberarono di farvi un forte castello; e incontanente lo cominciarono; del mese d'agosto si tagliarono i fossi; all'uscita di settembre si cominciarono a fondar le mura; e al settembre dell'anno seguente fu perfetto il lavoro.

Le mura furono larghe nel fondamento braccia quattro e un quarto; sopra terra grosse braccia due, ristringendosi a modo di barbacane; alte braccia dodici con corridoi intorno i beccategli, e armate di torri intorno intorno, alzate braccia dodici sopra le mura di lunghezza braccia cinquanta l'una dall'altra, con due porte mastre, caduna tra due torri più alte che le altre. Costò quest'edificio al comune di Firenze 35[m]. fiorini [1].

La disposizione d'un castello del medio evo, destinato a residenza d'un principe o d'un grande barone, era per lo più la seguente:

Sopra la porta principale la camera del

[1] Matteo Villani.

castellano, da cui, mediante un istromento, si alzava o s'abbassava senza difficoltà il ponte levatoio e la saracinesca. Attorno al cortile una sala bassa con tavole e panche, dove mangiavano i famigli; la cucina co'suoi accessorii, tra i quali una stanza per la cera e per il lardo e le spezierie, principale condimento de' cibi. Di sopra un'altra sala dove mangiava il principe. Grandi candelabri di ferro con torchi erano disposti lungo il muro. Tale fu l'uso quando cessarono di far tenere le faci dai servi. Le piccole finestre di tela bianca inoliata lasciavano entrare una dubbia luce sotto l'alta e spaziosa volta. A Avignone mentre v'ebbe stanza la sede apostolica e in altre grandi città, invece d'inoliar la tela, usavasi nelle case dei grandi applicarle una lieve falda di cera. I vetri alle finestre erano ancor molto rari nel secolo xv, ma anche le tele ingentilivansi di pitture [1]. Nel 1370 alla casa dell'opera del duomo di Pisa fu posta una gran finestra di vetro difesa da una rete d'ottone; e v'erano alla stessa casa

(1) Libri d'entrata e d'uscita dell'opera del duomo di Pisa.

Pro verreriis de tela factis in camera imperatoris (al castello di Ciamberi nel 1416). Alcuni anni prima si eran messi i vetri alle finestre del castello d'Annessì. Ma sul finir del secolo il castello di Moncalieri aveva ancora le finestre in tela. Conti dei tesorieri generali di Savoia.

altre finestre di tela incerata, sulle quali Nerúccio pittore pisano, della cappella (cioè del popolo o del quartiere) di S. Niccolò, dipinse quattro imagini. Ai due lati delle finestre nel vano del muro erano adattati sedili di pietra; e là intrattenevansi in lunghe conversazioni finchè durava la bella stagione godendo la vista della campagna. Nell'inverno gittavansi enormi pezzi d'alberi nel vasto cammino, appresso al quale era un banco con ispalliera imbottita, che perciò chiamavasi archibanco, destinato al signore; ed altre panche coperte di semplice panno scaccato per gli scudieri. Sulla tavola brillavano candelabri d'argento, talora venati d'oro, talora anche d'oro con doppieri per lo più quadrati; coppe e bicchieri d'oro, d'argento dorato, smaltati, e contrassegnati coll'arme del principe; talora con piede e coperchio, talora senza. Ed ancora qualche coppa di madreperla, o di cristallo di rocca, gioielli di carissima stima. Nella sala vedevasi alcuna volta un orologio colla sua campana. La camera di paramento era quella, ove raccoglieansi a consulta i vassalli, ove riceveansi ambasciadori, ove davansi le investiture, dove infine esercitavansi i principali atti della sovranità. Le mura eran coperte di ricche tappezzerie a trapunto dove

eransi effigiati o i fatti d'Oliviero e d'Orlando, o que' di Lancillotto o del re Artù; caccie amorose, sirene, dame che pettinano la criniera ai leoni ed altre gentili allegorie; o le armi e divise del principe stesso; o infine le mille altre fantasie che la ricca imaginativa de' poeti e de' romanzieri andava giornalmente inventando. Nel secolo xv cominciavano a prevalere agli spiriti cavallereschi le controversie religiose, e sui paramenti delle camere vedeansi più spesso effigiati i fatti dell'antico testamento che le imprese de' prodi della tavola rotonda. Attorno alla camera di paramento banchi semplici e doppi coperti di panni preziosi; e nel più onorato luogo una cattedra, una spezie di trono coperto di panno d'oro o d'altro ricco drappo pel principe.

Le sale e le camere di paramento, di cui v'avea spesso più d'una, erano ciò che ora si direbbe l'appartamento d'onore. Per la vita domestica il principe non avea che due o tre camere, e due o tre la sua dama; cioè la camera ove solea far dimora; la camera da letto; e la camera *retractus* (*retrait*).

La stanza da letto era magnificamente adorna; e segno di real grandezza era il rimutarne spesso l'addobbo. Perciò troviamo che i principi avean

moltissimi paramenti di camere da letto. Amedeo VIII, quando fu eletto papa dal Concilio di Basilea, portò seco un numero grande di *camere*, sotto al qual nome intendevasi allora l'addobbo delle sedie e l'incortinamento del letto, chiamandosi il resto *tappeto di muro* (1).

Egli recò pertanto seco: 1° una camera di satino chermisino orlata e seminata d'oro e d'argento, guernita di sirene; col cielo, sopracielo, e colla coverta e tre pendenti di terzelino rosso, con undici tappezzerie di muro della medesima qualità;

2° una camera di terzelino a doghe bianche e rosse;

3° una camera di terzelino bianco ricamata a fogliami e fanciulli;

4° una camera di terzelino rosso ricamata di ghirlande coll'armi di Savoia;

5° una camera di satino persò ricamata a nodi d'amore col motto FERT.

Le grandi tappezzerie destinate alle camere di paramento che lo stesso principe portò a Basilea erano:

(1) I letti ed i copertoi erano ricchissimi. Quando Carlo IV venne a Pisa nel 1354 gli si preparò in casa Gambacorti un letto di valuta di 1200 fiorini. L'imperatore non vi volle dormire per divozione. *Cronache sanesi*. — Il fiorino valea L. 21, 53 della nostra moneta.

1º un arazzo d'alto liccio del re Clodoveo, vale a dire in cui era raffigurata la storia di quel primo re cristiano di Francia;

2º un arazzo di Carlomagno;

3º un arazzo che conteneva tutta la storia di Teseo;

4º un arazzo del duello dei quattro figliuoli di Rinaldo di Montalbano;

5º una razzo *grossarum gentium?* (giganti? compagnie di ventura?)

6º un arazzo della storia della beata Margarita (1).

E poi v'erano arazzi silvestri e di cacce, foreste con cervi e daini; uccelliere con uccelli di varie guise, e cacce d'ogni maniera, e fra le altre guise di caccia, anche la più pericolosa, la caccia d'amore (*unum de venacione amorosa*); e bancali (*bauchérie*) ossieno coperte di panche ricamate e divisate di più modi, e carrelli di panni d'oro e di velluto e d'altri ricchi drappi (2).

Yolant di Francia, moglie del beato Amedeo,

(1) Dall'inventario che si trova nel protocollo del notaio Lestelley 1441, nº 93 a carte 7 — archivio camer.

(2) *Item unum tapissium mgrolie in quo sunt sex ymagines ludentes cum spatis et gliis.* Protocollo citato del notajo ducale Lestelley.

aveva una camera di velluto perso seminata di gigli d'oro colle iniziali intrecciate del proprio nome e di quello del marito.

I pavimenti erano coperti di paglia fresca, su cui qualche volta si ponean tappeti. E solo nel secolo XIV cominciaronsi ad intrecciare per le case de' grandi stuore di paglia. Nell'estate invece si coprivan di fiori e di erbette i pavimenti e le mense. Dalle mura pendeano paramenti di seta schietti, ovvero a figure di uomini o d'animali, a fontane, a fiori, a blasoni; lavorati a punto od a ricami. Per sedere v'erano carrelli di velluto o di panno, talora di broccato, coll'armi o colle divise del principe; perchè allora oltre l'arme ciascuno avea una divisa, siccome furono i nodi d'Amedeo VI, le rotelle di Ludovico principe d'Acaia, il cappello di piume e la piuma di struzzo del duca Ludovico di Savoia coi motti *aut vaut* e *en prent* (1). V'erano scagni e panche, e una o due cattedre di legno dipinto o di paglia; un tavolino, un buffetto, uno o due forzieri dipinti o intagliati, o coperti di cuoio d'Inghilterra e clavellati leggiadramente d'argento o d'ottone; una pettiniera d'avorio che ora direbbesi

(1) Conto di Michele de Ferro, tes. gen. 1433.

nécessaire con specchio, pettini, rasoi e forchette; una scatola di polvere di mammole; alcuni cuscini pieni d'erbe odoranti; boccette con acqua rosa, od altre acque ricreative; bottiglie d'acciaio con acqua di Ly; un orologio a polvere o ad acqua, ossia clepsidra [2]; un grande acquereccio d'argento per lavarsi; alcuna imagine di Nostra Donna e più spesso ancor di San Giorgio protettore della cavalleria; alcune reliquie rinchiuse in teche di preziosi metalli, o allogate in dittici, in croci, in chiesette; un'arca per riporvi alcuni libri, come a dire, il *romanzo della rosa*, l'*albero delle battaglie*, i *detti de' savi*, la *vita di Nostro Signore*, la *battaglia e il maritaggio delle sette arti*, *le jeu Adam* ecc.; un lettorile per recitar il salterio; infine una cassa ferrata per riporvi il sigillo segreto d'oro; una lampada, uno specchio, ecco qual era il mobile di quelle camere, nelle quali trionfava principalmente il letto coperto di ricchi drappi e di ricche pellicce, surmontato da un padiglione di seta guernito di nastri e di pizzi d'oro. Le più famose coperte pigliavansi alla

(2) *Librauit apud uenecias die* XVII *junii pro precio unius caufri corei empti ibidem pro portandis duobus relaugiis uitri domine comitisse apud Chamberiacum* III *flor. parvi ponderis.* Conto del viaggio d'Amedeo VI in Oriente. R. arch. di corte.

fabbrica di S. Dionigi appresso a Parigi, e ve n'erano d'ogni ragione e d'ogni prezzo; d'azzurro coi fiordalisi d'oro; di nero co' fiordalisi verdi; di color perso lavorate a rose; scaccate, lozangate. L'ultima principessa d'Acaia avea nel suo castello di Pinerolo una camera parata di taffetà rosso e verde; sul letto una coperta rossa coll'armi di Savoia e d'Acaia; e al di sopra un padiglione di taffetà perso con pizzi d'oro. Ricchissime erano le coperte di cui facean pompa in occasione di puerperio; e non era infrequente anche fra principesse il chiederle a prestanza. Nel 1469 Yolant di Francia duchessa di Savoia avea prestata la sua alla contessa di Ginevra [1]. Nè in ciò si conoscea allora vergogna. Ne' paesi ove più poteano i rigori del freddo dormivano i lunghi sonni d'inverno in camere riscaldate o dalla vicinanza del forno e della cucina, ovvero da una stufa.

Oltre a queste camere destinate ai signori, ve n'erano d'ordinario ai piani superiori dieci o dodici altre per gli scudieri, parate di più grossi panni, com'era nel nostro paese il panno bianco scaccato di Moriana, e meno guernite d'arredi. V'erano ancora logge pe' segretarii;

(1) Conto di Gio. Lottier, tesor. gen.

camere per ricevere i conti; guardaroba ed armeria; e in quest' ultima vedeansi selle di giostra e di guerra; elmi dell' una e dell'altra specie; armi cortesi, cioè spuntate, e armi micidiali; loriche di *toute botte* e loriche di *botte cassée*; cotte di maglia, gorgiere, bracciali e gambiere; giubboni di velluto sotto a cui erano nascoste cotte d' acciaio; archi, turcassi e frecce e balestre; lance dipinte, pennoni e stendardi; padiglioni da guerra: scudi, targhe, palvesi colle armi o le divise del principe; e per memoria delle lontane imprese, o per vaghezza di gran signore vedevansi anche sovente carnieri rossi di Turchia, archi, targhe e spade turchesche; e talvolta anche bombardelle per trar da cavallo, ed erano specie di carabine.

Le case de' privati anche facoltosi non aveano in generale, fuor d'Italia, piucchè tre vaste camere terrene; di rado alcune camere superiori; eran piccole e basse, e per lo più coperte di paglia, o d'assicelli di legno chiamati *scindule*; nè può accettarsi senza molta distinzione di luoghi e di tempi quanto narra a questo riguardo il signor Guizot nella VII lezione della sua storia della civiltà. Difficile è per altro potere intorno a questa materia

dir nulla di ben determinato, variando gli usi di paese in paese. Ben si può affermare che privati cittadini delle città marittime d'Italia, come Venezia e Genova, aveano fin dal secolo XII e XIII dimore sicuramente più belle che non aveano i re oltramontani e oltramarini, e che anche nelle città mediterranee le case de' borghesi agiati s'alzavano a tre palchi, compreso il terreno, con bellissime proporzioni, e con qualche ornato orizzontale di cornici o cordoni a darle risalto. Se ne possono vedere graziosi esempi a Rieti ed a Civita Ducale (Abruzzo). A Siena poi molte se ne hanno nelle strade che mettono alle porte Laterina e S. Marco. Ma non v'ha forse in tutta Italia una terra che conservi tanti esempi di case antiche borghesi dei secoli XIV e XV come Avigliana, posta poco lungi dal sito ove s'alzavano all'entrata di Val di Susa le chiuse de' Longobardi; terra famosa ne' tempi del medio evo pel suo forte castello, ove nacquero o fecer dimora varii principi di Savoia, e per essere popolosa e trafficante. Ora è molto scaduta; ma lo storico, l'antiquario e l'artista che si recassero a visitarla ne riporterebbero utile e diletto. Nel secolo XV cominciarono le case eziandio borghesi a levarsi a più palchi, ed a

diventar palazzi in Inghilterra, in Francia ed altrove. Le case dei nobili eran fin dal mille alte più d'un palco da terra (*cum solario*; così chiamavasi il piano superiore) e guernite di torri, ma piccole e forti piuttostochè belle; spaziose ed agiate [1].

La cucina non men che gli abiti variando di paese in paese non è facile il dire così a punto di che si piacesser le bocche di quegli antichi avoli nostri. Tuttavia n'abbiamo qualche chiarezza e la esporremo senza per altro uscire di Francia e d'Italia, dove la scienza di contentar il palato è sempre stata governata con molta squisitezza. Due pasti faceano, il pranzo e la cena, il primo tra le nove e le dieci, la seconda prima della notte. Carni di bue, di cinghiale, di caprioli, di montone, capponi, galline fagiani ed altri uccelli rari, erano la sostanza delle imbandigioni [2]; parte schietti, arrostiti o lessi, e parte mascherati con torte e galantine, o rotti in salse nelle quali spiegavano senza parsimonia l'ardore de' loro aromi, il pepe, il garofano, la cannella, il gengevero,

(1) Hallam, IV, 208.

(2) V. il regolamento dell'ultimo Delfino Viennese sulle vivande da servirsegli in tavola ne' vari giorni della settimana, nel Valbonnais, *Histoire du Dauphiné*.

l'ambra, il belzoino, la noce moscata, l'annisi, la galanga, il macis e cotali altre delizie d'Oriente. Piatto misterioso e di gran solennità, portato d'ordinario da vezzosa dama o damigella, sul quale cavalieri e scudieri stendean la mano per far voti cavallereschi, per obbligar la propria persona a qualche impresa alta e difficile a pro degli oppressi o in onor d'una bella, era il pavone o il fagiano, che recavasi in tavola con tutte le sue penne, e talvolta intorniato di gelatina colorita a figure. I voti che si faceano in tal guisa si riputavano sacri, e niuno avrebbe osato violarli. Chi avea fatto un voto usava portare un cerchio di ferro al braccio per mostrare d'essere schiavo della data fede [1]. Alle seconde mense, oltre ai frutti del paese, recavansi da Avignone e da Genova avellane, dattili, fichi, racemi ossia uva passa, coriandri, confetti e pignolati [2], senza contare i zuccherini di varie sorta chiamati *dragiate* (*dragées* de' Francesi). Per solletico del gusto adoperavasi la mostarda di

(1) Segno di schiavitù e di data fede alla Regina del cielo era il primitivo cerchio con tre nodi che formava l'antica divisa dell'Ordine del collare di Savoia (ora dell'Annunziata), e la parola FERT, *porta*, volea dire *porta il segno del voto fatto*.
(2) Conto dell'ospizio de' principi d'Acaia, 1291, 1313.

Dijon, quella del Vallese, e quella agro-dolce di Savoia [1], cara fin d'allora ai fini palati. Il cacio più riputato era in Francia quello di Brie; appresso a noi, quello di Bressa e il vacherino d'Entremont e di Pesey; del quale come della mostarda di Savoia soleano i principi nostri mandar presenti alla corte di Milano da cui riceveano in cambio malvasia, vernaccia, avellane, ed anguille di Ferrara [2]. Prima dei capponi del Mans erano famosi quelli di St-Genis.

Nei giorni magri, che s'osservavano rigorosamente, veniva in tavola ogni maniera di pesce, o semplice, o con sapori, o chiuso in pasticci. Il pasticcio di Lorena era un pasticcio di pesce. In Francia aveano fama di squisiti gli storioni di Blaye, le lamprede di Nantes, l'aringa di Fecamp, le anguille del Maine, i gamberi di Bar, le trotte di Andelì. Erano appresso a noi, come era pur sono, ricercatissime le trotte, i lavarets del lago del Bourget, le anguille d'Yverdun e di Ferrara; e le lamprede, che un ministro del principe d'Acaia trovandosi in Avignone fece una volta porre

(1) *Duos barraulx de mostarde fayte a vin euyt et a vin aygre.* Conto del tesor. gen. di Savoia, 1381.

(2) Conto di Andrea Bellatruchi, tesor. gen. di Savoia, 1377-82.

in galantina, e mandò a Pinerolo al suo signore. Erano eziandio molto in uso le cialde, le torte ed ogni maniera di pasticcerie; fra le quali trovo memoria nel 1294 di torte parmigiane servite alla tavola di Filippo di Savoia signor del Piemonte. Famosi erano nel medesimo secolo i pasticci di Parigi ed i flan di Chartres [1].

L'oca cotta in forno col ripieno d'aglio e di mela cotogna era un piatto squisito a Firenze al tempo di Franco Sacchetti. Lo stesso scrittore racconta come in una cena che diede il gonfaloniere ad un medico celebre, fu portato prima in tavola un ventre di vitella, poi starne lesse, ed in ultimo sardelle in guazzetto [2]. La porrea o porrata era vivanda prescritta dalle costituzioni a' canonici di S. Lorenzo quando viveano vita comune. La torta univasi coll'arrosto, e contava secondo lo statuto fiorentino per un solo piatto. Infine erano molto in uso i bericocoli, i biscotti, i cialdoni e i confortini [3]. L'uso della pasticceria fu portato in Firenze dai Lombardi nel secolo XVI.

I vini erano o crudi o cotti, nazionali o fo-

(1) Proverbes. MS. del secolo XIII riferito da Le Grand d'Aussy. tom. III, 403.

(2) Novelle, 185 e 87.

(3) Lastri, *l'Osservatore fiorentino*, VI, 108.

restieri. Tra i vini di Francia ebbe più antica celebrità il vino d'Orleans, e massime quello di Rebrechien, di cui facea sua delizia il re Arrigo I; vino che poi scadde tanto nell'opinione degli uomini, che nel secolo XVII fu proibito servirlo alla tavola del re di Francia. Verso gli stessi tempi erano in gran nome il vino di St-Pourçain nell'Alvernia, i vini del Reno allora chiamati vini d'Alsazia, e quei di Provenza. Alla corte del papa, finchè la sedia apostolica fu in Avignone, i monaci di Clugny provvedeano vino di Beaune, mentovato dal Petrarca tra le cagioni per cui qualche cardinale non avrebbe voluto che il papa tornasse a Roma. I vini di Sciampagna cominciavano nello stesso secolo a rivaleggiare con quei di Borgogna. L'Hermitage non avea nome, nè altri vini che ora sono famosi. Ed invece si portava in Francia dall'Italia un vino di Piacenza di cui niuno parla al dì d'oggi. L'ordinario vino greco era malvasia e veniva di Candia. Crudo si chiamava garbo: ma per conservarlo più lungo tempo s'usava cuocerlo. Oltre ai vini semplici erano molto in uso i vini cotti con aromi, chiamati pigmenti. Fin dai tempi di Carlomagno si fa memoria di due sorta di tali vini chiamati *medon* e *nettare*; erano di simil

natura il *clairet* e l'*ippocrasso*, vale a dire composti con varie dosi di alcuno delle seguenti droghe, cioè miele o zuccaro, cubebe, garofani, noci moscate, cannella, gengevero, grana di paradiso, ambra e muschio; o cotte nel vino od unite ad una buona dose d'uva secca di Grecia. L'acquavita trovata probabilmente dagli Arabi, insigni perfezionatori dell'arte di distillare, non s'adoperava che in forma di medicamento. Ma non certo meno potenti a metter il foco nelle viscere doveano essere que' nettari e quegl'ippocrassi testè mentovati, di cui ci ha lasciato la ricetta Arnaldo di Villanova, insigne fisico del secolo XIII [1].

Usavasi alla tavola del conte di Savoia il vino squisitissimo di S. Giovanni di Monmegliano, e quello delle vigne di Contheys e di Chillon. Ma faceasi eziandio venir di Francia il vino di Nucers, ed il vino bastardo della Rochelle, e da Avignone il vin greco. Al di qua dall'Alpi avevano già qualche nome il *nebiolo* e il vino di Caluso. Il vino di Firenze è rammentato in un opuscolo attribuito a S. Cipriano vescovo di Cartagine, ma certamente antichissimo [1].

(1) Le Grand d'Aussy, *Vie privée des Français.*
(1) Lastri, I, 81.

Ed è inutile il ricordare che la gente pulita, primachè si volgarizzasse tanto l'uso del caffè, visitava volentieri anche prima del desinare le taverne dove i buoni vini si vendevano. D'un nettare composto pel principe Filippo di Savoia ho memoria nel 1294. Infine ne' paesi che hanno men benigno influsso di cieli, la birra e l'idromele tenean luogo di vino. Ed era in moltissima stima la birra di Cambray.

L'ordine poi delle mense era questo. Nella sala ov' era apparecchiata la mensa v' avea altresì una tavola gradinata coperta di ricchi panni, sulla quale si posava l'argenteria, tanto quella che serviva agli usi della tavola, che quella che si teneva per sola mostra e grandigia; e si posavano altresì i barili, i fiaschi e gli orciuoli e le idrie in cui si teneano il vino e l'acqua.

La mensa era coperta d'una tovaglia, i lembi della quale pendeano lunghi fin verso terra, perocchè a quelli si asciugavano le mani i convitati [1]. Innanzi a ciascuno era un pane ed un

(1) Ne' conti de' tesorieri di Savoia si fa memoria di tovaglie o *mantili* francesi e borgognoni. I tovaglioli servivano a coprire le confettiere (*dragiers*) ed altri piatti, non come ora a nettar le mani e la bocca dei convitati. — In un quaderno, nel quale frate Tunino, converso di Vallombrosa, descrisse gli argenti ed altri ar-

piccolo coltello che serviva a tagliarlo e tenea luogo di forchetta; e due altri coltelli più grandi che servivano allo scudier trinciante incaricato di tagliar le vivande. Nel secolo XIII erano famosi i coltelli di Périgueux, nel XIV quelli di Guascogna. Sembra che in quest'ultimo secolo cominciasse l'uso delle forchette. Le vivande si portavano in tavola intiere ed ammonticchiate in grosse pile, tanto maggiori quanto più rilevata era la dignità della persona cui si ponea dinanzi; cosicchè se al conte di Savoia si serviva un piatto di dodici polli, non si serviva che un piatto di sei polli alla mensa degli scudieri, e di tre ai paggi. Le vivande erano tagliate su certi pani rotondi e schiacciati sovrapposti a un disco, o ad un quadro di legno o d'argento chiamato propriamente tagliere, e per la loro elasticità agevolavano quell'uficio,

genti del comune di Firenze nel 1361, si descrivono tovaglie di tavola, tovagliole e guardanappe, *taglieri d'ariento dorato* XII; *taglieri grandi d'ariento* III, *schodelle d'ariento* XXIIII, *salsieri d'ariento* XXIIII, *nappo d'ariento* I, *confettiere d'ariento smaltate* II; *confettiera d'ariento orata col piedestallo d'ariento smaltato* I. *Bacino d'ariento grande* I, *bacini d'ariento minori* III, *forchette d'ariento* XLIII, *cucchiai d'ariento* XL, *coltella cum manicho d'avorio et ghiere d'ariento* XXVIIII. V'erano poi fiasche di stagno e candelieri d'ottone ecc. *Liber reformacionum ecc: comunis (Florentiae) camereque armorum*. Arch. di Firenze. N'ebbi cortese notizia dal prof. Bonaini.

uno dei più gelosi, più onorati e più importanti del servizio di corte, e però governato da certe regole e ridotto quasi a scienza. I convitati erano posti a due a due, uno di contro all'altro, con avvedimento d'accoppiar, per quanto si potesse, cadun gentiluomo a dama o damigella che non gl'increscesse, perchè l'uso era di mangiare due ad un medesimo piatto e bere ad uno stesso bicchiere; e beato chi sedea ad uno stesso tagliere colla signora dei suoi affetti. In alcuni luoghi era l'uso di tavole a ferro di cavallo, ed ancora di tavole a forma di T, nel qual caso alla tavola traversa sedevano i principi, all'altra i convitati di minor grado. Molte volte, massime alle grandi mense, usavano ancora di porre i convitati da un lato solo della tavola, lasciando l'altro libero a chi serviva.

Ne' castelli de' principi e de' grandi baroni s'annunciava col suono del corno il principio del pranzo. Si dava poi l'acqua alle mani, e sedeano. E l'acqua con cui si lavavano per lo più era acqua di rose, di cui si facea grandissimo uso. Il pranzo era distribuito in due o tre servizii; e in ultimo veniva l'arrosto. Finite le vivande, si sparecchiavan le tavole, si dava nuovamente l'acqua alle mani, e

faceansi venir trovatori e menestrelli. Filippo Augusto re di Francia udiva allora dal poeta Elinando la storia della guerra de' giganti contro gli Dei. Dopo quell'allegrezza de' canti e suoni e festevoli divisamenti (*joyeux deduicts*) si recavano le frutta. Nel secolo XIV peraltro le frutta cominciarono a recarsi prima di sparecchiare. Dopo le frutta gustavansi i vini aromatici e i confetti (1). Ne' solenni banchetti, chiamati dagli Italiani con proprio vocabolo corredi, fu l'uso in Inghilterra e in altre parti che i piatti fossero recati nella sala del convito da gente armata a cavallo; e in Francia talora recavansi sopra carri riccamente figurati e dipinti, tal altra con leggiadra invenzione il cielo della sala si apriva, e dopo esserne scese le vivande si richiudeva per mettere una fitta pioggia d'acque odoranti e di confetti. Ancora qualche volta in occasione di festa fu l'uso di porre sopra la tavola fontane d'argento che gittassero vino. Filippo il Bello n'avea una, dove il liquore usciva dalle bocche di leopardi e lioni, e metteva in una grande vasca, ove nuotavano cigni e sirene. Rubruquis, mandato da S. Luigi al

(1) Nel secolo XV fabbricavasi ancora e vendevasi dagli speziali l'*ypocras*, il marzapane e la pasta reale. Dai conti dei tesor. gen. di Savoia.

Cane de' Tartari, vide alla mensa di lui una fontana d'argento che un orafo parigino gli avea fabbricata. Era a similitudine d'un grande albero, appiè del quale quattro lioni gettavano vino, latte di giumenta, una specie di licor fermentato chiamato *bals* ovvero kuniff, ed acquavita di riso.

Nei festini le vivande venivano in tavola mascherate, i pesci ed i cinghiali e gli agnelletti dorati. Recavansi da paggi vestiti alla moresca con abiti pieni di campanelli; e su piatti a foggia di navi, a foggia d'urne leggiadramente dipinti, ornati di banderuole blasonate, di statuette a guisa d'uomini d'arme, cinti di doppieri accesi. Chiamavansi banchetti trionfali le cene solenni quando negli *entremets* spiegavasi la pompa di brillanti allegorie. Talora effigiavasi il castello d'Amore guardato da selvaggi e da bestie feroci; tal altra il trionfo delle quattro pulzelle; talora compariva il toson d'oro; e sì fatti simboli furono molto usati nel secolo xv, che piacevasi d'accoppiare alle storie cavalleresche i miti dell'antichità (1).

La dispensa (*buffet*) di cui abbiamo parlato, avea più o meno gradini, secondo la qualità di

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

chi l'adoperava; e la mostra dell'argenteria sopra di quello faceasi non solo in occasione di conviti, ma eziandio dalle dame che giaceano in puerperio.

Trinciar le vivande in tavola era un'arte che s'apprendeva colle altre arti cavalleresche. Le regole di quella variavano in parte secondo la moda. Nel lavarsi, nel sedere e nello stare a mensa, nel mangiare e nel bere governavansi quegli antichi con molti avvisi di nettezza e di buona creanza, per cui si differenziavano le persone gentili dalle villane. Un compendio di tali avvisi, trovato in un archivio di Pisa, e statomi comunicato dal dotto prof. Bonaini, è stampato in fin del volume.

Ma prima d'abbandonare questa materia mi conviene ricordare una strana usanza di que' tempi, ed era di tagliar la tovaglia innanzi ad un gentiluomo che avesse mancato ad alcuno de'debiti della cavalleria. Carlo VI, re di Francia, avea alla sua mensa, il dì dell'Epifania, molti convitati illustri, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevent, quando all'improvviso un araldo venne a trinciar la tovaglia dinanzi a quest'ultimo, dicendogli che un principe che non portava armi non era degno di seder alla mensa del re. Il conte sbalordito

rispose che portava elmo, lancia e scudo a guisa degli altri cavalieri. Ma l'anziano degli araldi: « No sire, pigliò a dire, questo non può essere. « Voi sapete che il vostro prozio è stato uc« ciso dai Frisoni, e che fino a quest'ora la « sua morte non è vendicata. Io vi dico che se « portaste armi sarebbe vendicata da lungo « tempo. » Questa crudel correzione non fu senza effetto, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparar sua vergogna e fece aspra vendetta dei micidiali (1).

Anche nei tempi del medio evo esercitava l'instabile moda il suo tirannico imperio, e rimutavansi rapidamente abiti e fogge, cosicchè lungo volume non basterebbe ad accennare que' soli cangiamenti, di cui le carte antiche, i libri miniati, i vetri dipinti, la pittura in una parola o la scoltura ci hanno conservata memoria. Sarà dunque sufficiente una breve notizia d'alcune usanze in varii tempi introdotte. Dalle une si trarrà facile argomento alle altre.

Le conquiste de' Barbari ci recarono dal Settentrione le rare pelliccie, di cui s'avvolgeano

(1) La Curne de Ste-Palaye, *Mémoires sur l'ancienne chevalerie*, t. 321.

in quella zona gelata; il commercio de' Veneti e degli Amalfitani, e poi quello de' Pisani, de' Genovesi, e d'altri popoli italiani ci portò dall'Oriente i panni di seta e d'oro, i baldacchini, i broccati, i damaschini, i zetani, gli albabassi, i velluti, i taffetà, gli sciamiti. Infine nella Picardia e nella Fiandra l'arte di tesser panni di lana erasi condotta a rarissimo grado di perfezione; il che non impediva, che que' panni medesimi venissero a Firenze migliorati di tintura e d'opera, e rivenduti a più cara stima. In tanta abbondanza di ricchi panni e di ricchi adornamenti dovea crescere nel gentil sesso vaghezza del comparire. Non furono i popoli trafficanti i primi a dar l'esempio del lusso; essi all'incontro vendeano alle altre nazioni le morbidezze accolte o fabbricate, e vestivano poveramente. Verso la metà del secolo XIII le dame fiorentine si contentavano d'una gonnella di scarlatto d'Ypres e d'un mantello foderato di vaio; e portavano calzari senz'ornamento. Alle donne volgari bastava un grosso verde di Cambray. Laddove in Inghilterra fin dal secolo XII s'era creduto necessario di far leggi suntuarie, e di proibir, fra le altre cose, le vesti laqueate. A' tempi del buon re S. Luigi, l'esempio di lui, più potente che una

legge suntuaria, temperò quel lusso d'abiti e d'adornamenti, che cominciava a pigliar piede; perocchè egli vestiva una cotta di camelotto, una sopraccotta di tiritana senza maniche, con sopra un mantello di zendado nero. Di tiritana e zendado vestiva eziandio verso i medesimi tempi Filippo conte di Savoja. Nel 1303 si nota come una singolarità che la cotta della signora di Chiaramonte fosse tutta a pieghe (*tota frontiata*)[1].

Ma non tardò a scadere quella lodevole semplicità. Crebber d'ampiezza gli abiti; ne crebbero sformatamente le maniche cadenti fino a terra, talora aperte a lasciar vedere un sotto abito di stoffa ricca e di squisito ricamo, talora

(1) Nel testamento di Beatrice, marchesana d'Este, del 13 marzo 1165, quella principessa lascia a ventiquattro poveri il mangiare e dodici abiti all'anno, sei di lino e sei di lana. Ai poveri un abito dovea dunque bastare due anni. Lunig I, 1544.

Nelle costituzioni del monastero lotrense, date nel 1223 da Romano diacono cardinale, legato apostolico, s'ordina che ciascuna monaca abbia tre camicie all'anno; ogni due anni una pelliccia di volpe, lepre od anche d'agnello, se per maggior divozione alcuna preferisce la pelle d'agnello; e quattro cotte, due bianche e due nere all'anno le quali tocchino terra e non sieno più lunghe; ogni due anni due bende bianche e un velo nero. Inoltre nell'inverno un paio di scarpe (*unum par solarum*) nell'estate un paio di zoccoli sottili colle calze e co' calzoni necessari secondo i tempi. I copertoi fossero di pelli come le già citate, coperti d'un panno discreto. Baluz. *Miscell.* II, 241. I comuni d'Italia mandando ambasciadori all'impero o ad altri grandi principi li vestivano riccamente.

abbottonate con bottoni d'oro o d'argento, foderate delle più rare pelliccie di martora, di ermellino, di vaio. La cotta fu stretta al corpo da una cintura sprangata d'oro o d'argento, a figure d'animali, di fiori, di fogliami, annodata al lato sinistro, con un lembo pendente e con una ricca borsa passata trammezzo. Il velo che per esortazione de' frati predicatori ogni donna ben costumata portava, fu dimesso; e in sua vece sul nudo capo si portavan trecciere e corone, carissime per materia e per lavoro, a cui si sostituirono nel secolo xv *coeffes de fil doré* (1); il cappuccio fu ricamato a perle; manti con lungo strascico s'adoperarono dalle dame nel secolo xv; i calzari ebbero fibbie d'oro e d'argento; fermagli coperti di gemme annodarono sulla spalla o sul petto il mantello; inventaronsi strane acconciature di capo, com'era l'*hennin* messo in onore da Isabella di Baviera regina di Francia, e più tardi i *couvrechief à bannieres*; si vollero panni di più colori, divisati, partiti,

(1) Conto di Bartolommeo Chabod, tesor. gen. di Savoia, 1433. — Gli statuti pisani del 1286 proibivano alle donne le corone d'oro, di perle e d'argento, le fregiature intrecciate, gli scheggiali e le cinture d'oltre una libbra d'argento di peso. A Pisa v'era dunque maggior lusso che a Firenze.

addogati, intagliati di diverse drapperie di gran costo, o ricamati a grande spesa. Dopo la metà del secolo XV ebbe per lungo tempo predominio il color nero.

La gente mezzana, che pativa disagio di moneta, pur si sforzava d'imitar quelle grandezze, e non potendo aver corone d'oro o di perle, portavale di vetro o di seta o di carta dipinta. Ordini forti si fecero contra queste soperchie pompe in Francia e in Italia; e fra gli altri a Firenze nel 1330, e due anni prima a Pinerolo, dove convennero per tal fine deputati di tutte le terre e città del Piemonte [1]. Ma questi ordini permettendo alle patrizie ciò che vietavano alle semplici cittadine, e tendendo perciò a render manifesta a un colpo d'occhio la differenza di grado in un sesso, in cui è una passion prepotente l'amore dell'uguaglianza, non poterono mai aver effetto corrispondente all'intenzione; vietato un adornamento se ne trovava un altro più caro; e prima si stancarono, come era dovere, gli ufficiali a far inquisizione sopra tal materia, che le donne a trovar modo di eluder la legge [2].

(1) *Lib. consil. civit. Taurini.*
(2) Vedi le novelle di Franco Sacchetti.

Dopo la terribile mortalità del 1348 crebbe il disordine sformatamente; perocchè trovandosi la gente nell'abbondanza di beni temporali per le tante successioni avute, si diede a sconcia vita, e trovò ne' vestimenti strane e disusate fogge e disoneste maniere, mutando nuove forme a tutti gli arredi. E siccome i panni che allora s'usarono, erano sodi e durativi, anche le vili femmine e le fanti vestivano belle e care robe delle gentildonne morte [1]. Allora fu che i signori studiarono a moltiplicare in ricami di gran pregio, in gioie e dorerie, in rare pelliccie. Allora, senza parlare de' panni d'oro e di scarlatto che s'usavano ab antico negli abiti di cerimonia de' principi e de' cavalieri, si videro giubboni seminati di stelle d'oro, tuniche di velluto coperte di mille pezze d'oro battuto, giubboni, sai, guarnacche, opellande, anichini, italiane, *cloches*, bergamasche di finissimi drappi d'oro, di lana e di seta, ricamati a divise di lioni e di mastini, d'alveari e d'api, d'aquile, d'uccelletti, di riviere con pesci ed animali acquatici, di logge con dame e cavalieri, di fiordiligi, di ginestra, di borace, di quercia, con orli fatti a raggi di sole; ador-

1) Matteo Villani, lib. I, cap. III.

nati con frappe e cincischi di satino vermiglio e nero, frammischiate a dorerie tentennanti (*orfévreries branlantes*), a campanelli ed a frangie d'oro e d'argento. Fin dal secolo XIII le dame soleano portar ricamati sui loro abiti il blasone della propria famiglia e quello della famiglia de' mariti. Durava ancor tal uso nel secolo XV. Usavansi eziandio per una cotal vaghezza o per sollazzo abiti di lontane nazioni, onde vennero i nomi di saracine e schiavine.(1). Amedeo VI nel suo viaggio in Oriente si fornì d'un abbigliamento tartaresco; e nelle feste con cui si rallegravano le ampie ed oscure sale de' suoi castelli, adoperavansi sovente le fogge de' Mori (2).

Gran mostra di ricchezza si faceva eziandio ne' cappelli che s'usavano secondo le stagioni e le occasioni di bevero, di panni d'oro, o di lana, o di paglia foderata di seta; e non meno di mille ducati d'oro costò ad Amedeo VI il cappello guernito di rubini e di grosse perle, ch'egli comprava da Raffaele di Negro nel 1368 per donare al re di Francia. I cappelli di lana

(1) *Cartularium massarie Caffe*, 1381. Arch. di S. Giorgio di Genova.

(2) Conto del viaggio in Levante d'Antonio Barberi, e conti dei tesorieri dell'ospizio, e dei tesorieri generali di Savoia.

supplivano il mancamento delle ombrelle contra la pioggia. In principio del secolo XV avean nome i cappelli di Fiandra [1].

Adoperavano ancora verso gli stessi tempi scarpe e stivali di due o più colori, ed altri ricamati al pie' destro soltanto. E sul finir del secolo furono famose le scarpe *à la poulaine* finienti in una punta rialzata e così lunga che i più squisiti usavano annodarla sopra il ginocchio con una catenella d'argento. Per cavalcare adoperavansi grosse scarpe, o ciabatte, o lunghi stivali, *botines haultes a chiuaucher* [2]. Le dame portavano, come s'è detto, fibbie d'oro o d'argento alle scarpe, e durò quell'usanza dal secolo XIII oltre alla metà del XV.

In breve le foggie erano allora tanto moltiplicate e diverse, che in una sola tra le miniature, che fregiano una parafrasi francese del libro della città di Dio, scritta nel secolo XIV e conservata nel regio archivio di corte, si possono contare sino a sei diverse guise di berretti in capo alle figure che vi sono effigiate. E circa alla varietà delle acconciature di capo donnesche, delle cuffie, dei *couvrechief*, dei

(1) Conto del tesorier generale di Savoia, 1433.

(2) Conti dei tesorieri generali di Savoia.

berretti, dei cappellini, dei cappucci, dei veli, delle trecciere, vi vorrebbe un lungo libro per poterle descrivere, o per dir meglio, una copiosa collezion di disegni.

Affine poi ch'altri possa formar giusto concetto della sterminata varietà di pannilani che si fabbricavano in Fiandra e in Francia, accennerò quelli comprati per gli abiti e paramenti da lutto in aprile 1383, quando fu recato in Savoia il corpo d'Amedeo vi, morto il mese innanzi a S. Stefano di Puglia.

La vedova contessa Bona di Borbone si forniva allora (oltre al satino nero per l'altare della cappella e pe' carrelli delle camere, che era drappo di seta) di nero di Beauvais per coprir il letto d'Amedeo vii suo figliuolo; di nero di S. Marcello per un saio allo stesso principe; di sargie nere della grande, della mezzana e della piccola magione per parar le camere; di nero di St-Lô per coprir banchi; di nero di Bernay per le selle e pe' guernimenti de' cavalli; di nero di Douay, di Provins, di S. Giaime, di Besex, di Pontoyse, d'Aubenton, di Bourges, di Gigniat, per se medesima, per madamigella (Bona di Berry sua nuora), pe' cavalieri, per le dame, gli scudieri, le damigelle, i cappellani, i cherici (ufficiali di roba

lunga), i segretarii, i buoni valletti ed i piccoli valletti; infine si diè nero di Montpinçon ai cacciatori (*braconniers*), *gros neyret* di Tarantasia ai messaggieri, nero di Troyes al re degli araldi ed ai menestrelli, e s'impiegò ad altri usi il nero di Euroux e di Seuteron [1].

Il più caro di questi panni forestieri era il nero di Douay, che costava tre soldi l'ulna; il men caro si vendeva al prezzo di nove danari. Il *neyret* di Tarantasia si dava per quattro.

In mezzo a tanta pompa mancavano que' nostri antichi di moltissime cose necessarie a condurre soavemente la vita. Dicono fra le altre cose che dormisser nudi, e che anche di giorno raramente fossero usi a vestir camicia. Forse fu vero di alcuna nazione, o dei poveri d'una nazione in tempi molto antichi. Poichè di camicie di tela d'Olanda, di tela di Cambray battuta e piegata a guisa di tela d'Olanda, di tela di Hainaut e di Costanza, comprata per far camicie, ho veduto parecchie memorie ne' secoli XIV e XV. Questa medesima tela adoperavasi per far le gorgiere o camiciuole (*collerettes*).

I Genovesi, in tempo che eran signori di

(1) Conto del tesorier generale di Savoia dal 1382 al 1385.

Caffa, usavano far doni di camicie agli ufficiali e baroni del Kan de' Tartari. In dicembre del 1381 donarono un camelotto e tre camicie ad Achim medico del Kan, e nel marzo susseguente fecer presente d'una pezza di camelotto e di una camicia ad *Usdamin, barono domini imperdtoris Tartarorum* [1].

Adoperavano ancora in quel secolo lenzuoli, tovaglie e tovaglioli di tela, che i più ricchi facean venire da Reims, ove già si tesseva con singolar finezza e maestria; e un dono di tela di Reims era tenuto nobil dono. Nel novembre del 1376, quando Amedeo VI fu a Parigi pel matrimonio del suo primogenito con Bona di Berry, la regina gli mandò per un suo valletto chiamato Robinet lenzuola di tela di Reims, e il conte donò alla regina il dì delle nozze un fibbiale d'oro guernito di gioie, del valore di 1500 franchi [2].

I principi usavano far più volte all'anno dono di panni ai cavalieri, alle dame, ed agli ufficiali e valletti della loro corte; ma principalmente al maggio ed al novembre. Siffatte distribuzioni chiamavansi *librate* (*livrées*). La

(1) *Cartularium Caffe*. Archiv. di S. Giorgio di Genova.
(2) Conto di Pier Vicini, tesoriere della casa del conte di Savoia.

librata del maggio era di panni verdi. Quella di novembre si riferiva alla caccia, e sulla manica sinistra di ciascun abito v'era di ricamo, o di *battura* [1] effigiato un falcone. Giova eziandio ricordare, che anche d'estate usavansi abiti impellicciati. Nel 1455 furono comprate 700 *panees de menus vairs pour la robe de may de madame la princesse* (Anna di Cipro) [2]. Cito quest'esempio fra molti.

Grande sfoggio facevasi dai principi e dai baroni di dorerie e di gioie. Amedeo v avea nel 1317 cinque bottoni d'ambra guerniti di argento sopra i quali erano incastrati tre rubini e due smeraldi; portava al collo un vezzo di tre noccioli d'ambra, ne' quali erano incastrati tre rubini e tre smeraldi; nelle dita avea anelli con diamanti e zaffiri; ed uno colla pietra di cappone che dovea essere un bezoar, a cui attribuivansi a quel tempo virtù miracolose; ed una specie d'amuleto sembra pure che fosse l'anello colla pietra *comaex*, di cui fu donato sei anni dopo in Avignone. Infine usava qualche volta zoccoli d'argento.

(1) Chiamavansi opere di *battura* quelle formate con foglie d'oro o d'argento, a differenza dei ricami.
(2) Conto del tesorier generale.

Maria di Brabante, sua seconda moglie, comprò nell'anno medesimo, 1317, sei dozzine di bottoni d'argento dorato collo smalto dell'aquila nera; e forse erano destinati ad un solo abito, perocchè sappiamo da Giovanni Villani, che l'usanza era di porli a molte e spesse file. Amedeo VI portava un gran bottone a foggia di nave lavorato d'oro e d'argento. Cintole di oro figurate a lioni ed aquile smaltate di bianco e di rosso; altre a lioni e mastini, che teneano in bocca fascie colla sua divisa de' nodi; collane dello stesso metallo con aquile e pomi di pino; cinture d'altra foggia da portar per traverso a guisa di sciarpa gli adornavano la persona; all'affibbiatura del mantello sul petto faceva splendida mostra un fermaglio d'oro gemmato d'otto balasci quadri, quattro zaffiri a otto facce intorno ad un altro zaffiro quadrato, otto grosse perle, e dodici diamanti. E via più ricche erano le gioie di Bona di Borbone sua moglie [1]. Ma non v'era però cosa che non convenisse alle altissime stirpi di Borbone e

(1) Aveva fra le altre cose un fermaglio d'oro, *in medio cuius est ymago beate Marie cum quatuor grossis balays uno grosso saphiro una grossa emerauda et* XIX *grossis perlis quod ponderat* VII *uncias cum dimidia*: e due corone, l'una ad undici, l'altra a tredici fioroni con ismeraldi, balasci, zaffiri e perle. Conto del tesorier generale di Savoia, 1377-82.

di Savoia. Verso i medesimi tempi in Italia erano meno assai misurate le semplici dame e cittadine; poichè nella sua cronaca piacentina riferisce il De-Mussi, siccome esse costumavano portar in capo corone d'oro fino con perle e gemme di valuta da settanta a cento fiorini d'oro, ed una specie di trecciera chiamata terzuola, perchè composta di trecento perle ordinate in tre filze, di valuta da cento a centoventicinque fiorini [1].

Quando Amedeo VIII fu eletto sommo pontefice nel 1439, il duca Ludovico suo figliuolo gli fè presente di un rubino ardente (carbonchio), comprato a carissimo prezzo da un mercante veneziano, a Ginevra. D'anelli con care gioie, di verghe d'oro, di *paternoster* o rosarii d'ambra e di corallo, di cinture, d'imagini auree e gemmate di santi, erano cortesi i principi in occasione della strenna alle dame e damigelle della loro corte. Portavansi allora anelli in tutte le dita, non escluso il pollice. Nel 1415 Amedeo VIII distribuì per istrenna a varii suoi ufficiali *des escriptoires*, o calamai [2].

(1) Muratori, *Rer. ital. script.*, XVI, 580.
(2) Conto del tesorier generale.

Oliviero De la Marche, cronista del secolo xv, in un suo manuscritto conservato alla biblioteca del re a Parigi, ed intitolato *Le parement des dames*, descrive minutamente come vorrebbe veder vestita la dama de' suoi pensieri, e le sue descrizioni sono fatte più evidenti dalle miniature che le accompagnano. La dama si suppone in sul levarsi da letto. La prima cosa che Oliviero le pone, mentalmente, innanzi, è un paio di pianelle puntute di velluto nero foderate di seta rossa, e un paio di scarpe in cuoio di Cordova; poi *les chausses*, ossieno calzette lunghe di fino drappo rosso (allora non s'usavano le calzette a maglia), strette da una giaretiera azzurra, ed una camicia di tela fina; in quarto luogo la dama mette una cotta, ossia sottabito, di dommasco bianco, tagliato in sullo stomaco per ricevere un pezzo di stoffa d'un chermisino ardente, chiamato *pièce de l'estomac*. Un cordone (*lacet*) stringe la pezza e la cotta; sotto al cordone una cintura nera sprangata d'oro, chiamata *demi sainct*. Alla cintura si sospende poscia un torsello da spille (*espinglier*) di drappo d'oro fino bordato di lana, per conficcarvi le spille; una borsa ricamata in oro e perle, chiamata *aumosniere*; un coltellino pendente da un nastro. Si copre

poscia d'una bianca e fina camiciuola le spalle e il seno. La pettinatura dei capelli si fa così bassa che non compariscano punto, e copronsi d'un velo intrecciato di seta e d'oro. Infine un nastro d'oro girava attorno al capo, e discendea mollemente sulle tempia. Chiamavasi *la templette*. Oliviero, continuando a parare, senza dispendio d'altro che d'inchiostro, la sua dama, le pone al collo un diamante del valore di diecimila ducati. Poi le indossa un abito di drappo d'oro di Venezia o di Lucca, foderato d'ermellini; le cinge una cintura smaltata di bianco, nero e rosso chiaro, a cui pendono rosarii o *paternoster* di calcedonia; le presenta guanti di Spagna, che odorano la viola mammola; le dà per ultimo un cappuccio di velluto, o di satino, ornato di stelle e di catenelle d'oro; e perchè possa guardar quanto è bella, le porge uno specchio d'acciaio forbitissimo, cerchiato d'oro [1].

Ma queste fregiature della persona erano lieve cosa rispetto alla sfolgorata ricchezza dei vasellami d'oro e d'argento di cui era guernita la dispensa dei principi, delle tavole di oro, delle corone gemmate e d'altri arnesi di

[1] Vallet, *Cabinet de lecture*, n° 291.

gran prezzo, che si teneano per sola mostra ai dì solenni. Fra le rare gioie d'Odoardo re d'Inghilterra, deposte nel 1295 nelle mani di Amedeo v conte di Savoia, ammiravasi un'aquila d'oro del peso di due marchi, ornata di nove zaffiri, uno grande, quattro mezzani e quattro piccoli, di sette balasci comuni, tredici granati, trentasette smeraldi di varia ragione, ventisei perle, un bermayou pendente dal rostro, e due granate negli occhi (1).

Nell'inventario dell'argenteria del re Carlo v di Francia fatto nel 1379 è ricordata una nave d'oro portata da sei lioni, smaltata dell'armi di Francia con due angioli alle due punte; poi due idrie dello stesso metallo, accostate da due selvaggi armati di lancia, con una testa di lione nella parte anteriore, uno smalto a figure nella posteriore, e sei smalti di Francia ai piedi; la coppa di Carlomagno d'oro tempestata di zaffiri; ed un *hanap* o calice su tre piedi ornato di perle, rubini e smeraldi. V'ha infine una quantità molto notevole di bicchieri, acquereccі, fiaschi, saliere, cucchiai, forchette ed altri arnesi tutti d'oro con gemme e smalti (2).

(1) Archivio della R. Camera de'Conti di Torino.

(2) Le Grand d'Aussy, *Vie pribée des Français*, tom. III. Oltre a quest'autore hanno trattato specialmente degli usi e dei costumi

Amedeo VIII duca di Savoia avea fra le altre ricche suppellettili:

1. Due grandi bacini dorati per lavar le mani, ornati del nodo di Savoia e del motto FERT, del peso di trentadue marchi.

2. Una gran nave dorata con due leoni che sostenevano le armi di Savoia, del peso di centrentun marco.

3. Dodici tazze col piede a figure, rappresentanti i dodici mesi dell'anno, del peso di 50 marchi.

4. Un bicchiere posto in cima d'un castello dorato, con un campanile sopra, del peso di quattro marchi e 7 once.

5. Un altro bicchiere posato su tre levrieri e coronato d'un castello, del peso di 4 marchi e 4 once.

6. Un altro bicchiere collocato su tre dragoni (2 marchi e mezzo).

7. Un altro bicchiere dorato, col coperchio cimato d'una scimmia, del peso di 2 marchi.

8. Un altro bicchiere dorato sostenuto da

d'alcuni periodi del medio evo, Paulmy, *Mélanges tirées d'une grande bibliothèque*: — Marchangy, *Tristan le voyageur*: — Michaud, *Hist. des croisades*: — Peignot, *Tableau des moeurs au X siècle*: — Capefigue, *Hist. de Philippe Auguste*: — Guizot, nella *Storia della civiltà*: — Raumer, nella *Storia degli Hohenstauffen*, Sommerard, Reiffemberg ed altri.

tre figure (*sedentem super tribus personagiis*), del peso di due marchi.

9. Un bicchier d'oro damaschinato (*operatum ad damasquinum*) guernito nel piede e nel coperchio di dodici perle, sei zaffiri e sei balasci, e cimato d'un zaffiro del valore di dieci ducati; del peso, l'oro, di cinque marchi e due once.

10. Dodici tazze dorate col piede, sei ornate di ghirlande e bilancelle, e sei con una figura che tiene la cetra, del peso di 38 marchi.

11. Una scodella fatta a guisa di giglio, dorata, del peso d'otto marchi.

Tutto ciò senza parlare dei piatti (*disci*), delle saliere, dei salsieri, degli acquerecci (*eyguerie*), delle confettiere (*dragiers*), e di molte altre varietà di vasi ricchi per materia e per lavoro, che trovansi descritti negli inventari [1].

Sebbene la cattiva condizione delle strade e la mancanza di mezzi di trasporto facesse lunghi e difficili i viaggi, pure li rendea frequentissimi ne' principi la necessità di riparar colla presenza a' disordini che sorgeano nelle lontane parti d'una monarchia, che non avendo centro comune e connessione di parti

(1) Protocollo del notaio Lesielley, 1441.

non potea governarsi per messaggio; ne' baroni e gentiluomini il desiderio di gloria, se gloria è il gettarsi ne' pericoli senza bisogno, e spargere l'altrui sangue, o versare il proprio per comparir forte, e soddisfare il selvaggio istinto di distruzione; ne' mercatanti quella sete di ricchezza, a cui, con vergogna il confesso, son pur devute le più belle scoperte di cui s'onori l'umano ingegno; in tutti gli ordini il sentimento religioso.

L'usata forma del viaggiar per gli uomini era sopra cavalli o ronzini ammaestrati ad andar d'ambio. Consumavasi per cotal guisa intorno a dieci o dodici giorni per andare da Ciamberì a Parigi. Quattro da Ciamberì ad Avigliana; e altri quattro da Avigliana per Asti, Cremolino e Voltri a Genova. Quando si trattava d'un cammino non lungo, anche le dame, vestite d'una cotta di perso d'Arandas, o d'altro consimil drappo appropriato a quell'uso, cavalcavano donnescamente su palafreni. Nel 1315 Catterina, figliuola d'Amedeo v conte di Savoia, andando sposa a Leopoldo duca d'Austria, cavalcò per simil forma sino a Basilea, dove fu consegnata agli ambasciadori del duca, e i menestrelli, che le faceano onore, ebbero in dono il palafreno su cui era venuta. Ma quando

si dovea fornir un cammino lungo e difficile, facevansi le dame portar in lettighe, od in carri tirati da cavalli o muli, dipinti al di fuori, coperti dentro di finissimi panni e di molli cuscini. Quando Amedeo v accompagnò l'imperatore Arrigo vii a Roma, nel 1310, Maria di Brabante seguitò in lettiga il marito fino a Genova. Sur un carro coperto di panno perso chiaro erasi condotta sett'anni prima a Nogent alla regina Maria. Foderata di drappi d'oro di dommasco era la lettiga, che nel 1378 portò al castello del Borgetto Bona di Berry sposa d'Amedeo vii, chiamato allora Amedeo Monsignore.

Verso la metà del secolo xv s'introdusse, come abbiam veduto, l'uso delle poste; a quel tempo invece degli antichi messaggieri si volgarizzò il nome de' corrieri, che si trova già più di un secolo prima. Siccome allora, ad eccezione degli agricoltori e degli artigiani, il mondo era sempre in moto in cerca di avventure e di guadagno, s'aprivano secondo il bisogno de' viaggiatori frequentissime le osterie, dove non solo gentiluomini e mercatanti, ma anche i principi usavano albergare; ed erano servite di finissimi drappi e di belle argenterie. E siccome viaggiavasi a picciole giornate,

e le fermate erano frequenti, anche nelle terre mediocri trovavansi alberghi ben forniti. Il 12 di giugno del 1380 Amedeo VI conte di Savoja pranzò ad un albergo a Monmegliano con quattro cavalieri ed otto damigelle forestiere, che venian di Prussia [1]. I principi d'Acaia quando venivano a Torino pigliavano stanza nell'albergo di Giovanni di Porentrui. Ugo di Challon, il quale movea ragioni su Castiglione, Cluse e Sallanches, venendo a Ciamberì nel 1383, pigliò albergo al lion d'oro, e il conte gli fece la spesa [2].

Nel 1496 il più famoso albergo di Torino era quello di S. Giorgio. Vi pigliarono stanza Marco Sanudo ambasciador di Venezia, Galeazzo Visconti ambasciador di Milano, e gli ambasciadori di Berna e di Friborgo. Al tempo istesso gli ambasciadori di Firenze e di Ferrara alloggiavano all'albergo delle chiavi; e il vescovo d'Alba, ambasciadore di Monferrato, ai tre re. Era già cominciato l'uso degli ambasciadori residenti [3].

Ne' viaggi di mare grandemente solleciti erano i principi d'adornar riccamente la nave

(1) Conto del tesorier generale di Savoia.
(2) Conto del tesorier generale di Savoia.
(3) Conto di Sebastiano Ferrero, tesorier generale.

su cui veleggiavano. Joinville, nella vita di S. Luigi, ci conta come il conte di Jaffa approdò molto nobilmente a terra; perocchè la sua galea era tutta dipinta dentro e fuori a scudi delle armi sue, che sono d'oro con una croce patente di rosso; aveanvi trecento marinai, e ciascuno portava una targa con un pennoncello dell'armi del conte, d'oro battuto. La galea, che portava nel 1367 nelle acque dell'Adriatico, Amedeo vi, era tutta vagamente dipinta, colla poppa coperta di foglie d'oro e d'argento battuto, sicchè ai raggi del sole parea accendersi e fiammeggiare; sventolavano sopra di quella, oltre alla grande bandiera di Savoia, uno stendardo di zendado azzurro coll'immagine di Nostra Donna, e molte bandiere e pennoni colla croce d'argento in campo vermiglio, coi nodi d'amore bianchi su campo verde, divisa di quel principe, col teschio di lione, accostato da due ale seminate di cuori, suo cimiero, o, per chiamarlo col nome d'allora, flavello.

CAPO VI

Dell' erario pubblico e de' varii rami d'entrata di cui si componeva, e così de' beni demaniali e dei tributi.

Gli imperatori romani aveano introdotto un regolare sistema di pubbliche imposizioni, fondato principalmente sul censo, cioè sulla misura, descrizione e stima del fondo che ciascuno possedeva. Il possessore dava la stima delle cose registrate; il che si chiamava professione censuale. Poi ciascun iugero della medesima categoria di terreni rispondeva un uguale tributo in danari ed in annone. Più tardi, cioè ai tempi di Diocleziano e di Costantino, il tributo fondiario si riscoteva per *capi* o *iugi*, i quali rappresentavano una varia

estensione di terreno, stimata d'ugual provento, è però d'ugual valore; e perchè l'estimazione di ciascun capo era di 1000 aurei, i capi, o iugi erano eziandio chiamati *millene*. Dal capo, rappresentante un'unità tassabile territoriale, venne il nome di capitazione al tributo prediale; che può chiamarsi capitazione terrena, per distinguerla dalla capitazione umana, che colpiva la persona.

Oltre al doppio tributo in danaro ed in derrate, pagavansi, in proporzione sempre del censo, altre gravezze distinte in ordinarie, o canoniche, straordinarie, e sordide; vesti per la corte e per l'esercito; materie necessarie alla loro manifattura; ferro, legno, ed altre materie per le opere pubbliche; cavalli per l'esercito, coloni per supplire i soldati mancanti; animali pe' viaggi dell'imperadore e dei magistrati, o sulle strade principali dov'erano pubbliche stazioni (*angaria*), o sulle strade minori dove non erano pubbliche stazioni (*parangaria*). Oltre a queste prestazioni doveano i contribuenti mantenere le strade e i ponti; le mura e le fortificazioni delle rispettive città; erano soggetti all'alloggio civile e militare, all'obbligo di cuocere il pane pubblico, la calce pe' pubblici edifizi; erano tenuti a portar-

materiali; le legna per i bagni delle maggiori dignità, e ad altre gravezze. Convien peraltro notare che da molte, e massime dalle sordide, varie condizioni d'uomini erano esenti; e per altre potea convertirsi la prestazione o l'opera in moneta; il che si chiamava *adaerare*. Oltre a ciò, i plebei erano soggetti alla capitazione umana o personale, pervenuti che fossero ad una certa età. I senatori, i curiali, i mercanti, gli ebrei erano gravati da particolari tributi. Ma senza aggirarci più a lungo per questa materia, alla quale arrecherà molta luce un' opera, ancora inedita, del dotto collega cavaliere di Vesme, di cui abbiamo nelle cose fin qui esposte seguitato le dottrine (1), osserveremo come dopo le conquiste de' barbari cessasse il regolare ordinamento dei tributi, mancandone la base principale, vale a dire il censo o cadastro (2); e come in ciascuna possessione i tributi o di nuovo imposti, o conservati, pigliassero natura dalle varie condizioni del contratto enfiteotico, con cui d'ordinario si

(1) *De re tributaria in Galliis usque ad obitum Ludovici Pii.*

(2) *Cadastro* è voce greca, come pure l'altra parola *encauteria*, con cui si chiamavano anche i libri censuali, detti altresì *polyptici*: ma quest'ultimo nome veniva similmente usato in altre significazioni, come si può vedere nel *polyptico* d'Attone, vescovo di Vercelli, libro che non ha nulla di comune col cadastro.

trasmetteva, e si pagassero non al pubblico erario, ma al signor diretto del fondo.

L'editto sul tributo normannico di Carlo II imperatore, dell'anno 861, contiene a dir vero un principio di regolarizzazione del tributo prediale. Ma è legge parziale, e pare che non abbia avuto seguito [1]. Le prime tracce del cadastro si trovano in Inghilterra al secolo XI, dove ai tempi d'Edoardo il Confessore fu formato un registro generale di tutte le possessioni, chiamato *Doomsday-book*, ossia libro del giudicio universale; nel quale nota Ingulfo che gli allibratori od estimatori del censo, per favorire il monastero di Croyland, non allibravano *ad verum pretium nec ad verum spatium praecaventes in futurum regiis exaetionibus* [2]. Nel secolo seguente i liberi comuni d'Italia adottarono quel metodo del registro censuale, e introdussero con ciò un miglior sistema di tributi. Una specie di cadastro era pure il *cedolario* instituito per tutto il regno di Sicilia dal re Ruggieri, in cui era descritto lo stato di tutte le pubbliche e private proprietà. Ma erano,

(1) *Rer. gallic. script.* III, 476. — *Rer. germanic.* III, 536. — V. anche Dureau De la Malle, *Mémoire sur les impôts et la population de la Gaule au* IV *siècle*, e Maslatrie *de l'impôt des Gaules*.
(2) Hallam, IV, 236.

come tutti i progressi del medio evo, progressi parziali che penarono più secoli a divulgarsi e ad unirsi in un solo generale sistema.

L'erario con cui si reggean gli stati, sebbene sempre scarso ai bisogni occorrenti per difetto di buone regole d'amministrazione, componevasi di moltissimi rami di entrata che verremo brevemente annoverando.

1° *Frutti delle terre demaniali.*

Ad ogni castellania erano annessi vasti poderi, i frutti de' quali, parte erano trasferiti alle residenze del principe, e consumavansi pel mantenimento di esso e della numerosissima sua corte (1), parte erano venduti dai castellani, i quali del prezzo di tali vendite si davano carico ne' loro conti.

2° *Proventi del mare, delle foreste, delle acque, e dei pascoli.*

Il mare essendo allora per comune opinione creduto libero a tutti gli uomini, ingiusti erano riputati i tributi che per occasion di quello si levavano; come i pedaggi che si riscoteano in qualche luogo pel solo passaggio delle navi a vista della costa, il diritto di passaggio che

(1) Nel 1367, 189 persone mangiavano al tinello del principe d'Acaia nel castello di Pinerolo; e fra le altre v'erano 25 poveri e varii frati minori. Conto di Golino Zandela.

sotto nome d'uso si riscotea dagli Inglesi a Douvres e Owessant. Non solo ingiusto ma spietato era il dritto di naufragio, che toglieva alle misere vittime dei furori dell'Oceano ogni avanzo de' loro beni, e che, esercitato con sommo rigore in molti luoghi, e massime sulle coste di Bretagna, dava origine ad atti di bestial crudeltà. Prima del mille era usanza pressochè generale; e trovasi espressamente stabilita nelle leggi di Hoele il Buono, principe di Galles [1]. Verso il mille e dopo, comincia a trovarsi qualche eccezione, ma queste per molti secoli sono rare. La più antica appare da una convenzione fatta intorno al mille tra Etelredo re di Mercia e Analef capo d'un esercito Danese [2]; dalla quale si raccoglie che ne' porti del re di Mercia le navi mercantili straniere, sospintevi dalla tempesta, avrebber trovato alcuni luoghi d'asilo. Nel 1252 Erico re di Danimarca, ad imitazion del padre suo Valdemaro, liberò dal dritto di naufragio ne' suoi regni i cittadini di Soest in Vestfalia [3].

Questa barbara consuetudine d'appropriarsi le cose de' naufraghi era ben rara e più mite in

(1) Wolton, *Leges Wallicae*, lib. II, cap. XVII.
(2) Brompton, *Scriptores rerum anglicarum*, col. 880.
(3) Haeberlin, *analecta medii aevi*, 226.

Italia. In Sicilia avea solamente luogo quando non si conosceano i padroni.

Poco ragionevole era altresì la tassa chiamata delle balestre imposta da Federico II ai vascelli che navigavano in alto mare, e che doveano riportare una, due o tre balestre, secondochè erano ad una, due o tre gabbie, ovvero pagarne il valore. Siffatta gravezza si trova altresì nello statuto di Marsiglia e d'altre città marittime...

Più conformi alla ragion delle genti erano i diritti d'ancoraggio e d'approdo [1]. Pel diritto d'ancoraggio pagavano le navi a Napoli a' tempi di Federico II, se a due gabbie o aperture sulla coperta, un'oncia d'oro e 15 tarì; se ad una gabbia sola, un'oncia d'oro; e quindici tarì, se niuna gabbia aveano. Una specie d'ancoraggio era il diritto che fin dai tempi normanni riscoteasi sotto nome di Falanga o *Falangaggio* [2]. *Jus colli* o *scalatico* chiamavasi la tassa che si pagava per ogni balla di merci che si trasportava dalla nave a terra.

Il diritto di porto talora applicavasi all'an-

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli.*

(2) Anche in molte altre città marittime v'erano tasse che si proporzionavano alla portatura delle navi.

roraggio, talora all'entrata ed all'uscita delle merci dal porto.

L'uso delle immense foreste demaniali era concesso ai tagliabili ed ai censuarii, e tassato in certa somma. Chi v'andava a far legna pagava il *forestagio* od *affoagio*; *passonaggio* si dicea la tassa di chi v'andava a cor ghiande, e nel regno di Napoli *glandiatico*.

Circa alle acque, oltre a quello che si ritraeva direttamente della pesca, v'era il tributo di chi pescava per proprio conto; a Napoli chiamavasi *sessantino* perchè consisteva nella sessantesima parte del pesce pescato, o del suo valore: il diritto d'approdo che col titolo di *rivaggio* o di *costuma* si levava in molti luoghi; il diritto di galleggiamento sui fusti di legname che si trasportavano sui fiumi e torrenti. L'alpagio o chavanagio (da *cavanna*, *chalet*) pagavasi per mercè del pascolo, in formaggi e latteruoli, in agnella o vitelli più sovente che in danaro.

Erbagio o *pasqueyragio* chiamavasi lo stesso tributo per altri pascoli; *ramagio* o *fidancia* o *affidatura* si dicea quando le pecore erano di padroni stranieri, perchè si dava loro fidanza di non essere danneggiati o impediti.

3° *Censo delle terre date a livello*, o *a*

colonatico. *Laudemii* per la vendita di esse terre (1). *Caducità* per inesecuzione degli obblighi dell'enfiteuta. *Mutagio* o *rilevio* chiamato anche *repreysa* e *placito della morte* al cambiarsi del signor diretto, o del possessore del fondo, o della terra censita; *redenzione* d'opere reali e personali dovute dai censuarii; *taglie*.

Derivano tutte queste prestazioni dall'indole del contratto enfiteotico, e dalla divisione della proprietà in dominio diretto e dominio utile. Il padrone di vasto territorio, concedendone una parte a coltivare a' suoi vassalli, a cui ne lasciava il godimento, non volea che i concessionari ne prescrivessero la proprietà. A tal fine furono immaginati e l'annuo canone, e il laudemio, e le opere reali e personali, e la condizione di caducità, e il mutagio, affinchè gli enfiteuti, obbligati a tante ricognizioni e a tanti servizii sotto pena di perder le terre

(1) La quantità del laudemio variava da l'uno all'altro enfiteuta, come tutte le altre prestazioni. Comunemente era del 10, del 15, del 20 per cento del prezzo; ma ho trovato casi in cui il laudemio era la metà del prezzo. Onde si può argomentare quanto ne rimanessero inceppate le mutazioni di proprietà. In certi luoghi peraltro il laudemio era ridotto ad una ragione comune di tanto per lira. In altri luoghi a somma certa senza riguardo al prezzo. Per le case a Sallanches era di 12 danari qualunque fosse il prezzo. Conto della castellania di Sallanches, 1380.

possedute, non mai dimenticassero che quel possesso era un beneficio, di cui poteano esser privati. I canoni erano o in natura o in danari.

I primi consistevano in prestazioni di biade, di vino, di quarti di bue, di castrati, di costerecci, di capponi, di torte, di pani, di fieno, di noci, di castagne, di pepe, di cera, di melagrani, e talora di tordi, fagiani ed altri uccelli preziosi; e tali prestazioni, sebbene secondo i luoghi fossero indicate con varii nomi, non erano pur altro che veri canoni [1].

Rispondeansi una o più volte all'anno; recavansi d'ordinario con qualche cerimonia [2];

(1) Chiamavansi in generale censi o livelli; talora *tercagio, bovatico, giogatico, treni* in que' luoghi dove levavasi su ciascun giogo di buoi adoperati alla coltura. Del rimanente pigliavan nome dalla qualità della prestazione e dicevasi *capponeria* il censo dei *capponi*; *panateria* o *menayde* il censo di pane, di carni e di torte; *avenagio, fenateria, marescalcia, cavallaggio* il tributo destinato a pascere i cavalli del signore. (V. *Delle finanze della monarchia di Savoia*, discorso 2°.). Nel Piemonte meridionale queste prestazioni sembrano essere state in qualche luogo ridotte in una sola, chiamata focaggio o *culmaggio* (da *culmen*, sommità della casa per cui usciva il fumo), e si pagava più o meno secondo il registro, il quale era diviso in tre ordini, de' ricchi, de' mediocri e dei poveri. Era un primo passo all'ordinamento del sistema tributario. A Busca si davano 3 soldi astesi *pro maiori hospicio*, 2 soldi *pro mediocri*, 12 denari *pro minori hospicio*. Conto d'Espagnolio Marini, vicario di Busca, 1370.

(2) V. vol. 1° di quest'opera.

e a chi li recava: usava in molti luoghi il castellano di dar da mangiare e da bere.

Oltre a ciò erano i censuari debitori di militar servizio e d'opere personali o reali; dal servizio militare a cui andavano come fanti non poteano da principio riscattarsi; ma poi correndo il secolo XIV, quando per non disturbare i cittadini dal commercio e dall'industria cominciò la stolta pratica di fidar la propria salute ad armi straniere, poterono e borghesi e villani riscattarsi per danaro dalla milizia, come già prima faceano per le opere personali e reali delle quali eran tenuti al sovrano, chiamate con altro nome *manopere* e *corvate*, ed era l'obbligo d'arar i campi, di batter i grani, di trasportar le biade e il vino del signore, di lavorare attorno alle strade ed alle fortificazioni del castello, di far la guardia di notte (*gaytagium*), di portar le ambasciate del signore [1], di custodire i carcerati nel castello [2].

Queste prestazioni che tenean luogo d'opere figurano nei conti sotto nome di *redempciones*;

(1) *Illi de Serra debent facere ambaxatas curie per terras lunensis episcopi.* Codice Pallavicino di Sarzana.

(2) *Debent custodire prisones seu carceratos in castro Bolani si episcopus vel gastaldio eos miserint undecumque sive potestas vel consules eos miserint.* Codice Pallavicino di Sarzana.

a Napoli il censo che si pagava per tener luogo del servizio militare chiamavasi *udoa*. In altri luoghi *cavalcata*.

Alle opere reali si può eziandio riferire l'obbligo che aveano i censuari, ed anche quei che teneano feudi nobili o gli abati de' monasteri de' quali il principe avea l'avocazia, di dar albergo nelle loro case, castelli e monasteri, tanti giorni di ciascun anno, al signore ed al suo seguito; anche questa obbligazione, chiamata albergaria e talvolta *gietum* (droit de gîte) o *receptum*, potea cambiarsi in danaro [1].

Altra opera di servizio rilevato era il mantenere a proprie spese un castellano co' suoi famigli. I signori di Burzono doveano quel servizio pe' beni che possedevano al vescovo di Luni nel castello d'Amelia [2].

(1) *De centum solidis receptis de redempcione unius gieti debiti domino in valle everdunensi per annum; et est in voluntate domini capere dictum gietum vel redempcionem.* Conto della castellania d'Yverdun, 1266.

De xv solid. laus. receptis de capellano de Monteruel pro redempcione unius recepti quod debebat episcopo sedunensi cum xv equis. Conto d'Ugo di Grammont, castellano di Chillon, 1260, 1261.

Il rettore della casa de' Templieri di S. Michele in Moriana dovea *pro recepto per ipsum debito domino semel in anno* xv *sol. fortium esperonatorum antiquiorum* (L. 29 97). Conto d'Umberto di Savoia, castellano di Moriana, 1346, 1347.

(2) Codice Pallavicino di Sarzana. — Ecco esempio di parecchi degli obblighi testè accennati, adunati sopra una famiglia.

Oliverio Cacciaguerra e compagni d'Amelia dovevano al vescovo

In Aosta e al di là dell'Alpi una gravezza speciale colpiva le case, eziandio nelle terre franche, col nome di tesa (*toise*) e ragionavasi secondo il numero delle tese che era larga la facciata di ciascuna casa abitata; ed in alcuni luoghi era più grave per le case situate nella strada maestra; così accadeva a S. Maurizio d'Agauno dove le case edificate lungo il maggior rione pagavano 12 danari mauriziani per tesa (L. 4. 78), le altre la metà. In Aosta oltre al *tesaggio* si levava un altro tributo pel *finestraggio*.

A Ciamberì nel 1300 il tesaggio era di 7 danari forti per tesa (L. 2. 18). Il forte valeva due viennesi (1).

Dopo tutti questi dritti aveva ancora il signore in certi casi stabiliti dalla consuetudine o dalla investitura il dritto di levar sulle terre

di Luni ciascun anno VI *denarios pro agnellatico et I gallinam in carnisprivio* (ultimo giorno di carnovale) *et I pollastrum et I juncatam in S. Maria de medio Augusti, et facere balneum dom.° episcopo et apportare aquam de mari et colligere herbas odoriferas ad dictum balneum faciendum, unam operam ad uiam de foresto et dare unam louatam boum quando fuerint requisiti quolibet anno et unam operam ad fenum colligendum et aliam ad deferendum et ad omne aliud seruicium castri Amelie quod fit per comune siue ad seruicium fornelli siue fossati siue muri siue sepis et ad sepem cacie porcorum et boaturiam placitum bannum districtum albergariam exercitum et unum caseum in segata prati*. Ibid.

(1) V. *Discorso delle finanze della monarchia di Savoia*, citato.

possedute dai non nobili una gravezza in danaro chiamata taglia.

I casi ordinari che si chiamavano, secondo la dignità del sovrano, casi *reali* o *comitali*, erano quando si trattava del riscatto della sua persona, del passaggio in terra santa, della cavalleria del primogenito, del matrimonio della figliuola; ma, secondo i bisogni, questi casi venivano moltiplicati, e una guerra, un incendio, un nuovo acquisto, la venuta dell'imperatore ed altre simili cause erano sufficienti motivi per riscuoter la taglia, che si confuse poi coi sussidii.

I coloni, affissi alla possessione che coltivavano erano considerati essi stessi come animali fruttanti, e venduti colla possessione medesima, ed anche separatamente. Nel 1236, Tommaso di Ponzano e Girondino suo nipote vendeano al vescovo di Luni *Pesentem et Nigram germanos de Capril et Ugolinum et Vassallum germanos quondam Falconi, quos dicebat suos homines esse et villanos esse ex natione et omni jure soli et glebe super qua residebant, aut residere debebant et cum omnibus redditibus factionibus prestationibus condicionibus operibus villanaticis et ascripticiis eorum* (1).

(1) Codice Pallavicino.

Quindi si comprende che misurando il villano non dalla persona, ma dalle opere che dovea, e dalle prestazioni che pagava se ne potesse vendere, come facevasi, la metà, ed anche l'ottava parte d'uno.

4. *Costume.*

Con questo nome chiamavansi certi dritti bizzarri che piuttosto da antica consuetudine che da veri contratti apparivano derivati. A Ciamberì la famiglia Trivier era obbligata a fornir il conte di Savoia di un somiere del valore di 30 soldi forti quando andava *cum armis in Lombardiam*, vale a dire quando scendeva in Piemonte (1). A Susa Iacopo Morelli era tenuto di accomodar il suo sovrano d'un letto ben fornito quando giaceva in quella città (2).

A Cluses nel Fossigny, ogni sposa che passava sul ponte dovea pagare, vita natural durante, quattro danari o quattro pani all'anno, ed oltre a ciò 12 danari pel passaggio del suo corredo.

Al passaggio di Clées, nel paese di Vaud, riscoteansi da ogni sposa 12 grossi tornesi vecchi; un po' più che per una balla di panni francesi (3).

(1) Conto di Girino di S. Saphorin, castellano di Ciamberì, 1336.
(2) Conto della castellania di Susa, 1371, 1372.
(3) Conto di Merminodo Ruffo, 1370-71.

Quando il vescovo di Luni si recava in Amelia, gli si facevano le seguenti condizioni (*condiciones*).

Un Opizino giudice, cioè avvocato, gli apparecchiava il pranzo; chè tale era l'obbligo imposto a' suoi maggiori, ned egli per mutar condizione potea francarsene (1275); un altro portava erbaggi e cervogia.

Altri portavano legna pel forno. Altri materassi e sacconi pei letti.

Alcuni l'accomodavano d'un letto compiuto.

Altri doveano allestirgli il bagno, ed altri raccogliere e spargervi erbe odoranti [1].

V'era chi doveva al vescovo *unum adniscere* (da mescere, servir di beveraggio) *de duobus annis uno* [2].

Infine il conte di Savoia pigliava nel 1330 i tre quarti delle obblazioni che si faceano nella settimana di Pasqua nella chiesa di Voglaynt (Bourget).

5. *Pensioni e doni de' Giudei e dei Caorsini o Lombardi.*

I Giudei, per aver facoltà di pigliare stanza in una terra e di prestare su pegno pagavano al principe un annuo tributo, chiamato *stagio*,

(1) Codice Pallavicino di Sarzana.

(2) Codice citato. — V. altri esempli d'usanze più bizzarre nel tomo I di quest'opera.

che da principio fu individuale e poi collettivo, quando gli Ebrei più numerosi facean corpo di nazione, ma che sempre si riferiva al numero delle teste; i capi di casa pagavano di più, gli altri di meno. I medici ebrei n'erano esenti. Altre tasse erano ai medesimi imposte per poter trasferire da un luogo all'altro dello stesso dominio la loro dimora, e perfino per poter rendere alla terra i corpi de' loro defunti [1].

Amideo, giudeo di Chillon pagava nel 1286 per lo stagio 20 grossi tornesi all'anno (L. 55. 82). Nel 1300 le somme ritratte dai Giudei della monarchia di Savoia furono di lire 3481, 16 soldi e 6 danari viennesi (76,544. 44). Nel 1344 i Giudei pagavano 116 fiorini d'oro e 2/3 alla metà d'ogni mese, cioè 1474 2/3 all'anno, e perciò L. 29,551. 18, e successivamente le loro condizioni andaronsi sempre più migliorando.

I privilegi de' Giudei rinnovavansi di cinque in cinque, o di dieci in dieci anni. E in tali occasioni grosse somme pagavano a titolo d'introgio. Oltre a ciò, larghi doni offerivano ogni volta che il principe trovandosi in qualche bisogno ricercava d'aiuto i suoi sudditi. Infine

(1) *De v solidis receptis de iudeis Chamberiaci pro cimiterio suo per annum.* Conto della castellania di Ciamberì, 1302.

i più ricchi morendo avean cura di fargli qualche legato per salvar la rimanente sostanza dai desiderii del fisco.

Nel 1311 quando Amedeo v conte di Savoia accompagnò Arrigo vii re de' Romani in Italia, i Giudei gli offerirono un presente di 500 lire di speronati per le spese del viaggio.

Nel 1384 quando Amedeo vii avea guerra contro ai rivoltosi del Vallese, i Giudei di qua dall'Ains, cioè di Savoia, del Bugey, del Genevese, del Chiablese gli fecero dono di 450 franchi d'oro; i Giudei di là dall'Ains, cioè della Bressa e di Valbonne, lo presentarono di 500, così pagarono in totale 950 franchi equivalenti a L. 17,541. 84.

I Caorsini erano prestatori cristiani, così chiamati nel secolo xiii perchè usciti in prima di Cahors città di Linguadoca, ma poi più generalmente chiamati Lombardi, perchè di Lombardia [1] procedeva il maggior numero di quei trafficanti di moneta. Le città libere di Asti e di Chieri, e la Toscana erano deditissime a tale industria, contro alla quale bestemmiavano, ma di cui si valeano i governi ed il popolo.

(1) Ne' primi secoli dopo il mille chiamavasi Lombardia anche il Piemonte, anzi tutta l'Italia occidentale. La Lombardia cominciava all'imboccatura di val di Susa e di val d'Aosta.

Trasferivansi i Lombardi in Francia, in Inghilterra e in Fiandra, e compravano a caro prezzo la facoltà di tener banco (*casanam*) di prestito su pegno.

Gl'imperfettissimi ordini economici di quei tempi, la frequenza delle guerre, il lusso immoderato, le imprese di terra santa eran causa che l'erario de' principi e baroni fosse continuamente minore al bisogno; e però si facea capo dai prestatori, i quali in breve, per le grosse usure che riscotevano, tiravano a sè non solo tutta la moneta, ma gli ori e gli argenti eziandio, che facevano l'ornamento delle dispense reali, delle tavole e delle persone de' baroni e cavalieri. Alcune volte i principi trovarono più agevole partito, ad uscir d'imbarazzo, procedere contra i Lombardi per ordini rigorosi di giustizia come contro ad eretici ed usurai, e prendere invece di rendere. Ma questo oltraggio alla pubblica fede partorì, come sempre accade, dolorosi risultamenti. E per altra parte i Lombardi erano un male necessario alle imperfette condizioni sociali di que' tempi, erano un male che dovea produrre molto bene. Essi infatti ed i Giudei trovarono il mezzo di moltiplicar la ricchezza col rapido giro della moneta per via delle lettere di cambio. Le

repubbliche, dove più abbondavano i prestatori, come Firenze e Chieri, furono quelle che trovarono la teoria del credito, che ne fecero l'applicazione collo stabilimento de' monti e delle assicurazioni.

Nel 1269, in tempo che Berna reggevasi a signoria del conte di Savoia, Vincenzo suo cherico e tesoriere riscosse 60 lire dai Caorsini, che andavano a fermar dimora in quella città.

Nel 1279 due Vaudani, *Caorsini* di Chieri, pagavano pel banco tenuto in Avigliana l'annua pensione di L. 30 (L. 1255. 68).

Nel 1311 le pensioni pagate dai Lombardi sommavano a 116 lire, 5 soldi, 6 danari di grossi tornesi (L. 63,008. 96).

Nel 1363 Bonomo Poletta d'Asti tenea le casane di Ciamberì, Aix, S. Ippolito, Ayme, Salin e S. Maurizio e delle terre dell'arcivescovo di Tarantasia; e pagava perciò l'annuo censo di 69 fiorini d'oro, 8 danari e un quarto di grossi.

6. *Tassa sul commercio esterno ed interno ossia dogane e gabelle* [1].

(1) Un antico significato italiano di questa parola è appalto, e dare in gabella volea dire dare in appalto.

Si diceva anche in senso di tassa.

La tal merce è o non è *gabellata*, vale a dire è o non è imposta, *daziata*.

Sulle strade principali non v'avea quasi castellania nè ponte che non avesse la sua dogana col nome di pedaggio. Dal che ne seguiva che i mercatanti incontrassero ad ogni passo nuovi impedimenti, e dovesser sopportar nuove perdite e di tempo e di danaro. Nel breve cammino di ventidue miglia che disgiunge Torino da Susa, oltre i pedaggi di queste due città eranvi quelli di Rivoli, d'Avigliana e di Bussolino. Non si faceva differenza tra le merci destinate al traffico interno, e quelle destinate ad andar più lontano (transito). Confondeansi d'ordinario nel nome di pedaggio i dazii che ora chiamerebbonsi di consumo (*octroi*).

I diritti di uscita erano in minor numero. Riscoteansi per li prodotti indigeni che si estraevano dal territorio; s'assoggettavano d'ordinario ad un dritto anche li prodotti, dei quali era vietata l'estrazione, quando consentivasi per privilegio, come l'oro ed il grano; ma nel regno di Napoli, imperando quel sottile maestro di impor gravezze, Federico II, vi furono i diritti di *uscitura* e di *ultima uscitura* e di *refica* che era similmente diritto d'uscita. Già al tempo de'Normanni eranvi colà i dritti di *dohana* o dogana e di fondaco. Il dritto di dogana era dazio d'un tanto per cento su tutte le contrat-

tazioni delle merci, e perchè non si potesse frodare era prescritto che le merci si dovessero depositare nel fondaco, stabilito dal governo, il quale riscuoteva ancora per ciò un dritto di sosta, chiamato diritto di fondaco. Questi dazi non escludevano i *passaggi* o *pedaggi*, nè le altre tasse, note sotto il nome di *flagellò* di *fondaco*, dazio sulla seta, imbarcatura (1). A Cipro e altrove la dogana si chiamava *comerchio*, onde venne la parola *commercio*, usata in ben altro senso dall'Europa moderna (2).

A Bologna era vietato d'estrar codici manoscritti. In quell'età tutto era monopolio. Bologna voleva il monopolio del sapere.

La tassa doganale variava da un luogo all'altro, e prima che i mercatanti si consigliassero di stringer buoni e chiari patti coi principi e

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli.*

(2) Archivio di stato e archivio di S. Giorgio di Genova. — Nel 1298 il *comerchio* ossia la dogana di Famagosta era stata data in appalto per un anno, secondo il costume, ai pubblici incanti dai Genovesi che la possedevano. L'ebbe Corrado Cigala per bisanti bianchi di Famagosta 37,700. Essendovi molte maniere di bisanti, varie di peso, non si può determinare in moneta odierna il valore di que'bisanti. Tuttavia si sa che non era molto lontano dalla ragione de'fiorini, e si può a larga approssimazione calcolare il bisante a 15 o 16 lire nostre; quindi il provento d'un anno della dogana di Famagosta avrebbe avanzato di gran lunga il mezzo milione di lire. Si trova anche *comerchium* sul senso di tassa. *Comerchium impositum super mercibus delatis de Licostomo in Caffa.*

baroni, era soggetta ad improvvisi aumenti che rovinavano il commercio. Non si ragionava poi sulla qualità o sul valore delle mercanzie, ma per torsello o balla, e per carica; o al più, secondo la qualità generale di panno lombardo o francese o fiammingo, e di arbasio o frustagno, il che dovea di necessità crescere grandemente il prezzo de' grossi drappi a pregiudizio dei meno agiati. Una pezza di panno mescleto d'inferior qualità costava nel 1313 L. 374. 11. Un altra pezza del medesimo panno di miglior qualità 943. 72; il grosso vergato di cui vestivano i minori valletti vendeasi L. 229. 15 la pezza; il vergato di Gand destinato a principi e cavalieri 1041. 60; pure tanto pagava un torsello della prima specie di panni quanto uno della seconda specie.

Più ragionevol consiglio era quello, che si seguitava nel secolo XIII in molti pedaggi, di levar per gabella certa parte della merce gabellata; dove, per esempio, d'ogni carica di drappi d' oro e di zendadi si toglieva una pezza di drappo d'oro o di zendado; e d'ogni 500 libbre di spezierie una libbra.

Eranvi due qualità di torselli o balle; il grosso ed il piccolo.

Due grossi torselli faccan tre cariche.

Tre piccoli facean due cariche.

Carica ossia somaggio si chiamava ciò che potea portar un cavallo od un mulo.

Nel 1279 a Susa i panni francesi pagavano gabella di 23 danari forti al torsello, L. 10.70. Toglievasi un zendado d'ogni carica di zendadi. Ogni carica di frustagni era tassata sei danari (2. 79). Nel 1319 i panni francesi pagavano solamente trentadue danari escucellati al torsello. I panni fiorentini due soldi al torsello; e poco prima v'era stata introdotta una nuova gabella per la carta, la cera, il mobile e gli arredi di casa, le falci, gli abiti ed altri oggetti di merceria, i quali eran gabellati a 26 danari per carica.

Nel 1293 i panni francesi pagavano a Monmegliano 7 soldi 6 danari viennesi al torsello; ma il conte di Savoia, essendosi recato in Francia, e volendo far cosa che piacesse al re, calò improvvisamente quella gabella, e la ridusse a due soldi per balla (3. 85); e poichè il peggioramento delle monete operato dal monarca francese fece ad un gran numero di mercatanti abbandonar quel reame, il conte di Savoia fu costretto ad abbassar la stessa gabella a 18 denari (2. 89).

A Villanova di Chillon nel 1284 un torsello

di panni francesi e lombardi col sovrappeso (*cum surrepesio*) pagava 6 soldi, 4 danari e 1 obolo viennesi (13. 34). Una carica di tali panni, 8 soldi 6 danari. Dal che si vede che si trattava di torselli piccoli. Oltre a ciò, d'ogni balla pagavasi per dritto di sosta un obolo viennese, e d'ogni carica un danaio. I cavalli eran tassati, prima del 1284, 17 soldi viennesi (35. 57); dopo, soli 15.

Nel 1283 passarono a Bard 2225 cavalli comuni, oltre a 99 cavalli inglesi. I cavalli nostrali pagavan tassa di 9 danari viennesi (1. 57). Gli inglesi 15 danari sterlini (13. 09).

Al pedaggio di Pontebelvicino nel 1301 si levavano d'ogni torsello di panni 4 danari (0. 53), e d'ogni carica tre danari viennesi (0. 40); ma nelle quindicine che precedeano e susseguivano le feste di S. Giovanni e dell'Ognissanti la gabella crescea per antica consuetudine di due danari per torsello, e di tre oboli per carica.

Nel 1338, al pedaggio di S. Maurizio d'Agauno, i panni francesi pagavano due danari per ciascuno, oltre a quattro danari per balla, di moneta mauriziana: e siccome in ogni balla entravano d'ordinario dodici panni o pezze, ciascuna balla costava 28 danari (6. 68). D'ogni

balla di mercerie e di panni d'oro davansi 2 soldi.

D'ogni dozzina di grossi drappi grigi e bianchi (forse nazionali) non davasi pedaggio che nel mese d'agosto, ed era di tre oboli.

D'ogni balla di tela, di frustagni, di cera e di pelliccerie davansi 15 danari e tre pogesie; e 15 danari d'ogni balla di pelli e di cuoia.

Al pedaggio di Clées (Vaud) nel 1370 levavansi di ciascuna balla di panni francesi 11 danari di grossi tornesi (17. 22); d'ogni balla di panni di Fiandra, per accordo fatto coi mercatanti di quella nazione, 8 danari, ed ugual tassa per ogni balla di lana (12. 52); d'ogni balla lombarda di giusto peso 8 danari di grossi tornesi per la condotta [1], duo danari vecchi per l'antico pedaggio, ed un obolo vecchio pel dritto di sosta.

Al pedaggio di Villanova di Chillon in 215 giorni, facendo capo dal gennaio 1286, passarono 2211 balle e un terzo di panni di Francia e di Lombardia; 1448 balle di lana e di pelli; 2568 cariche di sale; e 80 cariche di panni e mercerie [2]; che sono 29 1/2 al giorno tra

(1) *Pro conductu* vuol dire pel salvocondotto, cioè per la mantenuta e guarentita sicurezza del cammino.

(2) Conto di Jaqueto di Losanna, pedagg. di Villanova di Chillon.

balle e cariche gabellate, senza contar quelle che s'introduceano per contrabbando [1].

Allo stesso pedaggio, in 1022 giorni cominciati al S. Andrea (30 novembre) 1294, passarono 11,858 balle e 722 cariche; il che fa 12 1/3 tra balle e cariche al giorno [2].

Al pedaggio di Pontebelvicino in termine di un anno, cominciato dal 6 aprile 1301, passarono 2286 balle o torselli e 1/2 di panni; e 1637 cariche di cera, pesci salati, spezierie, frustagni, lana, ecc. [3].

Dalle notizie che si son recate si vede che la gabella era diversa secondo i luoghi per ciò appunto che da diversi signori in diversi tempi era stata introdotta, o concordata co' mercatanti; che le cose soggette alla gabella non erano colla stessa ragione distinte e gabellate; confondendosi in un luogo quello che altrove si separava; che non s'avea riguardo al valore di ciascun oggetto da gabellarsi, o che perciò essendo soggetti ad ugual dazio tanto i panni

(1) *A quodam homine de Secusya quia duxerat bestias suas per fines Ripolarum absque solucione pedagii v flor. auri.* Conto della castellania di Rivoli di Stefano Provana, 1356.

(2) Conto del pedaggio di Villanova di Chillon.

(3) Conto d'Elnardo Fatout, ricevitore del pedaggio di Pontbeauvoisin.

gentili che i grossi, ne derivava l'incarimento degli ultimi con grave pregiudizio dei meno ricchi; che tutti questi disordini, uniti al troppo numero de' pedaggi, formavano altrettanti impedimenti ben gravi al commercio, il quale non potendo da privati separatamente esercitarsi, esercitavasi qual vero monopolio dalle compagnie de' mercatanti di Toscana, di Lombardia, di Provenza e di Fiandra, le quali in ciascuna città aveano consoli e rettori, statuti e privilegi loro propri, ed aveano poi anche, nazione per nazione, rettori generali ed altri ufficiali che provvedeano agli interessi comuni. Costoro spedivano ambasciadori, stringeano accordi coi principi e baroni, e ne otteneano privilegi colla sola minaccia d'avviar per un altro cammino il loro traffico; esse erano protette dai principi grandi, dal re di Francia, dal papa, il quale spesso costringeva colle censure ecclesiastiche principi e baroni a soddisfarle.

In breve, l'arte di governar le gabelle in guisa che gittino bastante frutto all'erario, senza offender troppo il commercio o per imposte soverchiamente gravi, o pel modo di riscuoterle indugiatore od oltraggioso, o per l'inesatta distinzione delle cose gabellate che lasci luogo ad arbitrio, arte non ben nota ai dì nostri,

dovea essere ed era quasi affatto ignorata a quei tempi [1].

I dazi sul traffico minuto chiamavansi lelda (*leyda*), ricoglievansi sul pane, sul vino, sul sale, sulle carni [2], sulle spezierie, da ciascun venditore di simili derrate, o in natura o in danaro. In qualche luogo eravi la *lelda* delle scarpe. In alcune terre i soli forestieri pagavano la *lelda*; in altri anche i borghesi. In qualche luogo non cadea che sulla vendita; in altri sull'entrata e sull'uscita. Eranvi in alcune terre certi tempi ai quali la lelda s'addoppiava; così faceasi per cagion d'esempio in Avigliana ne' 15 giorni che precedeano e ne' 15 che susseguivano la festa d'Ognissanti [3].

Ai dazi sul traffico minuto si può eziandio riferire il *bancaggio*, tassa che si pagava per tener banco sul mercato (*droit d'étaler*), e il peso. A Chatelard en Bauges v'era circa alla lelda uno statuto che ritrae de' costumi patriarcali, e dice così: Se alcuno uscirà dalla terra senza aver pagato la lelda, pagherà 60 soldi di multa,

(1) *Delle finanze della monarchia di Savoia*, discorso 2.°

(2) Fra gli altri proventi andavano alla camera del signore le lingue e i lombi de' buoi macellati; in certi luoghi tal gravezza avea solamente luogo quando il signore vi risiedeva.

(3) *Delle finanze della monarchia di Savoia*, discorso 2°.

salvochè mandi alcuno a portarla; e se non troverà nessuno per cui mandarla, la riponga sotto una pietra, e rizzi quinci e quindi due pietre per segno, e l'ottavo giorno la pigli in presenza di testimoni e la paghi [1].

Col nome speciale di maletolte si chiamavano le gabelle che s'imponeano sopra oggetti prima non gabellati, oltre, o contra i privilegi del comune. Così a Torino trovo memoria della malatolta del sale e del ferro *et peciarum pannorum que extrahuntur* [2]. Ed erano arbazi e frustagni che si fabbricavano a Torino. La semplicità dei tempi non adattandosi a cambiar i nomi alle cose, consacravasi, non solo dai borghesi, ma dagli ufficiali del fisco nell'odioso nome di malatolta una solenne protesta contro la violazione delle franchezze municipali: per questa medesima ragione il balzello di 10 grana per oncia imposto da Corrado a Napoli nel 1253 su tutte le merci di cui si facesse mercato nel fondaco maggiore, fu chiamato *tassa del mal danaro* [3].

7. *Tassa sull'industria.*

A Vevey ogni calzolaio che avesse bottega

(1) Carta di libertà di Chatelard en Bauges, conceduta da Amedeo V nel 1301, archivio camer.

(2) Conto dei molini di Torino, 1387-88.

(3) Bianchini, *Storia delle finanze* ecc.

con porta o finestra; dopo avervi lavorato un anno e un dì dovea rispondere al conte di Savoia sei danari all'anno [1].

Nel regno di Napoli una tassa colpiva la tintura e la lisciatura de' panni, e chiamavasi *ius tinctoriae et celandrae*.

Nella valle di Susa erano soggetti ad una tassa quelli che fabbricavano nei boschi del conte scodelle di legno [2].

8. *Miniere*.

Prima della scoperta delle ricche miniere del nuovo mondo, pigliavasi maggior cura delle deboli vene metalliche delle nostre montagne. Essendo le miniere uno de' regali maggiori quando se ne concedea l'escavazione a qualcuno, sempre se gli imponeva l'obbligo di contribuire alla camera una parte del minerale scavato.

Si coltivava appresso alla Perosa una miniera d'argento e di ferro nel 1291, e dell'argento affinato andava al conte di Savoia la quarantesima parte. Due miniere d'argento erano nelle

(1) *Computus Petri de Grueria de exitu maiorie Viviaci*, 1259 1260.

(2) *A qualibet torneatore torneante scutellas in monte Boxoleni* XII *denarios semel in anno*. Conto di Martino Giordani, ricevitore di Susa.

valli di Lanzo, l una appresso a Groscavallo, l'altra nella valle d'Ala. Nella prima il conte si coglieva l'undecima parte dell'argento affinato, nella seconda la decima parte, oltre ad un marco d'argento annuale.

Nelle miniere di rame argentifero di Aiguebelle il conte di Savoia avea la decima parte; e la compagnia che facea l'escavazione era inoltre tenuta a vendergli tutto l'argento al prezzo di 7 lire 5 soldi forti il marco, col ribasso di 4 danari grossi tornesi sul totale. Levavasi eziandio pel pesaggio d'ogni quintale di rame un danaio forte, ed altrettanto pel bollo.

Nelle miniere di ferro che si scavavano nei monti del Grésivaudan il conte di Savoia avea similmente la decima parte; onde si vede che l'ordinaria ragione del dritto fiscale sulle miniere era del 10 per cento [1].

Nel regno di Napoli, delle miniere che colti-

(1) Niuno potrà ragionevolmente farmi carico ch'io scelga gli esempli piuttosto fra i documenti della monarchia di Savoia che in altri luoghi. In prima perchè, così facendo, attingo da documenti ignoti; il che non potrei fare se volessi costantemente citar esempi d'altre nazioni. Poi perchè in generale le istituzioni del medio evo si rassomigliavano in tutti i paesi; onde il chiaro concetto che si avrà d'uno giova per tutti gli altri. Infine perchè a ciascuno la patria sua è centro del mondo, e, se questo è un vizio, confesso d'averlo in grado eminente.

vavansi nei fondi privati n'andava altresì al governo la decima parte[1]. Le più produttive eran quelle argentifere di Longobucco in Calabria.

9. *Monete.*

Senza parlare degli indebiti guadagni che dopo Filippo il Bello si fecero per più secoli sulle monete coll'alterarle, il che rovinava i sudditi, non che il principe, il quale della sostanza de' sudditi compone la sua; senza parlare, dico, di tali guadagni, che non erano ragioni, ma furti, ricorderò che l'utile che la camera ritrae dalle monete consistea nella tara, chiamata allora rimedio, e nel signoraggio. La tara era una tolleranza d'alcune leggere differenze sia nella lega sia nel peso, che si supponean dovute piuttosto all'imperfezione dell' arte, che a cupidità. Il rimedio degli scudi d'oro battuti nel 1353 a Pont d'Ains per ordine d'Amedeo VI, era l'ottavo d'un carato. Il signoraggio di tre scudi il marco; più del 5 1/2 per cento, poichè se ne tagliavano 54 al marco. Lo scudo d'oro era di 16 carati.

Nell'anno medesimo furono battuti fiorini d'oro di 23 carati e mezzo d'oro fino; n'andavano 69 1/2 al marco di Troyes. Il rimedio era

(1) Bianchini, I, 259.

l'ottavo d'un carato. Il signoraggio, mezzo fiorino il marco.

Nel 1391 Giovanni di Bonacorso fiorentino ebbe commissione di battere a Nyon per conto d'Amedeo VII. scudi d'oro d'eccellente schiettezza, poichè teneano 23 carati 3/4 di fine. N'andavano 61 al marco di Troyes, co'rimedi di 12 grani di peso, dell'ottavo di un carato di lega. Il maestro dovea rendere a'mercatanti che portavano alla zecca l'oro di tal bontà, 60 scudi 2/3 al marco, dimodochè l'ovraggio non pagavasi che un terzo di scudo. Altri scudi d'oro della stessa bontà furono battuti ad Ivrea. Il signoraggio era di 12 grossi d'argento al marco [1]. Senza moltiplicar di soverchio gli esempi, osserveremo che il dritto di signoraggio era vario secondo i tempi e secondo la qualità dei metalli; maggiore nelle monete di due metalli, che in quelle d'oro e d'argento [2].

10. *Tasse sulle contrattazioni.*

Chi bene intende le condizioni di que'tempi,

(1) Un compiuto specchio delle *monete dei Reali di Savoia* è stato pubblicato in quest'anno con dotte illustrazioni dal cav. Domenico Promis, bibliot. di S. M.

(2) Nel regno di Napoli si pagava una tassa chiamata *ius tumuli* quando si faceva apporre alla misura di questo nome il bollo ufficiale che ne dichiarava la legalità; e ciò fin da'tempi anteriori ai Normanni.

comprenderà facilmente che i contratti solenni di privato a privato erano piuttosto rari, non essendovi fuor dei comuni vera proprietà, ed essendo in man de'forestieri le arti meglio acconce a procacciar moneta, senza la quale pochi contratti si fanno, e niuno se ne fa facilmente. Perciò poco frutto gittavano le tasse di cui parlo. Infatti niun provento se ne registra pel 1330 nel conto della giudicatura di Baugé e di Novalesa, dove pigliavansi pe' contratti perpetui 2 danari per lira, oltre a 5 per la prima lira; e pe' non perpetui 1 danaio per lira, oltre a 5 per la prima lira.

A Rivoli, d'ogni dazione in paga si levavano 6 danari escucellati per lira, e per ogni restituzione di dote 2 danari della moneta di cui si parlava nel contratto. La tassa si riscotea quando i contratti veniano muniti del sigillo della curia, da cui riceveano efficacia d'esecuzione.

A Genova, invece, fin dal secolo XII i contratti notariali erano frequentissimi, e così doveano essere nelle altre principali città marittime e commercianti, ove era necessariamente più rapido il giro del danaro e d'altri valori.

11. *Tasse sulle liti.*

Chiamavansi *date*, e riscoteansi alla conte-

stazione della lite. Questo dritto non meno che tutti gli altri variava secondo i luoghi, perocchè special carattere del medio evo è l'aver ogni terra fisonomia e condizioni simili bensì, ma diverse.

Nella giudicatura di Baugé la data era di 6 danari per lira, e pagavasi da ciascuna delle parti. Era dunque di dodici danari per lira della somma litigiosa, ossia del 5 per cento.

Nella castellania di Lanzo di 12 danari per lira.

La castellania di Lompnès era franca da quella tassa.

A Vinay non si levava la data se non da chi avea torto; e d'ogni cosa ingiustamente domandata o negata pagavansi due soldi per lira (10 per cento).

12. *Confiscazioni.*

Ogni misfatto capitale traeva con sè la pena della confiscazione; pena di cui vi vollero molti secoli a riconoscere la flagrante immoralità. Sovente anche l'esiglio era accompagnato da confisca, e ciò ne' comuni d'Italia massimamente. Il mobile degli usurai defunti era similmente in molti luoghi devoluto al fisco.

13. *Multe* o *bandi* (*banna*).

L'indole della legislazione criminale de' tempi di mezzo fu assai più mansueta che la romana,

e fu singolarmente intesa a menomare i casi di prigionia o di guastamento corporale. Perciò ogni comune avea ne' suoi statuti una specie di tariffa, dove si vedea per quanti soldi o per quante lire i borghesi si potessero ricomperare non solo dai leggieri delitti, ma anche talora da' misfatti capitali. Legge anche questa immorale, perchè favoriva non altro che la quasi impunità dei ricchi (1).

Oltre alle multe delle quali era negli statuti delle terre determinata la quantità, altre ve n'erano all'arbitrio dei giudici, de' castellani, ed anche d'ufficiali inferiori, i quali aveano facoltà di far precetti sotto pena pecuniaria anche grave.

Nel 1292 Michele Leydor, uomo dell'abate di S. Michele, pagò 40 soldi perchè non in-

(1) Nel conto di Guglielmo de Septemo, balio e castellano di Chillon, si fa memoria d'una multa pagata da uno che era andato al mercato in altra terra ne' giorni in cui si tenea la fiera di Villanova. — Addì 26 luglio del 1380 il doge e gli anziani di Genova, informati che Francesco di Vallebella, notaio, ha in nome di Pietro di Campofregoso, trattato di sottrarre il castello *Tuiegne* all'obbedienza della repubblica, mandano annotarsi tutti i beni che si trovano presso la moglie ed i figli di detto Campofregoso, e sostenersi la medesima co' figli nella torre del palazzo *tum ut patefaciat et notifficet penes sunt* (sic) *de bonis dicti viri sui quam etiam ut predicto viro suo prebeatur materia se ab illicitis abstinendi*. Decretor.

tervenne alla cavalcata d'Asti col conte di Savoia (L. 77 09).

Nel 1333 Chaberto di Rivière, che avea levato rumore contro agli ufficiali del conte in occasione del sussidio che s'era imposto a Ciamberì, fu condannato in 60 soldi forti (L. 100).

Nel 1343 Matteo di Lodi, lombardo, pagò iv soldi di grossi per aver detto che la moneta del conte di Savoia non era di buona ragione (*non erat sufficiens*) (80 10).

Nel contado Pisano, quando venivano guasti o rubati da mano ignota i beni di vedove o di pupilli, usavano i rettori d'imporre una colletta per ristorarli, sugli abitanti del territorio. Ma questo sistema dava luogo ad abusi, e fu abolito cogli statuti promulgati nel 1286 da Ugolino conte di Donoraticò, e Nino de' Visconti giudice di Gallura.

14. *Accordi* (*composiciones*).

Tutti i delitti ed anche i misfatti pe' quali era stabilità pena di sangue, poteva il principe rimettere per accordo, prima e dopo la sentenza, mercè una somma che si pattuiva cogli uffiziali del fisco. Gli accordi gittavano grosso frutto all'erario.

Nel 1377 Lazzerono della Rovere, signor di Vinovo, omicida di Florio della Rovere, suo

cugino, si ricomperò dalla pena che gli era dovuta, pagando al conte di Savoia 3000 fiorini d'oro di buon peso, e quitandolo di 1000 fiorini di cui era debitore; dimodochè pagò in totale 4000 fiorini (L. 78,275 20).

15. *Tasse di cancelleria.*

Erano il sigillo e l'introgio. Più tardi anche l'annata o la mezza annata.

Non pare che pel sigillo e l'introgio vi fosse tassa ferma [1], ma che volta per volta si concordasse. Siccome fino al secolo XV i principi non furono soliti di segnare niun atto di governo, essi riceveano ogni loro forza dal sigillo. Il gran sigillo era tenuto dal cancelliere; in mancanza del medesimo, s'adoperava il sigillo privato del sovrano, o quello della moglie, o quello del consiglio.

Nel 1347 la comunità di Cherasco pagò 3 scudi d'oro pel sigillo delle lettere di conferma delle sue franchezze e libertà (80 10).

Nel 1362 la comunità de la Chambré pagò 5 fiorini di picciol peso pel sigillo del privilegio di levar per 9 anni certa gabella sul vino (99 03).

L'introgio, come a dir entrata, chiamato

(1) Nel regno di Napoli v'era una tariffa. V. Bianchini, *Storia delle finanze*, tom. I, pag. 108.

anche *preysa*, era una tassa che si pagava per l'entrata in possesso dell'ufficio, o del privilegio ottenuto. Ascendeva sovente a somma enorme. Nel 1300 la contessa del Villar pagò 40 lire per lettere di conferma della tutela de' suoi figliuoli (879. 36).

Nel 1355 i tutori degli eredi di un borghese di Lanzo, Giovanni Gillat, pagarono 500 fiorini di buon peso la facoltà d'esercitar la tutela (L. 10,340. 80).

Nel medesimo anno Giorgio Asinari e Francesco de' Medici diedero 80 fiorini d'introgio per la concessione della casana ossia banco di prestito del Fossigny (1654. 53).

Sei o sette anni dopo, Astesano Provana, investito del feudo di Pianezza, pagò l'introgio di 8150 fiorini di buon peso (L. 168,555. 04), seppure sotto nome d'introgio non cadeva anche in questo caso il prezzo del feudo.

L'annata e la mezz'annata, introdotte dapprima sui benefizi ecclesiastici, consistevano nel pagamento anticipato d'un capitale corrispondente ai frutti di sei mesi o d'un anno del beneficio, od ai proventi della carica conceduta.

16. *Successioni di tagliabili* (*mainmorte*), *successioni vacanti* (*droit de deshérence*); *suc-*

cessioni di forestieri (droit d'aubaine), e *cose trovate* (*droit d'épave*).

Il signore avea ragione sopra le successioni de' suoi uomini tagliabili, ed anche sopra le successioni de' borghesi, vale a dire d'antichi tagliabili affrancati, quando mancavano parenti nel terzo, quarto, o al più quinto grado, secondochè nelle carte di libertà s'era definito. Ma in molti villaggi bastava che l'uomo tagliabile, testando, lasciasse qualche legato al signore. *Aliquid retineat dominus loci.*

Il signore avea poi anche diritto esclusivo sopra le successioni vacanti, e sopra le successioni de' forestieri. Quest'ultimo dritto, noto col nome d'albinaggio, frutto della politica romana che considerava ogni forestiero come barbaro e come nemico, erasi temperato in qualche luogo in favor del commercio. Così nella mistralia di Chambuerc presso Ciamberì, un forestiero moribondo, sebbene non potesse testare, potea donar le cose sue, o farne elemosina.

A Chatelard en Bauges, morendo senza testamento e senza prole un mercatante forestiero, un viaggiatore o un romeo, si poneva in deposito l'aver suo, e s'aspettava l'erede un anno e un dì; dopo quel tempo, se niuno compariva

si dava in elemosina, e se ne avanzava, l'avanzo andava alla camera.

Lo statuto di St-Laurent du Pont contenea la medesima disposizione. Ma dopo la scadenza dell'anno e del giorno, volea che dell'eredità si facesse ciò che consiglierà la giustizia.

Il dritto d'albinaggio non era in vigore nei regni di Napoli e di Sicilia (1).

Le cose trovate (*espaves*, *aventure*, e in Normandia *choses gayves*) erano similmente devolute al fisco, nè solo le monete o i metalli, ma gli arnesi rustici o casereccì, gli animali, e fino uno sciame d'api.

Un Tacchino pagò, nel 1281, 20 soldi di multa (41. 86) al castellano di Avigliana per ammenda di non fatta consegna di danaro trovato sulla pubblica strada.

Cadevano sotto al nome d'*épaves* anche le cose rigettate dal mare o dai fiumi. Ne parlano i ruoli d'Oleron; e la costuma di Normandia dice: *Tout le poisson qui de lui même vient a terre sans aide d'homme, appartient au roy; en quoy n'est comprise la baleine et toutes choses qui appartiennent au seigneur*. Dal che si vede che v'erano due specie d'*épaves marines*, l'una

(1) Bianchini, I, 127.

che andava al re, l'altra che andava al feudatario [1].

17. *Dritto sulla caccia degli animali selvatici.*

In vigore di questo dritto, la testa, un quartiere od altra parte d'ogni orso, cinghiale, daino, cervo, camozza, stambecco che si prendesse; uno sparviere, od un falcone per ogni nidiàta di sparvieri e di falconi, andava allà camera del sovrano, o del barone investito dei regali minori.

18. *Appalto di tutele.*

Non in tutti i dominii, ma in molti, in Inghilterra massimamente, il sovrano che rivendicava a buon dritto il titolo di padre comune e di difensore de' pupilli, non arrossiva poi di fare di tal sublime ufficio un ramo di finanza, commettendo la tutela al miglior offerente; che si godeva i beni; li peggiorava quando non li consumava, ed avea debolissima cura del suo pupillo.

Molte volte questo traffico indegno estendevasi anche al matrimonio del pupillo e minore; la cui mano era dal re patteggiata e venduta [2].

19. *Avvocazia o protettorato di chiese e mo-*

(1) Cont. de Norm. Chapitre de *Varech*. *Varech* significa appunto *epave marine*.

(2) V. un esempio dove si è parlato del sigillo.

nasterii. Guardia delle chiese vacanti. Spoglio. Regalìa per l'elezione de'vescovi.

L'avvocato d'una chiesa o d'un monastero era, nei tempi della dominazione longobarda, una specie di tutore che ne rappresentava e ne sosteneva in giudicio gl'interessi. Dopo l'ordinamento del sistema feudale, quell'ufficio crebbe di nobiltà e d'importanza. La protezione non fu più giudiziale, ma armata; e fu esercitata da baroni e da principi, i quali si godeano per compenso non pochi dritti, privilegi e proventi, talvolta titolo ed onori di *canonico* o d'*abate*.

I sovrani s'attribuivano eziandio lo spoglio de'vescovi defunti per mercè della guardia che pigliavano della chiesa vacante; e, sebbene in molti luoghi v'abbiano rinunziato, tuttavia codeste rinunzie di rado ebbero durevole effetto. In altri luoghi il nuovo vescovo eletto era tenuto di far un dono al principe a titolo di regalìa.

20. *Salvaguardie, salvocondotto, guidagio (conductus).*

Concedevasi dal sovrano ai mercatanti forestieri; ai sudditi di baroni di cui si volea assottigliar la potenza; e spesso ad intere comunità; ed era una promessa di tenerli in diligente protezione, d'assicurarli da ogni offesa, di mante-

nere le loro legittime ragioni, sicchè potessero a guisa de'sudditi, e spesso meglio che i sudditi, viaggiare e mercanteggiare per tutto lo stato o per una parte determinata di quello. Quelli che erano privilegiati di lettere di salvaguardia, o *guidagio*, chiamavansi *garderii*, e contribuivano alla camera del sovrano pepe ed altre spezierie; cera; e più sovente oboli d'oro e fiorini.

21. Le *privative*.

Una delle tasse meno ragionevoli, perchè più difficile a tener ne'limiti dell'onesto, è il monopolio che già da'tempi antichi alcuni governi s'attribuivano per la vendita di certe merci. Ne'secoli XIII e XIV non era, nella monarchia di Savoia, universale nè frequente tale dazio, che non era frequente neppure negli altri paesi. Se non che Veneziani, Pisani, il re di Cipro e qualchè altro signore s'attribuivano la privativa del sale.

Ma nel regno di Napoli Federigo II s'era riservata la vendita non solamente del sale, ma anche del ferro, dell'acciaio, della pece; e la doratura delle pelli [1].

Era una specie di privativa temporaria quella che proibiva ai sudditi per un tempo determinato di ciascun anno di vendere il proprio

(1) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, I, 245.

vino, affinchè il principe od il feudatario avesse campo di spacciare il suo; e spacciavalo sia in grosse vendite, sia al minuto nelle osterie; e questa privativa era generalmente introdotta.

22. I *sussidii* (*subsidia*, *auxilia*, *adiutoria*, *aides*, bonatenenza, collette).

Erano tributi straordinari in danaro che si pagavano a tanti danari per foco, non imposti dal principe, ma chiesti da principio ai soli nobili e popolani, poi anche ai prelati; e da loro consentiti, prima isolatamente da ciascun nobile, o comune, prelato o capitolo; poi collettivamente in adunanze che si chiamarono stati.

Base della condizione economica del medio evo era che i tributi non potessero crescersi fuor dei casi dalle leggi e dalle usanze preveduti, senza il consentimento de' soggetti.

Quando oltre o contro alle carte di libertà, alle investiture feudali, il principe imponeva una nuova gabella, il popolo le chiamava, come abbiam detto, maletolte, e nel regno di Napoli il mal danaro; e gli ufficiali del principe le riscoteano sotto a quella denominazione: poichè allora non si sapea l'arte di cambiar nome alle cose.

La necessità in cui si trovarono i principi, massime dopo il secolo XIII, di chiedere fre-

quenti sussidi, l'indugio soverchio e le difficoltà che causava l'ottenere parzialmente il consentimento de'sudditi, diedero luogo alle adunanze degli stati, che prima furono provinciali, cioè per ciascuna delle patrie, come Vaud, Savoia, Provenza, Linguadoca e simili, e più tardi generali. Queste assemblee, raccolte dapprima a solo fine di consentire il sussidio, di cui certe volte il principe non permetteva nemmeno che diminuisser la tassa [1], correndo poscia tempi calamitosi, essendo il sovrano debole od insidiato dai congiunti, o la patria travolta in guerra civile, pigliarono talora immediata ingerenza negli affari di governo. E tal fu l'origine di quella condizione politica che si chiama con brillante finzione governo rappresentativo [2].

(1) Assemblee di deputati de'comuni radunavansi presso noi dai principe d'Acaia fin dai primi anni del secolo XIV per avvisare a leggi suntuarie, a provvedimenti sull'annona, a respingere invasioni straniere. In materie che concerneano la religione usò Amedeo VIII di consultar adunanze di vescovi e prelati. Ma il più antico esempio da me trovato d'assemblee dei tre stati è posteriore al 1430, ed è una lettera di convocazione indirizzata da Ludovico principe di Piemonte, luogotenente generale, all'abate di S. Maurizio nel 1436.

(2) En los hechos arduos de nuestros reynos es necessario consejo de nuestros subditos, y naturales, y specialmente de los procuradores de las nuestras ciudades villas, y lugares de los nuestros reynos. *Leg. 2, tit. 7, lib. 6* Recopilac. — V. Delbene, *De comitiis et parlamentis, dub.* XVII *et* XVIII. — Balmaseda, *De collectis, quaest.* III. — Castilhis, *De tertiis, cap.* IX, nº 26.

I sussidii erano ordinari o straordinari. Gli ordinari erano quelli per antica consuetudine dovuti al signore in certi casi che si chiamavano casi reali, o comitali, e più specialmente chiamati taglie; come pel viaggio oltramarino, cioè quando il principe andava alla crociata; per riscatto della terra o della persona di lui; per matrimonio delle sue figlie; per la cavalleria (*pro milicia*) del primogenito; per respingere una guerra che minacciasse la pubblica salvezza. Gli altri chiamavansi straordinari, e riguardavano o l'acquisto d'una terra (*semel tantum in vita domini*), o l'edificazione d'un castello, o il cavalierato d'altri figliuoli o parenti, il matrimonio di figlie o di sorelle. Chiedevansi ancora sussidii per andar all'imperatore, o per riceverlo nel proprio stato.

Consentivasi il sussidio o per una volta sola, o per più anni consecutivi a tanto per fòco, secondo la nuova unità tassabile introdotta dagli imperatori d'Oriente; ora francandone i religiosi ed i nobili, quando aveano essi medesimi vassalli per cui pagavano, o quando militavano nella guerra per cui si domandava il sussidio; ora dichiarandone esenti i fuochi de' poveri, degli orfani, delle vedove; ora dichiarando che il ricco pagherebbe pel povero;

ed è da notare che questa condizione potea triplicar la quota de' ricchi [1].

Nel reame di Napoli, ove la regia dominazione fu sempre assai più assoluta che altrove, levavansi fin dal tempo de' Normanni, e poi con maggior rigore sotto agli Svevi. Erano non consentiti ma imposti, e chiamaronsi anche *adiutorii* ed *ostendizie*. Federigo II ne levò fino a 6 per anno, e furono sì gravi, che gli ecclesiastici pagarono talvolta il ventesimo del frutto delle loro possessioni; una volta perfino la metà; i laici molto meno. Ma non conviene dimenticare che Federigo attendeva allora a vendicarsi del papa, anzichè a far le parti di giusto principe. Tuttavia le collette in quel regno continuarono sempre dipoi, e non furono mai temperate [2].

In Francia Carlo VII, dopo d'aver cacciato dal suo regno gl'Inglesi e ridotto in pace lo stato, invece di licenziare, come per lo passato, tutto l'esercito, conservava nel 1445 nove mila cavalli e sedici mila fanti, e per sostener questa spesa imponeva, senza partecipazione degli stati, un sussidio che non incontrò oppositori.

(1) Conto del sussidio di Chatelard en Bauges, 1379.
(2) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, tom. I.

Questi due fatti conteneano l'emancipazione delle monarchie dai vincoli feudali e dai privilegi de' comuni, e l'avviamento delle medesime al potere assoluto.

23. L'*appalto e la vendita degli uffici, delle scuole*, ed in particolare *delle segreterie, dei giudici e dei tribunali.*

Quest'insigne abuso non fu di tutti i tempi nè di tutti i luoghi; ma pare che cominciasse a volgarizzarsi verso la metà del secolo XIV.

24. I *doni.*

Non erano di lieve importanza. In occasioni di visita de' sovrani, le città e le terre usavano presentarli di coppe d'argento e d'oro, di cera, di confetti dorati, ed anche di bei fiorini. Questi doni in alcuni luoghi diventarono tasse ferme col nome di *joyeuse entrée*. Quando occorrevano matrimoni o feste solenni, i vescovi, gli abbati ed i priori de' monasteri mandavano doni di buoi, di cinghiali, di camozze, di pesci, di vino. Il priore di Chamouny mandava al conte di Savoia alquante dozzine di pani del suo delizioso butirro. L'abbate d'Altacomba, il priore di Montfalcon i finissimi *lavarets*.

Nel regno di Napoli si pagavano il *kalendatico* a guisa di strenna in principio dell'anno, ed altre tasse chiamate *salutes* in altre festive

occorrenze, secondo la consuetudine ed i contratti [1].

25. Le *decime* che il papa concedeva qualche volta ai principi di riscuotere sui beni ecclesiastici; dapprima solamente in occasione di crociate o d'altre imprese utili alla religione; poi anche fuori di quel caso a' principi benemeriti della Chiesa quando si trovavano in istrettezze.

26. Infine quando mancava ogni altro mezzo di far danari s'avea ricorso alle *preste*, o *prestanze*, le quali si poneano certe volte ordinatamente, ragionandole per fuochi e per bontà di registro, dove c'era registro; certe volte a balzi sopra i più ricchi cittadini solamente. Queste prestanze, che non sempre si rendevano, erano più frequenti ne' comuni liberi italiani [2].

I comuni italiani, poichè si furono assicurati nell'indipendenza, od anche, sotto al dominio d'un principe, in una *autonomia* simile all'indipendenza, non dovettero tardare a sentir il bisogno di crearsi una entrata pubblica regolare. E però rinnovarono l'antico censo romano;

(1) Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli*,

(2) V. la dissertazione XIX di Muratori, la quale per altro è una delle meno perfette.

aprendo un registro, che più tardi si chiamò cadastro, in cui tutte le possessioni del territorio fossero descritte per misura e per istima, secondo la giurata dichiarazione che ne facesse il possessore. Quando s'avea qualche sospetto sulla buona fede del consegnante, s'ordinava di ufficio la misura e la stima dei beni. Sulle basi indicate nel registro s'ordinava poi la taglia a tanti danari per lira di registro. In molti comuni v'era anche il registro de' beni mobili, cioè de' valori che ciascuno riteneva in derrate, merci, ori e argenti, e ragioni di credito, escluse solamente le suppellettili di casa.

L'infedeltà dei consegnanti era in qualche luogo punita di doppia taglia [1].

V'era a Firenze l'estimo del contado. Ma quello della città, dopo molti tentativi infruttuosi fatti nei secoli XIII e XIV, non riuscì stabilmente fuorchè nel 1427, per opera di Gio-

(1) Vedi negli statuti di Moncalieri del secolo XIII gli ordini sul registro. *Monumenta hist. patriae.—Leges municipales*, col. 1385. —Nel conto di Iacopo Drò, castellano di Pianezza per gli anni 1296, 1297 si notano VIII lire, VI soldi di multa riscosse *de credendariis Duruenti* (Druent) *quia fecerunt registrum et officiarios posuerunt sine consensu castellani*. Quindi si vede che il desiderio d'un censo regolare pigliava piede anche nelle piccole terre.—Nel 1385 il conte di Savoia concedette agli uomini di Lanzo e di Caselle che le imposte fossero ripartite *per modum regesti*. Conto di Girardo Destres, canceflier di Savoia.

vanni de' Medici, e regolossi alla ragione del 7 per cento, dimodochè per 7 fiorini di rendita se ne poneano 100 di stima (1).

I comuni provvedeano ai propri bisogni colla taglia, imposta secondo l'allibramento, cogli accatti e colle prestanze, e col provento delle gabelle. A Genova gli accatti chiamavansi *cottimi*; e *avarie* le opere personali. Si aiutavano infine, come vedremo di poi, creando carta di credito verso il pubblico erario, e carta monetata. Questi debiti pubblici chiamaronsi *banchi*, o *monti*, e a Genova *compere*.

Il possedimento d'una casa, la residenza, e il pagamento della tassa costituivano l'essenza della qualità di cittadino. Perciò era proibito alienar i beni a chi non facesse taglia col comune.

Nelle monarchie è per difetto di documenti cosa quasi impossibile di far ragione delle ordinarie loro entrate. Il metodo di ridurre tutti i rami d'entrata e d'uscita in uno specchio generale, e di farne un ristretto chiamato bilancio, fu invenzione delle repubbliche italiane, come ogni altra regola di buona amministrazione. Quando la storia tacesse, a provare che

(1) Pagnini, *Decima fiorentina*, I, 25.

la scienza commerciale e finanziera nacque in Italia, basterebbe la ricchezza e la perfezione della sua terminologia; laddove nè in Francia nè in Inghilterra non v' ha nel vecchio loro idioma pur una parola che risponda alla nostra parola bilancio [1]. Infatti abbiamo il bilancio della repubblica di Firenze del 1330, dal quale si vede che l'entrata era di fiorini 300 mila (6,264,360). L' uscita di fiorini 121,270 (2,528,761. 21) [2].

Ma quanto fiorenti erano in generale le finanze [3] dei comuni liberi, altrettanto erano basse e sempre minori del bisogno quelle dei principi, tra pel soverchio lusso e la troppa

(1) Questa giustissima osservazione m' è stata ripetuta più volte dal conte Prospero Balbo, di venerata memoria.

(2) V. Gio. Villani.—Scipione Ammirato.—*La decima fiorentina*, I, 10.—Sismondi, *Hist. des républ. ital. du moyen âge.*

L'anonimo autore della descrizione di Firenze nel 1339 (Baluz. IV, 117), scrive che la città ha 2m. fiorini d'oro di rendita, e che in tempi di necessità si giunge fino a 6m.; ma fu errore d'amanuensi, e debbe leggersi 300m, e 600m; sapendosi ciò di certo da documenti e autori contemporanei.

(3) La voce *finanza* deriva dal latino barbaro *finare* chè i nostri antichi adoperavano anche in italiano per pagare, anzi per sodare (*solder*), ogni avanzo di debito. *Financie* furono prima detti i residui di credito del principe, ma poi si usò quella voce per significare in genere una somma di danaro. Infatti nel conto di Antonio Barberi pel viaggio d'Amedeo VI in Oriente, si legge all'anno 1366 che quel principe pagò 25 ducati d'oro di senseraggio ad un tal Megliorati di Venezia, *quia laborauerat pro domino in inueniendo financiam mutuo.*

frequenza de' viaggi e delle guerre, e tra pel mal governo che se ne facea. Sostenevansi le medesime in certo modo di vita artificiale, perchè, essendovi perpetua eccedenza dell'uscita sull'entrata, vi si sopperiva ora coll'impegnare parte degli argenti e delle gioie, di cui vi avea grande abbondanza oltra gli usi ordinarii; ora con tolte e prestiti forzati; ora colla vendita degli uffizi, o con prestanze che i nuovi eletti dovean fare prima di pigliarne possesso. Il perpetuo disavanzo non induceva miglior misura nello spendere, più perfetti ordini nel regolare le spese, onde, mentre per le grosse usure che si pagavano il male si facea di giorno in giorno più grande, il popolo era taglieggiato dagli ufficiali a' quali il principe avea vuotata la borsa, i nobili ed i buoni borghesi si corrompeano sempre più coll'esempio di sì sgovernata amministrazione [1].

(1) Nel conto dell'ospizio de' principi d'Acaia del 1339 si nota che al tempo di Caterina di Viennois *nullus clericus faciebat expensas hospicii*, e che per aver carne da un macellaio di Pinerolo la principessa dovette dargli a pegno un bicchiere d'argento.

Amedeo VIII, mentre era di minore età sotto la tutela dell'avola Bona di Borbone, ebbe, credo il primo, un annuo assegnamento pe' suoi minuti piaceri, *pro solaciando*. Ed Anna di Cipro fu la prima ad aver un assegnamento per le spille, *pro spinteribus suis* Conti dei tesorieri generali degli anni 1398 a 1400, e 1435-36. fol. 201.

Di qui si vede come città di non grande circuito, signore di picciolo territorio, abbiano potuto resistere alle forze di potenti monarchi, e condurre a buon fine imprese alte e difficili. Trovavano a prezzo d'oro armi ed armati, navi e derrate [1]. Le compagnie di ventura erano pronte ad un loro comando; e per esserne più sicuri soleano i comuni al menomo vento di guerra condurle a mezzo soldo, o in aspetto. Colà le grandi ricchezze de'cittadini erano ricchezza del governo; e quando tutti voleano un'impresa, non v'era mai difficoltà a trovar danari.

Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, avea, se diam fede al Corio, nel 1395 un milione e 200 mila fiorini annui d'entrata (il fiorino di picciol peso valea L. 14. 51) [2].

Per istimolare la lentezza de' debitori del fisco usavansi vari rimedi. Se si trattava di canoni o livelli non soddisfatti si riduceano le terre censite *ad manum domini*.

(1) Sappiam dal Landino nel suo Commento sopra Dante che la repubblica fiorentina dal 1377 al 1406 spese in quattro guerre fiorini d'oro 11,500,000. Se non v'ha esagerazione, la somma è enorme. Il Varchi poi dice che settantasette case fiorentine pagarono d'accatti straordinari dal 1430 al 1433 4,865,000 fiorini. Non i soli buoni ordini di finanza, ma le sterminate ricchezze de' cittadini davano abilità alle repubbliche italiane del medio evo di mantenersi con tanto splendore, di tentar imprese di tanto dispendio.

(2) Corio, fol. 214 *retro*.

Se era questione di sussidi a tanto per foco, o si parla di villaggi infeudati, e d'ordinario il feudatario era tenuto a rispondere; o di terre aventi una forma di municipio, ed allora la credenza, ossia il consiglio del comune era tenuto a riscuoterlo; e se il pagamento tardava si teneano in arresto i consiglieri, e si ponea il sigillo alle case dei medesimi. I mistrali, i castellani lenti a pagare i proventi de' loro ufficii si sosteneano in carcere.

Ne' liberi comuni quando si trattava di gravezza in cui dovessero contribuir ecclesiastici, uno dei mezzi di compulsione era di proibire il podestà di tener loro ragione per le questioni civili o criminali che fossero nel caso d'intentare.

In altri luoghi la medesima legge bandivasi contra qualsivoglia debitore del comune. *Nullus audiatur de iure suo qui dare aliquid teneatur communi.* Colui che non adempie i doveri di cittadino, non ne goda i vantaggi (1). Così pure usavasi a Firenze ed a Pisa (2).

(1) *Monumenta historiae patriae.* — *Leges municipales*, 1171. I commissari alle esecuzioni contra i non paganti si chiamavano *raspi*. E *raspare* volea dire procedere alla pignorazione ed alla vendita del mobile del debitore.

(2) *Statut.*, lib. IV. — *Tractatus de extimis*, rub. XXXIII.

A Orvieto nel 1344 alcuni signorotti del territorio accennavano di non voler pagar la taglia. Si riformò che l'oste del comune andasse sopra a quei debitori. Misersi fuori trabacche e padiglioni del comune. Furono imbussolati i non paganti, e poi tratti i nomi ad uno ad uno. A misura che si traevano tutti pagavano [1].

(1) *Rer. ital*, xv, 645. — Quasi dappertutto erano esenti da parte delle gravezze, e massimamente dalle personali, i medici ed i maestri d'arti liberali. In agosto del 1380 ser Pietro Lapi de'Foraboschi di Firenze ebbe dalla repubblica di Genova immunità da ogni cottimo e avaria, perchè esercitava l'ufficio di ragioniere: *Decreta reip. ian.* MS. degli archivi di corte.

CAPO VII

Del sistema monetario

Non può la nuova materia che trattiamo essere posta in sufficiente chiarezza, ove non s'abbia notizia delle principali monete di quella parte del medio evo intorno alla quale ci affatichiamo.

Tutti sanno che anticamente la libbra in danaro era un gruppo di tante monete che tutte insieme agguagliassero una libbra di peso d'oro o d'argento; che i soldi erano una parte aliquota della libbra; i danari una parte aliquota del soldo.

Sebbene la proporzione de' soldi colla libbra abbia variato assai volte, tuttavia molto prima del mille era fermo quasi universalmente che di buoni soldi n'andasser venti per ogni libbra,

e che andassero dodici danari per un soldo, ossia dugenquaranta danari per libbra. In un documento del 958 s'accenna siffatta ragione, e la memoria che se ne fa sembra provare che non fosse l'unica, come fu poco dopo.

Famosi nell'impero greco-romano e sotto ai re longobardi furono i soldi d'oro. Ma i venti non faceano neppur la terza parte della libbra di peso. Quindi nacque che la libbra de'venti soldi fu una libbra immaginaria, diversa dalla libbra di peso. Abbandonata una volta l'antichissima norma della libbra di peso, ammesso una volta per fondamento che venti soldi formassero una libbra, non vera ma nominale, ne nacquero tante libbre diverse, quanti soldi vari di peso e di lega venivan battuti; e poscia quando intorno al mille il soldo cessò quasi universalmente di esser moneta reale, e non rappresentò più che un gruppo di 12 danari [1], tante diverse libbre ne nacquero, quanti furono i denari battuti [2]. Nel regno di Napoli e

(1) Fin dal secolo VIII si trova memoria del soldo di 12 danari. V. Garnier, *Hist. de la monnaie*, tom. 2, 298.

(2) A Firenze batteasi il fiorino d'argento di coppella, a cui seguitarono nel 1305 i popoli della valuta di 12 danari. Così anche in Francia il grosso tornese ebbe qualche volta la valuta di 12 tornesi piccoli; ma in realtà questi grossi faceano poi l'ufficio di da-

in Sicilia, invece della libbra s'usò conteggiare a oncie parimente convenzionali. Quindi l'estrema confusione delle monete di que' tempi, quindi l'estrema difficoltà di conoscerne il giusto valore. Quindi in me la speranza che la lunga e dura fatica con cui ho cercato di metter qualche luce fra queste tenebre sia conosciuta e compatita dai dotti.

Nell'impero romano ed anche sotto ai re goti era in uso, oltre alla moneta d'oro e d'argento, anche la moneta di rame, così necessaria al minuto e quotidiano commercio; ma anche questa particella di civiltà scomparve fra la barbarie de' secoli posteriori, i quali fra gli altri disavvantaggi ebbero in fatto di monete quello di non averne che d'oro e d'argento o miste [1]; il che se dava al commercio esterno una maggior ampiezza per la facilità del cambiarle, nuoceva a quel primo e più sostanziale commercio d'ogni momento, per cui si procacciano le cose necessarie alla vita; necessitava la battitura di monete troppo minute e sottili, e però non agevoli a maneggiare e facili a smar-

naro per comporre soldi e danari di grossi; e non v'era un soldo ed una lira a cui tutte le altre monete si ragguagliassero.

(1) Sono da eccettuare i *fuls* arabi che erano di rame, e gli *stammini* di Costantinopoli. V. *Decima fiorentina*.

rirsi; favoriva il corso della cattiva moneta, la quale in quel rapido giro de'mercati, passando per le mani di gente inesperta, si trametteva impunemente alla buona [1].

A questo male si volle rimediare crescendo la quantità della lega nelle monete d'argento. I terzuoli milanesi non teneano che un terzo d'argento. Il danaro viennese battuto da Amedeo VI in Ciamberì e Ponte d'Ains nel 1349 non tenea che due danari e due grani d'argento fino. E però questa moneta si chiamava moneta nera. Un altro non lieve danno partoriva la mancanza del soldo e della lira reale [2] che tanto giovano alla speditezza dei mercati. Ma il più gran male consisteva nella mancanza di una lira o d'altra moneta vera od imaginaria che fosse regola comune a cui le altre monete si misurassero; dal che nasceva, come abbiam detto, che il valor d'un soldo o d'una lira, cioè d'un gruppo di 12 o di 240 danari non potesse

(1) La velocità del giro delle monete di rame è, secondo il parer di Galiani, 4 volte maggiore di quella dell'argento, 6 volte maggiore di quella dell'oro.

(2) Una moneta d'argento chiamata lira, del valore di venti soldi, fu battuta la prima volta da Cosimo I in Toscana nel 1534; e nella monarchia di Savoia da Emmanuele Filiberto, che riordinò colle altre parti della pubblica amministrazione anche il sistema monetario.

misurarsi che secondo il valore del danaro di cui era multiplo. Siccome poi non solo i principi sovrani, ma baroni di mediocre potenza, vescovi ed abati, e non poche città libere usavano il regal privilegio della zecca (1), infinita era la quantità, e infinitamente varia, e di peso e di lega, la qualità de' danari che si coniavano, e però de' soldi e delle lire che se ne formavano. E perchè talora la cupidità, talora il bisogno insegnarono ab antico la ladra, ma stolta pratica di peggiorar la moneta, mantenendo nominalmente l'antico valore, si vide molto spesso dalla medesima zecca in piccolo giro d'anni uscir monete della stessa apparente qualità, che, conosciute in breve nel commercio, si spendeano secondo il vero loro valore: ed erano distinte con vari nomi. Quindi nella moneta viennese, per esempio, l'appellativo di buoni e debili, di corsibili, di speronati, di escucellati; nella secusina le denominazioni di buoni, di vecchi, di vecchi rinnovati.

(1) Sotto al regno di S. Luigi i baroni e prelati che battean moneta erano ancora in numero d'ottanta. Essi impedivano sovente che la moneta del re avesse corso nelle loro terre. S. Luigi provvide perchè fosse universalmente accettata. E Filippo il Bello deputò officiali regi ad invigilare anche le zecche private. In Inghilterra niuno ebbe mai autorità di batter moneta, se non col suggello e la leggenda delle monete reali. Hallam 1, 270.

Un vero labirinto era dunque la scienza delle monete. E i cambiatori che ne teneano il filo erano gente non solo utile, ma necessaria.

Ne' documenti anteriori al mille si trova per l'ordinario fatta memoria di danari d'argento, di danari buoni d'argento, senza nominar di che specie; il che par che dinoti che molte non ne erano le qualità, e che, sia nel peso, sia nella lega, ad una sola ragione si governavano [1].

Nel secolo xi troviam ricordati in Italia di moneta d'argento, i migliaresi che si batteano tanto in Sicilia che a Tunisi e a Costantinopoli, i provvisini (moneta romana), i volterrani, i matapani (moneta veneta), i danari veneziani [2], pavesi, lucchesi. In Francia i parigini, gli angioini, i tornesi e parecchi altri, fra i quali avean particolar corso in Savoia i danari battuti dall'arcivescovo di Vienna in Delfinato, chiamati perciò viennesi, e i pictaviensi usciti dalla zecca de' conti di Poitiers, i quali ebber

(1) Nel secolo xi, ed anche dopo, le multe erano determinate in pesi d'oro o d'argento; e di tal metodo si trova eziandio qualche esempio ne' contratti in cui erano stipulati pagamenti di somme considerevoli.

(2) Bianchini, *Storia delle finanze del regno di Napoli*, tom. i, cap. v.

corso in Piemonte prima dei viennesi e prima dei segusini, che erano una specie di viennesi.

Cominciarono a' tempi d'Oddone di Savoia e d'Adelaide (1045-1060) a battersi in Aiguebelle in Moriana monete viennesi, se non per autorità del principe, almeno da qualche privato di suo consentimento. I richiami dell'arcivescovo ebbero forse potere d'interromperne alcun tempo la battitura. Ma dopo la morte di Oddone fu ripigliata. Alla fine del secolo la moneta di Aiguebelle avea corso in Savoia e nella contea di Grenoble; ma trovasi distinta dalla viennese, e perciò convien dire che ne diversificasse o di lega o di peso o d'impronta [1].

Una specie di moneta viennese era la segusina, che col proprio nome batterono a Susa Umberto II ed Amedeo III, conti di Savoia sul fine dell'undècimo e sul principio del duodecimo secolo. I segusini ebbero largo corso in Piemonte, e duravano ancora nel secolo XIV. Ne' secoli XIII e XIV i conti di Savoia batteano eziandio a S. Maurizio d'Agauno denari improntati dell'imagine del santo martire Tebeo, e perciò chiamati mauriziani.

(1) Dachery, *Spicileg.* III, 393. — Chorier, *Estat polit. du Dauphiné.* I, 308. — Cibrario e Promis, *Documenti, monete e sigilli.* Rapporto p. LXXVI, doc. 36. — Promis, *Monete dei Reali di Savoia.*

Infine una terza moneta nazionale era fra noi quella de'danari astesi. Il comune d'Asti n'avea antico privilegio da Corrado imperatore; non so come e quanto se ne valesse nel secolo xii, ma nel seguente, ed ancor più nel xiv, la moneta astese era molto abbondante, e ai tempi d'Amedeo vi serviva di base alle contrattazioni nella maggior parte delle terre traspadane; laddove a Torino, a Carignano, a Pinerolo la moneta legale era la viennese battuta dai conti di Savoia e dai principi di Acaia, la quale essendo stata notabilmente peggiorata verso il 1311, fu distinta in moneta viennese buona, e moneta flebile o debile. Quest'ultima, come sempre accade, se non cacciò affatto la buona, prevalse almeno a quella, e servì in Piemonte di base alle contrattazioni ed ai conti; come prevalse dopo il 1370 il fiorino di picciol peso al fiorino di buon peso. In altre terre monete forestiere aveano più facil corso. A Chivasso, a Ivrea e nel Canavese i danari imperiali; a Casale, nel Vercellese, nel Biellese i pavesi; a Vinay, a Garessio e nelle Langhe i genovini. Batteano altresì moneta in Piemonte varie famiglie principesche della stirpe Aleramica, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, i marchesi di Ceva, di Busca, di Savona, del Car-

retto; ed usavano uguale privilegio i conti di Dezana, di Crescentino, di Cocconato ed altri feudatari dell'impero [1]. Ma dai Monferrini e dai Saluzzesi in fuori, che erano veri principi, e principi di riguardevole potenza, la moneta degli altri si spendea solamente nelle loro terre, e non par che fosse altrove durevolmente accettata. Ne batterono eziandio i conti di Provenza, che nei secoli XIII e XIV ebbero signoria nel Piemonte meridionale [2].

Ma in tutti quasi i paesi fu sempre in maggiore stima e di maggior corso il grosso tornese, battuto la prima volta da S. Luigi re di Francia, modello dei principi che vogliono accoppiare le virtù cristiane ai doveri di re, esser devoti alla Chiesa, e mantener le ragioni della corona. La moneta che nel mille era d'argento fino fu peggiorata, credesi, per la prima volta sul finir del regno di Filippo I re di Francia nel 1103; dipoi due altre volte nel corso di soli 17 anni [3].

S. Luigi ridusse le monete alterate da' suoi predecessori ad una ragione che fu trovata così

(1) Sulle monete delle stirpi Aleramiche e dei conti di Dezana vedi le dotte memorie del cav. abate Gazzera negli Atti della reale accademia delle scienze.

(2) Ne fece oggetto d'una dissertazione il sig. cav. di S. Quintino.

(3) Labbe, II, 217. — Le Blanc, *Traité hist. des monnaies de France*, 152.

utile e giusta, che ne' peggioramenti che accaddero dipoi, li richiami del popolo erano sempre volti ad ottenere che le monete tornassero alla ragione del buon re S. Luigi.

Egli fece eziandio coniare a Tours, ad imitazione forse dei Lucchesi e Veneziani, la più grossa moneta d'argento che fosse a que' tempi, di 3 denari, 7 grani, $^{26}|_{58}$ di peso, e d'11 danari e mezzo di lega; e sia per ragione della grossezza, sia per differenziarlo dal semplice danaro tornese che fin dal mille si batteva in quella città, la chiamò grosso tornese.

Il grosso tornese salì in breve in grandissima stima, e servì di termine di paragone per misurare le altre monete d'oro e d'argento. Durò la buona moneta di S. Luigi per tutto il regno di Filippo l'Ardito, e ne' primi anni di Filippo il Bello. Ma nel 1295 questo principe mal avvisato, scorgendo come per le guerre contro ai Fiamminghi ed agl'Inglesi il suo tesoro era vuoto, diè principio all'infame baratteria di peggiorar la moneta [1]; e comechè in seguito

(1) Le monete peggioravansi anche prima dai privati che aveano facoltà di coniarne. Filippo il Bello volle il monopolio dell'alterazione; e però fece inquisizione contro al conte di Nevers che aveva alterata la sua, perchè al re solo, a parer suo, s'apparteneva il diritto d'*abaisser et amenuser la monnaye*. Le Blanc, pag. 95. — Ducange, ad voc. *moneta*.

assai volte stretto dalla rovina del commercio e dall'indegnazione de' popoli e promettesse e tentasse di riparare quella grave calamità, il fatto è che mai non vi riuscì durevolmente nè egli nè nissuno de' suoi successori, mostrando col proprio esempio che doloroso inganno sia quello di commetter mali colla speranza d'apparecchiar poscia il rimedio [1].

Il grosso tornese di S. Luigi era di valuta d'un franco e 41 centesimi della nostra moneta [2]. Il grosso tornese era suddiviso in oboli che valeano la metà d'un grosso, e in quarti; e, come accadde di tutte le monete che salirono in qualche stima, fu imitato nelle zecche di straniere nazioni. Filippo di Savoia signor del Piemonte ne fe' coniar in Torino nel 1297; ma, ad imitazione di quelli battuti da Filippo il Bello, scadeano assai dai buoni, poichè non teneano che 8 danari e un obolo d'argento fino, e n'andavano 101 al marco [3]. Altri grossi furono poi coniati in Savoia, a Genova, in Avignone, a Barcellona ed altrove. In principio del secolo xv coniaronsi grossi chiamati dall'*o*

(1) Blanc, T. II. 186.

(2) Parlo del solo valore in metallo.

(3) Discorsi sulle finanze della monarchia di Savoia nei secoli XIII e XIV. Discorso II. *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino.*

rotondo (*ad o rotundum*) che valeano un quarto di più che gli ordinari, è però 1. 12 (1).

Le più antiche monete d'oro di cui si trovi notizia in Francia e in Italia, dopo il mille, sono i soldi, gli oboli, i bisanti, i michelati, gli schifati, i costantini dell'impero d'Oriente; i tarì amalfitani e siciliani che erano la quarta parte del soldo d'oro; i direm (dramma) e i dinar arabi, tutte monete, ed in ispecie il bisante e l'obolo, che i Crociati sparsero al loro ritorno in Europa; i marabutini che ci vennero dagli Arabi delle Spagne; il ducato di Ruggieri re di Sicilia; gli agostari battuti da Federigo II con leggiadra imitazione delle monete romane: S. Luigi re di Francia, che regnò dal 1220 al 1270, fece coniare danari d'oro chiamati agnelli o montoni, perchè vi era sopra improntato il simbolo dell'*agnus Dei*. Ma nel 1252, dopo la sconfitta de' Sanesi a Montalcino, i Fiorentini batterono una moneta d'oro, la quale siccome vinceva ogni altra di bontà, così in breve le vinse di fama. Fu questa il fiorino d'oro, della

(1) Tra la infinita varietà di danari battuti si vede che in generale le monete di quei tempi aveano convenienza o coi danari viennesi, o cogli imperiali, o col grosso tornese. I segusini erano una specie di viennesi. Gli astesi una specie d'imperiali. Questo per altro va inteso largamente e con molte eccezioni.

suprema purezza di 24 carati e del peso d'una dramma, la quale fu imitata o contraffatta in quasi tutte le zecche d'Europa; e con poca variazione di lega e di peso ancor dura sotto al nome di zecchino.

De' primi a batter fiorini ad imitazione di quei di Firenze fu forse S. Ludovico, se a lui e non piuttosto a Luigi x vogliónsi riferir quelli di cui il Le Blanc ci ha conservato l'impronto, e che ha malamente attribuito a Luigi vi. Seguitarono tale esempio le repubbliche di Venezia e di Genova, il cui fiorino si chiamò ducato; Alberto i duca d'Austria, poi imperatore; il re di Boemia, Giovanni xxii sommo pontefice, i re d'Ungheria, d'Aragona, Giovanna regina di Napoli, Amedeo vi conte di Savoia, il Delfino viennese, il marchese di Monferrato, il vescovo di Trecastelli e parecchi altri principi e prelati [1]. Ma sembra che i primi fiorini foggiati a similitudine de' fiorentini non fossero minori a quelli nè di purezza nè di peso, poichè nei conti dei tesorieri non li ho trovati distinti. Anzi una specie di fiorini, chiamati piccoli

(1) Borghini, *Moneta fiorentina.* — Vettori, *Fiorino d'oro illustrato.* — Orsini, *Storia delle monete della repubblica di Firenze.* — Manni, *Discorsi sopra le monete apud Argelat.* — Boissin, *Compendio della valuta del fiorino*, ibid. — Carli, *Zecche e monete d'Italia.*

fiorini, perchè forse minori nel diametro a quei di Firenze, erano ne' primi anni del secolo XIV di maggior valuta [1]. Il fiorino di Genova, chiamato ducato d'oro o genovino, fu da principio di minor valuta del fiorino di Firenze, ma poi lo agguagliò e qualche volta lo passò. Maggiori del fiorino di Firenze, sebbene imitazioni di quello, furono anche il ducato veneto battuto nel 1284, e il ducato del papa o di camera. Al fiorino od al ducato si ragguagliarono generalmente i conti nella maggior parte d'Italia ed in Francia, quando si recavano ad oro; se ad argento, si ragguagliavano al grosso. Trovo memoria delle seguenti specie di fiorino: 1.° fiorino di Firenze; 2.° piccolo fiorino; 3.° fiorino doppio a cattedra; 4.° fiorino doppio a mazza; 5.° fiorino di buon peso; 6.° fiorino di picciol peso; 7.° fiorino vecchio di Lamagna; 8.° fiorino della regina; 9.° fiorino Roberto; 10.° fiorino d'Orange [2].

(1) V. le tavole delle monete.

(2) A Firenze v'ebbero varie altre denominazioni del fiorino. Chiamaronsi di suggello, d'oro larghi, ed'oro larghi in oro; aveano sugli altri qualche vantaggio regolato dagli ordini pubblici, ma perchè non differivano di lega, e poco o nulla di peso, non trovo che le altre nazioni abbiano tenuto conto di tali distinzioni. Nel 1422 i Fiorentini avendo dilatato il loro commercio in Levante, dove avea gran nome il ducato veneto, batterono un fiorino ad imitazione di quello, e lo chiamarono fiorino di galea. V. Pagnini, tom. I, 116.

Tutte queste varietà nel secolo XIV, nel quale cominciò eziandio lo scudo d'oro che ebbe lunga durazione, e il franco d'oro e molte altre monete che si potran vedere nelle tavole annesse al Capo VIII.

Tra le prime monete d'oro coniate per ordine de' principi di Savoia furono, se non piglio inganno, gli scudi e i fiorini d'oro battuti nel 1352 a Pont d'Ains da Bonacorso Borgo fiorentino, regnando Amedeo VI. I nostri principi nel corso dei secoli XIII e XIV ebbero zecca a Ciamberì, Borgo in Bressa, Pont d'Ains, Pont de Vaux, S. Sinforiano, S. Morizio di Agauno, Nyon, S. Genisio, Susa, Avigliana, Aosta, Ivrea, Torino, Moncalieri, Pinerolo.

CAPO VIII

Basi del ragguaglio delle monete antiche colle moderne, secondo il loro valore tanto in metallo che in derrate.

Molti scrittori che vollero rendere in moneta nostra le monete antiche, non ne fecero conoscere il vero valore, perchè non lo contrapposero al prezzo delle derrate. Non basta infatti indicare quale quantità di metallo contenesse la moneta che si vuole paragonar coll'odierna, perchè il valore antico de' metalli differisce di troppo dall'odierno, non tanto per la scoperta delle miniere del nuovo mondo, che di molto oro ed argento hanno momentaneamente inondato, ma non arricchito la vecchia Europa, quanto per molte cause onde crebbe veramente e si scompartì meglio la ricchezza pubblica, e principalmente per l'inestimabile au-

mento dell'agricoltura e della popolazione [1]. Chi volle ne' suoi calcoli tenere una ragione approssimativa della maggior quantità di metallo che girò in Europa dopo la conquista del nuovo mondo, per determinare con qualche maggior sicurezza il valore delle monete antiche, fece similmente opera vana, poichè nè ebbe documenti per giudicare quanto fosse l'oro e l'argento che i galioni di Spagna ci recasser d'America; nè potè sapere quanto se ne convertisse in moneta, quanto in arredi e vasellami; nè badò all'enorme aumento della popolazione dal medio evo in qua; nè considerò sino a che punto la scoperta delle ricche vene del Perù e del Messico facesse abbandonar lo scavo delle miniere europee, e trascurare l'industria e l'agricoltura che sono le sorgenti della vera ricchezza; nè avvertì che una guerra, una pestilenza, un'emigrazione bastano qualche volta ad alterarne notevolmente la proporzione; nè tenne conto del grande moderno aumento del commercio di Oriente, che nel medio evo era prima esercitato dai soli Veneziani, e poi dagli Amalfitani, Pisani, Genovesi e da qualche altro popolo italiano, e in cui ora concorrono

(1) Muratori, Zagatta, Argelati, Arbuthnot, Shuckburgh e molti altri.

tante e sì potenti nazioni; per lo che l'India, che già ai tempi di Plinio tirava a sè l'oro d'Europa, molto maggior parte ne tira al dì d'oggi, dandoci in cambio seta, farmachi e spezierie [1].

Questi accidenti, quand'anche non fossero stati in tutto o in parte negletti dagli scrittori, sfuggono ai rigori di un calcolo e però non farà maraviglia che essi scrittori sieno stati condotti ad opposti risultamenti, alcuni dei quali solo probabili, altri evidentemente assurdi.

Smith e Galiani seppero che per conoscere il vero valore delle monete antiche bisognava contrapporle al prezzo delle derrate. Dupré de St-Maur [2], Carli [3], Pagnini [4] e dopo loro

(1) Montanari, *Della moneta*, cap. x. — Galiani, *Della moneta*, cap. 1.

La scoperta dell'America avrebbe renduto il potere dell'argento monetato 6 volte minore secondo il sistema del conte Garnier; 4 secondo il parere del signor Letronne; 5 secondo il parere d'altri scrittori. Ma sono ipotesi erudite. Il signor Guérard nel suo *Aperçu de la statistique de Palaiseau à la fin du règne de Charlemagne*, ha seguitato una ragione di calcolo assai più giusta, analoga alla mia; ma il difetto di notizie di que' tempi lo fa errare a traverso delle congetture, e gli ha impedito d'ottenere risultamenti sicuri.

(2) *Essai sur la monnaie et sur le rapport entre l'argent et les denrées.*

(3) *Dissertazione sull'origine e sul commercio della moneta.*

(4) *Del pregio delle cose.* Fa parte dell'aureo libro sulla *decima dei Fiorentini*, ed è ristampato nella raccolta degli economisti italiani.

una schiera illustre di dotti di varie nazioni professarono la medesima dottrina; ma non procedettero nei loro calcoli con tutti quegli avvedimenti che fra poco vedremo essere necessarii, e le proporzioni proposte dai due primi tra l'antico e il moderno valor delle cose differiscono l'una dall'altra notabilmente, e non possono accettarsi; nè hanno maggior fondamento quelle proposte da Selden e da Hallam (1).

Essendo impossibile di tener giusta ragione delle tante e gravi cagioni di differenza tra l'antico e moderno valor de' metalli, che abbiam di sopra accennate, e di non poche altre minori, conveniva trovare una misura non soggetta, o almeno poco soggetta a variazioni, a cui l'antico e il moderno valore de' metalli potessero ragguagliarsi per averne il giusto valore. Questa misura comune, secondochè tutti consentono, è il fromento che soddisfa al primo, e continuo, ed universale bisogno dell'uomo, e che, sebbene sia soggetto, di stagione in stagione, a frequentissime oscillazioni

(1) *L'Europe au moyen âge*, IV, 245.
— Hallam propone un multiplo di 30 per le carni, di 18 o 20 per il grano fra il secolo XIV e il XIX. Dupré di St-Maur proponeva pel prezzo delle cose in generale tra i secoli XIII e XVIII il multiplo di 40. Carli tra i secoli XV e XVIII quello di 3 5/6.

di prezzo, secondochè variano gli elementi di tempo, di luogo, d'offerta, di domanda, ed anche le paure e le previsioni, tuttavia se si considera il prezzo medio del medesimo per lunghi periodi, mostra una quasi costante uniformità, e s'equilibra perpetuamente col numero e colle condizioni della popolazione [1].

Quando io saprò, ad esempio, che con tre soldi, cioè con trentasei danari viennesi, si comprava nel 1290 a Torino uno staio di grano; quando saprò quale quantità di metallo risponda ai trentasei danari viennesi, e qual fosse la vera capacità dello staio a quel tempo; contrapponendo il prezzo medio del grano sul finir del secolo XIII al prezzo medio del grano oggidì, potrò con fondamento conchiudere che i trentasei danari viennesi corrispondono a quella quantità di moneta presente con cui si comprerebbe uno staio di grano, e che questo è il vero valore de' trentasei danari viennesi.

Per giungere a questo risultamento mi con-

(1) *Essai sur le commerce en général*, I.e partie, c. II, tom. III, della raccolta d'Hume.—*Essai sur la police des grains*, III, 37 e 40. « Il grano è l'unico genere nel di cui prezzo da molti secoli in qua non è seguita variazione veruna; perchè sebbene vi sia da un anno all'altro qualche differenza, presi e sommati tutti i prezzi insieme, si troverà, come è già stato avvertito da altri, in un lungo corso di tempo sempre lo stesso. » Pagnini, op. cit., I, 182.

veniva pertanto procedere alle seguenti operazioni:

1.° Rendere le monete antiche in moneta moderna, avuto solamente riguardo alla quantità di metallo che le une e le altre conteneano;

2.° Trovar il prezzo de' grani a que' tempi per un dato numero d'anni che permettesse di formare una media proporzionale;

3.° Scoprire la vera capacità delle misure antiche;

4.° Contrapporre il prezzo antico de' grani al moderno in ciascun anno del periodo a cui ho ristretto le mie indagini, e crescere le monete di cui cerco il vero valore, della differenza che corre tra il prezzo di un' ugual quantità di grano a quell'epoca e nell'epoca presente.

Que' pochi scrittori che si sono finora occupati a rendere qualcuna delle antiche monete in moneta moderna, avendo solo rispetto alla quantità di metallo contenuto, non procedettero generalmente nè anche in questa operazione con giusta base; imperocchè dedussero il corso delle monete antiche o dagli ordini di battitura, o dal saggio che fecero di alcuna di tali monete, misero avanzo delle ingiurie del tempo.

Ora il primo metodo è sovente fallace, massime dopochè cominciò tra i principi la ladra pratica d'adulterar le monete, le quali si metteano in corso per un valor nominale molto superiore al vero valore; e perchè questo non tardava a scoprirsi, la moneta di necessità si abbassava; poichè la moneta non deriva dal dritto civile, ma dal dritto delle genti, ed essendo l'espressione di quantità fisiche, e di quantità morali determinate, da esse riceve la determinazione della sua valuta, non dal principe, il quale in fatto di monete non ha che la tutela della pubblica fede, e quello di render note le variazioni di valuta che nascono dalla variazione delle dette quantità fisiche e morali [1].

(1) Dall'aver voluto sostituire l'autorità del principe alle quantità soprannominate derivano gli errori della romana, e di non poche giurisprudenze municipali in fatto di monete. V. Pagnini, *Del pregio delle cose*, sezione seconda.

I gravi errori d'economia politica, tanto in fatto d'annona e di commercio che in fatto di moneta, si manifestano sempre con dolorose e visibili conseguenze, le quali pur dovrebbero servir d'ammaestramento a far meglio. Ma se le crudeli lezioni dell'esperienza giovassero ai governi ed ai popoli, quanto sembra che dovrebber giovare, il mondo sarebbe oramai perfetto. Può tener luogo d'un trattato in questa materia la nota che qui trascriviamo del tesorier generale di Savoia all'anno 1378.

« *Allocantur sibi quos dictus Andreas perdidit et amisit in centum sexaginta nouem libris grossorum monete debilis domini*

Alquanto più sicuro, ma non affatto sicuro è il secondo metodo, perchè, stante la picciola quantità che rimane di tali monete, non ci possiamo certificare se l'esemplare su cui si lavora sia leale, o un di que' molti che i falsari metteano allora tanto facilmente in corso.

Invece il metodo ch'io tenni è sicuro, poichè

per dictum Andream receptis a pluribus et diversis officiariis domini in anno domini M CCC I XX *octavo que moneta fuit in ipso anno taliter debilitata et diffamata quod unus ducatus valebat* XVI *denarios cum obulo grossorum. Deinde quod gentes volebant capere et habere* XVI *denar. grossorum dicte monete debilis pro uno floreno parui. Et hec videntes gentes domini ipsam monetam debilem cridari fecerunt et sub magnis penis quod nemo eam refutaret, sed omnes gentes ipsam caperent ut prius scilicet* XII *denarios grossorum dicte monete pro uno floreno parui ponderis. Et tum officiarii domini et alie gentes que debebant domino et dicto Andree pro facto domini soluerunt dicto Andree de dicta moneta debili quam monetam idem Andreas nolebat respuere seu refutare propter ordinacionem domini factam. Et infra modicum tempus post dictam ordinacionem dominus ordinauit fieri eius monetam nouam. Et fecit decridari dictam monetam veterem et debilem de qua dictus Andreas habebat, dictas centum sexaginta nonem libbras grossorum et plus, In quibus amiserit quartam partem propter ordinacionem et decridacionem predictas. Et de proficuo billioni quod in dicta moneta fuit et eciam in aliis monetis per ipsum pro facto domini receptis supra computat in recepta* XLII *libr.,* V *sol. gross.*

Molte volte la cattiva qualità della moneta derivava eziandio dall'infedeltà de' zecchieri. Nel 1390 Bonaccorso Borghi, fiorentino, maestro delle monete del conte di Savoia, era accusato *in monetis domini tam auri quam argenti sepe violasse et fabricasse et in eis dolose peccasse in auctoritate lege materia diffamando dictas monetas et cursum ipsarum*; e s'accordò in mille fiorini di picciol peso. Conto del tes. gen. (in registri).

attinsi la notizia del valore delle monete dal corso giornaliero del cambio registrato in molte centinaia di conti di tesorieri generali e particolari, ricevitori, castellani, cancellieri, giudici, segretari. Il corso del cambio rappresenta il vero valore in comune commercio di quelle monete, con tutte le variazioni ed oscillazioni che tante cause concorrono a produrre; e quante fossero e quanto frequenti queste variazioni, si può conoscere dando un'occhiata alle tavole che seguono, dove si vedrà per esempio nell'anno 1327 due qualità di danari parigini in corso, e nel 1329 due sorta di forti escucellati, quattro sorta di forti speronati; tutti di valore diverso; e si vedrà qualche volta da un anno all'altro crescere o diminuire notabilmente il valore delle diverse monete.

Le variazioni notabili procedevano dalle frequenti emissioni o legali o furtive di moneta scadente; le altre dalle maggiori o minori ricerche, dal corso più o meno esteso di questa o di quella specie di moneta; infine da tutte quelle cause che influiscono sulle variazioni del cambio.

Il tipo a cui le altre monete si ragionavano è il fiorino di Firenze, di cui è notissimo il peso e la lega.

Avea suprema purezza di 24 carati, come lo zecchino di Venezia, che non è se non la continuazione d'una specie di fiorino, cioè del ducato d'oro; e se la purezza dello zecchino non è totale, rappresentandosi colla cifra di 997 millesimi, questa leggerissima differenza non è dovuta se non al più squisito metodo de' nostri saggi; ma non perciò si può inferire che il fiorino di Firenze avesse purezza maggiore (1).

Il peso dello zecchino veneto è di 65 grani piemontesi.

Il fiorino di Firenze pesava 68 grani.

Il valore legale dello zecchino veneto essendo ora di L. 11. 82; il valore del fiorino di Firenze sarebbe di L. 12. 36. 55. A questa regola del fiorino di Firenze, o ad altre monete d'oro e d'argento di cui sia conosciuta la ragione col fiorino di Firenze sono ragguagliate tutte le altre monete.

Trovo per cagion d'esempio che nel 1289 8 soldi 9 danari, vale a dire 105 danari di Losanna, compravano un fiorin d'oro; un danaro di Losanna valea dunque 0. 11. 77. Trovo poi che il danaro grosso tornese valea dodici lausanesi; conoscendo come si ragionasse il

(1) Neri, *Osservazioni sul prezzo legale delle monete*. Economisti Italiani, parte antica, tom. VI, 12.

lausanese col fiorino, so che il grosso tornese dovea valere in quell'anno L. 1. 41. 24. (1)

(1) Le formole con cui ne' conti antichi si registrava il corso del cambio erano le seguenti:

Quolibet marcha computata XXXXVIII *solidis turonensium paruorum.* Era il marco di Fiandra. Conto di Lapo Gotayna di Firenze pel 1298.

Scamsorum (cambiati) XVII *denariis viennensibus cum picta pro quolibet grosso turonensi.*

De scambio predictorum grossorum qui expensi et librati fuerunt quilibet pro XVIII *denariis (viennensibus).* Conto di Pietro di Cellanova, tesorier generale, 1298.

Solutus fuit de florenis uidelicet unus florenus pro XVIII. *solidis viennensibus.*

Impense hospicii comitis Sabaudie, 1298.

Computato quolibet flurino pro XI *grossos turonenses (sic) et obolum.* Conto di Martino Alfieri, 1300, 1301.

Supradicti grossi turonenses camsi ad viennenses quolibet turonense pro XIX *viennensibus. Idem.* 1302.

Computato quolibet sterlingo VI *den. parisienses. De* XX *libris parisiensibus in octo nouis aureis regis.*

Denarii Champanie campsi ad turonenses valent VI^{c} LXXXX VIIII *lib.* III *solidi* VIII *den. pro* VI^{c} L VIIII *lib.* VII *solid. turonensibus.* Conto di Raimondo di Festerna 1304.

Deducantur XXXIII *solidi* IX *den. turonenses pro vno paruo floreno qui sibi debebatur. Idem, ibid.*

Scampis dictis turonensibus (paruis) quindenis ad viennenses duodenos. Conto d'Umberteto e Antonio di Clermont, 1303.

Verso la metà del secolo XIV cominciò l'uso di porre in fine della parte attiva o della passiva del conto in una sola volta il corso del cambio con queste parole: *camsis et conversis omnibus monetis supradictis ad....*

Nel conto degli eredi di Gio. Marescal del 1444 si legge: XXVI *grossi Anglie valent* LII *grossos.* — XX *grossi Scotie pro uno ducato auri.* — V *nobilia valentes quatuorcentum grossos.* — XXIIII *plache (Fiandra) pro uno ducato auri.*

E questo metodo mi dispensa altresì dal tener dietro alla proporzione tra l'oro e l'argento soggetto a continue variazioni, non solo per la scoperta di nuove miniere, ma per le conquiste, i saccheggi, le pesti ed altri gravi casi che mutano le condizioni d'un paese. Soggiungerò solamente che la più alta proporzione dell'argento all'oro fu del 16 all'uno. La più bassa del 9 all'uno. La più frequente del dodici all'uno. (1)

Trovato, come già si è detto, il valore delle antiche monete in metallo, conveniva, affine di scoprirne il vero valore, contrapporlo al prezzo delle derrate.

Circa al prezzo de' grani in Piemonte, in Savoia, in Isvizzera, in qualche parte della Francia e fino in Oriente ho raccolto moltissime notizie in que' conti medesimi dove ho trovato il corso del cambio; ma principalmente ne' conti de' castellani, i quali riscoteano in natura dai tagliabili e dai censuarii diversi generi di prestazioni.

Ma finchè io non potea determinare la vera capacità d'alcuna delle antiche misure, io non

(1) V. Pagnini, *Del pregio delle cose*, sez. 3. — Neri, *Osservazioni sul valor legale della moneta*. — Galiani, *Della moneta*, lib. III.

potea dire di conoscere il prezzo d'un *bichet* di grano a Octans (Vallese) e a S. Genisio; del moggio, del sestario, del coppo di Chillon, del paese di Vaud e del Ciablese; del *vaissel* di Ciamberì; del *vaissel* a misura di rame, e del *vaissel* di buona misura a Monfalcone; del sestario di Rossiglione e d'Yenne; delle *gerbe* di Chatelard; dei *fichelini* di Saxon.

In molti de' luoghi, ne' quali avea trovato il prezzo de'grani, era scomparso perfino il nome delle antiche misure. In quelli ne' quali durava, come a Torino, dove è ancora in uso l'emina, metà dell'antico sestario, io dubitava che si fosse nel volger degli anni introdotta qualche variazione.

Finalmente, dopo lunghe ricerche, mi riuscì di trovare all'anno 1336 che d'un sestario, equivalente a due emine di grano, si facevano tre rubbi, cioè 75 libbre piemontesi di pane (1).

Su questa base nella prima edizione di quest'opera condussi i miei calcoli ad una tale approssimazione di verità, che in quanto all'uso

(1) *Quam quantitatem grani de Taurino librauit in centum undecim rup quindecim libris panorum de quibus fiunt pro uno sextario tres rup.* Conto delle spese ordinarie e straordinarie dell'ospizio del principe d'Acaia dal 1º di febbraio 1336 allo stesso giorno del 1338.

storico de'medesimi poteano considerarsi come se punto non differissero dalla medesima. Ma in questo mezzo s'occupava di studi profondi sull'antica metrologia d'Italia, e particolarmente del Piemonte e del Genovesato, un mio cortese amico savonese, il signor Pietro Rocca sotto-verificatore dei pesi e misure, ed il felice risultamento delle sue indagini mi permette ora di sostituire il sicuro al probabile, la verità all'approssimazione; mentre ho il conforto di osservare che la mia approssimazione si era pochissimo dilungata dal vero, tantochè nelle unità monetarie la differenza non riusciva per lo più apprezzabile in commercio [1].

Appare dalle ricerche del medesimo, che l'emina torinese del 1336 durò senza variazioni fino al 1612; ed infatti le emine di Moncalieri e di Pinerolo, che nel secolo XIV erano uguali all'emina torinese, continuavano nella medesima corrispondenza nel 1612.

(1) La differenza riesce di qualche momento nelle grandi somme. Ad ogni modo, trovata la possibilità d'una maggior esattezza, era ne'doveri come nell'indole dell'autore di procurarla, riferendone la debita lode al signor Rocca, da cui s'aspetta una erudita memoria sui *piedè Liprando*. Avvertirò che i pochi calcoli indicati nelle due prime parti di questa nuova edizione dell'Economia politica del medio evo sono ancora fondati sul sistema adottato nella prima edizione.

Appare che in quest'ultimo anno con editto del 5 di giugno il duca Carlo Emmanuele I, ordinando l'uniformità delle misure e dei pesi, indicò la capacità della emina antica in coppi 7, cucchiai 4, eguali a litri 20 e 2|3, o più esattamente in litri 20, 611783092, e fissò la nuova emina in capacità corrispondente a litri 23, 01523318.

Dopo il 1612 l'emina non hà subito che il leggierissimo aumento fatto dall' Accademia delle scienze nel 1818, ed è presentemente di litri 23, 0550. Con queste sicure basi si sono rifatti i calcoli del valor delle monete e del prezzo de' grani e delle cose ed opere, ed anche in questa parte volle il predetto signor Rocca essermi cortese dell'opera sua, col metodo medesimo che si era da me seguitato, dicendo cioè:

L'emina presente è uguale a litri 23, 0550.

Il sestario, ossia lo staio antico, composto di due emine, non era che di litri 41, 235.

Il prezzo medio moderno d'una emina di grano per un decennio (1825-1835) è di lire 4. 64. 63; dunque un sestario di grano costerebbe adesso 8. 31. 01.

Sapendo pertanto quanto valeva un sestario di grano nel 1289, e quanto vale al dì d'oggi,

posso recare il danaro lausanese al suo vero valore, dicendo:

Il prezzo medio d'un sestario di grano in dodici anni (1289-1300) era in Piemonte di L. 4. 20. 49.

Il prezzo medio presente è di L. 8. 31. 01.

Dunque il valore rappresentato da un danaro lausanese non era già di L. 0. 11. 77, ma sibbene di L. 0. 23. 26; perchè tanta quantità di metallo oggi è richiesta per comprare la quantità di grano che allora si sarebbe comprata con L. 0. 11. 77.

Tutti gli accidenti dedotti dall'aumento dell'agricoltura e della popolazione, dalla variata proporzion de'metalli, e da infinite altre cause, sono con questo metodo virtualmente apprezzati; ed il risultamento che se ne ha è l'effetto di tutti gli elementi noti od ignoti che hanno influito sul sistema monetario.

Ma per poter rinvenire il prezzo de'grani de'luoghi di cui mi era nota la misura per un numero d'anni, che mi permettesse di formar una media di ragionevole ampiezza, molte altre indagini mi convenne instituire. I conti di Torino che ci rimangono sono pochi. Mi convenne pertanto cercare i prezzi de'grani in altri luoghi, ne'quali la misura de'grani fosse uguale

alla torinese, o si potesse almeno trovare come stava alla medesima.

Trovai uguali al sestario torinese i sestari di Pinerolo, Miradol, Cumiana, Bricherasio e Moncalieri [1].

Minore d'una nona parte il sestario di Pianezza.

Minore d'un terzo il sestario di Carignano, Vigone, Villafranca e Cavour.

Essendo tutti luoghi di una stessa provincia, posti presso a poco nelle medesime condizioni e non molto l'uno dall'altro distanti, ho potuto,

(1) Antonio Mahonerii nel conto dell'ospizio d'Acaia, 1336-39, registra un introito di grano alla misura di Pinerolo, e due alla misura di Torino, e soggiunge: *et dicit quod mensure sunt equales*. Nello stesso conto si legge: *computato uno sextario ad mensuram Yporegie (magna mensura) et Caluxii pro duobus sextariis ad mensuram Pynayrolii; tribus sextariis ad mensuram Carignani, Vigonis et Villefranche, pro duobus sextariis ac mensuram Pynayrolii*.

Nel conto della chiavaria di Carignano, 1327-1328, vediamo che due sestarii *ad mensuram Pynayrolii* sono eguali a III sestarii *ad mensuram Carignani, et ita facta collatione fuit repertum.*

Nel conto della castellania di Miradol del 1296, *computatis* XX *modiis ad mensuram Miradolii pro* XXX *ad mensuram Vigoni.*

Nel conto della castellania di Pianezza 1331-1333: *habito respectu ad mensuram Taurini que est maior nona parte mensura Planeciarum.*

Nel conto di Rubeo Mahonerii, 1305, 1306, 1307, si dicono uguali le misure di Torino, Pinerolo e Moncalieri. La misura di Pinerolo si chiamava buona misura.

V. pure i conti dell'ospizio d'Acaia del 1311, 1330, 1347 e del 1392.

senza scrupoli, giovarmi de' riscontri che mi porgevano i conti de'loro castellani, e ne formai quattro tavole.

La prima comprende i dodici ultimi anni del secolo XIII, e d'essa mi valsi, per difetto di notizie contemporanee, anche pel ragguaglio di poche monete anteriori.

La seconda abbraccia il periodo di venticinque anni dal 1301 al 1325; manca un anno solo, a cui ho supplito col registrare i prezzi del grano a due tempi diversi d'un anno medesimo.

Lo stesso metodo ho seguitato per due anni mancanti del secondo periodo di 25 anni; ed ho adottato un periodo piuttosto lungo, perchè le subitanee e frequenti guerre, le devastazioni, i saccheggi e i pessimi ordini economici, per cui volendosi fuggir la carestia, si aumentava, partorivano sregolati ed improvvisi e non durevoli incarimenti, che falserebbero la ragione proporzionale, ove il conto fosse ristretto a 5 o 6 anni.

Pel terzo periodo d'ugual numero d'anni cui mancava il prezzo de'grani per 4 anni consecutivi ho preferito d'aggiungerne altrettanti in fine, e produrre la tavola fino al 1379.

Per 17 anni dal 1380 al 1397 ho trovato il

prezzo medio dei grani già formato fin d'allora ed indicato in un conto [1].

È noto che una gran parte delle entrate dei principi era allora in natura. I castellani delle castellanie vicine alla residenza della corte soleano inviarvi le derrate che raccoglieano; quei che n' eran lontani avean carico di alienarle. Quando non v'era urgente bisogno di danaro, s'aspettava la stagion più propizia per ritrarre prezzo migliore. A Torino era prescritto che si dovessero vendere al prezzo che valeano nel mercato più caro, talora di marzo e aprile, talora di maggio. Tal prezzo era registrato con giuramento del chiavario e del giudice e di quattro probi uomini cittadini torinesi.

Con tutte queste notizie ho potuto assegnare alle monete, alle merci, alla mano d'opera, ai salari, agli arredi, ai terreni, alle pigioni, alle cose tutte di que' tempi antichi il vero prezzo che avrebbero nella moneta presente; e chi

(1) Conto degli eredi di Perino Malabatia già vicario di Torino dal 1° novembre 1380 al 15 novembre 1397.

Dovea render conto di 248 modii e sei sestarii, cioè di 1990 sestarii venduti in quel periodo di tempo. Il prezzo medio del sestario fu calcolato ed ammesso a 18 soldi viennesi, 6 den. 3/4 di grosso.

Il moggio si componeva di otto sestarii; il sestario di due emine; l'emina di due quartani. Conto di Martino Gay, chiavario di Torino, 1336-38.

conosce così fatti studi potrà di leggieri argomentare quali ostinati travagli, e quante difficoltà io abbia dovuto superare per giugnere a questa conclusione, la cui esattezza [1], oltrechè dalle basi che ho indicate appare a sufficienza, è poi eziandio confermata dai risultamenti dei calcoli secondo i quali la somma strettamente necessaria pel vitto giornaliero, com'è il sostentamento d'un prigioniero, il mangiare dei villani, e i prezzi di varii oggetti di prima necessità erano nel secolo XIV a un di presso i medesimi che ai nostri giorni; ed in tutto il rimanente si vede non esservi quella enorme diversità di prezzi che molti scrittori non abbastanza avveduti, o poco informati della storia dei tempi di mezzo, hanno costantemente proclamata, poichè è legge economica costante che le sussistenze s'equilibrino colla popolazione, e i comodi della vita s'equilibrino fino a un certo segno colle sussistenze.

Inserirò dunque qui appresso:

(1) Parlo della maggior esattezza d'approssimazione possibile, la sola che si possa ottenere in qualsivoglia calcolo di simil natura; e soggiungo che il risultamento de'miei calcoli, vero per la monarchia di Savoia e pe'paesi posti nelle medesime condizioni agricole e commerciali, non sarebbe più esatto quando s'applicasse a regioni di troppo diversa natura.

Le tavole del prezzo de'grani per centonove anni, cioè dal 1289 al 1397;

Il paragone del vario prezzo de' grani in diversi mesi d'un anno medesimo;

Le tavole del ragguaglio delle antiche monete colla moneta corrente.

Farò quindi passaggio a parlare del commercio in generale; ed inserirò quindi le tavole dei prezzi di tutte le principali opere o cose che erano in commercio. Col che il presente libro avrà fine. Soggiungerò che nel ragguaglio delle monete ho tenuto, per maggior diligenza, conto anche dei decimillesimi, sebbene in realtà nel commercio non fossero allora, come non sono adesso, rappresentati, e sebbene nelle monete di maggior valuta non si tenesse neanche conto del centesimo. E qui gioverà di bel nuovo ricordare che la sola moneta reale di argento, o mista, era il danaro; che il soldo e la lira non costituivano una moneta reale, ma un multiplo imaginario del danaro, per 12 e per 240; che l'obolo valea la metà del danaro [1]; che le pitte, chiamate anche pogesie,

(1) Aveano lo stesso valore della metà del danaro le medaglie di cui si parla in una bolla del 1158. V. Borghini, *Della moneta fiorentina*, 188.—Neri, *Osservazioni sul prezzo legale della moneta*.

o podisie, moneta di Poitiers, e la più piccola di tutte le monete, usavasi ne' conti d'ogni altra moneta francese per frazioni minori d'un obolo nelle monete piccole, e del mezzo obolo, ossia del quarto del danaro in quelle di maggior valuta.

TAVOLE

DEI PREZZI DEL GRANO DAL 1289 AL 1397

TAVOLA I

Prezzo d'un sestario di fromento (1) *dal* 1289 *al* 1300

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1289	Miradol	3 soldi 9 dan. vienn.	3. 65. 85	Il danaro viennese valea 0. 08. 13 (valor. in metall.) Il prezzo è ricavato dai conti dei chiavarii e dei castellani de' luoghi indicati nella seconda colonna.
1290	Torino	3 sold. vienn.	2. 92. 68	
1291	Miradol	4 sold. vienn.	3. 90. 24	
1292	Cumiana	3 sold. 3 dan. vienn.	3. 17. 07	
1293	Torino	idem.	3. 17. 07	
1294	Cumiana	3 sold. vienn.	2. 92. 68	
1295	Miradol	4 sold. 6 dan. vienn.	4. 39. 02	
1296	Miradol	5 sold. vienn.	4. 87. 80	
1297	Miradol	5 sold. 3 dan. vienn.	3. 78. 00	Il dan. v. valea 0. 06
1298	Miradol	4 sold. 5 dan. vienn.	2. 91. 50	Il dan. v. 0. 05. 50
1299	Miradol	13 sold. vienn.	8. 58. 00	
1300	Miradol	9 sold. 4 dan. vienn.	6. 16. 00	
				Le misure di Torino, Miradol e Cumiana erano uguali.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1289 al 1300			4. 20. 49	
Prezzo medio d'un sestario (antico) di fromento dal 1825 al 1835			8. 31. 01	

(1) Il sestario di Torino, Pinerolo, Cumiana, Moncalieri, Bricherasio, Miradol era uguale a litri 41. 235.

Il fromento s'intende sempre della migliore qualità.

TAVOLA II

Prezzo d'un sestario di grano dal 1301 al 1325

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1301	Miradol	9 soldi speronali	2. 11. 68	Dan. sper. 0. 01. 96.
1302	Pianezza	3 sold. viennesi	2. 08. 00	Dan. vienn. 0. 05. 20.
1303	Pianezza	7 sold. vienn.	4. 61. 06	Dan. vienn. 0. 04. 94.
1304	Miradol	7 sold. vienn.	4. 14. 96	
1305	Cumiana	4 sold. 9 dan. vienn.	2. 81. 58	
1306	Miradol	6 sold. 6 dan. vienn.	3. 85. 32	
1307	Pianezza	5 sold. vienn.	3. 29. 33	
1308	Pianezza	6 sold. vienn.	3. 76. 80	Dan. vienn. 0. 04. 71.
1309	Cumiana	3 sold. 11 dan. vienn.	2. 21. 37	
1310	Miradol	5 sold. vienn. flebili	2. 43. 60	Dan. v. fl. 0. 04. 06.
	Cumiana	4 sold. 2 dan. fleb.	2. 03. 00	
1311	Cumiana	8 sold. 6 dan. fleb.	4. 14. 12	
1312	Cumiana	14 sold. 6 dan. fleb.	7. 06. 44	
1313	Pianezza	6 sold. 6 dan. fleb.	3. 51. 86	
1314	Pianezza	5 sold. vienn. debili	2. 64. 66	Dan. v. deb. 0. 03. 97.
1315	Cumiana	6 sold. 4 dan. deb.	3. 01. 72	
1316	Pianezza	9 sold. 6 dan. deb.	6. 02. 86	
1317	Cumiana	9 sold. 6 dan. deb.	4. 52. 58	
1318	....	....	.....	
1319	Bricherasio	7 sold. 6 dan. deb.	3. 30. 30	Dan. deb. 0. 03. 67.
1320	Bricherasio	8 sold. 6 dan. deb.	3. 81. 90	Dan. deb. 0. 03. 35.
1321	Bricherasio	11 sold. deb.	4. 42. 20	
1322	Cumiana	8 sold. 6 dan. deb.	3. 41. 70	
1323	Cumiana	9 sold. 4 dan. deb.	3. 75. 20	
1324	Bricherasio	8 sold. deb.	3. 12. 96	Dan. deb. 0. 03. 26.
1325	Cumiana	6 sold. 6 dan. deb.	2. 54. 28	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1301 al 1325 inclusivo			3. 50. 78	I sestarii di Pinerolo, Cumiana, Miradol e Bricherasio sono uguali.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 31. 01	Il sestario di Pianezza è minore di una nona parte.

TAVOLA III

Prezzo d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1326	Cumiana	8 soldi 3 dan. debili	3. 22. 75	Dan deb. 0. 03. 26.
1327	Carignano	6 sold. simili	3. 52. 08	
1328	Cumiana	8 sold. 6 dan. deb.	3. 32. 52	
1329	Torino	12 sold. 6 dan. deb.	4. 89. 00	
1330	. . . .	. . . .	. . . . .	
1331	Carignano	6 sold. deb.	3. 55. 32	Dan. deb. 0. 03. 29.
1332	Cumiana	10 sold. deb.	4. 09. 20	Dan. deb. 0. 03. 41.
1333	Carignano	8 sold. deb.	4. 91. 04	
1334	Cumiana	11 sold. 4 dan. deb.	4. 63. 76	
1335	Cumiana	12 sold. 15 dan. deb.	5. 42. 19	
1336	Cumiana	15 sold. deb.	5. 92. 20	Dan. deb. 0. 03. 29.
1337	Bricherasio	7 sold. 8 dan. deb.	3. 02. 68	
1338	. . . .	. . . .	. . . . .	
1339	Torino	15 sold. 3 dan. deb.	5. 65. 47	Dan. deb. 0. 03. 09.
		16 sold. deb.	5. 93. 28	
	Cumiana	28 sold. simili	10. 38. 24	
1340	Torino	15 sold. deb. 6 dan.	5. 74. 74	
1341	Cumiana	15 sold. deb.	5. 56. 20	
1342	Torino	9 sold. 6 dan. deb.	3. 52. 26	
1343	Torino	11 sold. 10 dan. deb.	4. 38. 78	
1344	Cumiana	9 sold. 6 dan. deb.	3. 52. 26	
1345	Torino	8 sold. 9 dan. deb.	3. 24. 45	
1346	Torino	13 sold. deb.	4. 82. 04	
1347	Torino	27 sold. deb.	10. 01. 16	
1348	Torino	19 sold. deb. 6 dan.	7. 23. 06	
1349	Cumiana	8 sold. deb.	2. 96. 64	Moncalieri, Torino, Cumiana hanno misure uguali.
1350	Moncalieri	10 sold. simili	3. 70. 80	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1326 al 1350			4. 92. 88	Per ragguagliare il sestario di Carignano a quello di Torino si fa l'aumento della metà.
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 31. 01	

TAVOLA IV

Prezzo d'un sestario di fromento per 25 anni dal 1351 al 1379

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1351	Torino	12 soldi 6 dan. debili	4. 63. 50	Dan. deb. 0. 03. 09.
1352	Pinerolo	9 sold. deb.	3. 33. 72	
1353	Bricherasio	14 sold. deb.	5. 19. 12	
1354	Torino	11 sold. deb.	4. 07. 88	
1355	Torino	11 sold. deb.	4. 07. 88	
1356	Torino	11 sold. deb.	4. 07. 88	
1357	Torino	13 sold. deb.	4. 82. 04	
1358	Torino	14 sold. deb.	5. 19. 12	
1359	Bricherasio	13 sold. deb.	4. 82. 04	
1360	Pinerolo	12 sold. deb.	4. 45. 06	
1361	Torino	10 sold. deb.	3. 70. 80	
1362	Torino	8 sold. deb.	2. 96. 64	
1363	Cumiana	8 sold. deb.	2. 96. 64	
1364	Torino	9 sold. deb.	3. 33. 72	
1365	Carignano	6 sold. deb.	3. 33. 72	
. . .	. . . . . .	. . . .	. . . . . .	
1370	Moncalieri	32 sold. deb.	11. 86. 56	
1371	Pinerolo	12 sold. deb.	4. 45. 06	
1372	Carignano	10 sold. deb.	5. 56. 20	
1373	Carignano	10 sold. deb.	5. 56. 20	
1374	Carignano	12 sold. 6 dan. deb.	6. 32. 25	Dan. deb. 0. 02. 81.
1375	Carignano	10 sold. deb.	5. 05. 80	
1376	Pinerolo	18 sold. deb.	6. 06. 96	
1377	Pinerolo	12 sold. 6 dan. deb.	4. 21. 50	Le misure di Torino, Pinerolo, Moncalieri, Cumiana, Bricherasio sono uguali. Quella di Carignano è minore d'un terzo.
1378	Pinerolo	9 sold. deb.	3. 03. 48	
1379	Torino	18 sold. 3 dan. deb.	6. 15. 39	
Prezzo medio d'un sestario di fromento per anni 25 dal 1351 al 1379			4. 77. 16	
Prezzo medio d'un sestario di fromento dal 1825 al 1835			8. 31. 01	

Prezzo medio d'un sestario di fromento a Torino dal 1380 al 1397 (18 soldi viennesi) . . . 6. 06. 96 (*Conto degli eredi di Perino Malabaila vicario di Torino*).

TAVOLA V

Prezzo d'un sestario di fromento ne' vari mesi d'un anno a Torino

ANNI	LUOGHI	PREZZO in moneta antica	PREZZO in moneta presente	OSSERVAZIONI
1345	dicembre	7 soldi 6 dan. debili	2. 78. 10	I grani raccolti nei beni demaniali, o corrisposti da'censuarii doveano dai castellani vendersi al prezzo più alto cui si vendeano ne' mercati d'aprile, o di maggio. A Torino nel 1386 era prescritto il prezzo delle derrate: *reddigi in scriptis per clauarium Taurini qui pro temporibus fuerit cum testimonio et iuramento iudicis et clauarii Taurini vel alterius earumdem ac quatuor proborum notabilium et fidedignorum hominum et ciuium dicte ciuitatis per instrumentum publicum confici faciendum exinde per clauarium Taurinensem*. Conto di Perrino di Malabaila vicario di Torino.
1346	gennaio	7 sold. 3 dan. deb.	2. 68. 83	
	maggio	8 sold. deb.	2. 96. 64	
	giugno	8 sold. 6 dan.	3. 15. 18	
	luglio	10 sold. deb.	3. 70. 80	
	agosto	11 sold. deb.	4. 07. 88	
	settembre	13 sold.	4. 82. 04	
1391	marzo	27 sold. deb.	9. 10. 44	
	aprile	22 sold. deb.	7. 41. 84	
	maggio	idem	7. 41. 84	
	giugno	idem	7. 41. 84	
	luglio	17 sold. 6 dan. simili	5. 90. 10	
	agosto	15 sold. deb.	5. 05. 80	
	settembre e dopo	18 sold. deb.	6. 06. 96	
Prezzo medio del sestario di fromento ne' 7 mesi degli anni 1345-46			3. 45. 64	
Prezzo medio ne' 7 mesi del 1391			6. 91. 26	

Nota sul commercio de' grani d'Oriente.

Verso la metà del secolo XIV faceasi già molto traffico de' grani d'Oriente. Il più stimato era quello di Rudistio che nasceva nella Grecia. Veniva appresso il grano di Caffa, il migliore che fosse nel mar maggiore e in Gazzeria. Di poco minor bontà era il grano chiamato dell'Asilo; e quasi nello stesso pregio era quello di Maocastro, se non che conservavasi meno a navigarlo. Poco stimati erano i grani di Varna; della Zoarra, e di Vezina. V. Balducci Pegolotti, pratica della mercatura. Il Balducci è scrittore contemporaneo.

MONETE

D'ITALIA, FRANCIA, GERMANIA, INGHILTERRA ED ORIENTE

DE' SECOLI XIII E XIV

col valore presente in metallo e in fromento

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1257	obolo d'oro (Oriente) (1)	per 2 soldi 9 danari mauriziani (*C. della castellania di Chillon*)	7. 06. 20	13. 95. 55
	den. mauriz. (Vallese)	2 soldi 9 danari all'obolo d'oro (*Ivi*)	0. 21. 40	0. 42. 29
1265	denaro lausanese	3 soldi 9 danari all'obolo d'oro (*Ivi*)	0. 16. 81	0. 33. 21
1271	denaro lausanese	4 soldi 6 danari all'obolo d'oro (*Ivi*)	0. 13. 08	0. 25. 84
1274	denaro mauriziano	7 al grosso tornese (*C. delle castell. di Chillon e Montheux*)	0. 20. 18	0. 39. 87
1275	denaro forte (viennese)	2 soldi 6 danari all'obolo d'oro (*C. della castellania di Chatelard en Bauges*)	0. 23. 54	0. 46. 51
1278	denaro lausanese	5 soldi all'obolo d'oro (*C. della castellania di Chillon*)	0. 11. 77	0. 23. 26
1279	denaro secusino	16 al grosso tornese (*Conto della castellania d'Avigliana*)	0. 08. 83	0. 17. 44
	den. vienn. (Delfinato)	stessa ragione (*Ivi*)	0. 08. 83	0. 17. 44
1284	den. tornese (piccolo)	4 per 5 viennesi (*Conto della castellania di Bard*)	0. 11. 03	0. 21. 79
	den. sterlino (Inghilter.)	1 per 5 viennesi (*Ivi*)	0. 44. 16	0. 87. 26
1287	denaro forte viennese	3 soldi 6 danari all'obolo d'oro (*C. delle castellanie di Chatelard e di Aiguebelle*)	0. 16. 81	0. 33. 21
1289	denaro lausanese	5 soldi all'obolo d'oro (*C. delle castellanie di Chillon, Chatelard, Bourget e Monmeliano*)	0. 11. 77	0. 23. 26

(1) La ragione dell'obolo d'oro col fiorino di Firenze la trovo per mezzo del lausanese nel 1289. Argomento che nel 1257 l'obolo avesse lo stesso valore che nel 1289 dal trovare la ragione del mauriziano coll'obolo pressochè uguale nel 1257, 1274, 1296.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1289	denaro lausanese	8 ss. 9 dan. al fiorino d'oro (1) (*Ivi*)	0. 11. 77	0. 23. 26
	denaro grosso tornese (2)	per 12 danari lausanesi (*Ivi*)	1. 41. 24	2. 79. 11
1293	denaro grosso tornese	8 e 3|4 al fiorino d'oro (*Conto della castellania di Chillon*)	1. 41. 32	2. 79. 25
	denaro forte	3 soldi 9 danari all'obolo d'oro (*C. delle castellanie di La Rochette e di Monmeliano*)	0. 15. 70	0. 31. 02
	bisante d'oro (Oriente)	per 6 soldi forti (*Conto della castellania di La Rochette*)	11. 30. 40	22. 33. 83
1294	denaro viennese	12 soldi 8 danari al fiorino d'oro (*C. della castellania di Susa*)	0. 08. 13	0. 16. 06
1295	denaro di Losanna	114 per un fiorin d'oro	0. 10. 84	0. 21. 42
1296	denaro mauriziano	7 al grosso tornese (*Conto della castellania di Chillon*)	0. 20. 18	0. 39. 87
1297	denaro viennese	16 soldi 6 danari al fiorino (3)	0. 06. 00	0. 11. 84
	den. provano (Roma) (4)	30 soldi 6 danari al fiorino	0. 03. 24	0. 06. 40
	denaro grosso tornese	10 1|2 e 8 provani al fiorino	1. 11. 20	2. 19. 73
	denaro viennese	17 e 1 obolo al grosso	0. 06. 35	0. 12. 54
	denaro imperiale	20 al grosso	0. 05. 56	0. 10. 98
	parigino d'oro	per 2 fiorini	23. 75. 84	46. 95. 00
	denaro di Lucca	49 al grosso	0. 02. 27	0. 04. 48
	denaro di Firenze	50 al grosso	0. 02. 22	0. 04. 38
	denaro di Pisa	stessa ragione	0. 02. 22	0. 04. 38
	denaro di Cortona	5 soldi al grosso	0. 01. 85	0. 03. 64

(1) Il fior. di Firenze valeva, come s'è detto, in metallo L. 12. 36. 55 delle nostre; ed il suo vero valore, cioè il valore in fromento, sarebbe L. 24. 44. 24. Da quel che ho veduto mi parve poter raccogliere che prima del 1297, sotto nome di fiorin d'oro si debba intendere fiorino di Firenze, od altro d'ugual valore. Dopo quell'epoca, quando non si specifica fiorin di Firenze, s'intende il fiorino che poi si chiamò di buon peso, e che valeva un venticinquesimo di meno del fiorino di Firenze.

(2) Notisi poi che prima di Filippo il Bello il grosso tornese era fermo alla ragione di L. 1. 41. 28 con poche variazioni, dovute più all'oscillazione del cambio che ad altro.

(3) Intendi il fiorino, che poi si chiamò di buon peso, del valore di L. 11. 87. 92, — 23. 47. 33.

(4) Il denaro provano batteasi a Roma. Il conto dice chiaramente denaro provano; onde scorretta sarà forse la lezione di quegli scrittori che lessero *provinensium* o *provisinorum*, che verrebbe a dire denari di *Provins*. Murat. diss. 28.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1297	denari papalini (Roma)	35 soldi 8 danari al fiorino	0. 02. 77	0. 05. 46
	denaro di Lucca, buona moneta	5 soldi 3 den. al fiorino (*C. dell'osp. del c. di Savoia, d'Ugo di Voyron. C. di Pier di Cellanuova tes. gen.*)	0. 18. 84	0. 37. 22
1298	den. tornese (piccolo)	16 e un obolo al grosso	0. 06. 74	0. 13. 32
	denaro tornese piccolo	18 soldi al fiorino	0. 05. 50	0. 10. 86
	denaro viennese	18 soldi al fior. (*C. dell'osp. del c. di Sav., d'Ugo di Voyron. C. di Freilino di Pralormo tes. di Fil. di Sav.*)	0. 05. 50	0. 10. 86
1300	denaro grosso tornese	11 e 1 obolo al fiorino	1. 03. 22	2. 03. 97
	denaro viennese	74 ss. per 40 grossi (*C. di M. Alfieri tes. del c. di Savoia. C. di M. di Chatillon e d'U. Clermont tes. del c. di Sav. C. di Freit. di Pralormo*)	0. 04. 64	0. 09. 16
1301	denaro forte viennese	7 soldi 6 danari al fiorino.	0. 13. 19	0. 31. 25
	denaro viennese	18 e 1 obolo al grosso	0. 05. 58	0. 13. 22
	denaro ginevrino	12 per 16 viennesi	0. 07. 44	0. 17. 62
	denaro tornese piccolo	22 per 20 viennesi	0. 05. 07	0. 12. 01
	den. sterlino (Ingh.) (1)	1 per 5 e 1 obolo viennese	0. 30. 69	0. 72. 70
	denaro bianchetto	2 per 1 viennese	0. 02. 79	0. 06. 61
	den. di Valenza (Franc.)	1 per 6 viennesi	0. 33. 48	0. 79. 31
	obolo d'oro	10 soldi viennesi	6. 69. 60	15. 86. 28
	den. vienn. speronato (2)	17 per 6 viennesi (*C. di Mart. Alfieri. C. cast. d'Aosta e di Chatelard en Bauges. C. d'Umb. di Clermont*)	0. 01. 96	00. 04. 64
1302	denaro d'Asti	26 soldi 6 danari al fiorino	0. 03. 73	0. 08. 84
	denaro viennese	19 soldi al fiorino	0. 05. 20	0. 12. 32
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0. 98. 80	2. 34. 06
	denaro tornese piccolo	20 al grosso	0. 04. 94	0. 11. 70
	denaro parigino	16 al grosso (*C. di M. Alfieri. C. delle cast. di Pinerolo, Miradol e Pianezza. C. d'Umberto di Clermont*)	0. 06. 17	0. 14. 62
1303	denaro mauriziano	12 per 30 viennesi (3)	0. 13. 00	0. 30. 00

(1) V'erano in Inghilterra tre specie di denari sterlini d'argento, e null'altra moneta. Balducci Pegolotti, *Pratica della mercatura*.

(2) Col viennese di 0. 05. 58.

(3) Col viennese 0. 05. 20.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1303	denaro grosso vecchio	250 soldi per 5[m] soldi viennesi	1. 04. 00	2. 46. 37
	viennesi del principe	23 e un obolo al grosso (*C. della cast. di Pianezza. C. dell'osp. di Savoia di Raim. de Festerna. C. d'Umb. di Clermont. C. della cast di Susa. C. della castellania di Pinerolo*)	0. 04. 20	0. 09. 95
1304	aureo nuovo (Parigi)	per 50 soldi parigini (1)	37. 02. 00	87. 70. 04
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0. 93. 86	2. 22. 35
	denaro tornese piccolo	3 oboli per 1 viennese	0. 03. 28	0. 07. 77
	denaro viennese	1 lira al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 70
	den. sterlino (Inghilter.)	6 danari parigini (*C. di Raim. di Festerna. C. delle cast. di Miradol e Pianezza. C. dell'osp. del conte di Savoia d'Antonio di Clermont*)	0. 37. 02	0. 87. 70
1305	denaro astese	32 soldi al fiorino	0. 03. 09	0. 07. 32
	denaro grosso tornese	per 20 viennesi	0. 98. 80	2. 34. 06
	denaro viennese buono	240 al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 70
	denaro viennese debile	24 per 20 buoni	0. 04. 11	0. 09. 73
	denaro imperiale	28 e 1 obolo per 20 buoni	0. 03. 46	0. 08. 19
	denaro tornese piccolo	100 per 50 viennesi	0. 02. 47	0. 05. 85
	den. parisis o parigino	31 e 1 obolo al grosso (2)	0. 03. 13	0. 07. 41
	den. viennese lionese	50 per 1 grosso vecchio (3) (*C. d'Ant. di Clermont. C. delle cast. di Cumiana, di Pianezza e di Chillon*)	0. 02. 08	0. 04. 92
1306	den. viennese lionese o lioneto	2 e 1 obolo per un viennese buono	0. 01. 96	0. 04. 64
	denaro tornese piccolo	13 soldi al fiorino di Firenze (4)	0. 07. 92	0. 18. 74
	denaro di Bordeaux	16 soldi al fiorino di Firenze	0. 06. 44	0. 15. 26
	denaro parigino (5)	10 ss. 6 dan. al fior. di Fir. (*C. di Ant. di Clermont. C. delle cast. di Cumiana, Pianezza e Miradol. C. dell'osp. di Sav. d'Andrev. di Monmeliano*)	0. 09. 81	0. 23. 24
1307	piccolo fiorino d'oro (6)	per 11 soldi parigini	12. 94. 92	30. 57. 66

(1) Col parigino del 1302. (2) Grosso di 0. 98. 80.

(3) Grosso vecchio di 1. 04. 00.

(4) Il fiorino di Firenze valeva L. 29. 29. 38 (in derrate).

(5) Segue la stessa ragione nel 1307.

(6) Dovean essere fiorini d'Alemagna, de' quali alcuni si battean di maggior peso del fiorino di Firenze, e forse avean diametro minore.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1307	denaro di Blois	14 soldi al fiorino di Firenze	0. 07. 36	0. 17. 43
	fiorino d'oro doppio a cattedra	per 26 soldi 8 danari tornesi buoni (1)	25. 34. 40	60. 03. 99
	altro	a 28 soldi tornesi buoni	26. 81. 12	63. 04. 19
	fiorino doppio a mazza	a 26 soldi 4 denari tornesi buoni	25. 02. 72	59. 28. 94
	denaro parigino buono	11 soldi al fiorino di Firenze (*C. dell'ospizio di Savoia d'Andreveto di Monmeliano. C. delle castellanie di Cumiana e Pianezza*)	0. 09. 36	0. 22. 17
1308	denaro tornese piccolo	14 soldi al fiorino di Firenze	0. 07. 36	0. 17. 43
	denaro viennese	21 soldo al fiorino	0. 04. 71	0. 11. 15
	grosso tornese vecchio	1 soldo per una lira viennese	0. 94. 20	2. 23. 16
	grosso tornese	20 per 34 soldi 4 danari viennesi	0. 97. 02	2. 29. 84
	denaro ginevrino	13 al grosso (2)	0. 07. 46	0. 17. 67
	denaro mauriziano	12 per 22 ginevrini (*C. d'Andreveto di Monmeliano. C. della castell. di Pianezza*)	0. 13. 67	0. 32. 38
1309	den. vienn. speronato	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 70
	grosso tornese	di 20 denari speronati	0. 98. 80	2. 34. 05
	den. di moneta nuova	8 soldi 6 danari al fiorino	0. 11. 63	0. 27. 55
	bisante d'oro (3)	per 7 soldi 6 danari di moneta nuova	10. 46. 70	24. 79. 63
	den. baleys (di Basilea)	12 soldi al fiorino di Firenze	0. 08. 58	0. 20. 33
	grosso tornese	a 11 denari baleys	0. 94. 38	2. 23. 58
	denaro lionese buono	17 al grosso tornese	0. 05. 55	0. 13. 14
	den. torn. picc. buono	13 al grosso (4)	0. 07. 46	0. 17. 67
	denaro parigino buono	11 al grosso	0. 08. 82	0. 20. 89
	den. viennese di Savoia	20 al grosso (5)	0. 04. 85	0. 11. 49
	denaro ginevrino	12 e 1 obolo al grosso	0. 07. 76	0. 18. 38
	denaro bernese	16 al grosso (6)	0. 05. 89	0. 13. 95
	denaro lausanese	20 al grosso	0. 04. 71	0. 11. 16

(1) Col denaro tornese piccolo di L. 0. 07. 92.

(2) Col grosso di 0. 97. 02.

(3) V'erano bisanti d'Alessandria, bisanti saracinati e bisanti copolluti di Cipro.

(4) Ragionato col grosso a 0. 97. 02, come si vedrà qui appresso, paragonando il tornese col fiorino di Firenze.

(5) Se si ragiona col grosso 0. 94. 38, dà 0. 04. 71.

(6) Col grosso 0. 94. 38, e così i seguenti.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1309	denaro di Costanza	9 al grosso	0. 10. 48	0. 24. 83
	denaro d'Asti	21 lira per 12 fiorini di Firenze	0. 02, 94	0. 06. 96
	den. vienn. di Vienna	18 soldi al fiorino di Firenze	0. 05. 72	0. 13. 56
	den. tornese piccolo (1)	14 soldi al fiorino di Firenze. (*C. di Andrevelo di Monmeliano. C. delle cast. d'Aiguebelle, di La Rochelle, di Pianezza e di Cumiana*).	0. 07. 46	0. 17. 67
1310	denaro imperiale	28 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 53	0. 08. 36
	grosso tornese (2)	per 27 danari imperiali	0. 95. 31	2. 25. 79
	denaro astese	3 soldi al grosso	0. 02. 64	0. 06. 25
	den. vienn. speronato	1 lira per 1 soldo di grossi (3)	0. 04. 76	0. 11. 28
	den. forte speronato	10 ss. 3 dan. al fiorino (4) (*C. d'Andreveto di Monmeliano. C. d'Ardizzone de Albiceto chiavario di Pinerolo. C. delle castell. di Miradol, Cumiana ed Aiguebelle*)	0. 09. 65	0. 22. 86
1311	den. forte escucellato	20 per 25 forti speronati	0. 12. 06	0. 28. 57
	den. di moneta flebile	23 e 1 obolo al grosso (*C. d'Andreveto di Monmeliano, e delle castellanie suddette*)	0. 04. 06	0. 09. 62
1312	den. vienn. speronato	21 al grosso (5)	0. 04. 52	0. 10. 70
	forte speronato	di 2 speronati	0. 09. 04	0. 21. 41
	den. vienn. cursibile	di 23 al grosso	0. 04. 14	0. 09. 80
	den. forte escucellato	10 per 12 forti speronati (*C. dell'osp. del princ. d'Acaia di Rubeo Mahonerii. C. delle castell. di Pianezza, Lanzo, Cumiana, Sulin ed Aiguebelle*)	0. 10. 84	0. 25. 67
1313	den. vienn. speronato	25 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 95	0. 09. 36
	denaro imperiale	28 al grosso tornese	0. 03. 40	0. 08. 05
	den. di moneta flebile	23 e un obolo al grosso (6)	0. 04. 06	0. 09. 62
	denaro tornese piccolo	13 al grosso	0. 07. 33	0. 17. 36

(1) Vedi qui sopra la stessa moneta ragionata col grosso.

(2) Grosso di 0. 95. 31.

(3) Ovvero 0. 01. 82. se si ragiona col forte che a quel tempi era il doppio del semplice.

(4) Il fiorino in derrate valea L. 28. 14. 18. (5) Grosso di 0. 95. 31.

(6) Coi grosso calcolato a 0. 95. 31. Ma dubito che sia una cosa sola col filippono di cui infra. In tal caso non varrebbe che 0. 03. 30.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1313	denaro lausanese	19 al grosso	0. 05. 01	0. 11. 87
	den. vienn. del conte (1)	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 30
	denaro veneziano	per 12 viennesi del principe (2)	0. 39. 60	0. 93. 81
	denaro astese	3 oboli ai viennese del principe	0. 02. 68	0. 06. 34
	denaro ginevrino	13 al grosso	0. 07. 33	0. 17. 37
	denari debili o flebili	24 al grosso	0. 03. 97	0. 09. 40
	denaro filippono (3)	di 30 soldi al fior. (*C. di Rubeo Mahonerii. C. della chiavaria di Pinerolo. C. delle cast. di Cumiana, Pianezza, Aiguebelle e Lanzo*)	0. 03. 30	0. 07. 82
	grosso tornese	di 24 filipponi	0. 79. 20	1. 87. 62
1314	denaro debile	24 al grosso di 0. 95. 31 (*Dai medesimi conti*).	0. 03. 97	0. 09. 40
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 28
1315	denaro forte cursibile (4)	12 soldi 6 dan. al fior. (*C. delle cast. di Moncalieri, Cumiana, Pianezza, Aiguebelle e Pinerolo. C. d'Ardizz. de Albiceto per la costruzion della cappella del cast. di Pinerolo*)	0. 07. 91	0. 18. 74
	denaro cursibile	la metà del forte	0. 03. 96	0. 09. 38
	denaro debile	24 al grosso di cui sopra (5)	0. 03. 97	0. 09. 40
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 28
1316	denaro debile	25 soldi al fiorino (*C. delle cast. di Cumiana, di Miradol e di Lanzo*)	0. 03. 96	0. 09. 38
	genovino d'oro o ducato	24 soldi debili (6)	11. 37. 60	26. 94. 97
	den. forte escuceilato (7)	2 per 3 forti cursibili	0. 11. 86	0. 28. 10
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 30
1317	denaro viennese buono	21 soldi 1 danaro al fiorino (*C. delle castellanie di Cumiana, di Miradol e di Lanzo*)	0. 04. 69	0. 11. 11
	genovino d'oro	20 soldi buoni	11. 28. 00	26. 72. 23

(1) Lo stesso che i viennesi buoni.
(2) Lo stesso che filipponi di 0. 03. 30.
(3) Da Filippo di Savoia, principe d'Acaia, signor del Piemonte.
(4) Cursibile, che ha corso.
(5) Era dunque uguale al cursibile.
(6) Questi genovini non erano che a 23 1/2 carati di fine. Più tardi si recarono a 24 carati, ed allora valsero più del fiorino, perchè d'alquanto maggior peso.
(7) Dall'impronta *excucellum*, scudetto.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quei tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1318	denaro viennese debile	24 e 1 obolo al grosso (*C. delle castellanie di Voglaynt e d'Aosta. C. d'Alberto de Ruata cappellano del principe d'Acaia*)	0. 03. 86	0. 09. 14
	denaro viennese buono	21 soldi 1 danaro al fiorino.	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro viennese buono	stessa ragione (*C. cast. di Bricherasio, d'Aiguebelle e di Cumiana*)	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro viennese debile	26 al grosso.	0. 03. 65	0. 08. 64
1320	denaro viennese debile	29 soldi 6 danari al fiorino (*Ivi*)	0. 03. 35	0. 07. 94
	grosso tornese	27 debili	0. 90. 45	2. 14. 18
1321	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro debile	28 al grosso (1)	0. 03. 35	0. 07. 94
	grosso tornese	di 28 deboli (*C. delle castellanie di Bricherasio, Cumiana e Vigone*)	0. 93. 80	2. 22. 21
1322	den. viennese cursibile	30 al grosso tornese (2)	0. 03. 13	0. 07. 42
	denaro buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro debile	28 al grosso	0. 03. 35	0. 07. 94
	grosso tornese	di 28 debili	0. 93. 80	2. 22. 21
	den. viennese lionese	di 20 al grosso	0. 04. 69	0. 11. 11
	den. viennese speronato	di 22 al grosso (*C. delle castell. di Vigone, Miradol, Carignano, Susa, Chillon, Voglaynt ed Aosta*)	0. 04. 26	0. 10. 09
1323	denaro buono	20 per 28 debili (3)	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro debile	30 soldi al fiorino (*C. delle castell. di Bricherasio e Cumiana*)	0. 03. 30	0. 07. 82
1324	denaro debile	30 soldi 4 denari al fiorino (*Ivi*)	0. 03. 26	0. 07. 72
1325	denaro viennese buono	20 per 28 debili 0. 03. 26 (*Ivi, e conti delle castell. di Yenne e di Rivoli*)	0. 04. 56	0. 10. 80
	grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	2. 16. 24
1326	denaro viennese buono	20 per 28 debili 0. 03. 26	0. 04. 56	0. 07. 69
	denaro debile	alla ragione di cui sopra	0. 03. 26	0. 05. 50
	grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	1. 53. 89
	den. imperiale vecchio	2 soldi al grosso	0. 03. 80	0. 06. 41
	den. imperiale cursibile	di 33 danari al grosso (*Ivi, e conti delle castellanie di Chivasso, della Tarantasia e di Leyni*)	0. 02. 76	0. 04. 65

(1) Ritenuta la stessa proporzione col fiorino.
(2) Col grosso suddetto di 0. 93. 80.
(3) Debile 0. 03. 35.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1327	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 56	0. 07. 68
	den. debile (viennese)	28 al grosso	0. 03. 26	0. 05. 50
	denaro grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	1. 53. 89
	denaro parigino (1)	17 soldi 4 denari al fiorino di Firenze (*C. d'Aimone Lupi tesoriere della contessa di Savoia*)	0. 05. 94	0. 10. 01
	denaro astese debile	42 al grosso (0. 91. 28) (*C. castell. di Cavallermaggiore e di Carignano*)	0. 02. 17	0. 03. 65
1328	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 56	0. 07. 68
	denaro viennese debile	28 al grosso (2)	0. 03. 26	0. 05. 50
	denaro forte escucellato	di 9 al grosso	0. 10. 14	0. 17. 09
	denaro forte cursibile	di 15 al grosso (*Ivi, e conto della castellania di Cumiana*)	0. 06. 08	0. 10. 25
1329	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 56	0. 07. 68
	denaro debile	28 al grosso 0. 91. 28	0. 03. 26	0. 05. 50
	denaro genovino	22 e 1 obolo al grosso	0. 04. 04	0. 06. 81
	denaro lausanese	18 soldi al fiorino	0. 05. 50	0. 00. 27
	grosso tornese	di 16 lausanesi e 1 obolo	0. 90. 75	1. 53. 00
	denaro astese debile	522 al fiorino di buon peso	0. 02. 27	0. 03. 82
	grosso tornese	di 42 astesi debili	0. 95. 34	1. 61. 74
	viennese di Lione	20 al grosso 0. 90. 75	0. 04. 53	0. 07. 64
	denaro forte speronato	31 al grosso (3)	0. 02. 94	0. 04. 95
	denaro forte speronato	20 al grosso	0. 04. 56	0. 07. 68
	denaro forte escucellato	9 e 1 obolo al grosso	0. 09. 60	0. 16. 18
	denaro forte escucellato	di 8 al grosso	0. 11. 41	0. 19. 23
	denaro forte speronato	di 30 al grosso	0. 03. 04	0. 05. 12
	denaro forte coll' E	di 20 al grosso	0. 04. 56	0. 07. 68
	den. viennese speronato	di 22 al grosso	0. 04. 14	0. 06. 98
	den. forte speron. antico	di 11 al grosso (*C. delle castell. di Ciamberì, di Losanna, di Virle. Conto del clavario di Torino*)	0. 08. 29	0. 13. 97

(1) Altro denaro parigino a 198 denari al fiorino di Firenze 0. 10. 17.

(2) Grosso di 0. 91. 28. come sopra.

(3) Si sono ragionate col grosso 0, 91. 28. questa e le sette monete seguenti; forse meglio col grosso 0. 90. 58, trattandosi di monete correnti al di là delle Alpi; ma il divario essendo di un solo centesimo nel grosso, non poteva essere sensibile in commercio.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1330	denaro maurizlano	7 al grosso 0. 93. 40	0. 13. 34	0. 22. 49
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 07. 78	0. 13. 11
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 06. 66	0. 11. 22
	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi	8. 40. 69	14. 17. 40
	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 07. 90
	denaro debile.	360 al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 56
	denaro grosso tornese	di 28 debili (*C. delle castellanie di Cumiana, d'Aiguebelle, di Carignano e di Chillon*)	0. 93. 40	1. 57. 47
1331	denaro viennese buono	20 per 28 debili 0. 03. 30	0. 04. 69	0. 07. 90
	grosso tornese	di 28 debili (*C. delle castellanie di Ciamberì, di Cavallermaggiore, di Rivarossa e d'Arlod*)	0. 93. 40	1. 57. 47
1332	denaro viennese buono	20 soldi 8 danari al fiorino	0. 04. 78	0. 08. 05
	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 danari debili (*C. delle cast. di Savigliano, di Ciamberì, di Chillon, di Carignano e di Torino*)	0. 95. 48	1. 60. 97
1333	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino (1)	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 48	1. 60. 97
	den. astese di Savigliano	3 soldi 4 danari al grosso (*Ivi, e conto della castellania di Cumiana*)	0. 02. 38	0. 04. 01
1334	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 48	1. 60. 97
	astese piccolo	3 per 2 debili	0. 02. 27	0. 03. 82
	den. viennese di Lione	20 per grosso (*Ivi, e conto di Pont-Beauvoisin*)	0. 04. 77	0. 08. 04
1335	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 48	1. 60. 97
	denaro viennese buono	20 soldi 8 danari 1 obolo al fiorino (*Ivi, e conti delle castellanie di Moncalieri e Bricherasio*)	0. 04. 76	0. 08. 02
1336	denaro viennese buono	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 32
	grosso tornese	di 20 denari buoni	0. 98. 80	1. 66. 57
	denaro viennese debile	30 soldi al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 56
	grosso tornese	di 32 debili	1. 05. 60	1. 78. 04

(1) Il fiorino valea in metallo L. 11. 87. 92. in fromento 20. 02. 83.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1336	denaro ginevrino	di 12 al grosso (1) (*C. delle castell. di Cumiana e Bricherasio, e del baliato del Ciablese*)	0. 08. 24	0. 13. 89
	denaro lausanese	di 14 al grosso	0. 07. 05	0. 11. 88
1337	denaro forte viennese	12 al grosso o. 98. 80	0. 08. 24	0. 13. 89
	den. vienn. escucellato	17 al grosso (*Ivi, e conto dei vini di Monmeliano*)	0. 05. 81	0. 09. 79
1338	denaro ginevrino	12 soldi 6 danari al fiorino	0. 07. 91	0. 13. 33
	denaro corrente d'Asti	44 soldi al fiorino	0. 02. 24	0. 03. 77
	den. d'Asti di Savigliano	40 soldi al fiorino	0. 02. 47	0. 04. 16
	denaro astese piccolo	45 soldi al fiorino	0. 02. 19	0. 03. 69
	denaro debile	30 soldi al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 56
	denaro imperiale	37 soldi al fiorino	0. 02. 67	0. 04. 50
	denaro di Grenoble	23 soldi al fiorino	0. 04. 30	0. 07. 24
	denaro d'Embrun	24 soldi al fiorino	0. 04. 12	0. 06. 94
	denaro di Talard	10 soldi al fiorino	0. 09. 88	0. 16. 65
	denaro di Sait	12 soldi al fiorino	0. 08. 24	0. 13. 89
	denaro d'Avignone	13 soldi al fiorino	0. 07. 60	0. 12. 81
	denaro di Carpentrasso	35 soldi al fiorino (*Conto del baliato del Ciablese. C. d'Antonio Mahonerii tesoriere del principe d'Acaia. Conto d'Aimone Lupi cherico della contessa di Savoia*)	0. 02. 82	0. 04. 75
1339	denaro debile	32 soldi al fiorino	0. 03. 09	0. 05. 20
	denaro buono	20 soldi al fiorino (2)	0. 04. 94	0. 08. 32
	grosso tornese	di 20 danari buoni (*Ivi, e conti delle castellanie di Ciamberì, Torino, Cumiana e Rivoli. C. delle spese dell'ospizio del principe d'Acaia di Papurello di Pralormo*)	0. 98. 80	1. 66. 57
1340	denaro tornese piccolo	39 soldi al fiorino (*C. delle castell. di Torino e di Cumiana. C. dell'ospizio del principe d'Acaia di Bartolomeo Gay*)	0. 02. 53	0. 04. 26

(1) Col grosso 0.98.80, perchè dell'altro di 32 debili ho trovato niun altro esempio, e dubito sia corso errore nel conto, e dovesse dire 30 debili e non 32, il che farebbe 0. 99. 00.

(2) Questa ragione dei denari buoni e debili, e del grosso tornese, durò fin oltre il 1370.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1341	denaro forte bianco	24 al grosso 0. 98. 80	0. 04. 12	0. 06. 94
	altro den. forte bianco	28 al grosso	0. 03. 52	0. 05. 93
	denaro forte escucellato	9 denari al grosso	0. 10. 98	0. 18. 51
	den. forte buono antico	17 soldi al fiorino di Firenze (1)	0. 06. 06	0. 10. 21
	denaro forte nuovo	20 soldi al fiorino di Firenze	0. 05. 15	0. 08. 68
	denaro forte bianco	17 al grosso	0. 05. 81	0. 09. 79
	den. vienn. escucellato	18 al grosso (*Ivi, e conto della castellania di Pont-Beauvoisin*)	0. 05. 48	0. 09. 23
1342	den. di Valenza (Franc.)			
	denaro astese	44 soldi al fiorino	0. 02. 24	0. 03. 77
	denaro bianco	40 al grosso tornese (2)	0. 02. 47	0. 04. 16
	den. vienn. speronato	1 per 2 bianchi	0. 04. 94	0. 08. 32
	denaro viennese	17 al grosso tornese (*C. delle castell. di Pinerolo e di Cumiana, di Ciamberì e di Sommariva*)	0. 05. 81	0. 09. 79
1343	den. di Valenza (Franc.)	64 soldi al fiorino	0. 01. 54	0. 02. 59
	denaro mauriziano	84 al fiorino	0. 14. 14	0. 23. 84
	grosso tornese	di 7 mauriziani	0. 98. 98	1. 66. 88
	denaro imperiale	444 al fiorino	0. 02 67	0. 04. 50
	grosso tornese	di 37 denari imperiali	0. 98. 79	1. 66. 56
	scudo d'oro (Francia)	di 112 mauriziani	15. 83. 68	26. 70. 08
	regale d'oro (id.)	di 105 denari mauriziani	14. 84. 70	25. 03. 10
	padiglione d'oro (id.)	126 denari mauriziani	17. 81. 64	30. 03. 84
	leone d'oro (id.)	di 117 denari mauriziani	16. 54. 38	27. 89. 28
	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino	0. 08. 24	0. 13. 89
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 07	0. 11. 92
	denaro viennese debile	32 al grosso (*C. della sepoltura d'Aimone conte di Savoia per Giov. Albi. C. delle castell. di Ciamberì, S. Maurizio d'Agauno, Caluso e Val Sanmartino*)	0. 03. 09	0. 05. 20
	denaro viennese buono	20 al grosso	0. 04. 94	0. 08. 32
1344	denaro lausanese	14 e 1 obolo al grosso (3) (*C. della castellania di Chillon*)	0. 06. 82	0. 11. 49

(1) Valor in derrate del fiorino di Firenze L. 20. 84. 82.
(2) Grosso di 0. 98. 80. (3) Col grosso 0. 98. 98.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1346	fior. d'oro di picciol peso	di 11 grossi e 1 obolo (1)	11. 37. 58	19. 17. 95
	denaro forte escucellato	8 denari e 1 obolo al grosso	0. 11. 62	0. 19. 59
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fiorino di Firenze (*Conti delle chiavarie di Torino e di Cumiana, e dei vini di Monmeliano. C. delle spese straordinarie del principe d'Acaia*)	0. 98. 92	1. 66. 57
1347	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi	8. 90. 28	15. 01. 01
	denaro mauriziano	7 al grosso	0. 14. 14	0. 23. 84
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 07. 07	0. 11. 92
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 08. 24	0. 13. 89
	denaro forte escucellato	6 soldi all'obolo d'oro	0. 12. 36	0. 20. 83
	den. vienn. speronato	21 al grosso	0. 04. 70	0. 07. 92
	den. forte sper. vecchio	10 al grosso	0. 09. 88	0. 16. 65
	den. vienn. speronato	22 al grosso (*C. delle castellanie di Chillon, di Moriana e di Villafranca*)	0. 04. 49	0. 07. 57
1352	denaro mauriziano	6 soldi 4 denari 1 obolo al fiorino buon peso (2)	0. 15. 50	0. 26. 98
1353	denaro mauriziano	6 soldi 4 danari al fiorino	0. 15. 63	0. 27. 21
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 60
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0. 07. 81	0. 13. 60
	denaro ginevrino	11 soldi 4 danari al fiorino	0. 08. 72	0. 15. 18
	denaro debile	32 denari al grosso	0. 03. 09	0. 05. 37
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fior. di Firenze (3) (*C. delle castell. di Moncalieri, Torino, S. Maurizio d'Ayauno. C. di Giovanni de Croso cherico e famigliare del conte di Savoia. C. di Gugl, le Bey priore di Marbois*)	0. 98. 92	1. 72. 22
1356	den. viennese cursibile	30 denari 1 obolo al grosso tornese	0. 03. 24	0. 05. 64
	den. vienn. speronato	32 denari al grosso	0. 03. 09	0. 05. 38
	denaro viennese	20 al grosso tornese	0. 04. 94	0. 08. 60
	altro denaro viennese	16 al grosso (*C. delle cast. di Miolans e Bourget. C. chiav. di Torino*)	0. 06. 18	0. 10. 76

(1) Computando il fiorino di Firenze a 12 grossi e 1 obolo.

(2) *Boni ponderis*, di buon peso. Detto fiorino valeva in derrate L. 20. 68. 16.

(3) Valor in derrate del fiorino di Firenze, 21. 52. 84. — del fiorino di buon peso di 12 grossi L. 20. 66. 64.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1303	denaro grosso vecchio	250 soldi per 5[m.soldi viennesi	1. 04. 00	2. 46. 37
	viennesi del principe	23 e un obolo al grosso (*C. della cast. di Pianezza. C. dell'osp. di Savoia di Raim. de Festerna. C. d'Umb. di Clermont. C. della cast di Susa. C. della castellania di Pinerolo*)	0. 04. 20	0. 09. 95
1304	aureo nuovo (Parigi)	per 50 soldi parigini (1)	37. 02. 00	87. 70. 04
	denaro grosso tornese	per 19 viennesi	0. 93. 86	2. 22. 35
	denaro tornese piccolo	3 oboli per 1 viennese	0. 03. 28	0. 07. 77
	denaro viennese	1 lira al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 70
	den. sterlino (Inghilter.)	6 danari parigini (*C. di Raim. di Festerna. C. delle cast. di Miradol e Pianezza. C. dell'osp. del conte di Savoia d'Antonio di Clermont*)	0. 37. 02	0. 87. 70
1305	denaro astese	32 soldi al fiorino	0. 03. 09	0. 07. 32
	denaro grosso tornese	per 20 viennesi	0. 98. 80	2. 34. 06
	denaro viennese buono	240 al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 70
	denaro viennese debile	24 per 20 buoni	0. 04. 11	0. 09. 73
	denaro imperiale	28 e 1 obolo per 20 buoni	0. 03. 46	0. 08. 19
	denaro tornese piccolo	100 per 50 viennesi	0. 02. 47	0. 05. 85
	den. parisis o parigino	31 e 1 obolo al grosso (2)	0. 03. 13	0. 07. 41
	den. viennese lionese	50 per 1 grosso vecchio (3) (*C. d'Ant. di Clermont. C. delle cast. di Cumiana, di Pianezza e di Chillon*)	0. 02. 08	0. 04. 92
1306	den. viennese lionese o lioneto	2 e 1 obolo per un viennese buono	0. 01. 96	0. 04. 64
	denaro tornese piccolo	13 soldi al fiorino di Firenze (4)	0. 07. 92	0. 18. 74
	denaro di Bordeaux	16 soldi al fiorino di Firenze	0. 06. 44	0. 15. 26
	denaro parigino (5)	10ss. 6 dan. al fior. di Fir. (*C. di Ant. di Clermont. C. delle cast. di Camiana, Pianezz e Miradol. C. dell'osp. di Sav. d'Andrev. di Monmeliano*)	0. 09. 81	0. 23. 24
1307	piccolo fiorino d'oro (6)	per 11 soldi parigini	12. 94. 92	30. 57. 66

(1) Col parigino del 1302. (2) Grosso di 0. 98. 80.

(3) Grosso vecchio di 1. 04. 00.

(4) Il fiorino di Firenze valeva L. 29. 29. 38 (in derrate).

(5) Segue la stessa ragione nel 1307.

(6) Dovean essere fiorini d'Alemagna, de' quali alcuni si batteau di maggior peso del fiorino di Firenze, e forse avean diametro minore.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1307	denaro di Blois	14 soldi al fiorino di Firenze	0. 07. 36	0. 17. 43
	fiorino d'oro doppio a cattedra	per 26 soldi 8 danari tornesi buoni (1)	25. 34. 40	60. 03. 99
	altro	a 28 soldi tornesi buoni	26. 61. 12	63. 04. 19
	fiorino doppio a mazza	a 26 soldi 4 denari tornesi buoni	25. 02. 72	59. 28. 94
	denaro parigino buono	11 soldi al fiorino di Firenze (*C. dell'ospizio di Savoia d'Andreveto di Monmeliano. C. delle castellanie di Cumiana e Pianezza*)	0. 09. 36	0. 22. 17
1308	denaro tornese piccolo	14 soldi al fiorino di Firenze	0. 07. 36	0. 17. 43
	denaro viennese	21 soldo al fiorino	0. 04. 71	0. 11. 15
	grosso tornese vecchio	1 soldo per una lira viennese	0. 94. 20	2. 23. 16
	grosso tornese	20 per 34 soldi 4 danari viennesi	0. 97. 02	2. 29. 84
	denaro ginevrino	13 al grosso (2)	0. 07. 46	0. 17. 67
	denaro mauriziano	12 per 22 ginevrini (*C. d'Andreveto di Monmeliano. C. della castell. di Pianezza*)	0. 13. 67	0. 32. 38
1309	den. vienn. speronato	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 11. 70
	grosso tornese	di 20 denari speronati	0. 98. 80	2. 34. 05
	den. di moneta nuova	8 soldi 6 danari al fiorino	0. 11. 63	0. 27. 55
	bisante d'oro (3)	per 7 soldi 6 danari di moneta nuova	10. 46. 70	24. 79. 63
	den. baleys (di Basilea)	12 soldi al fiorino di Firenze	0. 08. 58	0. 20. 33
	grosso tornese	d'11 denari baleys	0. 94. 38	2. 23. 58
	denaro lionese buono	17 al grosso tornese	0. 05. 55	0. 13. 14
	den. torn. picc. buono	13 al grosso (4)	0. 07. 46	0. 17. 67
	denaro parigino buono	11 al grosso	0. 08. 82	0. 20. 89
	den. viennese di Savoia	20 al grosso (5)	0. 04. 85	0. 11. 49
	denaro ginevrino	12 e 1 obolo al grosso	0. 07. 76	0. 18. 38
	denaro bernese	16 al grosso (6)	0. 05. 89	0. 13. 95
	denaro lausanese	20 al grosso	0. 04. 71	0. 11. 16

(1) Col denaro tornese piccolo di L. 0. 07. 92.

(2) Col grosso di 0. 97. 02.

(3) V'erano bisanti d'Alessandria, bisanti saracinati e bisanti copolluti di Cipro.

(4) Ragionato col grosso a 0. 97. 02, come si vedrà qui appresso, paragonando il tornese col fiorino di Firenze.

(5) Se si ragiona col grosso 0. 94. 38, dà 0. 04. 71.

(6) Col grosso 0. 94. 38, e così i seguenti.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1309	denaro di Costanza	9 al grosso	0. 10. 48	0. 24. 83
	denaro d'Asti	21 lira per 12 fiorini di Firenze	0. 02. 94	0. 06. 96
	den. vienn. di Vienna	18 soldi al fiorino di Firenze	0. 05. 72	0. 13. 55
	den. tornese piccolo (1)	14 soldi al fiorino di Firenze. (*C. di Andrevelo di Monmeliano. C. delle cast. d'Aiguebelle, di La Rochelle, di Pianezza e di Cumiana*).	0. 07. 46	0. 17. 67
1310	denaro imperiale	28 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 53	0. 08. 36
	grosso tornese (2)	per 27 danari imperiali	0. 95. 31	2. 25. 79
	denaro astese	3 soldi al grosso	0. 02. 64	0. 06. 25
	den. vienn. speronato	1 lira per 1 soldo di grossi (3)	0. 04. 76	0. 11. 28
	den. forte speronato	10 ss. 3 dan. al fiorino (4) (*C. d'Andreveto di Monmeliano. C. d'Ardizzone de Albiceto chiavario di Pinerolo. C. delle castell. di Miradol, Cumiana ed Aiguebelle*)	0. 09. 65	0. 22. 86
1311	den. forte escucellato	20. per 25 forti speronati	0. 12. 06	0. 28. 57
	den. di moneta flebile	23 e 1 obolo al grosso (*C. d'Andreveto di Monmeliano, e delle castellanie suddette*)	0. 04. 06	0. 09. 62
1312	den. vienn. speronato	21 al grosso (5)	0. 04. 52	0. 10. 70
	forte speronato	di 2 speronati	0. 09. 04	0. 21. 41
	den. vienn. cursibile	di 23 al grosso	0. 04. 14	0. 09. 80
	den. forte escucellato	10 per 12 forti speronati (*C. dell'osp. del princ. d'Acaia di Rubeo Mahonerii. C. delle castell. di Pianezza, Lanzo, Cumiana, Sulin ed Aiguebelle*)	0. 10. 84	0. 25. 67
1313	den. vienn. speronato	25 soldi al fiorino d'oro	0. 03. 95	0. 09. 36
	denaro imperiale	28 al grosso tornese	0. 03. 40	0. 08. 05
	den. di moneta flebile	23 e un obolo al grosso (6)	0. 04. 06	0. 09. 62
	denaro tornese piccolo	13 al grosso	0. 07. 33	0. 17. 36

(1) Vedi qui sopra la stessa moneta ragionata col grosso.

(2) Grosso di 0. 95. 31.

(3) Ovvero 0. 01. 82. se si ragiona col forte che a quel tempi era il doppio del semplice.

(4) Il fiorino in derrate valea L. 28. 14. 18. (5) Grosso di 0. 95. 31.

(6) Col grosso calcolato a 0. 95. 31. Ma dubito che sia una cosa sola col filippono di cui infra. In tal caso non varrebbe che 0. 03. 30.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1313	denaro lausanese	19 al grosso	0. 05. 01	0. 11. 87
	den. vienn. del conte (1)	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 30
	denaro veneziano	per 12 viennesi del principe (2)	0. 39. 60	0. 93. 81
	denaro astese	3 oboli al viennese dei principe	0. 02. 68	0. 06. 34
	denaro ginevrino	13 al grosso	0. 07. 33	0. 17. 37
	denari debili o flebili	24 al grosso	0. 03. 97	0. 09. 40
	denaro filippono (3)	di 30 soldi al fior. (*C. di Rubeo Mahonerii. C. della chiavaria di Pinerolo. C. delle cast. di Cumiana, Pianezza, Aiguebelle e Lanzo*)	0. 03. 30	0. 07. 82
	grosso tornese	di 24 filipponi	0. 79. 20	1. 87. 62
1314	denaro debile	24 al grosso di 0. 95. 31 (*Dai medesimi conti*).	0. 03. 97	0. 09. 40
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 28
1315	denaro forte cursibile (4)	12 soldi 6 dan. al fior. (*C. delle cast. di Moncalieri, Cumiana, Pianezza, Aiguebelle e Pinerolo. C. d'Ardizz. de Albiceto per la costruzion della cappella del cast. di Pinerolo*)	0. 07. 91	0. 18. 74
	denaro cursibile	la metà del forte	0. 03. 96	0. 09. 38
	denaro debile	24 al grosso di cui sopra (5)	0. 03. 97	0. 09. 40
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 28
1316	denaro debile	25 soldi al fiorino (*C. delle cast. di Cumiana, di Miradol e di Lanzo*)	0. 03. 96	0. 09. 38
	genovino d'oro o ducato	24 soldi debili (6)	11. 37. 60	26. 94. 97
	den. forte escucellato (7)	2 per 3 forti cursibili	0. 11. 86	0. 28. 10
	denaro buono	20 al grosso	0. 04. 77	0. 11. 30
1317	denaro viennese buono	21 soldi 1 danaro al fiorino (*C. delle castellanie di Cumiana, di Miradol e di Lanzo*)	0. 04. 69	0. 11. 11
	genovino d'oro	20 soldi buoni	11. 28. 00	26. 72. 23

(1) Lo stesso che i viennesi buoni.

(2) Lo stesso che filipponi di 0. 03. 30.

(3) Da Filippo di Savoia, principe d'Acaia, signor del Piemonte.

(4) Cursibile, che ha corso.

(5) Era dunque uguale al cursibile.

(6) Questi genovini non erano che a 23 1/2 carati di fine. Più tardi si recarono a 24 carati, ed allora valsero più del fiorino, perchè d'alquanto maggior peso.

(7) Dall'impronta *escucellum*, scudetto.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1318	denaro viennese debile	24 e 4 obolo al grosso (*C. delle castellanie di Voglaynt e d'Aosta. C. d'Alberto de Ruata cappellano del principe d'Acaia*)	0. 03. 86	0. 09. 14
	denaro viennese buono	21 soldi 1 danaro al fiorino.	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro viennese buono	stessa ragione (*C. cast. di Bricherasio, d'Aiguebelle e di Cumiana*)	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro viennese debile	26 al grosso.	0. 03. 65	0. 08. 64
1320	denaro viennese debile	29 soldi 6 danari al fiorino (*Ivi*)	0. 03. 35	0. 07. 94
	grosso tornese	27 debili	0. 90. 45	2. 14. 18
1321	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro debile	28 al grosso. (1)	0. 03. 35	0. 07. 94
	grosso tornese	di 28 deboli (*C. delle castellanie di Bricherasio, Cumiana e Vigone*)	0. 93. 80	2. 22. 21
1322	den. viennese cursibile	30 al grosso tornese (2)	0. 03. 13	0. 07. 42
	denaro buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro debile	28 al grosso	0. 03. 35	0. 07. 94
	grosso tornese	di 28 debili	0. 93. 80	2. 22. 21
	den. viennese lionese	di 20 al grosso	0. 04. 69	0. 11. 11
	den. viennese speronato	di 22 al grosso (*C. delle castell. di Vigone, Miradol, Carignano, Susa, Chillon, Voglaynt ed Aosta*)	0. 04. 26	0. 10. 09
1323	denaro buono	20 per 28 debili (3)	0. 04. 69	0. 11. 11
	denaro debile	30 soldi al fiorino (*C. delle castell. di Bricherasio e Cumiana*)	0. 03. 30	0. 07. 82
1324	denaro debile	30 soldi 4 denari al fiorino (*Ivi*)	0. 03. 26	0. 07. 72
1325	denaro viennese buono	20 per 28 debili 0. 03. 26 (*Ivi, e conti delle castell. di Yenne e di Rivoli*)	0. 04. 56	0. 10. 80
	grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	2. 16. 24
1326	denaro viennese buono	20 per 28 debili 0. 03. 26	0. 04. 56	0. 07. 69
	denaro debile	alla ragione di cui sopra	0. 03. 26	0. 05. 50
	grosso tornese	di 28 debili	0. 91. 28	1. 53. 89
	den. imperiale vecchio	2 soldi al grosso	0. 03. 80	0. 06. 41
	den. imperiale cursibile	di 33 danari al grosso (*Ivi, e conti delle castellanie di Chivasso, della Tarantasia e di Leyni*)	0. 02. 76	0. 01. 65

(1) Ritenuta la stessa proporzione col fiorino.

(2) Col grosso suddetto di 0. 93. 80.

(3) Debile 0. 03. 35.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1327	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0.04.56	0.07.68
	den. debile (viennese)	28 al grosso	0.03.26	0.05.50
	denaro grosso tornese	di 28 debili	0.91.28	1.53.89
	denaro parigino (1)	17 soldi 4 denari al fiorino di Firenze (*C. d'Aimone Lupi tesoriere della contessa di Savoia*)	0.05.94	0.10.01
	denaro astese debile	42 al grosso (0. 91. 28) (*C. castell. di Cavallermaggiore e di Carignano*)	0.02.17	0.03.65
1328	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0.04.56	0.07.68
	denaro viennese debile	28 al grosso (2)	0.03.26	0.05.50
	denaro forte escucellato	di 9 al grosso	0.10.14	0.17.09
	denaro forte cursibile	di 15 al grosso (*Ivi, e conto della castellania di Cumiana*)	0.06.08	0.10.25
1329	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0.04.56	0.07.68
	denaro debile	28 al grosso 0. 91. 28	0.03.26	0.05.50
	denaro genovino	22 e 1 obolo al grosso	0.04.04	0.06.81
	denaro lausanese	18 soldi al fiorino	0.05.50	0.09.27
	grosso tornese	di 16 lausanesi e 1 obolo	0.90.75	1.53.00
	denaro astese debile	522 al fiorino di buon peso	0.02.27	0.03.82
	grosso tornese	di 42 astesi debili	0.95.34	1.61.74
	viennese di Lione	20 al grosso 0. 90. 75	0.04.53	0.07.64
	denaro forte speronato	31 al grosso (3)	0.02.94	0.04.95
	denaro forte speronato	20 al grosso	0.04.56	0.07.68
	denaro forte escucellato	9 e 1 obolo al grosso	0.09.60	0.16.18
	denaro forte escucellato	di 8 al grosso	0.11.41	0.19.23
	denaro forte speronato	di 30 al grosso	0.03.04	0.05.12
	denaro forte coll' E	di 20 al grosso	0.04.56	0.07.68
	den. viennese speronato	di 22 al grosso	0.04.14	0.06.98
	den. forte speron. antico	di 11 al grosso (*C. delle castell. di Ciamberì, di Losanna, di Virle. Conto del clavario di Torino*)	0.08.29	0.13.97

(1) Altro denaro parigino a 198 denari al fiorino di Firenze 0. 10. 17.

(2) Grosso di 0. 91. 28. come sopra.

(3) Si sono ragionate col grosso 0,91.28. questa e le sette monete seguenti; forse meglio col grosso 0. 90. 58, trattandosi di monete correnti al di là delle Alpi; ma il divario essendo di un solo centesimo nel grosso, non poteva essere sensibile in commercio.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1330	denaro mauriziano	7 al grosso 0. 93. 40	0. 13. 34	0. 22. 49
	denaro ginevrino	12 al grosso	0. 07. 78	0. 13. 11
	denaro lausanese	14 al grosso	0. 06. 66	0. 11. 22
	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi	8. 40. 69	14. 17. 40
	denaro viennese buono	20 per 28 debili	0. 04. 69	0. 07. 90
	denaro debile.	360 al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 56
	denaro grosso tornese	di 28 debili (*C. delle castellanie di Cumiana, d'Aiguebelle, di Carignano e di Chillon*)	0. 93. 40	1. 57. 47
1331	denaro viennese buono	20 per 28 debili 0. 03. 30	0. 04. 69	0. 07. 90
	grosso tornese	di 28 debili (*C. delle castellanie di Ciamberì, di Cavallermaggiore, di Rivarossa e d'Arlod*)	0. 93. 40	1. 57. 47
1332	denaro viennese buono	20 soldi 8 danari al fiorino	0. 04. 76	0. 08. 05
	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso torneso	di 28 danari debili (*C. delle cast. di Savigliano, di Ciamberì, di Chillon, di Carignano e di Torino*)	0. 95. 48	1. 60. 97
1333	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino (1)	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 48	1. 60. 97
	den. astese di Savigliano	3 soldi 4 danari al grosso (*Ivi, e conto della castellania di Cumiana*)	0. 02. 38	0. 04. 01
1334	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 48	1. 60. 97
	astese piccolo	3 per 2 debili	0. 02. 27	0. 03. 82
	den. viennese di Lione	20 per grosso (*Ivi, e conto di Pont-Beauvoisin*)	0. 04. 77	0. 08. 04
1335	denaro viennese debile	29 soldi al fiorino	0. 03. 41	0. 05. 74
	grosso tornese	di 28 debili	0. 95. 48	1. 60. 97
	denaro viennese buono	20 soldi 8 danari 1 obolo al fiorino (*Ivi, e conti delle castellanie di Moncalieri e Bricherasio*)	0. 04. 76	0. 08. 02
1336	denaro viennese buono	20 soldi al fiorino	0. 04. 94	0. 08. 32
	grosso tornese	di 20 denari buoni	0. 98. 80	1. 66. 57
	denaro viennese debile	30 soldi al fiorino	0. 03. 30	0. 05. 56
	grosso tornese	di 32 debili	1. 05. 60	1. 78. 04

(1) Il fiorino valea in metallo L. 11. 87. 92. in fromento 20. 02. 83.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1336	denaro ginevrino	di 12 al grosso (1) (*C. delle castell. di Cumiana e Bricherasio, e del baliato del Ciablese*)	0.08.24	0.13.89
	denaro lausanese	di 14 al grosso	0.07.05	0.11.88
1337	denaro forte viennese	12 al grosso o. 98. 80	0.08.24	0.13.89
	den. vienn. escucellato	17 al grosso (*Ivi, e conto dei vini di Monmeliano*)	0.05.81	0.09.79
1338	denaro ginevrino	12 soldi 6 danari al fiorino	0.07.91	0.13.33
	denaro corrente d'Asti	44 soldi al fiorino	0.02.24	0.03.77
	den. d'Asti di Savigliano	40 soldi al fiorino	0.02.47	0.04.16
	denaro astese piccolo	45 soldi al fiorino	0.02.19	0.03.69
	denaro debile	30 soldi al fiorino	0.03.30	0.05.56
	denaro imperiale	37 soldi al fiorino	0.02.67	0.04.50
	denaro di Grenoble	23 soldi al fiorino	0.04.30	0.07.24
	denaro d'Embrun	24 soldi al fiorino	0.04.12	0.06.94
	denaro di Talard	10 soldi al fiorino	0.09.88	0.16.65
	denaro di Salt	12 soldi al fiorino	0.08.24	0.13.89
	denaro d'Avignone	13 soldi al fiorino	0.07.60	0.12.81
	denaro di Carpentrasso	35 soldi al fiorino (*Conto del baliato del Ciablese. C. d'Antonio Mahonerii tesoriere del principe d'Acaia. Conto d'Aimone Lupi cherico della contessa di Savoia*)	0.02.82	0.04.75
1339	denaro debile	32 soldi al fiorino	0.03.09	0.05.20
	denaro buono	20 soldi al fiorino (2)	0.04.94	0.08.32
	grosso tornese	di 20 danari buoni (*Ivi, e conti delle castellanie di Ciamberì, Torino, Cumiana e Rivoli. C. delle spese dell'ospizio del principe d'Acaia di Papurello di Pralormo*)	0.98.80	1.66.57
1340	denaro tornese piccolo	39 soldi al fiorino (*C. delle castell. di Torino e di Cumiana. C. dell'ospizio del principe d'Acaia di Bartolomeo Gay*)	0.02.53	0.04.26

(1) Col grosso 0.98.80, perchè dell'altro di 32 debili ho trovato niun altro esempio, e dubito sia corso errore nel conto, e dovesse dire 30 debili e non 32, il che farebbe 0. 99. 00.

(2) Questa ragione dei denari buoni e debili, e del grosso tornese, durò fin oltre il 1370.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1341	denaro forte bianco	24 al grosso 0. 98. 80	0.04.12	0.06.94
	altro den. forte bianco	28 al grosso	0.03.52	0.05.93
	denaro forte escucellato	9 denari al grosso	0.10.98	0.18.51
	den. forte buono antico	17 soldi al fiorino di Firenze (1)	0.06.06	0.10.21
	denaro forte nuovo	20 soldi al fiorino di Firenze	0.05.15	0.08.68
	denaro forte bianco	17 al grosso	0.05.81	0.09.79
	den. vienn. escucellato	18 al grosso (*Ivi, e conto della castellania di Pont-Beauvoisin*)	0.05.48	0.09.23
1342	den. di Valenza (Franc.)			
	denaro astese	44 soldi al fiorino	0.02.24	0.03.77
	denaro bianco	40 al grosso tornese (2)	0.02.47	0.04.16
	den. vienn. speronato	1 per 2 bianchi	0.04.94	0.08.32
	denaro viennese	17 al grosso tornese (*C. delle castell. di Pinerolo e di Cumiana, di Ciamberì e di Sommariva*)	0.05.81	0.09.79
1343	den. di Valenza (Franc.)	64 soldi al fiorino	0.01.54	0.02.59
	denaro mauriziano	84 al fiorino	0.14.14	0.23.84
	grosso tornese	di 7 mauriziani	0.98.98	1.66.88
	denaro imperiale	444 al fiorino	0.02.67	0.04.50
	grosso tornese	di 37 denari imperiali	0.98.79	1.66.56
	scudo d'oro (Francia)	di 112 mauriziani	15.83.68	26.70.08
	regale d'oro (id.)	di 105 denari mauriziani	14.84.70	25.03.10
	padiglione d'oro (id.)	126 denari mauriziani	17.81.64	30.03.84
	leone d'oro (id.)	di 117 denari mauriziani	16.54.38	27.89.28
	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino	0.08.24	0.13.89
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0.07.07	0.11.92
	denaro viennese debile	32 al grosso (*C. della sepoltura d'Aimone conte di Savoia per Giov. Albl. C. delle castell. di Ciamberì, S. Maurizio d'Aguuno, Caluso e Val Sanmartino*)	0.03.09	0.05.20
	denaro viennese buono	20 al grosso	0.04.94	0.08.32
1344	denaro lausanese	14 e 1 obolo al grosso (3) (*C. della castellania di Chillon*)	0.06.82	0.11.49

(1) Valor in derrate del fiorino di Firenze L. 20. 84. 82.
(2) Grosso di 0. 98. 80.
(3) Col grosso 0. 98. 98.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1346	fior. d'oro di picciol peso	di 11 grossi e 1 obolo (1)	11.37.58	19.17.95
	denaro forte escucellato	8 denari e 1 obolo al grosso	0.11.62	0.19.59
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fiorino di Firenze (*Conti delle chiavarie di Torino e di Cumiana, e dei vini di Monmeliano. C. delle spese straordinarie del principe d'Acaia*)	0.98.92	1.66.57
1347	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi	8.90.28	15.01.01
	denaro mauriziano	7 al grosso	0.14.14	0.23.84
	denaro lausanese	14 al grosso	0.07.07	0.11.92
	denaro ginevrino	12 al grosso	0.08.24	0.13.89
	denaro forte escucellato	6 soldi all'obolo d'oro	0.12.36	0.20.83
	den. vienn. speronato	21 al grosso	0.04.70	0.07.92
	den. forte sper. vecchio	10 al grosso	0.09.88	0.16.65
	den. vienn. speronato	22 al grosso (*C. delle castellanie di Chillon, di Moriana e di Villafranca*)	0.04.49	0.07.57
1352	denaro mauriziano	6 soldi 4 denari 1 obolo al fiorino buon peso (2)	0.15.50	0.26.98
1353	denaro mauriziano	6 soldi 4 danari al fiorino	0.15.63	0.27.21
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0.04.94	0.08.60
	denaro lausanese	2 per 1 mauriziano	0.07.81	0.13.60
	denaro ginevrino	11 soldi 4 danari al fiorino	0.08.72	0.15.18
	denaro debile	32 denari al grosso	0.03.09	0.05.37
	grosso tornese	12 e 1 obolo al fior. di Firenze (3) (*C. delle castell. di Moncalieri, Torino, S. Maurizio d'Ayanno. C. di Giovanni de Croso cherico e famigliare del conte di Savoia. C. di Gugl. le Bey priore di Marbois*)	0.98.92	1.72.22
1356	den. viennese cursibile	30 denari 1 obolo al grosso tornese	0.03.24	0.05.64
	den. vienn. speronato	32 denari al grosso	0.03.09	0.05.38
	denaro viennese	20 al grosso tornese	0.04.94	0.08.60
	altro denaro viennese	16 al grosso (*C. delle cast. di Miolans e Bourget. C. chiav. di Torino*)	0.06.18	0.10.76

(1) Computando il fiorino di Firenze a 12 grossi e 1 obolo.

(2) *Boni ponderis*, di buon peso. Detto fiorino valeva in derrate L. 20. 68. 16.

(3) Valor in derrate del fiorino di Firenze, 21. 52. 84. — del fiorino di buon peso di 12 grossi L. 20. 66. 64.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in fromento
			L. C. M.	L. C. M.
1357	den. vienn. speronato	32 soldi al fiorino di buon peso	0.03.09	0.05.38
	denaro ginevrino	11 soldi 6 den. al fior. di buon peso	0.08.60	0.14.97
	denaro forte escucellato	8 soldi 1 obolo al fiorino di buon peso (*Ivi, e conti della cancell. di Savoia, e della castellania di Beinasco*).	0.12.23	0.21.29
1358	denaro mauriziano	6 soldi 3 denari al fiorino	0.15.82	0.27.54
	denaro lausanese	2 per un mauriziano	0.07.91	0.13.77
	denaro ginevrino	11 soldi 6 danari al fior. di buon peso	0.08.60	0.14.97
	fiorino di picciol peso	11 denari 1 obolo di grossi	11.37.59	19 80.53
	obolo d'oro	di 9 grossi tornesi 0. 98. 92 (*Conti della chiavaria di Torino, e delle cast. di Chillon e Pont-Beauvoisin*)	8.90.28	15.49.98
1360	denaro forte escucellato	8 soldi al fiorino di buon peso (*C. della chiavaria di Pinerolo, delle castell. di Cumiana e di Chillon, e della cancelleria di Savoia*)	0.12.36	0.21.52
1361	denaro astese	48 soldi al fiorino buon peso	0.02.06	0.03.58
	denaro viennese	20 soldi al fiorino	0.04.94	0.08.60
	denaro viennese debile	32 soldi al fiorino (*C. delle castell. di Savigliano, di Cavour, di Pinerolo e di Torino*)	0.03.09	0.05.38
1363	denaro ginevrino	11 soldi 6 den. al fior. di buon peso	0.08.60	0.14.97
	franco d'oro	14 dan. 1 obolo *grossorum boni ponderis* (1) (*C. dell'osp. di Bona di Borbone cont. di Savoia, e della castell. di Cumiana. C. dell'osp. del conte di Savoia d'Ant. Maillet*)	14.34.34	24.96.18
	fiorino di buon peso	di 12 grossi	11.87.04	20.66.63
1366	grosso tornese	a 13 al fiorino di Firenze (2)	0.95.11	1.65.58
	ducato d'oro	1 quarto di grosso più del fiorino di Firenze	12.60.32	21.94.22
	den. d'aspri d'argento	32 al ducato d'oro	0.39.38	0.68.56
	den. di ducato d'argento di Costantinopoli	30 al ducato d'oro	0.42.01	0.73.13

(1) Cominciano i grossi a distinguersi in grossi di buono e di piccol peso. Quando non si specifica s'intendono per altro grossi di buon peso, come quando si dice semplicemente fiorino, s'intende il fiorino di buon peso.

(2) Fiorini di Firenze 12. 36. 55. — 21. 52. 84.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quei tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento
			L. C. M.	L. C. M.
1366	den. d'altri ducati d'arg.	28 al ducato d'oro	0.45.01	0.78.36
	denari d'argen. bulgari	18 al fiorino di buon peso	0.65.94	1.14.80
	den. d'arg. di Mesembria	17 al fiorino di buon peso	0.69.82	1.21.55
	perperi d'oro di Costantinopoli	2 per 1 ducato d'oro	6.30.16	10.97.11
	carati d'oro	24 al perpero (1)	0.26.26	0 45.72
	perp. d'oro di Mesembria	17 per 8 fiorini *boni pond.*	5.59.80	9.74.61
	denaro imperiale	41 soldi al fiorino *boni pond.* (2)	0.02.41	0.04.19
	denaro imperiale	48 s. al fiorino *boni pond.*	0.02.05	0.03.57
	den. vienn. escucellato	16 soldi 8 denari al fior. *boni pond.*	0.05.94	0.10.34
	denaro forte escucellato	2 denari escucellati	0.11.88	0.20.68
	fiorino di buon peso	di 12 grossi e 1 obolo (*C. delle cast. d'Iverdun, Ciriè e Balangero. C. dell'ospizio del conte di Savoia di Ant. Barberi. C. dell'ospizio di Acaia di Termignono Canali*)	11.88.87	20.69.82
1369	denaro lausanese	13 soldi al fiorino buon peso	0.07.60	0.13.23
	denaro astese	16 ss. e 1 obolo al fior. b. p. (*C. della castell. di Moncalieri. Liber litterarum et cridarum Montiscalerii*)	0.06.16	0.10.72
1370	fiorino Roberto	di 25 soldi speronati (0. 03. 08) (3)	9.24.00	16.08.68
	fiorino d'Orange nuovo	di 27 soldi speronati	9.97.92	17,37.37
	fiorino della regina	di 27 soldi speronati	9.97.92	17.37.37
	grosso del papa, di Genova, e crociato	di 28 denari speronati	0.86.24	1.50.14
	dobione del papa	di 7 denari speronati	0.21.56	0.37.53
	patacchi	di 3 denari speronati	0.09.24	0.16.09
	parpagliola	di 18 denari speronati (*C. della chiavaria di Pinerolo, e delle castell. di Caraglio e Carignano*)	0.55.44	0.96.52

(1) Da questa monetina deriva forse l'origine dell'uso di esprimere la finezza dell'oro a carati, e la suprema finezza per 24 carati.

(2) Si ha memoria di varie spezie di perperi diversi di lega o di peso, cioè comunali, ingiallati, pagliaioccati, latini, inginocchiati, di rosa, di stella, ecc. Vedi Balducci Pegolotti.

(3) Questa e le altre monete del 1370 sono le sole, il valore delle quali non sia preso dal corso del cambio. È preso da un ordine d'Amedeo VI dato da Rivoli il 16 gennaio 1370, inserto nel registro della curia di Moncalieri, conservato nell'archivio di quella città.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quei tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento
			L. C. M.	L. C. M.
1372	denaro d'Asti	48 soldi al fior. piccolo peso (*Conti prec. e conto di Tommaso Orselli*)	0.01.86	0.03.23
1374	grosso tornese	di 13 3/4 al fiorino di Firenze	0.89.92	1.56.55
	fiorino vecchio	di 13 denari 1 obolo di grosso (*C. del viaggio d'Amedeo VI in Oriente, d'Antonio Barberi. C. delle castell. di Rumilly, Chillon, Chiaverano e Blonay*)	12.14.06	21.13.67
1375	ducato d'oro	di 14 grossi	12.58.88	21.91.71
	denaro imperiale	4 lire 4 soldi al ducato	0.01.24	0.02.15
	denaro di Bologna	34 soldi al ducato	0.03.08	0.05.36
	denaro di Modena	37 soldi al ducato	0.02.83	0.04.92
	denari ambrosiani	16 al ducato d'oro	0.78.68	1.36.98
	denaro di Lucca	103 soldi al ducato d'oro	0.01.01	0.01.75
	denaro di Venezia	72 soldi al ducato d'oro (1)	0.01.45	0.02.52
	denaro di Pisa	71 soldi al ducato d'oro	0.01.47	0.02.56
	denaro di Savona	34 soldi al ducato d'oro	0.03.08	0.05.36
	denaro di Genova	25 soldi al ducato d'oro	0.04.19	0.07.29
	denaro grosso genovino	12 e 1 obolo al ducato	1.00.70	1.75.31
	franco d'oro	di 15 grossi	13.48.80	23.48.26
	denaro imperiale	70 soldi al franco d'oro	0.01.60	0.02.78
	denaro d'Asti	60 soldi al franco d'oro	0.01.87	0.03.25
	den. di moneta delfinate	40 soldi al franco d'oro	0.02.81	0.04.89
	den. di moneta di Franc.	33 soldi 4 denari al franco	0.03.37	0.05.87
	denaro di Guascogna	32 soldi 8 denari al franco (*C. della chiavaria di Pinerolo, C. dell'ospizio d'Amedeo VI conte di Savoia. C. della chiav. di Torino*)	0.03.44	0.05.99
	denaro d'agugini	37 soldi e 1 obolo al ducato (2)	0.02.84	0.04.94
	denaro d'Avignone	30 soldi al franco	0.03.74	0.06.51
	denaro tornese piccolo	20 soldi al franco	0.05.62	0.09.78
	denaro parigino	16 soldi al franco	0.07.02	0.12.22
	denaro losanese	15 soldi e 1 obolo al franco	0.07.25	0.12.62
	den. ginevrino vecchio	13 soldi 4 denari al franco	0.08.43	0.14.67

(1) La medesima ragione nel 1379.

(2) Al ducato di L. 12. 58. 88. — 21. 91. 71.

ANNI	NOME DELLE MONETE	NOME DELLE MONETE a quei tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento
			L. C. M.	L. C. M.
1375	fior. d'oro di piccol peso	di 12 grossi (0. 89. 92)	10. 79. 04	18. 78. 60
	fior. d'oro di buon peso	di 12 grossi e 1 obolo	11. 24. 00	19. 56. 88
	denaro speronato debile	36 soldi al fiorino di buon peso	0. 02. 60	0. 04. 52
	denaro speronato	32 soldi al fiorino picciol peso	0. 02. 81	0. 04. 89
	den. vienn. escucellato	16 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 05. 62	0. 09. 78
	den. ginevrino vecchio	10 soldi 8 denari al fiorino *p. pond.*	0. 08. 43	0. 14. 67
	denaro d'Aosta	26 soldi al fiorino vecchio	0. 03. 89	0. 06. 77
	denaro antico d'Aosta	20 soldi al fiorino vecchio (*C. dell'ospizio d'Amedeo VI conte di Savoia di Pier Vicini. C. della chiavaria di Torino e di Pinerolo, e della castellania di Stavayé*)	0. 05. 05	0. 08. 79
1377	denaro lausanese	13 soldi 1 obolo al fiorino vecchio	0. 07. 75	0. 13. 49
	denaro viennese debile	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 04. 89
	denaro viennese debile	36 soldi al fiorino *boni pond.*	0. 02. 60	0. 04. 52
	den. di buona moneta	20 soldi al fiorino *b. p.* (*C. della chiavaria di Torino. C. delle castell. di Saxon, di Cumiana e di Samoens*)	0. 04, 68	0. 08. 14
	denaro parigino	192 al franco d'oro	0. 07. 02	0. 12. 22
	denaro mauriziano	6 soldi 8 denari al fiorino vecchio (*C. del tesoriere generale di Savoia*)	0. 15. 17	0. 26. 41
1379	denaro lausanese	12 al grosso tornese	0. 07. 49	0. 13. 04
	denaro speronato	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0. 02. 81	0. 04. 89
	denaro di Pavia	8 lire 10 soldi al ducato d'oro	0. 00. 61	0. 01. 06
	denaro imperiale	3 lire al fiorino d'oro *boni pond.*	0. 01. 56	0. 02. 71
	denaro d'Aosta	27 soldi al fiorino *boni pond.* (*Conti delle castell. d'Avigliana, di Biella, di Ciamberi, castel d'Ussone, di Sallanche e di Chatelard. Conto d'Amedeo Simeone de' Balbi tesoriere del principe d'Acaia. C. di spese straordinarie fatte a Parigi e altrove dal conte di Savoia, di Pietro Audreveto di Pont-de-vele. C. di spese fatte pel principe di Acaia da Francesco Bonnivard*)	0. 03. 46	0. 06. 02
	denaro secusino	16 per 1 denaro 1/8 di grosso (1)	0. 06. 32	0. 11. 00
1380	denaro viennese debile	18 soldi per 6 denari 3/4 di grosso	0. 02. 81	0. 03. 81
	denaro viennese buono	20 soldi al fiorino di buon peso	0. 04. 68	0. 06. 43

(1) Il grosso di 0. 89. 92.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento
			L. C. M.	L. C. M.
1380	grosso tornese	13 3[1/4] al fiorino di Firenze (*Ivi. C. della chiavaria di Torino. Conto d'Amedeo Simeone de'Balbi. C. di spese fatte a Parigi e altrove da Giovanni di Chales*)	0.89.92	1.23.10
1381	den. di moneta del conte	12 al grosso (0. 89. 92)	0.07.49	0.10.25
	denaro di Pavia (1)	8 lire 10 soldi al ducato (*Conto della chiavaria di Biella*).	0.00.61	0.00.83
	denaro di Losanna	12 al grosso	0.07.49	0.10.25
	den. di Ginevra bianco	12 al grosso	0.07.49	0.10.25
	denaro mauriziano	6 al grosso (*C. dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia. C. della chiavaria di Torino. C. di Pier Vicini tesor. d'Amedeo VI*).	0.14.98	0.20.51
	parpagliola	1 1[1/2] per 1 denaro grosso	0.59.94	0.82.06
1382	fior. vecch. d'Alemagna	di 14 grossi	12.58.88	17.24.41
	denaro ambrosiano	16 per 13 grossi	0.73.06	1.00.02
	denaro di Losanna	12 al grosso	0.07.49	0.10.25
	den. bianco ginevrino	12 al grosso	0.07.49	0.10.25
	den. ginevrino vecchio	12 soldi per 13 den. 1 obolo di grossi	0.08.43	0.11.54
	denaro forte escucellato	8 soldi per 12 grossi	0.11.24	0.15.38
	denaro escucellato	la metà del forte	0.05.62	0.07.69
	genovino d'oro o ducato	di 14 grossi	12.58.88	17.24.41
	franco d'oro	di 15 grossi	13.48.80	18.46.51
	franco d'oro del re	di 16 grossi	14.38.72	19.69.51
	franco d'oro del re	di 16 grossi e 1 obolo	14.83.68	20.31.16
	fiorino di buon peso	di 12 grossi e un obolo (2) (*C. d'Andrea Bilatruchi tesorier generale di Savoia. C. della Chiavaria di Torino e della castellania di Carignano. C. di viaggi d'Egidio Drueti. C. delle spese per portar il corpo di Amedeo VI dalla Puglia in Altacomba, di Mermeto Rouget*)	11.24.00	15.38.76
1383	fiorino Roberto	di 10 grossi (*C. dell'ospizio del principe d'Acaia d'Arrighetto Mahonerii, e conti precitati*)	8.99.20	12.31.01

(1) Il soldo pavese era dunque 0. 09. 84.
(2) Grosso di L. 0. 89. 92.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento
			L. C. M.	L. C. M.
1384	denaro ginevrino	12 soldi al fiorino di buon peso (*C. precitati*)	0.07.80	0.10.66
1385	den. viennese sperofiato	32 soldi al fiorino *p. pond.*	0.02.81	0.03.85
	denaro d'Asti	48 soldi al fiorino *p. pond.*	0.01.86	0.02.55
	denaro speronato	40 soldi al franco d'oro (1)	0.02.81	0.03.84
	fior. vecch. d'Alemagna	di 13 grossi e 1 obolo	12.14.00	16.62.00
	franco d'oro d'Orange	di 13 grossi	11.68.96	16.00.31
	franco della regina	di 15 grossi (*C. d'A. Bellatruchi. C. di G. Caluzio tesor. gen. del principe d'Acaia. C. di Girardo Destres cancell. di Savoia*)	13.48.80	18.46.51
	scudo d'oro	di 18 grossi	16.18.56	22.16.80
1386	denaro tornese piccolo	20 soldi al franco d'oro	0.05.62	0.07.69
	denaro parigino	16 soldi al franco d'oro	0.07.02	0.09.61
	den. di moneta del conte	15 soldi al franco d'oro	0.07.49	0.10.25
	franco d'oro d'Orange	di 14 grossi (*C. precitati, e conto della chiavaria di Torino*)	12.58.88	17.24.41
1388	fiorino di picciol peso	di 12 grossi	10.79.04	14.77.21
	franco d'oro	di 15 grossi	13.48.80	18.46.51
	scudo d'oro	di 18 grossi (*Ivi, e conti delle castell. di Ciamberì e di Carignano*)	16.18.56	22.16.81
1390	franchi e ducati del re	di 16 grossi (O. 88. 32)	14.13.12	19.34.56
	fior. vecchi e di camera	di 15 grossi	13.24.80	18.13.65
	scudi d'oro	di 18 grossi e 1 obolo	16.33.92	22.37.83
	grosso tornese	di 14 al fiorino di Firenze (2)	0.88.32	1.20.91
	denaro lausanese	12 al grosso (*C. d'Amblardo di Gerbais di Belley tes. gen. di Savoia. C. dell'osp. del princ. d'Acaia di Giov. di Lompnes*)	0.07.36	0.10.11
	den. viennese cursibile	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.02.81	0.03.85
	grosso avignonese	14 al fior. di camera (*C. d'Amblardo Gerbais. C. di G. di Lompnes. C. dell'osp. di Bona di Borbone. C. d'Arrighetto Mahonerii. C. di P. Ducis tesor. del c. di Sav. C. degli eredi di P. Gerbais già tes. gen.*)	0.82.01	1.12.27

(1) Franco di 15 grossi di L. 0. 89. 92.
(2) Valore del fiorino di Firenze in grano, L. 16. 92. 83.

ANNI	NOME DELLE MONETE	CORSO DEL CAMBIO a quel tempo	VALORE in metallo	VALOR vero in frumento
			L. C. M.	L. C. M.
		C. d'E. Drueti dec. di Saysirieu, cons. del c. di Savoia. C. dell'amb. di G. di Conflens. C. della castell. di Carignano)		
1392	genovino d'oro	di 15 grossi (1)	13.24.80	18.13.65
	den. viennese speronato	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.02.81	00.03.85
	fiorino di picciol peso	di 12 grossi (*C. d'Amblardo Gerbais. C. di Giov. di Lompnes. C. della chiavaria di Torino e del capitaneato di Vinay e Val di Stura)*	10.59.84	14.50.92
1393	fiorino del papa	di 13 grossi	11.48.16	15.71.83
	denaro viennese debile	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.02.81	00.03.85
	denaro d'Asti cursibile	48 al fiorino *parvi pond.*	0.01.86	00.02.55
	fiorino di Savoia	11 denari 1 obolo *grosso parvi pond.* (*Conti precitati*)	11.04.00	15.11.37
1396	fiorino vecchio	di 14 grossi	12.36.48	16.92.74
	scudo d'oro	di 18 grossi	15.89.76	21.76.39
	fiorino di picciol peso	di 12 grossi.	10.59.84	14.50.93
	denaro ginevrino	12 soldi per 13 grossi e 1 obolo	0.08.28	00.11.33
	denaro mauriziano	6 soldi, 9 denari per 13 grossi 1 obolo (*C. precitati, e conto della castell. di S. Maurizio d'Agauno*)	0.14.72	00.20.15
1398	denaro tornese piccolo	20 soldi al franco di 15 grossi.	0.06.62	00.09.06
	denaro losanese	12 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.07.49	00.10.25
	den. di moneta del conte	12 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.07.49	00.10.25
	denaro parigino	16 soldi al franco del re di 16 grossi (*Conti precitati*).	0.07.41	00.10.14
	den. viennese speronato	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.02.81	00.03.85
1399	fiorino della regina	di 13 denari grossi	11.48.16	15.71.83
1400	denaro tornese piccolo	20 soldi per 16 grossi (*C. di Bonifacio di Challant luogoten. del conte di Savoia nella patria di Provenza*)	0.06.00	0.08.21
1411	den. viennese speronato	32 soldi al fiorino *parvi pond.*	0.02.81	0.03.85
	gros. tor. coll'o rotondo	1 denaro 1[illegible] di grossi tornesi. (*Conto della castellania di Ciriè*)	1.10.40	1.51.13

(1) Grosso di 0. 88. 32. come tutti li seguenti.

Che se taluno considerando che il prezzo medio del grano tolto da un più lungo periodo di tempo può presentare in generale un'approssimazione al vero ancor più esatta, benchè meno appropriata a rendere le variazioni dei prezzi secondo le vicissitudini de'tempi, volesse pigliar per termine d'equazione il prezzo medio d'esso frumento per 105 anni, dirò ch'esso prezzo medio risultò di L. 4. 69. 65: quindi, operando come si è fatto pe' calcoli sin qui esposti, s'avrebbero i risultamenti che seguono:

		Valore in frumento
1257	denaro mauriziano	0. 37. 85
1293	grosso tornese	2. 49. 99
——	denaro forte	0. 27. 77
1301	denaro viennese	0. 09. 87
——	denaro ginevrino	0. 13. 16
1305	denaro parigino	0. 05. 43
——	denaro viennese lionese	0. 03. 67
1309	denaro tornese piccolo buono	0. 13. 19
——	denaro parigino buono	0. 15. 60
1313	denaro viennese del conte di Savoia	0. 08. 43
——	denaro veneziano	0. 70. 05
1318	denaro viennese buono	0. 08. 29
——	denaro viennese debile	0. 06. 45
1327	denaro parigino	0. 10. 50
——	denaro astese debile	0. 03. 83
1331	denaro viennese buono	0. 08. 29
——	denaro grosso tornese	1. 65. 22
1338	denaro debile	0. 05. 83
——	denaro imperiale	0. 04. 72
1343	denaro grosso tornese	1. 75. 09
——	denaro imperiale	0. 04. 72
1353	denaro ginevrino	0. 15. 42

	Valore in frumento
1353 denaro debile	0. 05. 46
1363 denaro ginevrino	0. 15. 21
—— franco d'oro	25. 37. 34
1366 denaro viennese escucellato	0. 10. 50
—— denaro forte escucellato	0. 21. 01
1375 franco d'oro	23. 86. 02
—— denaro imperiale	0. 02. 83
1379 denaro di Pavia	0. 01. 08
—— denaro imperiale	0. 02. 75
1382 fiorino d'oro di buon peso	19. 88. 35
1383 fiorino Roberto	15. 90. 68
1390 grosso avignonese	1. 45. 07
1392 genovino d'oro	23. 43. 57

Chi voglia spinger più oltre questi calcoli non ha che a moltiplicare il valor metallico pel numero fisso 1769, e il prodotto sarà il valor vero in frumento.

Ma per quanto io penso, cotesta media desunta da un periodo troppo lungo, presenta un' approssimazione meno esatta che quella presa sopra un periodo di venti o venticinque anni, duranti i quali, in un'età tanto mutabile e procellosa come il medio evo, ripetevansi abbondantemente tutte le svariatissime cause che possono influire sul prezzo de' grani.

CAPO IX

Leggi marittime. Consolato di mare. Ruoli d'Oleron. Navigazione. Scoperte geografiche. Commercio. Arti. Teoria del credito, usura e cambio.

L'industria commerciale ebbe potente aiuto a propagarsi con lontane navigazioni per varii mari e tra barbare genti per la bontà e semplicità delle leggi che governavano questa materia, e lo stabilimento della giurisdizione dei consoli di mare.

Due corpi di leggi, o piuttosto d'usanze, messe per comune consentimento in iscritto, costituivano il dritto privato marittimo dell' Europa. Il consolato di mare, ed i ruoli d'Oleron. Ambedue erano registri d'antiche consuetudini osservate per comune consenso dei naviganti; le quali provvedeano perchè, rimoto ogni indugio, neglette le inutili formalità, avuto

solo riguardo alla verità del fatto, si definisse prontamente e sommariamente ogni questione fra i trafficanti, mantenendo in onore la fede, onde il commercio ha vita; ed assicurando ai trafficanti d'ogni nazione la libertà e l'efficacia delle contrattazioni secondo le proprie leggi; sopraintendendo alla polizia del mare ed alla repressione dei pirati. Le prime basi di tali prescrizioni e della giurisdizion consolare furono per avventura opera di Tiro, da cui le pigliarono i Rodiani, e poi gli Ateniesi, e in parte anche l'Egitto [1]. Più tardi la giurisdizion consolare fu stabilita per legge d'Eurico re dei Visigoti, il quale volle che niuno de'suoi giudici s'impacciasse nelle cause dei trafficanti d'oltre mare, ma le lasciasse decidere ai loro *telonarii* [2]; la qual frase sembra provare che la consuetudine de'mercatanti forestieri d'aver

(1) Non è ancora sufficientemente conosciuta la storia delle navigazioni e del commercio di questi ed altri antichi popoli. Il commercio che serve ai bisogni ed ai comodi delle nazioni fu vivo in tutti i tempi. È noto come il mito degli Argonauti adombri le prime spedizioni commerciali. Vedi le dotte ricerche del sig. Marchal sul commercio tra il Ponto Eusino ed il mare Adriatico pel Danubio; la Sava e la Gurg fino a Sissek (Segeste), e poi per terra a Ober Laybach (Nauportus) e ad Aquileia, ed a Pola, colonia Colchica all'estremità dell'Istria. *L'Institut*, II, 88.

(2) *Cod. Wisigoth.*, lib. XI, tit. II, § 2. — Waraen, *Origine des établissemens consulaires.* — Pouqueville, *Mémoire sur le commerce et les établissemens français au Levant.*

giudici proprii e nazionali, sebbene contrastata, fosse già antica.

Il consolato di mare fu accettato generalmente per legge comune nel Mediterraneo nel secolo XIII. Ma le sue principali disposizioni furono tolte dagli statuti ed usi locali, assai più antichi. Sull'origine di quelle leggi non sono d'accordo gli scrittori; poichè gli uni le riferiscono ad Amalfi, altri a Pisa, altri a Genova; l'illustre cav. Pardessus le crede venute di Catalogna: e veramente il testo italiano del libro di consolato stampato la prima volta a Venezia nel 1539 è traduzione dal catalano [1].

I ruoli d'Oleron, così chiamati perchè la copia più antica e conosciuta ne fu fatta nell'isola d'Oleron dipendente dalla Guienna nel 1266, resse i popoli settentrionali, e così la Francia, esclusa la Provenza e la Linguadoca; Fiandra, Inghilterra, i Paesi Bassi settentrionali, le città più commercianti del mar Baltico, e fino qualche parte dei regni del Nord; poichè non sono che traduzioni o travestimenti, con poche giunte, dei ruoli d'Oleron, i giudizi di Damme e leggi di Westcapelle, e la compilazione di Wisby nel Gothland.

(1) Spotorno, *Lettera sul consolato di mare.*

I ruoli d'Oleron furono anche accettati nel regno di Castiglia. Di queste leggi fu confermata l'osservanza quando, nel secolo XIV, si stabilì prima in Inghilterra poi in Francia la giurisdizione dell'ammiragliato. Del rimanente le città marittime d'Italia, che prime, e per assai tempo sole, aveano fra le mani il principal commercio del mondo, ebbero senza dubbio anche prima d'ogni altro popolo leggi scritte o consuetudinarie.

Anteriori alla compilazione del consolato di mare e delle leggi d'Oleron, furono quelle tavole amalfitane, di cui troppe testimonianze rimangono perchè se ne possa rivocar in dubbio l'esistenza; l'*Ordo et consuetudo maris* di Trani del 1063; il *Constitutum usus* di Pisa del 1160; ed il *Capitolare nauticum* di Venezia (1), che per essere stato rifatto e confermato nel 1256, non può per altro esser legge nuova, ma si dee credere anteriore di più secoli, e forse la più antica di tutte.

I consoli del mare erano giudici scelti tra i migliori mercatanti e di maggior senno, eletti a decidere sommariamente, e senza formalità nè dilazione, ogni questione che nascesse all'

(1) Pardessus, *Recueil des lois maritimes*, tom. I et IV.

estero tra i mercatanti della patria comune. Da principio sembra che andassero volta per volta sulle navi medesime, che a tempi determinati, e molte in numero, faceano vela. Ma poi cresciuto il commercio, ottenuti dai principi i necessari privilegi, risiedettero ne'luoghi ove più frequenti esercitavansi i traffici della loro nazione. L'Italia e la Gallia narbonese, la quale pare non avesse mai dimesso le navigazioni in Oriente, furono le prime a rinnovar quest'esempio di civiltà e di scienza mercantile. Narbona avea nel 1148 un console a Tortosa. Mompellieri avea console in Cipro in principio del secolo XIV [1].

Il popolo che più grandeggia, e che primo grandeggia nella storia della moderna civiltà, è il Veneto, il quale dalle sue lagune, in cui ripetute sciagure aveanlo confinato, reso dotto nell'arte di navigare per l'aggirarsi continuo tra le difficoltà degli estuarii; fatto industre e dalla propria natura e dal bisogno, che spesso fa forza alla natura, si recò fra le mani il commercio del mondo.

Pare che fin dal secolo VI, e meglio ancora ne'due seguenti, l'Italia si fornisse dai Vene-

(1) Pardessus, op. cit., IV, 546.

ziani di sali, di spezierie, di panni d'oro e di seta, di pelli tinte, di porpore, di piume, d'avorio, d'ebano, di perle e gemme, e delle altre morbidezze orientali ch'essi andavano a cercare ne' porti del Greco Impero, ove scendeano le merci della Cina e dell'Indie (1), ed in quelli dell'Egitto e di Barberia. In cambio di tali prodotti, recavano i Veneti ai Musulmani e Barbareschi legname da costruzione, ferro ed armi; impacciavansi anche del commercio degli schiavi, non sempre con autorità del governo, ma quasi sempre con tacita tolleranza del medesimo, fuorchè ne' tempi in cui, travagliati da grandi sciagure, credeano di placare l'ira divina col sospendere quell'abbominevole traffico di carne umana, a cui parteciparono fino al secolo XVI i Genovesi.

Il conquisto della Dalmazia sul finir del secolo decimo fu epoca di mirabile accrescimento pel commercio veneto, perchè dilatò ed assicurò il dominio della repubblica sull'Adriatico (2).

Le venete lagune, da Grado alle bocche del Po, legate per via di fiumi e di canali navigabili al centro dell'Italia tanto dalla parte di

(1) Cassiodorus, *Variar.*, epist. XXIV, lib. XII.
(2) Sandi, *Storia civile di Venezia*, I, 337.

mezzogiorno che da quella d'occidente, poste ai confini della Germania e dei paesi danubiani, erano pertanto allora l'indispensabile stromento con cui i Greci ed Arabi comunicavano coll'Italia superiore, con parecchie nazioni germaniche e coll'impero de' Franchi.

Sì vasto commercio non tardò ad arricchire i Veneziani; il continuo usare co' Greci li ingentilì, e fece fiorire fra le lagune la perizia delle arti greche. Vi fiorì eziandio grandemente l'industria; nelle lagune si fabbricarono damaschini, zendadi, pallii, cammellotti; impararono dai Greci e perfezionarono, forse ancora prima del mille, l'arte vetraria, per cui ebbero poi tanto nome le fabbriche di Murano. Furono maestri nell'arte di far gli argini de' fiumi, di tinger panni, di fonder metalli, di lavorar l'oro, il ferro e il legname. E per conservarsi la superiorità nelle arti, Venezia proibiva sotto gravi pene, talora eziandio del capo, a' suoi artefici di trasferirsi in estero dominio. L'oro colava a Venezia per mille vene. La nazione giunse al sommo dello splendore e dell'opulenza, e un ricco privato ostentava spesso maggior fasto nel suo palagio di Venezia, che nei solitari loro castelli i più grandi principi e baroni d'oltremonte e d'oltremare.

Nell'827 que' due cittadini, l'un di Torcello, l'altro di Malamocco, che condussero a Venezia da Alessandria d'Egitto il corpo di S. Marco, v'erano andati con dieci navi. Se tanto poteano due privati, facile è imaginare qual fosse già a quel tempo la grandezza della nazione.

Ottimamente conobbero i Veneziani che il tridente di Nettuno è uno scettro a cui, volenti o non volenti, debbono rendersi tributarie tutte le nazioni del mondo; e però ogni pensiero della loro mente, ogni sottigliezza d'industria, ogni sforzo di potenza adoperarono per non aver concorrenti. Per molti e molti secoli essi regolarono a loro modo nell'Italia circumpadana e nell'Adriatico il commercio de'sali. Fecero per molti anni anche il commercio d'Oriente, primachè comparissero gli Amalfitani, i Pisani, i Genovesi.

Ebbero fin dall'ottavo secolo poderose armate, necessarie a proteggere il commercio, a soffocare le nascenti emulazioni d'altri popoli marittimi, a farli temuti e rispettati. E fin dal 729 con una squadra di grossi legni armati pigliarono d'assalto Ravenna, occupata dai Longobardi; e molte altre battaglie furono da loro combattute contro i Dalmatini, gli Slavi, gli Arabi, i Normanni, i Greci, prima che nascessero

le celebri contese co' Pisani e co' Genovesi. Cento vele navigarono nel 1111 in Siria in favor de' crociati; e sei anni dopo Venezia mandava in loro aiuto un'altra flotta di 40 galere e 190 navi, parte di guerra, parte di carico [1]. Sappiamo da Marin Sanuto che nel secolo xv Venezia contava trentasei mila marinai, sedici mila operai nell'arsenale, e tre mila trecento navi in giro [2].

Ora co' doni e colle carezze, ora colle minaccie e colla forza, ebbero i Veneziani franchigie e privilegi singolarissimi dagli imperatori Greci, dai re d'Armenia, dai Saraceni, dai re d'Ungheria, dai re di Rascia, dai banni dei Croati, dagli imperatori del Zagorre, e da varie città d'Italia e di Germania. Dappertutto avean consoli con ampia giurisdizione e grandi onori.

Nella conquista di Costantinopoli, operata d'accordo con Balduino conte di Fiandra, ebbero la miglior preda, poichè loro fu data l'isola di Creta, ossia Candia, l'Eubea o Negroponte, buona parte del Peloponneso, ossia Morea, la maggior parte dell'isole dell'Arcipelago, i migliori porti e paesi della Tracia, e de' paesi al

(1) *Memorie de' Veneti primi e secondi*, VI, parte I, c. I. — *Chronicon Sagornin; et Danduli*. — Willelmus Apulus, lib. IV, c. V.
(2) *Rer. ital.*, tom. XV.

mar Nero confinanti. Poichè ne' popoli trafficanti si governa sempre la politica in guisa che serva agl'interessi del commercio. I Veneziani conservarono le loro conquiste anche dopo che i Greci s'ebbero ripigliata Costantinopoli, e distrutto l'impero latino che Baldovino v'avea fondato; e non le cedettero alla prepotente fortuna de'Musulmani ne'secoli XV e XVI senza versar molto sangue, e procacciarsi fama immortale di sovrumana prodezza [1].

Il commercio de'Genovesi, già molto fiorente in tempi anteriori, pigliò dopo il primo conquisto di Terra Santa grandissima estensione. Non solo arditi navigatori, ma buoni soldati, i Genovesi aveano in quell'impresa contribuito molto efficacemente alla vittoria, ed a loro si riferiva non debol parte nella presa di Gerusalemme, Laodicea e Tortosa. Altre città, come Gibeleto, erano state occupate dalle sole forze di quel comune. Genova, come Venezia, lasciò ai baroni francesi e italiani i titoli d'onore e la procellosa autorità politica, riservando a se medesima le ragioni utili. Quindi ottenne nel 1104 dal re Baldovino la terza parte delle ren-

(1) *Ricerche storico-critiche sull'opportunità della laguna veneta pel commercio, sulle arti e sulla marina di questo stato.*

dite di Cesarea, d'Assur, d'Ascalona, e ragione privativa di commercio nel regno, con esclusione de' popoli di Noli, di Savona e d'Albenga, i quali non meno che i Genovesi spingeano a quelle remote parti il loro commercio, spiegando bandiera propria ed indipendente.

Poco dopo acquistarono dal conte Beltramo di S. Egidio, sotto nome della loro chiesa cattedrale di S. Lorenzo, la terza parte di Tripoli; poi da Boemondo, principe d'Antiochia, una strada in Laodicea, un fondaco, e la terza parte delle rendite del porto. Insomma moltiplicarono con rara felicità i loro stabilimenti commerciali nel golfo Egizio, nel mare di Siria, nel seno Issico; quindi si spinsero a Costantinopoli, ove nel cadere del secolo aveano palazzo, fondaco, chiesa, bagni e cisterne, e pagavano dazio del 4 per cento; in principio del secolo XIII in Armenia, ov'ebbero scalo ne' porti di Lajazza e Kurcho, chiesa, fondaco e strada in Sisi, Malmíst e Tarso. In tutti i paesi cominciavano ad esplorare i luoghi appropriati al commercio, poi ad appiccar pratiche coi signori della terra, e quindi a far trattati di commercio e a convenir del dazio che si pagherebbe, poichè in un medesimo porto v'eran tanti dazi diversi quante erano le nazioni. E in Genova stessa,

verso il 1128, un dazio pagavano i Barcellonesi, un altro gli oltramontani; e tanti dazi diversi que' d'Albenga, di Savona, di Noli, di Nizza e di Lombardia, di Roma, di Gaeta, di Napoli, di Salerno [1].

Dopo la metà del sêcolo XIII, nella penisola chiamata dai Greci Chersoneso Taurica, ora detta Crimea ed allora Gazaria, comprato prima modestamente dai Tartari un tratto di terreno da stabilirvi una fattoria, poi cambiata poco per poco la fattoria in fortezza, cominciarono, come scrive Niceforo Gregora, a favellar da padroni. Fondarono Caffa e s'insignorirono di Soldaja, Samastri, Cembalò e de' casali della Gotia; di molta parte insomma del paese circostante; ed in quel fèracissimo suolo poterono praticar largamente il commercio de'grani, ed aggiungervi quello delle pelli, della lana, dei salumi, dell'allume, del sale, de'legni da costruzione. Profittavano del commercio dell'Indie per via delle carovane d'Astracan che venivano per l'Oxus nel Caspio [2]; e traevano schiavi per conto del Soldano del Cairo dai Tartari della palude Meotide ed intorno al Tanai.

(1) Gandolfi, *Moneta antica di Genova*, I, 213.
(2) Semino, *Memorie storiche sul commercio de' Genovesi dal secolo X al XV*. MS. — Oderico, *Lettere ligustiche*.

Nella prima metà del secolo XII il commercio degli schiavi si facea già gagliardamente dai Veneziani, dai Barcellonesi e dai Genovesi. Genova faceva il commercio di cabotaggio lungo le coste del Mediterraneo, in Provenza, in Ispagna, nelle isole Baleari, in Barberia, nel mar Nero, nel mar Maggiore. Noleggiava le sue navi pel trasporto di guerrieri in Terra Santa, trafficava di pepe, brasile, allume di Castiglia, zuccaro, galanga, cardamomo, indaco, cotone, seta, tele, panni, grani.

Erano frequentissime a Genova le emancipazioni per causa di commercio, molte le donne che trafficavano e che aveano le loro doti investite in merci che spedivano in lontane contrade. Frequenti ancora le rimesse di danaro consegnato a Genova per esser pagato al Cairo, a Costantinopoli o a Bairuth in moneta di quei paesi; non rari gli impieghi a moltiplico e già ordinati per testamento (1).

Tutti i giorni si contraevano società com-

(1) Verso il cader del secolo si trafficava in Genova di panni inglesi (*petias stanfortis* XI *de Anglia que fuerunt canne* CC) di panni francesi e fiamminghi; di linosa *de valle Sergii*, di bambagia di Malta, di tele d'Alemagna, d'indaco e d'azzurro, d'anelli d'oro, dragante e cortine di seta, di perle e balasci.

Protocolli di Lanfranco e d'altri notai ignoti, nell'archiv. de' notai di Genova, 1180, 1192.

merciali. Queste erano le forme più usate. Un socio ponea due terzi del capitale; l'altro un terzo e le fatiche. Il profitto si dividea per metà. Certe volte si consentiva al socio che andava sulla nave la facoltà di negoziare ove gli piacesse, altre volte si escludeano certi luoghi di maggior pericolo; altre volte si determinava il paese in cui dovesse mettere le merci che portava.

Tal altra fiata non si contraeva società, ma si pigliavan danari a prestanza, col patto che, giungendo la nave al suo destino, e tornando, si renderebbero al prestatore, un mese dopo che essa nave fosse scaricata, di quattro danari cinque, cioè il frutto del venti per cento. Altre volte il padrone di una nave pigliava danari da uno, e li portava a rischio del committente a negoziare in Barberia o altrove, riportando il capitale e il provento, dedotto un premio per la sua fatica (1).

(1) Marco di Volta e Guglielmo Trallandi contraggono società; il 1.° pone 200 lire, il 2.° 100. *W. Trallandus debet ire laboratum quo voluerit, excepto in Romania. et ab Alexandria ultra mare licentiam vero habeat mittendi in Romaniam si uoluerit*, ecc. Il profitto per metà. 1157.

Nos Gandulfus Garritus et Anna filia cond. bassalli Castanee jugal. confitemur nos accepisse mutuo a te W. Filardo lib. XLIIII *pro quibus promittimus dare tibi navi Georgii sana eunte Tuni-*

Il commercio, che vive di moto incessante, ed infoca una delle più violenti passioni dell'uomo, l'amor del guadagno; la carità religiosa che suscita un sentimento non meno potente e più nobile, il desiderio di guadagnar anime a Dio, furono le due cagioni principali di lunghi viaggi e di lontane navigazioni. Prima della metà del secolo XIII cominciò a suonar terribile all'Europa occidentale il nome dei Tartari, i quali in meno d'un mezzo secolo aveano esteso le loro conquiste dall'Oceano orientale al confine di Lamagna, e s'avvicinavano per la parte australe dell'Asia alla Palestina [1]. Karacorum loro capitale fu per qualche tempo, mercè le loro vittorie, la capitale del mondo. Costoro, nemici dell'islamismo, dimostravansi favorevoli

sim et redeunte inde ad unum mensem postquam discaricata fuerit de quatuor quinque sicut fuerint per computacionem. 1155.

1156 *octavo die intrantis junii actum in ecc. S. Laur. nos Amigonus de curia Raimondus et Ribaldus fratres accepimus a te Ribaldo boleto lib.* CXV *de quibus promittimus dare tibi vel tuo certo misso per nos vel nostrum missum perperos* CCCCLX *iusti ponderis ad mensem unum postquam pervenerimus ad curiam imperatoris Costantinopolitani vel ibi ubi tenebitur curia eius. Aut ubi dabuntur eius soldate galeis. Et pro persona tua si nobiscum veneris ordine predictorum dabimus tibi perperos* XXXX *ecc.* Protocollo di Giovanni Scriba; arch. de' notai di Genova.

(1) Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, tom. II, pag. 295. — Forster, *Hist. des découvertes et des voyages faits dans le Nord*, vol. I. — Apud Bergeron, *Recueil des voyages.* — Baldelli, *Storia del Milione di Marco Polo.*

ai Cristiani. E però da Lione, ove risiedeva in concilio generale, Innocenzo IV mandò nel 1247 due frati di S. Domenico, e poi due frati minori, come predicatori del Vangelo e suoi legati. Ma i primi invece d'andar in Tartaria andarono in Persia al capo d'un esercito tartaro; e la relazione del viaggio recò pochi lumi all'Europa. I Frati minori giunsero all'imperator de' Tartari Gajuk-can, e la loro relazione, estesa da Giovanni di Plano Carpino, rammenta i Samoiedi e fa menzione del Cataio.

Nel 1249 S. Luigi guerreggiava in Palestina, quando gli giunser novelle che i Tartari s'erano convertiti, e che verrebbero fra poco ad assediar Baldaccò. Quel piissimo re, tutt'allegro a tal nuova, fu sollecito di spedir loro ambasciadore Andrea di Longiumel, e poco dopo fra Guglielmo di Rubruquis, la cui relazione diffuse gran copia di lumi (1).

Marin Sanuto, veneziano, vedendo con isdegno che le sconfitte toccate dai cristiani in Palestina erano specialmente causate dalla gran potenza de' Soldani d'Egitto, e scorgendo che la gran potenza di cotestoro traeva alimento dal commercio che faceano coll'Indie, si studiò

(1) Vincentius Bellovacensis, *Speculum historiale*.

di trovar modo d'assottigliarne le forze, togliendo loro quel traffico. Si recò cinque volte in Oriente, attinse lumi geografici dagli Arabi, che aveano ancora a quel tempo il maggior deposito dell'umano sapere, e pubblicò un libro intitolato: *Liber secretorum fidelium crucis*, che mandò al papa e ad altri principi cristiani. L'opera non ebbe l'effetto che intendeva, ma divulgò lumi preziosi. V'aggiunse tavole geografiche e un planisfero, copiati probabilmente da geografi arabi, e forse da quello che Ebn-Alvardi delineava in Aleppo nel 1232 [1], per ciò che riguarda l'Arabia e l'Africa, segnate la prima esattamente, la seconda in forma triangolare, e da ogni parte accerchiata dal mare, e perciò dimostrante aperta la comunicazione fra l'Atlantico ed il mar Rosso; le quali indicazioni tanto contribuirono poscia alle scoperte de' Portoghesi. Nelle tavole suddette i peripli del Mediterraneo sono segnati con molta cura. Il primo libro dell'opera del Sanuto può chiamarsi un pieno trattato intorno al commercio ed alla navigazione di quell'età.

Al tempo medesimo Niccolò e Maffio Polo, cittadini di Venezia, andati per cagion di traf-

(1) Deguignes, *Notices des MMSS. de la bibliothèque du roi.*

fico in Oriente, furono sospinti a Cublaï-Can, mentre le sue armi vittoriose toglievano alla dinastia dei Song l'impero della Cina meridionale. I Poli trovarono grazia appresso all'imperatore; ne furono adoperati in ambascierie, in governi ed in altri uffici di stato, ed ebbero alla corte grado di alti baroni. Tornarono dopo vent'anni a Venezia, presero Marco Polo, figliuolo di Niccolò, e poscia con lettere di Gregorio x, pur allora eletto (1271), si ricondussero al Gran Can. Questo Marco, tornato sul cader del secolo dall'Oriente, e fatto prigione dai Genovesi, dettava nel 1298 in lingua francese quella celebre relazione delle cose da lui e dal padre suo osservate nell'Asia, a cui l'incredulità e l'invidia posero poi nome di *Milione*, quasi accusandolo d'esagerazione. Ma troppo era naturale che il lusso e la civiltà chinese dal Veneto descritti paressero cosa incredibile al povero fasto ed alla incipiente civiltà europea. Incredibile è l'aiuto che porse all'incremento della geografia la quantità delle nozioni recate dai Poli. D'esse e d'una carta che i Poli recarono dalla Cina giovossi fra Mauro per delineare quel mappamondo conservato in S. Michele di Murano, ed in cui si vedono a puntino indicati i viaggi de' Poli.

Le ricchezze acquistate, gli onori goduti da quei tre Veneziani, la tolleranza religiosa dei Tartari, che si stendeva fino a dar provvigioni ai vescovi delle nuove chiese che si fondavano dai missionari nel loro impero, rendettero dipoi frequente quel viaggio.

Due Genovesi della famiglia Vivalda tentarono nel 1281 di andare alle Indie per la via d'occidente, e s'avventurarono fuori dello stretto di Gibilterra. Altri lo tentarono dopo loro, e fra gli altri Alvise da Ca' da Mosto (1445). Ma ad un portoghese, Vasco di Gama, era riservata la scoperta del Capo di Buona Speranza (1497), e ben era degna quella nazione d'ottener sì magnifico premio della perseveranza con cui principi e sudditi si travagliavano da quasi 70 anni per riuscirvi, profittando de' lumi de' Veneziani antichi e contemporanei, non perdonandola nè a spese nè a disagi, onde trovar nell'Oceano quella via che da oltre due secoli le carte geografiche mostravano aperta per andar alle Indie.

Gli antichi sentirono, o piuttosto indovinarono l'esistenza d'un nuovo mondo agli antipodi. Cicerone parla di due zone abitabili. Pomponio Mela accenna l'emisfero australe. Macrobio chiama la terra *quadrifida*, cioè divisa in quat-

tro parti distinte: Seneca il tragico ha questi versi che sembran profetici:

> Venient annis saecula seris
> Quibus Oceanus vincula rerum
> Laxet, et ingens pateat tellus.

Infine Strabone indica non solo il continente americano, ma anche le isole del mare del Sud.

Il continente americano era già stato scoperto al nord-est da Leif verso il 1000. Ma quella scoperta non ebbe alcun risultamento.

Nel 1492 Cristoforo Colombo credendo di andar al Catajo, e supponendone la punta molto prolungata verso l'ouest, incontrò l'America (*Antille*, il 12 ottobre). L'intenzione di Colombo era di scrutar le intenzioni del Gran Can verso la religione cattolica. Forse vi s'aggiungeva un'altra speranza comune ai navigatori d'allora, ed era la scoperta del paradiso terrestre. Ma Colombo coll'aiuto delle carte di Toscanelli e dei propri studi, e insieme di quel genio familiare che sembra guidare e assicurare i grandi intelletti, sapeva che correndo quella via troverebbe un continente ignoto.

Nel 1497 prima di lui scoperse a caso il continente nord-est dell'America un francese

di nome Cabot, e poco dopo (1498, 1° agosto), Colombo scopriva il capo Paria nell'America meridionale [1].

Primi, dopo i Veneti, esercitarono il commercio d'Oriente gli Amalfitani, de' quali s'ha dall'anonimo Salernitano qualche memoria fin dal secolo IX [2]. Essi, dopo l'uccisione di Siccardo duca di Benevento, si governarono a comune fin dall'839; e in quel secolo medesimo si collegarono con altre repubbliche della Campania, e ruppero guerra ai Saraceni. Ma vieppiù stesero le ali nel secolo seguente, nel quale già gareggiavano in certo modo co' Veneti, recando all'Italia meridionale le merci dell'Indie che quelli alla settentrionale trasmetteano [3], sicchè poterono poi meritare quel magnifico

(1) Humboldt, *Examen critique de l'histoire de la géographie du nouveau continent*. Il medesimo illustre scrittore ci ha svelato come Amerigo Vespucci, celebre navigator fiorentino, potesse dare il suo nome al continente che Colombo avea scoperto. Fu uno svizzero chiamato Waldsee Muller, cosmografo, stampatore a St-Dié (Vosges), che avea grecizzato il suo nome in Hylacomylus, che in un libro stampato nel 1507: *Cosmographiae introductio, et insuper quatuor Americi Vespucci navigationes*, propose di chiamar America quel continente, e lo chiamò così in una carta pubblicata nel 1522. Amerigo era protetto da Renato II duca di Lorena, principe molto amante di tali studi.

(2) *Rer. ital.*, tom. I, p. 11.

(3) Luitprandus, *Rer. ital.*, tom. II, p. 1.

elogio che nell' undecimo secolo fa della loro città Guglielmo Pugliese, scrivendo:

« . . . . plurimus urbe moratur
« Nauta maris caelique vias aperire peritus
« . . . .
« His Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri. » (1).

Un cittadino d'Amalfi sospese nella bussola l'ago calamitato, e perfezionò per tal guisa quel mirabile stromento. Gli Amalfitani, il cui picciolo stato comprendea quindici o sedici villaggi, sparsero in tutto l'Oriente le loro monete chiamate *tarì*, assai prima che i Veneti vi recassero i loro famosi ducati (2).

Dopo il mille cominciarono a levar l'animo ai lontani commerzii anche i Pisani e i Genovesi, e a raccogliere poderose armate, affine di veleggiar sicuri e rispettati sui mari. Pisa fu ne' secoli XI e XII un ricco emporio; guerreggiò felicemente co' Saraceni, si insignorì della Sardegna, della Corsica e delle isole Baleari. I Pisani dopo la metà di quest' ultimo secolo ebber fondachi in Antiochia, Laodicea, Tiro ed in altre città conquistate dai crociati, poichè niuno profittò realmente delle crociate fuorchè i comuni che trafficavano.

(1) *De Normannis*. V. *Antiq. ital.*, diss. XXX.

(2) Sismondi, *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, tom. I.

Genova, che fin dai primi anni del mille insignorivasi, insiem coi Pisani, della Sardegna; che nominò i primi suoi consoli nel 1080, spinse ott'anni dopo il suo naviglio, accozzato con quel de' Pisani, contro Tunisi, che venne dai due popoli espugnata. Poco dopo i Genovesi parteciparono gloriosamente al conquisto di Terrasanta ed alla presa di Gerusalemme. Dopo le crociate il commercio di Genova spiegò maggior volo. Il dominio della Sardegna e della Corsica fu contrastato lungamente tra Pisani e Genovesi; poscia il dominio de' mari tra Venezia e Genova, e la prima ebbe assai volte la peggio nelle crudeli battaglie che tinsero i mari di sangue italiano. Non altrimenti che i Veneti, i Genovesi stabiliti nel sobborgo di Pera e in Galata dettarono leggi al greco imperatore; e ne strapparono privilegi straordinari. Viveano i Veneti, viveano i Genovesi nell'imperiale città di Costantinopoli colle proprie leggi; e quelle due colonie rendeano nella forma del loro governo perfetta imagine della madre patria. In fine se i Veneti ebbero la Morea e Negroponte e Candia, insignorironsi, come abbiam veduto, i Genovesi della Crimea e di molte isole dell'Arcipelago.

Nel secolo XIII i re di Francia trovavano a

Genova marinai per le loro navi, ammiragli per governare le loro armate. Giacomo di Levanto fu ammiraglio di S. Luigi [1].

In principio del secolo xiv Caffa essendo stata distrutta, il mare essendo pieno di corsali, i Genovesi dettarono statuti sull'officio di Gazaria, vale a dire sulla navigazione del mar Nero, in cui determinarono fra le altre cose la forma, l'ampiezza, il fornimento di ciascuna galea grossa e sottile; s'ordinava che ciascun mercatante recasse armi per sè e per un servitore; che niuna galea navigasse più in là di Maiorica; ma che le galere che andavano in Siria, in Romania, alla Tana, ai paesi del Soldano, in Barberia, in Fiandra, navigassero di conserva. Le navi che andavano alla Tana avevano un capitano comune, teneano obbligo di toccar a Caffa (che voleano prontamente riedificare), e di dimorarvi almeno un giorno. Era poi severamente proibito d'accettar a bordo stranieri. Per l'osservanza di queste ed altre leggi consimili, i padroni delle galere davano, prima di salpar da Genova, sicurtà di lire mille [2].

I Genovesi, la cui fortuna avea un tempo superato quella dei Veneziani ne' mari d'Orien-

(1) Spotorno, *Lettera sul consolato di mare*.
(2) *Hist. patriae monumenta, leges municipales*, col. 312 e seg.

te, toccarono poscia sì crudeli sconfitte dai loro nemici collegati coi Catalani, che, non potendo più rialzarsi, si diedero in mano dei Visconti nel secolo xv.

Prima del secolo xiv entrarono indirettamente a parte del commercio d'Oriente anche i Fiorentini. Direttamente, cioè con navi proprie, solo in principio del secolo xv. Sappiamo da Francesco Balducci Pegolotti, che nel secolo xiv gl'Italiani navigavano alla Tana, ora Azoff, all'imboccatura del Tanai, ora Don, e che di là in men d'un anno faceano il viaggio del Cataio, ossia della Cina, già visitata un secolo prima da Marco Polo, ed aperta allora a tutti i Franchi. Infatti il Pegolotti parla di quel viaggio come di cosa comune. Ma la Cina, dopo la caduta dei Gengiscandi nel 1369, fu dalla dinastia dei Ming di nuovo chiusa ai forestieri; e la Tana, ricchissimo emporio del commercio italiano in Oriente, fu distrutta dai luogotenenti di Timur Beg o Tamerlano.

Al commercio del Mediterraneo partecipavano eziandio le città marittime di Provenza, di Linguadoca e di Catalogna, e massime Marsiglia, Narbona, Tolosa, Mompellieri, Barcellona (1).

(1) Capmany, *Memorias historicas de Barçelona*, tom. I.

Marsiglia, famosa per la nobiltà dell'origine, non meno che per l'industria degli abitanti, era il principal emporio di tutta la Francia. Colà, ed alla famosa fiera di Tarascon, a quella assai più famosa di Beaucaire, correvano a fornirsi da lontani paesi i trafficanti, e vi trovavano ogni ragione di merci e d'ogni clima. Ricchi emporii erano pure per la facilità che offeriva la navigazione del Rodano, fin dal secolo x, Arles, più tardi Avignone, temporaria residenza di papi nel secolo xiv; Lione, Ginevra. Celebri fiere teneansi eziandio nella Sciampagna; e siccome a tali fiere e principi e baroni e ricchi borghesi usavan fornirsi una o due volte l'anno, anzichè dai fondachi che eran pochi e di maggior dispendio; incredibile era la massa di valori che si ponea in circolazione, e molta la cura con cui la Chiesa ed i sovrani tutelavano, ciascuno coll'armi proprie, la sicurezza e la lealtà delle contrattazioni. Ma la Provenza istessa e la Francia e l'Inghilterra e le Fiandre erano piene di mercatanti e di cambiatori italiani, per le mani de' quali passava nell'un modo e nell'altro la maggior parte delle robe e del valsente di quelle nazioni. La fede era l'anima di tali mercati; *chi fallisse in fiera non sarebbe più creduto d'un danaio*; scrive

Pegolotti. Deputavansi soldati a custodir le fiere, conservatori e giudici a mantenervi il buon ordine.

Il regno di Napoli facea commercio di grani, d'olii, di seta greggia e lavorata, ma soprattutto di cavalli, de' quali le conquiste degli Arabi aveano assai migliorato le razze. Ma il commercio esterno di quello stato nel secolo XIV era per una gran parte monopolio de' Bardi e d'altri ricchi banchieri fiorentini.

Mentre il commercio fioriva nel Mediterraneo, i mari del Nord erano solcati più sovente da flotte guerresche e da legni di pirati, che da bastimenti mercantili. Ogni uomo audace ed avido che si trovasse danaro bastante ad allestir qualche nave, andava in corsa lungo le coste di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, di Danimarca, scendea a terra, uccideva, incendiava, saccheggiava. Ancora al principio del secolo XV duravano fatica i re d'Inghilterra ad obbligar i pirati de' loro dominii a riconoscere sul mare la loro sovranità, inalberandone la bandiera.

Tuttavia fin dal principio del secolo XIII esercitavano prosperamente il commercio Lubecca, Amborgo e Breme, che formarono i primi nodi di quella confederazione mercantile

di varie città libere, nota sotto al nome di Ansa Teutonica. Mancando quella pace pubblica e quell'efficacia di protezione nei capi dei governi, che sola può assicurar il commercio, doveano i mercatanti supplirvi per via d'associazioni private. L'Ansa ne è uno dei più celebri esempli. Altri esempli di private associazioni tra i mercatanti d'una stessa città ne somministra Bayonne tra il 1199 ed il 1216 [1]. Già al principio del secolo XIV i mercatanti delle città del Baltico frequentavano il mercato d'Amsterdam, sotto il nome di Osterlinghi. Nel 1370 questa città era ammessa nella Lega Anseatica [2]. Molto prima dell'Olanda fiorivano i Paesi-Bassi settentrionali di gran commercio marittimo. Brugia era lo scalo dei traffici del settentrione e del mezzodì. Famoso e frequentatissimo era il porto delle Schiuse, e nella vicina terra di Damme si giudicavano, secondo i ruoli d'Oleron, le contestazioni marittime. I Portoghesi ed i Castigliani frequentavano nel secolo XIV alcuni porti di Francia.

L'Inghilterra non pigliava parte molto attiva a tale commercio. I sovrani dell'isola restrin-

(1) Pardessus, IV, 283.
(2) Mieris, Charter-bock, tom. III, p. 230.

gevansi a concedere sicurtà e franchezza ai mercatanti forestieri, e principalmente a quelli dell'Ansa Teutonica, che possedevano a Londra il fondaco chiamato *Gildehalle*. V'ha un privilegio d'Arrigo III ai mercatanti del Gothland del 1237. Venti anni dopo lo stesso sovrano, ad istanza di Riccardo re de'Romani suo fratello, prometteva all'Ansa Teutonica di mantenere le vecchie libertà godute al tempo suo e de'suoi progenitori. Edoardo I provvide con un ampio privilegio nel 1303 ai mercatanti di Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Navarra, Lombardia, Toscana, Provenza, Catalogna, Aquitania, Tolosa, del Caorsino (Quercy), di Fiandra e del Brabante. Ho voluto riferire questa nomenclatura perchè porge un'idea della geografia, direm così, mercantile di quei tempi. L'Italia commerciante era rappresentata in Inghilterra dalla Toscana e dalla Lombardia.

Nello stesso privilegio si ordina la celere spedizione delle cause *secundum legem mercatoriam* (i ruoli d'Oleron, che poco dopo furono trascritti sul libro dell'ammiragliato); si promette un giudice d'appello speciale; si dice che in ogni placito, anche criminale, purchè non capitale, in cui un mercatante sia attore o convenuto, la metà de'giurati sarà di mer-

catanti della sua nazione; e si stabilisce che ogni contratto che facciano stia fermo, poichè si sarà dato il danaio di Dio; cioè l'arra, così chiamata perchè si convertiva in uso pio [1].

L'arte della lana, coltivata fin da tempi antichissimi in Italia, era con frutto esercitata da' Bolognesi, Milanesi, Veronesi, Padovani e da molti altri popoli. Da niuno maggiormente che dal Fiorentino dopo il 1200, e più ancora dopo il 1300. I panni che vi si fabbricavano erano bigelli, frustagni, arbasii, ed altri di inferior qualità, de' quali in quasi tutte le città d'Italia, e fin nel Vallese e nella Moriana, si lavorava. Ma i panni fini si traevano di Francia, di Fiandra e di Brabante, e recati in Firenze si miglioravano, si ritingeano e cimavano, e così migliorati e cresciuti di prezzo per le gabelle, le maletolte, i viaggi e l'opera, si rivendeano in Italia e oltremonti. Il corpo d'artefici che a tal opera attendeva in Firenze chiamavasi l'arte di Kalimala, e regole molto savie v'erano ordinate, perchè i lavori fossero condotti con rara perfezione, sicchè ciascun artefice dovea sodare fino alla somma di 300 fiorini pel caso che commettesse trasgressioni,

(1) Haeberlin, *Analecta medii aevi*, p. 12.

o nella qualità della tintura, o nella maniera del tingere, o nel chiamar sulla bandinella attaccata alla pezza scarlatti di colpo quelli che non fossero tinti di pura grana, ma con mistura di robbia, i quali doveano nominarsi scarlattini con mezza grana, od affiammati.

Era inoltre statuito, che ciascun panno si dovesse taccare; cioè doveasi segnar sulla carta posta alla testa del panno la spesa di primo costo, del danaio di Dio, del recarli a casa, del tingerli o ritingerli, del cardarli, cimarli, spianarli, affettarli o piegarli, della bandinella, della maletolta, del teloneo, dell'uscita alle porte, del legaggio, caricaggio, ostellaggio e vino, e d'ogni altra spesa che occorresse [1].

Nel 1338 le botteghe d'arte di lana erano in Firenze duecento, e faceano da settanta in ottanta mila panni l'anno, di valuta di più d'1 milione e 200 mila fiorini (25,017,840), di cui un terzo rimanea nella terra per ovraggio, senza il guadagno de'lanaioli; e del detto ovraggio viveano più di trenta mila persone [2].

Trent'anni prima le botteghe erano trecento, e facevano cento mila panni l'anno, ma più grossi della metà valuta.

(1) *Della mercatura de' Fiorentini*, II, 102.
(2) Giovan Villani, XI, c. 93.

I fondachi dell'arte di Kalimala erano venti, che faceanò venir per anno più di dieci mila panni, di valuta di più di trecento mila fiorini d'oro. Nel 1460 erano cresciute fino al numero di duecentosettantatre botteghe.

Celebri manifatture di panni erano fin dal secolo XIII ne' Paesi-Bassi, in Picardia, nella Linguadoca ed in altri luoghi della Francia settentrionale e meridionale. Ma que' popoli, massime i primi, che lavoravano di fini drappi, non avean l'arte di dare a quei prodotti l'ultima perfezione, e d'accomodarli alla moda corrente; e ciò faceano, come abbiam veduto, i Fiorentini. Avvedutisi poscia del proprio danno, impararono ad aggiungere all'opera loro le ultime morbidezze, proibirono l'estrazione de' panni greggi, e s'avvezzarono infine a recar essi medesimi i loro prodotti dove se ne facea spaccio maggiore. Cominciò allora a scadere il commercio italiano, che già dalla soverchia estensione data all'arte del cambio era grandemente pregiudicato; e che poscia per l'occupazione del Greco Impero fatta dai Turchi, che turbò la navigazione del mar Nero e il viaggio terrestre alle Indie; per la scoperta del capo di Buona Speranza che dal Mediterraneo trasportò nell'Oceano la via principale

del commercio, per l'emancipazione e le navigazioni degli Olandesi, per la cresciuta industria dell'Inghilterra scese a tal punto, da non sostenere il paragone di niuna delle grandi potenze marittime.

L'arte della seta portata dall'Indie all'imperator Giustiniano, passò prima di tutto, per opera degli Arabi, nelle Spagne prima di Carlomagno. Ruggieri, re di Sicilia, da Tebe, Atene e Corinto la trasse a Palermo (1148), donde non si sa bene quando, ma sembra che verso il 1200 fosse recata all'Italia superiore. Il più antico libro delle matricole dell'arte della seta in Firenze è del 1225. Lenti furono i progressi di quest'arte, nè pare che l'esterno commercio se ne potesse grandemente giovare. In Valdinievole e nel territorio di Pescia fin dal 1340 fu con pubblica legge ordinata la coltivazione de' gelsi [1]. Ne' conti dei tesorieri di Savoia due memorie abbiam trovate di compre di quel seme di vermini, di cui si facea gran mercato in Alessandria d'Egitto. Si fecero tali compre a Ginevra, l'una sul finir del secolo XIII per ordine di Sibilla di Baugè, contessa di Savoia, l'altra dopo la metà del XIV per ordine di Bona

(1) *Della mercatura de' Fiorentini*, p. 107.

di Borbone, moglie d'Amedeo VI; ma sembra che quel prodigioso insetto fosse alla corte di questi principi conservato più per curiosità e per sollazzo, che per altra cagione. Erba da vermini, ossia foglie di gelsi vendevansi in Maiorica, in Sicilia, in Ispagna [1].

Fin dal secolo XIII era Parigi uno de' grandi centri di civiltà, e però delle mode e del lusso. La residenza dei re di Francia e la famosa università degli studi v'avea chiamato assai popolo; le arti vi fiorivano, e la divisione delle medesime in molti rami, che formavano al tempo di S. Luigi più di cencinquanta mestieri diversi, dovea favorire la perfezione dei lavori [2]. Di speroni e d'altri oggetti alla guisa di Parigi si fa memoria ne' conti dei tesorieri di Savoia. Di corredi di sposa e d'altre compre fatte a Parigi vi si trova frequente menzione nel secolo XIV. Fin dal principio di quel secolo i nostri principi possedeano case a Parigi, ed appresso a Parigi il maniere di Gentilly e quello d'Arcueil [3]. Nel 1312 si contavano nel maniere di Gentilly sedici cammini, prova non

(1) Balducci Pegolotti, op. cit.

(2) Blanqui, op. cit.

(3) *Conto delle spese fatte alle case di Gentilly et de la Porte St-Marcel.*

dubbia della vicinanza d'una gran capitale; poichè sappiamo che a que' tempi i cammini eran rari. Appresso a Parigi eran famose le fabbriche di pannilani di S. Dionigi.

Anche Londra era ricca e potente; là fiorirono in tempi assai più antichi che altrove, come abbiam veduto nella seconda parte, le lettere e le arti. Là fioriva per opera de' monaci cisterciensi [1] il commercio della lana, che veniva in gran parte estratta e lavorata dai Fiorentini e Lombardi; e perfetti maestri si reputavano gl'Inglesi nell'arte di conciar pelli e di condur fini lavori d'acciaio.

Il gran numero di pedaggi che assiepavano ogni terra, ogni castello, dovea assolutamente far preferire al commercio la via del mare; tuttavia grande traffico si facea tra l'Italia e la Francia pel Sempione e pel Moncenisio, e qualche poco pel Monginevra. Faceanlo i mercatanti di Toscana, di Lombardia e di Provenza. Erano questi per maggior loro sicurtà ridotti per ciascuna terra in compagnie rette con particolari statuti dai loro consoli o rettori. E poi tutte queste compagnie erano riu-

(1) Mathaei Paris, *Hist. maior*, f. 622.

nite in una generale, che costituiva una vera potenza mercantile, e trattava per mezzo dei suoi ambasciadori coi principi e baroni, affinchè particolari convenzioni supplissero al difetto di quella pubblica protezione che non potea conciliarsi gran fatto col sistema politico di quei tempi. Soleano dunque i mercatanti per solenni stipulazioni assicurarsi (1) che le gabelle non sarebbero improvvisamente accresciute ne' luoghi in cui dovean passare; che in caso d'offesa fatta da qualche loro nazionale, si farebbe pagar l'ingiuria dall'offensore, non si concederebbero lettere di rappresaglia contro agl'innocenti; che le balle non sarebbero aperte; i cammini non infestati da malfattori; che le questioni che insorgessero sarebbero definite nel giorno medesimo sommariamente; che non si staggirebbero le mercanzie pe' misfatti de' conduttori; che ove da ladri o da altri venisse ai mercatanti offesa o danno, l'ingiuria

(1) In occasione della salvaguardia concessa sabbato prima della Purificazione l'anno 1293 al Bourget, in presenza d'Amedeo V; da Ludovico di Savoia signor di Vaud all'università de' mercatanti di Lombardia, Toscana e Provenza, v'erano i procuratori de' mercatanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba, Asti e Provenza. *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, fol. 490. Arch. cam.

e il danno s'ammenderebbero fra breve termine; poichè tal obbligo importava la parola *guidagio*, o *salvocondotto*, che era una specie di contratto d'assicurazione. Infine qualche volta s'aggiungeva, che tutti i pedaggi sarebbero recati ad una specie sola di moneta, per esempio a grossi tornesi. Tal era d'ordinario la sostanza de'patti che consentivano i principi e baroni a favor de'trafficanti, affinchè, mutando essi cammino, non mancasse loro il provento di tante gabelle.

Da Genova i mercatanti si conduceano o per Asti, Cocconato, Castiglione e Gassino a Torino, ovvero per Asti e Poirino a Testona; colà passavano il ponte de'Tempieri sul Po, e recavansi direttamente per Rivoli e Susa al Moncenisio; il che fu spesso cagione di gran gelosia alla città di Torino, che volle obbligar i Testonesi a indirizzar alla sua volta i mercatanti che colà giungevano, senza permetter loro di passare il ponte. Ma la via più frequentata, massime dai Lombardi e dai Veneziani, era quella del Sempione, che li portava a Sion, e quindi nello stato del conte di Savoia, che si distendea, com'è noto, fino alle porte di questa città; quindi o per Losanna recavansi a Ginevra ed a Lione, o per Clées nella Franca-contea;

e questo era l'ordinario cammino de' mercatanti fiamminghi [1].

I principi di Savoia si mostrarono molto solleciti di assicurar loro il cammino; e però vivamente si risentirono co' baroni che trascorressero a molestarli; ed ebbero frequenti trattati col vescovo di Sion e co' signori di Milano, perchè dessero ai mercatanti libero e facil passo [2]. Ma il più gran protettore del commercio e del cambio era a que' tempi il papa; il quale costringea colle scomuniche all'osservanza de' patti eziandio quelli contro a cui poco poteano i tribunali, e che mal si sarebbero potuti costringere coll'armi.

Ma il principal merito de' comuni d'Italia, oltre all'aver rinnovato nel medio evo la potenza e il commercio di Cartagine e di Tiro, fu d'aver trovata, o rinnovata la teoria del credito, e la incredibilmente rapida circolazione del danaro colle lettere di cambio [3]. Fin dal secolo XII,

(1) Nell'archivio camerale si conservano i privilegi conceduti ai mercatanti da Pietro c. di Savoia, Amedeo V, Aimone, Amedeo VI, e da Ludovico di Savoia sire di Vaud. *Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers*, 484, 488, 491, 492.

(2) *Conti della castellania di Chillon.*

(3) V'ha chi crede scoprirne le traccie nelle orazioni di Demostene, come di dottrine notissime in Atene. V. Pouqueville, *Mém. sur le commerce des Français au Levant.*

per quanto si raccoglie dagli statuti di Susa [1], erano in varie città d'Italia stabiliti banchi di prestanza e di cambio, chiamati *casane*. Tal arte veniva esercitata principalmente dai Toscani, dagli Astigiani e dai Chieresi, i quali adoperavano la non sempre innocente loro industria, non solo nel giro e nel cambio della moneta, ma nel prestar su pegno. Nel 1226 sappiamo dalle cronache d'Asti essersi i cambiatori astigiani introdotti in Francia, dove la stessa industria già fioriva per opera de' mercatanti di Cahors. Là molto in seguito moltiplicarono i prestatori italiani, prima confusi coi Caorsini, poi distinti col nome di Lombardi, ora accarezzati, ora perseguitati dai principi [2], talora cercati a morte, e quasi sempre detestati dal popolo. Di questi banchieri ve n'erano alle corti di Francia e d'Inghilterra, alla corte del papa de' ricchissimi, e le compagnie de' Bardi, de' Peruzzi [3], de' Frescobaldi di Firenze,

(1) *Hist. patriae monumenta, leges municipales.*

(2) L'anno 1277 il re Filippo di Francia fece pigliare tutti i prestatori italiani, ed eziandio i mercatanti, sotto colore che usura non s'usasse in suo paese; ma poi li lasciò in pace, mediante il pagamento di sessanta mila libbre di parigini, di dieci soldi al fiorino d'oro, e così di lire nostre 645,852. V. Giovanni Villani, lib. VII, cap. LIII.

(3) La compagnia de' Peruzzi aveva un banco a Chiarenza nel principato d'Acaia nel 1303. Conto di Freilino di Pralormo.

de'Balardi di Pisa, de'Salimbeni di Siena, non aveano di che invidiare gli odierni Rotschildi. Infatti quando i Bardi e Peruzzi, banchieri del re d'Inghilterra, fallirono la prima volta nel 1339, tenean credito verso detto re d'un milione e trecento sessantacinque mila fiorini, come afferma Giovan Villani; il che viene ad essere 28,357,793 di franchi [1]. La compagnia di Coluccio Balardi avea ne'primi anni del secolo XIV banco a Parigi. Giovanni Vanno e socii avean banco a Douvres e a Cantorbery [2].

Nel 1357 grande era la ricchezza de'Salimbeni, nobili cittadini di Siena, distribuiti in sedici casate, le quali aveano ad amministrar le loro entrate un camerlengo comune, ed era a quel tempo in tale ufficio Bemuccio di Giovanni Salimbeni. Osserva un cronista contemporaneo, che più anni egli ebbe a distribuire tra sedici capifamiglia circa a cento mila fiorini (2,152,840 [3]), e l'anno seguente, essendo venuto al porto d'Ercole il gran mercatante di

(1) S'inganna il dotto signor conte Pecchio ragguagliando quella somma di fiorini a settantacinque milioni di lire nostre. Vedi l'introduzione alla *Storia dell'economia politica in Italia.*

(2) Conto del viaggio d'Amedeo V in Inghilterra, di Bernardo di Mercato, 1302.

(3) Nella prima edizione era corso per questa e per le due precedenti cifre grave errore materiale, per non essersi separate le frazioni dagli intieri nel risultamento del calcolo.

Soria con gran quantità di mercanzia di seta composta di panni con oro e senza, di sciamiti, cinture, borse da sposa, frontelle e bande, il detto Coluccio la comprò tutta al prezzo di cento quindici mila fiorini. Aprì tre fondachi, ove i sensali ne vendevano al grosso e al minuto, ed in termine d'un anno poche ne restarono [1]. È da notare che i Salimbeni avean miniere d'argento e rame.

Nel 1357 si pose una presta a Siena di due per migliaio, per causa del conte Lando, ed ebbonsi dalla sola città quaranta mila fiorini. Dunque nella città era il valsente di 20 milioni di fiorini, che corrisponde a L. 430,568,000. Il che, per la difficoltà d'appurare il valore dei beni di ciascuno e la conseguente facilità delle frodi, si dee considerare come assai minore al vero [2].

Nel 1420 ventinove mila pezze di panno spedivansi da Milano, Pavia, Como, Cremona e Monza a Venezia [3]. Di drappi di seta Venezia ne metteva in Lombardia pel valore di duecento cinquanta mila ducati all'anno [4].

(1) *Rer. ital.*, xv, 95.
(2) *Rer. ital.*, xv, 158.
(3) *Rer. ital.*, xxii, 946.
(4) *Rer. ital.*, col. 954.

I banchieri italiani furono i primi a scoprire le vere leggi del commercio della moneta, e ad essi infatti va debitore il mondo della teoria del credito e delle lettere di cambio [1]. So veramente che delle lettere di cambio alcuni fanno primi autori i Giudei; ma quand'anche ciò fosse provato, il merito d'averne adottata e diffusa l'usanza appartiene di certo ai cambiatori toscani, i quali, incaricati di ricoglier le entrate papali in vari luoghi dell'orbe cattolico, si valeano di quel mezzo per consegnare i fondi riscossi, quando la corte papale avea pressante bisogno di moneta [2]. Ai cambiatori toscani e lombardi, astigiani e chieresi si vuol anche riferire il vantaggio d'aver infine potuto distinguere l'interesse del danaro, o come diceano i Toscani, il guiderdone che si può lecitamente ritrarre del mutuo dall'usura che è vietata. Il prestito che cambia un capitale in una carta di credito ne scema il valore intrinseco; il frutto del danaro rappresenta e compensa questa diminuzione. L'invenzione delle lettere di cambio aprì ai mercatanti i consigli

(1) Oggerius Alferius. *Rer. ital.*, XI, 142. Turzanus de Castronovo. *Codices manuscripti R. taurinensis Athenaei*, p. II, 344.
(2) Muratori, *Antiq. ital.*, diss. XVI. — *Mercatura de' Fiorentini*, tom. II, 126.

de' principi, i quali niuna grande impresa possono intraprendere che non sia dai loro banchieri saputa o presentita.

De' biglietti a ordine e delle lettere di credito si ha memoria prima del secolo XIII. Sicuri riscontri delle lettere di cambio [1] hanno creduto di trovare in Leonardo Pisano, e così verso i medesimi tempi, Targioni e Libri [2].

Nel 1382 e 1383 molti banchieri a Siena fallirono, onde gli ufficiali della mercanzia fecer legge che niuno tenesse banco se prima non desse ricolta sufficiente di 4,000 fiorini [3].

Il gioco di borsa (*agiotage*) era frequente ne' comuni italiani, in Francia e in Fiandra. A Firenze nel 1371 si moderò la foga degli speculatori, aggravando d'una tassa la vendita dei fondi pubblici [4]. Ma non era nota quella specie d'agiotaggio che consiste nello speculare coll'aiuto di valori fittizii sopra opere da eseguirsi, e dipendenti da futuri eventi. Non sembra poi che fosse ignota a que' tempi anche l'aleatoria industria delle lotterie.

Circa alla teoria del credito, che dissi in-

(1) V. Machperson, p. 367, e Capmany, I, p. 297.

(2) Targioni, *Viaggi*, II, 62. — Libri, *Hist. des sciences mathém.*

(3) *Rer. ital.*, XV, 377.

(4) *Delizie degli eruditi Toscani*, tom. XIV, p. 97.

venzione di comuni italiani, è noto che il primo banco o debito pubblico fu eretto a Venezia nel **1171**. Ma non è ben chiara l'indole di quella instituzione. Nel secolo XIII v'ha memoria di carta monetata a Milano. Il credito fu rimborsato [1]. Un monte o debito pubblico fu stabilito in Firenze nel **1336** dopo la guerra con Mastino della Scala. E con miglior successo un altro ne fu ordinato nel **1353**, dopo la guerra co' Pisani per lo fatto di Lucca, per la somma di ottocento mila fiorini d'oro (**17,222,720**), coll'interesse d'un danaio per lira al mese, e con privilegio che i danari del monte non si potessero torre, nè staggire per niuna cagione o maleficio, nè per dote, nè per altro; e che fosse lecito a ciascuno poterli vendere e permutare, e che in ciascuno quei privilegi s'intendessero eziandio permutati. E sapendo come la fede era la base di quell'edifizio, il comune nelle più gravi fortune mai quella fede non maculò, e però sempre trovava danari a prestanza [2].

A Genova, dopo l'imprese dispendiosissime di Tortosa, avendo il comune grossi debiti,

(1) Giulini, *Memorie di Milano*, tom. VII, 540.
(2) Matteo Villani, lib. III, cap. CII.

cominciò a concedere a' creditori alcune gabelle. Nel 1150 concedette a Guglielmo Veto, ad Oberto Torre ed altri la privativa de' banchi di cambio, coll'obbligo di tenerne otto.

Questi crediti, di cui non si rendeva mai il capitale, si divisero per azioni e si negoziarono come danaro. Chiamavansi compere. Il banco di S. Giorgio che amministrava tanta parte delle pubbliche entrate, e perciò avea tanta autorità nel governo, fu formato nel 1408 dalla riunione di tutte le compere, che si erano stranamente moltiplicate [1].

Un banco di deposito pe' commercianti fu creato a Barcellona nel 1401 [2].

Altre minori terre impararono qual utile ai pubblici bisogni si potea trarre dai monti bene ordinati, e d'un monte fondato in Chieri nel 1415 con regole molto savie e col solo premio del cinque per cento si è parlato nella storia di quella città [3].

Queste regole non erano più che undici:

1° Che il monte fosse diviso in tanti luoghi o ragioni, che rappresentasser la somma di dieci mila genovini d'oro.

(1) Gandolfi, *Moneta antica di Genova*, II, 282.
(2) Hallam, tom. IV, 199.
(3) *Storia di Chieri*, I, 473.

2° Che i luoghi del monte rendessero ai creditori il merito del cinque per cento l'anno e non più: che si potessero vendere, permutare, impegnare, e tanta ragione avessero gli aventi causa quanto il primo acquisitore.

3° Che ogni persona di qualunque grado o condizione, purchè di buon nome, acquistasse qualche luogo del monte, divenisse per quell' atto medesimo borghese di Chieri, e godesse tutti i privilegi annessi a tal qualità.

4° Che niuno potesse obbligarsi a far acquisto de' luoghi del monte.

5° Che le ragioni dei creditori, tanto rispetto al capitale che rispetto ai frutti, fossero assicurate sui beni del comune.

6° Che i beni degli usurai, che avessero parte ne'luoghi del monte, non potessero essere occupati dal fisco.

7° Che i luoghi del monte non potessero perdersi, staggirsi, o diminuirsi per qualsivoglia misfatto, anche di ribellione e di lesa maestà, nè per qualsivoglia altra ragione o pretesto.

8° Che i principi (conte di Savoia e principe p'Acaia) e i loro ufficiali non potessero in nessun modo nè diretto nè indiretto far acquisto de' luoghi di monte.

9° Che la somma totale stabilita non si po-

tesse per qualunque avvenimento mai aumentare.

10° Che al comune s'intendesse riservata la facoltà di redimere quel debito in ogni tempo a posta sua.

Per mezzo di questo monte con sì savie regole ordinato, il comune di Chieri pagò i suoi debiti, per cui rispondeva il dieci e il dodici per cento d'usura, e crebbe con un nuovo capitale di valori circolanti il commercio e l'industria de'suoi cittadini.

Colla mercatura e col cambio acquistarono privati cittadini tali e tante ricchezze da poter quasi gareggiar co' monarchi; assoldar genti, armar navigli, procedere a guerre ad a conquiste per conto proprio. Philpot, cittadino di Londra, sotto al regno di Riccardo II armò parecchie navi, e s'impadronì di quindici vascelli spagnuoli [1]. Le storie di Venezia, di Pisa e di Genova ci mostrano parecchi esempi di piccoli stati conquistati per conto proprio dai loro concittadini. La storia di Giacomo Cuore è popolare in Francia. Ma per tacer di altre famiglie, basta rivolgere il pensiero a quella dei Medici, e considerare che Cosimo

(1) Hallam, tom. IV, 173.

il Grande spese quattrocento mila ducati in costruzioni di chiese e di monasteri, ed in altre opere pubbliche [1]. Nel 1422 il valor circolante a Firenze si faceva ascendere a quattro milioni di fiorini [2].

Il frutto del danaro permesso dalla legge 26, cod. *de usuris*, era del quattro per cento per le persone illustri; dell'otto pe' mercatanti; del dodici per le persone di qualunque altro grado, che accomodasser grano e biade e simili derrate; del sei per cento per tutti gli altri. Dopochè pel commercio aiutato dallo stabilimento de' comuni e dalle crociate, il danaro s'ammassò nelle casse degli abitatori di città libere, e che per queste stesse cagioni i principi ed i baroni ne patiron disagio, il frutto del danaro dovette crescere rapidamente. Nel 1161 Guido conte di Biandrate pattuiva un'usura di quattro danari per lira al mese, ossia del venti per cento all'anno [3]. Nel 1201 Arduino vescovo di Torino avendo un grosso debito con Giacomo e Bartolommeo Sylo prestatori torinesi, facea questo patto: che rendendo in termine di un

(1) Guicciardini — Sismondi, tom. x, 73.
(2) Ammirato, 977.
(3) *Hist. patriae monum.*, doc. DXVI.

anno le lire cento cinquantadue soldi dieci secusine dovute, non pagherebbe nulla di più; se in termine di due, pagherebbe di più lire tredici; se di tre, lire venticinque; se di quattro, lire cinquantotto; se di cinque, novanta; se di sei, cento tredici; metodo furbesco imaginato per evitare il nome d'usura e far considerare quel premio, che cominciava dopo la scadenza dell'anno, come ristoro de'danni paziendi per la mora. Ma in realtà si pigliava un interèsse maggiore del dodici per cento [1].

A Verona nel 1228 l'usura era determinata per legge al dodici e mezzo per cento. A Modena nel 1270 al venti per cento [2]. In Inghilterra, se Matteo Paris non esagera, era talvolta fino al dieci per cento ogni due mesi. Ma forse quello scrittore ha generalizzato un caso particolare.

Nel secolo xiv hannosi esempi del trentacinque per cento ed anche maggiori, massime appresso ai Giudei. In qualche luogo gli statuti o privilegi dati ai prestatori od ai Giudei definivano qual merito potesser levare dal danaro prestato. Comunemente si dava facoltà di pi-

(1) Arch. arcivescovile di Torino.
(2) Muratori, *Antiq. ital.*, diss. xvi.

gliare fino al venticinque per cento. A Firenze l'interesse che il monte pagava a'suoi creditori non passò mai il venti, e talora non fu che del dodici per cento [1]. Ed in generale quando non v'era apparenza di carestia, o timore di perdere, le prestanze si faceano a quella ragione ed anche al dieci per cento; del che ho trovato vari esempi in Savoia e in Piemonte. In Borgogna nel 1575 v'ha esempio di riscatto al danaro decimo. Nel 1318 nel Viennese v'ha esempio di riscatto al cinque per cento [2]. Nel regno di Napoli, Federigo II, con error grave, avea indistintamente proibito ogni specie di usura maggiore del dieci per cento. Ma questa legge non poteva avere e non ebbe durevoli effetti, come tutte quelle che non piglian norma dai tempi e dai pubblici bisogni [3]. Nel 1430 i Fiorentini chiamarono i Giudei nella loro città affine di diminuir le usure eccessive. I Giudei si obbligarono a non riscuotere dal danaro maggior merito che il 20 per cento [4].

Una consuetudine fatta per crescere e non per diminuir l'usura, e ad ogni modo contraria

(1) Villani, loc. cit. — *Mercatura de' Fiorentini*, II, 136.
(2) Dupré de St-Maur, *Essai sur le prix des grains*, 333.
(3) Bianchini, I, 299.
(4) Ammirato, *Storia fiorentina.*

alla giustizia, era quella per cui alla morte di chi fosse in voce di esercitarla, tutto il suo mobile passava al fisco. Lasciavasi, finchè era vivo, quietamente ingrassare delle miserie del popolo, poi mancato il reo, il fisco arroncigliava gl'ingiusti guadagni. Non è a dire quante malvagità con tal occasione si commettessero. Poneansi dappertutto i sigilli; imprigionavansi e maltrattavansi la vedova e i figli perchè dichiarassero i danari e le gioie nascoste; e raro era il caso in cui, fatta inquisizione e riuscite vane tutte le diligenze per aver la prova dell'usura, si reintegrassero il defunto nella sua fama, i figliuoli nel possesso de' beni con lettere del principe che facean fede che il tale era vissuto *in suarum mercandiarum exercitio modo et forma fidelium mercatorum*. Il più sovente anche i non colpevoli per fuggir que' patimenti e quelle rovine finivano per accordarsi [1].

Era eziandio assai alto il prezzo del cambio quando si voleva aver oro in luogo di moneta piccola, perchè questa ha già d'ordinario nel rapidissimo giro de' mercati un corso abusivo, vale a dire alquanto superiore al vero valore,

(1) Lettere d'Amedeo VII dell'8 aprile 1387. Conto del tesoriere generale.

del quale il cambiatore tien conto. A quei tempi per la grande quantità di moneta adulterata che si trametteva alla buona, e l'impossibilità di saggiarla tutta quando si portava a cambiare, s'accresceva naturalmente il prezzo del cambio. Nel 1379 alla zecca di Ciamberì si pagava un grosso ed un obolo di cambio per ogni fiorino di picciol peso che valea dodici grossi, e così l'ottava parte del valor reale, un po' più del dodici per cento. Nel 1387 per aver due mila franchi d'oro si pagarono otto lire, sei soldi, otto denari grossi, e così quasi il sei e mezzo per cento. Nel 1392 scudi d'oro di diecinove grossi si comprarono ventidue grossi, e così a prezzo poco minore del quattordici per cento.

Sette anni dopo a Ginevra pel cambio d'uno scudo d'oro si pigliavano dodici denari ginevrini, e perciò all'incirca il sei per cento [1].

Anche i contratti d'assicurazione, che allora si diceano di *sicurtà*, sono un'invenzione di que' tempi. Senza parlare del *guidaggio* e delle *salvaguardie*, che erano vere assicurazioni, poichè il principe che le concedea, mercè d'un

(1) Conti dei tesorieri generali di Savoia, e dei tesorieri della casa di Bona di Borbone contessa di Savoia.

annuo censo, era tenuto a ristorare d'ogni danno patito sulle strade de'suoi dominii chi n'era privilegiato; senza parlare delle sicurtà che si faceano l'un l'altro i borghesi quando temeano qualche offesa (*pleige*): il trattato della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti fiorentino, scritto prima della metà del secolo XIV, prova quanto fosse nota in Italia la pratica di far sicurtà pel trasporto delle merci e dei danari[1]; *a salvi in terra*; *a rischio di genti e di mare*; *a tutto periglio di mare o di gente*, *di foco o di corsali*; erano le formole con cui i Fiorentini designavano tali contratti d'assicurazione, per cui si riscoteva un premio vario dal sei al quindici per cento. In Fiandra non se ne trova indizio prima del secolo XV, nè in Francia prima del secolo XVI[2].

Nel secolo XV andò scemando il gran numero de' prestatori, ordinaronsi invece banchi regolari, si dimenticò il nome di Lombardi tanto inviso ai popoli, e fu tenuto in istima il titolo d'argentiere; quasi ogni principe ebbe il suo. Ma vi fu invece una nazione molto massaia del

(1) Stampato nell'opera *Della decima e della mercatura de' Fiorentini*.

(2) Pardessus, *Recueil des lois maritimes*.

suo danaro, che sovvenendo i principi bisognosi trovò modo di dilatare il proprio dominio. Gli Svizzeri, e principalmente i cantoni di Berna e di Friborgo, aiutarono i duchi Ludovico ed Amedeo IX di danari, di cui aveano gran bisogno pe' debiti contratti in occasione del papato di Felice V e dell'acquisto del regno di Cipro. Per sicurtà del pagamento ebbero ipoteca sul paese di Vaud; sopravvenuti poi tempi difficili di minorità, di reggenze, di guerre civili, mancando i danari al termine convenuto, la corte di Savoia era obbligata a comprare con pensioni date ai borghesi più influenti, con ricchi doni, con gravi spese d'ambasciata un po' d'indugio (1). Trascorso il quale, i magnifici signori della vecchia lega d'Alemagna occupavano il paese obbligato. In febbraio del 1478 Yolant duchessa di Savoia riuscì a trar loro di mano il paese di Vaud, pagando cinquanta mila fiorini del Reno (2). Ma ne' tempi di Carlo III, allegando altre ragioni di credito

(1) Conto di Giovanni Lotteri, tesoriere generale, 1472-73. Petremando di Weibren sculteto di Berna fu nominato consigliere dal duca Amedeo IX, per aver un pretesto di dargli 200 fiorini d'annua pensione, fol. 437.

(2) Conto del tesoriere generale di Savoia Alessandro Richardon, fol. 146.

e d'ipoteca, i Bernesi profittarono d'un momento in cui gli stati del loro antico alleato erano invasi dal re di Francia, e si pigliarono il paese di Vaud, che più non uscì loro di mano fino alla rivoluzione di Francia, in cui pigliò luogo fra gli altri stati liberi della lodevole Confederazione Elvetica.

TAVOLE

DEI PREZZI DI COSE, D'OPERE E D'ANIMALI NEI SECOLI XIII E XIV

CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Le tavole che seguono dei prezzi di cose, d'opere e d'animali formano la parte più importante e la corona di quest'Opera.

Queste tavole vengono ora alla luce per la seconda volta, corrette ed arricchite di curiose notizie inedite sopra la condizione delle belle arti a Firenze ed a Pisa ne' secoli XIII e XIV, favoritemi dal mio valente amico il professore Bonaini.

Non è mio pensiero d'indicar tutte le conseguenze che gli economisti possono ritrarre dall'esame comparativo di tali prezzi; mi contenterò di premettere alcune brevi osserva-

zioni che mi sembrano poterne agevolare lo studio.

In prima è da por mente alla paga de' soldati. Era molto più alta che ai nostri giorni, sia perchè i soldati doveano vestirsi ed armarsi a proprie spese; sia perchè il loro servizio essendo affatto volontario, bisognava offerir loro condizioni di vita migliori di quelle che trovavano sotto al tetto paterno. Lo stipendio variava poi anche, secondochè doveano dilungarsi più o meno dalla patria. Negli ultimi anni del secolo XIII e nel trentennio seguente le paghe de' soldati s'abbassarono notevolmente; il che penso procedesse sia dal tanto moltiplicarsi delle compagnie di ventura, grandi e piccole, per cui soprabbondavano le armi mercenarie, sia anche dalle continue variazioni e alterazioni delle monete, per cui sovente il soldato non ricevea nella medesima specie e quantità di moneta che una mercede di gran lunga inferiore.

L'ordine degli stipendi era questo:

1° Stipendio di cavaliere (avea d'ordinario almeno due cavalli).

Lo scudiere era quasi sempre compreso nel soldo del cavaliere che serviva. Quando militava da sè avea stipendio proporzionato al numero ed alla qualità dei cavalli con cui combatteva.

2° D'uom d'arme con destriere, o cavallo di battaglia.

3° D'uom d'arme con corsiere. L'uom d'arme avea spesso due o tre fra cavalli e ronzini. Più tardi si chiamò barbuta, e poi lancia.

4° Balestriere a cavallo.

5° Balestriere a piedi.

6° Arciere.

7° Cliente; ossia fante con lancia e scudo.

I grandi cavalli o destrieri serbavansi per le battaglie, le giostre e i torneamenti, ed erano di grandi membra e di gran possa atti a sostener il peso delle gravi armature di ferro che vestivano i cavalieri.

De' corsieri e de' ronzini si valeano gli armati alla leggera; e fuor di battaglia n'usavano anche i cavalieri; poichè la parola ronzino dinotava un cavallo di piccola taglia, e non avea quel senso dispregievole in cui oggi s'intende. Soggiungo che i cavalli malati usavano marchiarsi in Savoia e in Isvizzera colla chiave arroventata di S. Pietro di Ginevra; in Francia con chiavi di cappelle d'altri santi.

Fu creduto da alcuni che il prezzo della mano d'opera fosse più alto ai tempi di mezzo che di presente; ma noi vediamo nelle tavole come la mano d'opera, tanto quella che ricerca

la scienza di un'arte, come di mastro da muro e di falegname, quanto quella che non esige quasi che l'impiego della forza materiale, costassero a un dipresso quanto costano al dì d'oggi. Del rimanente siffatta mercede era allora soggetta a molte variazioni, perchè quasi dappertutto, massime fuori d'Italia, i governi commetteano il grave errore di tassarla, obbligando con sanzioni penali i lavoratori a stare alla tassa. Quelli che, obbligati dalla loro condizione a lavorare pel signore a certi tempi e per certe opere determinate, non riceveano che il pane, pigliandolo in danaro aveano, secondo i luoghi, dai 17 ai 28 centesimi. La spesa intiera del sostentamento d'un maestro di qualche mestiere era calcolata a cent. 77 al giorno, come lo sarebbe al dì d'oggi generalmente nei luoghi ove non si fornisce che polenta o minestre, pane e formaggio.

Chi ponga mente alla gran quantità di pascoli che v'era ne' tempi di mezzo, potrebbe inferirne che il prezzo degli animali dovesse essere molto minore che al giorno d'oggi. Pure anche in questo l'illazione è contraddetta dal fatto.

La ragione di ciò sta nella mancanza di prati artificiali, nelle altre cause da cui abbiamo dimostrato essere state impedite l'agricoltura e

il diritto di proprietà; nel gran numero dei cavalli che si teneano pe' bisogni della guerra e dei viaggi, e che consumavano la miglior parte dei pascoli; e soprattutto nella poca sicurezza dei luoghi non chiusi, e nelle frequenti prede che si faceano.

Nè l'abbondanza dei cavalli impediva che si vendessero a un prezzo alquanto rilevato, e forse più che al giorno d'oggi; poichè la gran consumazione che se ne facea ne' viaggi, nelle cavalcate e nelle guerre ne rinnovava rapidamente il bisogno. Allora ogni condizione di persone avea mestieri d'un cavallo. Non v'era altro mezzo di viaggiare, poichè le sole donne servivansi, e non sempre ancora, di lettiga o di carri. Il minor prezzo d'un cavallo ch'io abbia trovato è d'uno, destinato a un cameriere che costava 270 lire. I corsieri di qualche bontà costavano due, tre e quattromila lire. Un cavallo di battaglia o destriero fino a ventimila. I muli dalle trecento lire fino a tremila e più.

Circa alle legna, quantunque la gran quantità di foreste che allora coprivano le nostre contrade debba far credere che tenue assai ne fosse il prezzo, tuttavia misero troppo mi pare il costo di alcune carrate di legna da me registrato; onde penso che le legna fosser recise

ne' boschi del conte di Savoia, e che non si calcolasse fuorchè la spesa del trasportarle. Noto ancora che le strade essendo allora molto anguste, non possiamo avere una giusta idea della quantità che rappresentasse una carrata nè di legna, nè d'altra merce.

Perciò non mi fido nè anche di dedurre una conseguenza certa rispetto al prezzo del vino, il quale altronde varia così notevolmente secondo gli anni e la varia qualità.

I drappi di lana o di seta doveano essere alquanto più cari che al presente; in prima perchè più sodi e più durativi, cosicchè sappiamo che gli abiti che se ne faceano, e massime quelli di qualche prezzo, servivano a più generazioni; poi perchè i più fini non si perfezionavano nello stesso luogo ove si tesseano; e però dovean crescere delle spese dei trasporti e delle dogane; ancora perchè non vi erano macchine, e che quasi tutte le manifatture erano stabilite entro terre murate dove la man d'opera era più cara, e dove più difficilmente si trovava modo di sostituire le forze della natura alla forza umana. A malgrado di queste cagioni non si troverà per altro che vi sia gran differenza tra il prezzo antico e il moderno ne' drappi di lana e di seta, e nelle tele.

Il prezzo della cera non ha quasi variato. Le pergamene che allora si conciavano con una squisitezza che ora più non si conosce, erano men care che adesso; all'incontro era molto più cara che adesso la carta.

Il marco d'argento costava più del doppio di quello che costi al dì d'oggi, per necessario effetto non solo della maggior rarità de' metalli preziosi, ma anche della maggior ricerca. Ho già notato che in tutte le osterie usavansi non solo posate, ma anche bicchieri d'argento; e che principi, baroni, cavalieri e ricchi borghesi ne teneano una quantità molto maggiore degli ordinari bisogni, sia per grandigia, sia perchè quando erano malagiati di danaro ne trovavano impegnando una parte del loro vasellame e delle loro dorerie ai Lombardi e Giudei. E in altro modo non avrebbero potuto sperare di rinvenirne.

L'oncia di marco d'argento a undici denari di fine, che ora varrebbe L. 6. 75, vendevasi a Lione nel 1378 L. 15. 26; e nel 1291 costava nella medesima città 17. 74. Lavorato in vasellami cresceva, come ora, di tre o quattro lire per oncia secondo la qualità de' lavori. A Londra costava nel 1292 L. 21. 81 l'oncia; a Parigi nel 1376 L. 17. 61. La doratura costava

a un dipresso quello che costa al dì d'oggi; quella di due cucchiai fu pagata nel 1383 lire 17. 25; nè pagherebbesi meno di presente a Torino.

Infine la spesa che si richiedeva allora per mantenere negli ultimi gradi della società la vita d'un prigioniero, la calzatura d'una balia, e ne' primi gradi della medesima lo splendor della corte d'un principe e d'una principessa, poco altresì differiva da quanto per gli stessi bisogni è necessario al dì d'oggi.

E questi risultamenti formano la miglior prova della sicurezza del metodo di calcolo da me adottato, siccome quello che riassume, come ho già notato, tutte le cause note od ignote che hanno potuto influire sulla moneta, sui prezzi, sui valori. Ben voglio avvertire che questo sistema per poterlo apprezzare conviene attentamente studiarlo, perchè non basta a tutti nè una prima nè una seconda lettura a conoscerlo appieno, ed ho veduto uomini di gran merito, che credevano di poterne giudicare, essere ben lontani dall'averne chiaro concetto.

Ma senza entrare in troppe particolarità, meditando le tavole che seguono mi pare si possa conchiudere che in generale non si scorge

gran differenza tra il prezzo delle cose nei secoli XIII e XIV ed il prezzo che le medesime cose hanno di presente; perchè l'indubitabile aumento della pubblica ricchezza s'è equilibrato col conseguente aumento della popolazione fra cui tale pubblica ricchezza è compartita; la quale popolazione si ragiona essa medesima colla quantità delle sussistenze. E però io credo che ulteriori ricerche fatte sopra una scala anche più grande rispetto ad altri secoli non condurrebbero a risultamenti diversi.

TAVOLA I

Commercio d'opere nobili

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1264	Provvigione annua del castellano di Rivoli coll'obbligo di 15 clienti, e 4 gaite (guardie) (VIII libras) (1)	6696. 96	Conto della castellania di Rivoli	den. di 0. 17. 44
»	Provvigione annua di maestro Guglielmo giudice di Savoia (CXX libras)	5022. 72	Conto della castellania di Monmegliano	
1265	Per gli abiti d'un ingegnere (machinator) (LV solidos) (2)	115. 10	Conto della castellania d'Avigliana	den. di 0. 17. 44
1266	Soldo d'un capitano di balestrieri; al dì (XII den. mauritianos) (3)	5. 07	Conto della castellania di Chillon	
	Soldo d'un balestriere (X denarios mauritianos) (4)	4. 22		
	Soldo de' servienti alle lance (VII denarios et I obolum maurit.)	3. 17		
1267	Ad un cavaliere chiamato de Ferrato che avea fatto e presentato dei versi a Pietro conte di Savoia (VI libras) (5)	251. 13	Conto di Goffredo de Amaisin balio di Savoia	
1268	Provvigione annua del balio di Savoia castellano di Monmegliano coll'obbligo di dieci tra servienti e guardie (C libras) (6)	4185. 60	Conto della castellania di Monmegliano	
1272	Salario quotidiano del pedagiere di Donnaz (IV denarios) (7)	0. 70	Conto della castellania di Bard.	
1281	Soldo quotidiano d'un balestriere a cavallo (di XIII balestrieri a cavallo per sei giorni XIX libras X solidos viennenses)	9. 71	Conto dell' ospizio del conte di Savoia	

(1) Intendi L. viennesi. (2) Soldi viennesi

(3) Danari maurizlani battuti a S. Maurizio d'Agauno, di 0. 42. 29.

(4) Le paghe de' soldati erano alte perchè teneano l'obbligo di vestirsi e d'armarsi, talora anche di mantenersi.

(5) Lire viennesi. (6) Lire viennesi. (7) Danari viennesi.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1283	Provvigione annua del pedagiere di Bard (c solidos)	209. 28	Conto della castellania di Bard	vienn. di 0. 17. 44
	— Dello scrittor dei pedaggio. (XL solidos)	83. 71		id.
1286	Stipendio annuo del castellano di Chillon con obbligo di due gaite e cinque prebendarii (1) (c libras viennenses)	4185. 60	Conto della castellania di Chillon	vienn. di 0. 17. 44
	Soldo d'un balestriere, alla giornata (denarios VII et I obolum mauritianum)	2. 98		mauriz. 0. 39. 87
	Soldo d'uom d'arme a cavallo (V solidos viennenses)	10. 46		vienn. 0. 17. 44
1288	Soldo d'un uomo d'arme al dì (VI solidos viennenses)	12. 56	Conto della castellania di Chillon	id.
	— D'un balestriere (XIV denarios lausannenses)	3. 25		laus. 0. 23. 26
	— D'un cliente colla lancia (XII denarios lausannenses) . . .	2. 79		id.
»	Provvigione annua d'un ingegnere (CVIII solidos lausannenses)	301. 44		id.
1291	Stipendio annuo del vicario di Torino con obbligo di otto clienti e 2 gaite (c libras viennenses)	3854. 40	Conto della chiavaria di Torino	vienn. 0. 16. 96
»	Stipendio annuo del giudice di Torino (LXX libras viennenses)	2698. 08		id.
1292	Stipendio annuo di Bellocchio giudice generale del Piemonte (L libras) (2)	1927. 20	Conto della castellania di Carignano	id.
»	A Guglielmo de l'Hôpital, scultore che lavorò due giorni intorno ai capitello della porta del conte di Savoia al Bourget (II solidos viennenses)	3. 84	Conto della castellania di Bourget	id.
1298	Per due libri di musica e di grammatica per Aimone di Savoia (VIII solidos viennenses) . .	10. 42	Conto di Piero di Cellanova	vienn. 0. 10. 86
»	Per l'anniversario di Sibilla di Baugé contessa di Savoia, in Altacomba (VII libras viennen.)	182. 44	Dal conto dell'ospiz. del conte di Sav. di Piero di Cellanova	id.

(1) Prebendario provvisionato.

(2) Oltre la provvigione, aveano certamente e castellani e giudici altri proventi.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE coi
		L. c.		
1299	Prezzo de'colori e dell'oro e della pittura delle imagini della Madonna, dei Bambino e dei due S.ti Giovanni Batista ed Evangelista, dipinti nella chiesa del camposanto di Pisa da Vinc. di Vanni di Pistoia, e da Giov. di Apparecchiatr di Lucca (8 lire)	84. 10	Libro d'entrata e di uscita del duomo di Pisa	
»	Giovanni Pisano scultore avea di salario al giorno a Pisa (8 soldi 3 den.) (1)	4. 34		
»	Per colorare il desco su cui si contano i danari (8 soldi)	4. 21		
»	Soldo giornaliero d'un uomo d'arme con tre cavalli (v soi. vienn.)	6. 51	Conto d'Aimone di Beauvoir.	vienn. 0. 10. 86
»	Soldo giornaliero d'un uomo d'arme con due cavalli (iv solidos viennenses)	5. 21	id.	id.
1301	A maestro Giovanni pittore « pro verreriis factis apud Burgetum in pielio et pro ferrata earumdem verreriarum » (7 lire 7 soldi 6 danari viennesi) (2)	233. 99	Conto della castellania del Bourget.	vienn. 0. 13. 22
»	Ad uno che insegnò l'ambio ai cavallo dell'operaio del duomo di Pisa (30 soldi)	15. 77	Libri d'entrata e di uscita del duomo di Pisa	
1302	Salario a pittori che dipinsero *la Maestà* (majestatem) nel duomo di Pisa:			
	Cimabue col fattorino a 10 soldi il giorno	5. 26		
	Maestro Francesco col fattorino 10 soldi al dì	5. 26		
	Vittorio suo figliuolo a 4 soldi al giorno (3)	2. 10		

(1) Sotto questo esimio lavoravano 17 maestri a 4 soldi al giorno, a 3 e 6 den., a 3, a 2 e 9 den.; i fattorini a un soldo.

(2) Forse qui si tratta di vetri dipinti, o almeno colorati. *Piello* ossia *peylo* è camera attigua alla cucina e riscaldata col fuoco della medesima. Le camere con cammino, ancora un po' rare a quei tempo, massime fuori delle grandi capitali, chiamavansi *camminate*.

Nel manoir di Gentilly presso Parigi, appartenente al c. di Sav., v'erano nel 1319 sedici cammini. Conto delle spese fatte alle case di Gentilly e de la porte St-Marcel.

(3) Due altri pittori, Tura, o Jura e Dato, lavoravano alla stessa ragione. — *Maestà* è la triade con Dio padre di faccia. Lavoravano di mosaico. Cimabue, secondochè mi serive il prof. Bonaini, è qui ricordato per la prima volta. Si vede ancora questo mosaico nel duomo di Pisa.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE coi
		L. C.		
1303	Per due quadri di tre morti e tre vivi comprati a Londra da Amedeo V (40 ss. 6 dan. sterl.) (1)	353. 32	Conto di Bernardo di Mercato	sterl. 0. 72. 70
»	Per la sepoltura di Margarita figliola di Amedeo V (2) (LXVIII solidos VI denarios fortes)	256. 87	Conto della castellania del Bourget	forte 0. 31. 25
»	Soldo giornaliero del sire della Camera con tre cavalieri e 12 scudieri (per diem III libras XI solidos VIII viennenses)	105. 95	Conto d'Aimone di Varambon	vienn. 0. 12. 32
1304	Stipendio annuo del balio di Aosta coll'obbligo di quattro clienti, e d'una guardia nella torre d'Aosta, di due clienti ed una guardia in Castellargento (LXX libras viennenses)	1965. 60	Conto della castellania d'Aosta	vienn. 0. 11. 70
1305	Soldo quotidiano del sire della Camera colla sua bandiera, un cavaliere e cinque scudieri (XLVI solidos)	64. 58	Conto della cavalcata di Bressa	id.
1306	Onorario giornaliero d'un uditore de' conti in esercizio di carica (X solidos) (3)	14. 04	Conto della castellania di Monmegliano	id.
»	Soldo giornaliero di un nobile a piedi in guarnigione (II solidos viennenses)	2. 80	Conto del tesoriere Guglielmo di Chiaramonte	id.
1311	Stipendio annuo del giudice di Savoia (L libras viennenses) (4)	1338. 00	Conto della giudicatura di Savoia	vienn. 0. 11. 16
»	Stipendio annuo del giudice di val di Susa, e del Canavese (L libras viennenses principis)	1194. 00	Conto della giudicatura di val di Susa e Canavese	vienn. del princ. del 1303 0. 09. 95
1312	Stipendio annuo del castellano di Lanzo coll'obbligo di dieci clienti e 4 gatte (guardie) (CXX libras viennenses esperonatas)	3081. 60	Conto della castellania di Lanzo	speron. 0. 10. 70
»	Salario della balia d'una figlia d'Amedeo V (X libras fortes)	750. 00	Conto della castellania d'Aiguebelle	forte del 1301 0. 31. 25

(1) Allusivi a una famosa leggenda composta poco prima intitolata *il dire dei tre morti e dei tre vivi*.

(2) Era una bambina.

(3) Allora gli uditori viaggiavano di castellania in castellania per riceverli. Nell'onorario doveva essere compresa la indennità di viaggio.

(4) Doveva avere maggiori proventi o forse parte nelle condannazioni pecuniali, essendo lo stipendio tanto minore di ciò che fosse nel 1264.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1313	Soldo d'un cliente al dì (6 danari viennesi cursib ili) (1) . . .	0. 59	Conto della castellania d'Aiguebelle	vienn. c. 0. 09. 86
1314	Stipendio annuo del castellano di Moncalieri coll'obbligo di sette clienti e 2 gaite (c libras viennenses)	2707. 20	Conto della castell. di Moncalieri	vienn. 0. 11. 28
»	Salario d'una balia di una figlia del principe d'Acaia, annuo (VII libras viennenses debiles) . .	157. 92		debile 0. 09. 40
1318	A maestro Bruno fisico per una visita fatta al conte di Savoia a Morges (XXV solidos viennen.)	33. 33	Conto dell'ospiz. del conte di Savoia, di Giovanni Lostan	vienn. 0. 11. 11
1321	Soldo d'uom d'arme a cavallo, il dì (solidos IV viennenses esperonatos)	4. 84	Conto della castellania d'Aiguebelle	sperop. 0. 10. 09
»	Soldo quotidiano d'uom d'arme con grande cavallo (destriere) (solidos V viennenses) . . .	6. 66	Conto di Giovanni di Bagnols balio di Losanna	vienn. 0. 11. 11
	— D'uom d'arme con corsiero (solidos III viennenses)	3. 99		id.
	— Del balio del Ciablese (solidos VII viennenses)	9. 33		id.
»	A un cavaliere con cavallo e ronzino, al dì (solidos V viennen.)	0. 66	Conto dell'esercito di Corbières	id.
	— Uomo d'arme col corsiere (solidos III)	3. 99		id.
	— A Mermeto di Blonay con cavallo e bandiera (solidos X)	13. 33		id.
	— A Pietro di Gruyères cavaliere colla bandiera (solidos XIIII)	18. 66		id.
	— Cliente (denarios VI) . . .	0. 66		id.
	— Balestriere a piede (grossum I turonensem)	2. 22		torn. 2. 22. 21
	— Balestriere a cavallo (grossos II turonenses)	4. 44		id.
	— Chirurgo dell'esercito per lui e pel servo (solidos IV viennenses)	5. 33		vienn. 0. 11. 11
	— Falegnami che acconcian le macchine (II solidos) (2) . .	2. 66		id.
	— Scarpellini che provvedon pietre da gitto (denarios XVI) . .	1. 77		id.

(1) Il P. Daniel pensa che tali clienti fossero gentiluomini. Duro fatica a crederlo; e il piccolo salario che aveano mi conferma in tale opinione.

(2) Sebbene non si tratti d'opera nobile, si è lasciato qui perchè concerne la medesima impresa.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1321	Mercede per carri grandi co' buoi per portar macchine, ogni bue (denarios VI)	0. 66		vienn. 0. 11. 11
	— Ogni villano che conduce il carro (denarios XII)	1. 33		id.
1323	Per un libro delle orazioni di S. Agostino, comprato da Amedeo V in Avignone (X denarios grossos turonenses)	22. 22	Conto di Rodolfo di Ginevra	torn. 2. 22. 21
	— Per farlo alluminare (1) (XX denarios viennenses)	2. 22		vienn. 0. 11. 11
	— Per alluminare un libro *papalium* (decretali?) per ciascuna grossa lettera per patto fatto col maestro Guglielmo de Allio (III grossos turonenses)	6. 66		torn. 2. 22. 21
1325	Onorario d'un ambasciadore del comune di Torino mandato in Alba, al dì (due grossi tornesi)	4. 32		torn. 2. 16. 24
1328	Prezzo della libreria d'un avvocato consistente in 16 vol. (2) di libri legali (X libras XV solidos VI denarios turonenses grossos)	3979. 59	Conto de' beni del fu dott. Piero di Disengiaco	torn. grosso del 1327 1. 53. 89
1329	Soldo d'uom d'arme *cum magno equo* al dì (V solidos viennen.)	4. 60	Conto del balio di Losanna	vienn. 0. 07. 68
	— Col corsière (III solidos viennenses)	2. 76		id.
1330	Elemosina annua lasciata per l'anniversario di Giovanni Bertrando, d'Umberto, sire di Brusoio (II solidos grossos turonenses *boni argenti cum o rotundo*)	37. 79	Carte della badia di San Giusto	torn. 1. 57. 47
1333	Stipendio annuo del vicario di Savigliano coll'obbligo di condurre il cavaliere, il giudice e 18 famigli (D florenos)	10014. 15	Conto del vicario di Savigliano	fiorino 20. 02. 83
»	Stipendio annuo del giudice delle appellazioni (VIII libras grossorum turonensium)	3190. 62	Conto della castellania di Ciamberi	torn. 1. 60. 97
	— Del procurator generale (L solidos grossos turonenses)	965. 82		id.

(1) Alluminare è miniare.
(2) In un volume sovente eran raccolte più opere.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1333	Soldo quotidiano d'uom di arme a cavallo (v solidos viennenses)	4. 83	Conto della castellania di Ciamberì	vienn. 0. 08. 05
	— D'uom d'arme col corsiere (III solidos)	2. 89		id.
1341	Elemosina annua per un anniversario con messa grande e processione (III grossos turonenses)	4. 99	Cónto della badia di San Giusto	torn. I. 66. 57
1343	Dipintori che attesero a dipingere scudi dell'armi di Savoia in Altacomba (III denàrios et obolum grossorum)	5. 84	Conto dell'ospizio di Savoia	torn. I. 66. 88
»	Elemosina agli ecclesiastici intervenuti alla sepoltura di Aimone conte di Savoia.		Conto dell'ospizio di Savoia di Giovanni Aibi	
	— Ai vescovi per ciascuno (v florenos auri)	100. 14		fiorino 20. 02. 83
	— Agli abbati (III florenos) . .	60. 08		id.
	— Ai priori conventuali (II flor.)	40. 05		id.
»	Elemosina ai priori semplici e canonici (I florenum)	20. 02		id.
	— Ai cappellani (XII solidos viennenses)	11. 98		vienn. 0. 08. 32
	— Ai cherici (II solidos viennen.)	1. 99		id.
1345	Soldo d'uom d'arme con destriero, il dì (v solidos viennenses) . .	4. 99	Conto della castellania di Chillon	id.
	— Con corsiere (III)	2. 99		id.
	— D'un cavaliere (VII solidos viennenses) (1)	6. 98		id.
1347	Per i libri *de regimine principum Hugocii de re militari et quadam alio libro in gallico* comprati a Parigi per Amedeo VI (XVI florenos boni ponderis) . .	320. 45	Conti del cancelliere di Savoia	fior. 20. 02. 83
1352	Stipendio annuo del procuratore del conte di Savoia presso la curia romana (C florenos auri magni ponderis)	2068. 16	Conto di Ugo di Grammont	fior. 20. 68. 16
»	Per la sepoltura di Napazio de Bucellis, gonfalonier di giustizia di Firenze (25 fior. d'oro) . .	538. 21	Liber reformac. comunis Florent. camereque armorum ibid.	
»	Per abiti dati al messaggiere che portò a Firenze nuove dell'incoronazione del re Lodovico (50 fiorini d'oro)	1076. 42		

(1) Il tesoriere aggiunge *more solito*, onde si dimostra che era quello il soldo ordinario.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1353	A fr. bone seni pel leone posto sui palazzo del popolo a Firenze (fior. 150 d'oro)	3229. 26	Liber reformac. comunis Florent. camereque armorum	
1355	Stipendio mensuale d'un cavaliere banderese (1) (xx fiorini b. p.)	413. 63	C. dell'impresa del Faussigny, d'Aymoni, di Challant	fior. 20. 68. 16
	— D'un cavaliere baccelliere (2) (xv florenos boni ponderis) .	310. 22		id.
	— D'un donzello o paggio (x fiorini b. p.)	206. 81		id.
	— D'un cliente (3), al giorno (un grosso)	1. 72		grosso 1. 72. 22
	— D'uomini d'arme (4) di Ciamberi, al mese (vii fiorini) . .	144. 66		fior. 20. 66. 64
	— Di clienti del paese di Vaud, al dì (un grosso)	1. 72		grosso 1. 72. 22
	— Di nobili a piedi mandati a guardar i passi delle montagne, il dì (iv grossi)	6. 88		id.
»	Stipendio annuo del vicario di Torino *pro se et familia* (cc florenos)	4133. 28	Conto d'Antonio Gastaldi	fior. 20. 66. 64
»	Per far onore a messer Villano de' Ranciatichi, innalzato dal comune di Firenze alla dignità del cavalierato (10 fior. d'oro).	215. 28	Liber reformac. comunis Florent. camereque armorum	
1356	Per far onore agli ambasciadori di Pisa (50 fior. d'oro) . . .	1076. 42	ibid.	
»	Per dipinger alla divisa dei nodi la gran sella di giostra di Amedeo vi (vi solidos grossos turonenses)	123. 99	Conto d'Aimone di Challant.	grosso 1. 72. 22
»	Soldo d'uom d'arme a cavallo al dì (v solidos viennenses) . .	5. 16	Conto della castellania di Gonzole	vienn. 0. 08. 60
	— Col corsiere (iii sol. vienn) .	3. 09		id.
1357	Per fattura d'una statua di cera del peso di 134 libbre (5) fatta da mastro Guglielmo inglese a somiglianza della contessa di Savoia, ed offerta a nostra Donna di Losanna (xii denari ginevrini e iii fiorini buon peso) . .	63. 79	Conto di Guglielmo di Marboz	ginevr. 0. 14. 97 fior.b.p. 20.66.64

(1) Cavalieri banderesi erano que'che aveano tanto numero di vassalli da poter alzare bandiera propria.

(2) I cavalieri di minor fortuna chiamavansi *baccalarii*, baccellieri.

(3) I clienti erano fanti con lancia e scudo.

(4) Gli uomini d'arme eran coperti d'elmo e d'usbergo, a cavallo.

(5) Peso di Losanna.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da' cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1362	Stipendio annuo del procurator fiscale del Faussigny (xv florenos parvi ponderis)	287. 69	Conto della giudicatura di Faussigny	fior. di picc. peso del 1346 19. 17. 95
1363	Aiuto al preposto d'Agliè per riscattarsi dalla compagnia degl'Inglesi (cc fiorini boni ponderis)	4133. 28	Conto della guerra di Monferrato	fiorino buon peso 20. 66. 64
»	Premio al capitano della bandiera di Savigliano che entrò il primo nella terra di Barge quando fu presa (xxv florenos boni ponderis)	516. 66		id.
»	Provvigione annua del vescovo di Belley rettore e capo del consiglio residente a Ciamberì (ccxl florenos boni ponderis) . . .	4959. 93	Conto di Pietro Gerbais tesoriere generale	id.
»	Provvigione annua di maestro Palmerio, medico d'Amedeo VI (ii^{c} florenos boni ponderis) . .	4133. 28		id.
»	Provvigione annua di Giovanni Pavesio procurator generale (L solidos grossos turonenses) . .	993. 48		torn. del 1366 di L. 1. 65. 68
»	Pel riscatto del bastardo di Gex preso dagli Inglesi (xxx florenos b. p.)	619. 99	Conto della guerra di Monferrato	fior. 20. 66. 64
1364	Per una roba che si doveva annualmente al chirurgo del conte di Savoia (x florenos auri boni ponderis)	206. 64		id.
1365	Provvigione annua di Filippo di Brenez avvocato fiscale (viii^{xx} florenos boni ponderis)	3306. 62	Conto di Pietro Gerbais tesoriere gen.	id.
»	Per un libro di pergamena delle lezioni e del responsorio di S. Grato in Aosta (iii florenos v denarios grossorum boni ponderis)	70. 28		id. grosso L. 65. 68
1366	Per un romanzo donato ad Amedeo VI dal sire Guglielmo di Machaut (iii^{c} francs d'or) . .	7488. 54	Ibid.	fr. oro 24. 96. 18
»	Per un uffizio comprato a Parigi per madama Bianca di Savoia (LX francs)	1497. 70		id.
»	Per due uffizii comprati a Parigi per madama la contessa di Virtù (xxvi francs)	649. 00		id.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1366	Stipendio mensuale del padrone d'una galera di Marsiglia al servizio d'Amedeo VI (CCC fiorini buon peso)	6209. 46	Conto di Ant. Barberi del viaggio di Amedeo VI in Oriente (arch. di corte)	fior. 20. 69. 82
»	Stipendio d'un interprete a Costantinopoli, al mese (X fiorini boni ponderis)	206. 98		id.
»	Stipendio del capitano delle galere genovesi per una galera, al mese (MCC fiorini b. p.) . .	24837. 84		id.
»	Stipendio mensuale d'arcieri in guarnigione a Gallipoli (ciascuno V fiorini)	103. 49		id.
»	— Di briganti (VII fior. al mese) (1)	144. 88		id.
»	— D'altri (V fiorini al mese) . .	103. 49		id.
»	— Di Iacopo di Lucerna (2) con tre compagni (XX fiorini al mese)	413. 96		id.
»	Per traduzione in greco di due lettere (mezzo fiorino)	10. 34		id.
1366 1367	Per copia d'una procura fatta dal Segretario del podestà di Pera (mezzo fiorino)	10. 34		id.
»	Per 25 scudi dell'armi del signor di Lucinge morto a Pera (II perperi d'oro)	21. 94		perp. 10. 97. 11
»	Per la sepoltura d'uno scudiere d'Amedeo VI a Pera (XC perperi 1/2)	992. 89		id.
1368	Per un romanzo donato al conte di Savoia da un menestrello del signor di Coucy (XV florenos boni ponderis)	310. 47	Conto del tesoriere generale di Savoia	fiorino. del 1366 20. 69. 82
1370	A Neruccio pittore della cappella di S. Nicola *pro pictura quatuor ymaginum pictarum per eum in fenestris panni incerati domus dicte opere* (del duomo di Pisa) (due lire)	12. 29	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
»	A Iacopo battiloro per 430 pezze d'oro battuto *positi nuper in renouatione et reaolatione picturarum campi sancti* (a Pisa) lire 23, soldi 13	145. 31	ibid.	
»	A Franc. di Volterra pittore per 2 giorni in cui dipinse nel campo santo di Pisa (lire 3, soldi 3) .	19. 35	ibid.	

(1) Paga dei capitani di briganti.
(2) Nobile piemontese.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1370	A Neruccio pittore per due giorni che dipinse nel campo santo di Pisa (due lire)	12. 29	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
»	A maestro Niccolò, grande scrittore e dettatore *(magnus scriptor et dictator)* pro invencionibus et scripturis et dictatis scriptis, inventis et factis per eum in campo sancto (1) (3 ll.)	18. 43	ibid.	
»	A Berto Argomenti fattorino dei detti pittori per due giorni che lavorò con loro (lire 1, soldi 8)	8. 60	ibid.	
»	Pel prezzo e magistero d'una finestra di vetro, difesa da una reticella d'ottone, posta alla casa dell'opera del duomo di Pisa (lire 18, soldi 8) . . .	113. 05	ibid.	
1376	Per ammenda d'un libro della chiesa di S. Antonio di Parigi distrutto dai cani del conte di Savoia (IV franchi d'oro) . . .	93. 93	Conto dell'ospiz. del conte di Savoia	fr. di 23. 48. 26
»	Soldo d'una lancia con tre cavalli, al mese (XX flor. boni pond). .	391. 37		fiorino b. p. del 1375 19. 56. 88
»	Elemosina di 15 messe celebrate in Nostra Donna di Parigi, per ciascuna . . . . (III franchi d'oro per le 15)	4. 69		franco 23. 48. 26
1381	Per la sepoltura d'un valletto (XX soldi mon. domini)	24. 60	Conto del tesoriere generale di Savoia	den. dom. 0. 10. 25
»	Elemosina per messe dette a Torino pel conte di Savoia l'una (pro LV missis IX florenos parvi ponderis)	3. 05	Conto di Pier Vicini	fior. p. p. 18. 68. 60
»	Per una barca con sette uomini che guardano che niuna nave vada alla Tana contro al divieto (aspri 350 al mese)	239. 96	Cartularium massarie Caffe (Arch. di S. Giorgio di Genova)	
1382	Stipendio d'un soldato a cavallo a Caffa, al mese (aspri 150)(2)	102. 84	ibid.	
»	Stipendio d'Amedeo VI conte di Savoia per lui e per mille lance tanto di cavalieri che di scudieri, al mese (15/m franchi).	276976. 50	Conto del tesoriere generale di Savoia	fr. 18. 46. 51
	All'anno (3)	3323718. 0		id.

(1) Forse accenna ai versi che sono nelle pitture dell'Orgagna.

(2) Per difetto di notizie più sicure, si sono supposti gli aspri del valore di quelli di Costantinopoli, segnati all'anno 1366.

(3) Quando Amedeo VI fu all'impresa di Napoli col duca d'Angiò.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1382	Mercede al sire di Corgeron che guidò le genti angioine al passo dell'Argentiera (c franchi d'oro)	1846. 51	Conto di Ant. Millet	fr. 18. 46. 51
»	Soldo mensuale d'un cavaliere (xxx franchi d'oro)	553. 95		id.
»	— D'uno scudiere (xv franchi)	276. 76		id.
	— D'una lancia (I florenum) (1)	15. 38		fior. 15. 38. 76
	— Di Stefano de Balma maresciallo di Savoia con 40 lance (LXXX franchi d'oro)	1477. 20		fr. 18. 46. 51
	— Di Gaspare di Montmajeur maresciallo di Savoia con 30 lance (LXXX franchi d'oro)	1477. 20		id.
1383	A un monaco cistercense che raccomandata l'anima ad Amedeo VI, disse la messa per lui (II ducatos)	43. 83	Conto di Mermeto Rouget pel trasporto del corpo d'Amedeo VI da S. Stefano in Puglia ad Altacomba	ducato del 1375 di 21. 91. 71
1384	Stipendio annuo di Giovanni de Braida cancelliere e giudice del Piemonte (XI florenos auri parvi ponderis)	162. 49	Conto della castell. di Carignano	fior. p. p. del 1388 di 14. 77. 21
»	Stipendio annuo del castellano di Carignano con obbligo di 5 clienti (LX florenos auri)	923. 25		fior. b. p. del 1382 di 15. 38. 76
»	Provvigione annua de' copisti dei conti (XXXII solidos viennen.)	24. 69		vienn. del 1380 di 0. 06. 43
	— De' ricevitori dei conti (LXIV solidos viennenses)	49. 38		id.
1389	Fava di studio pagata al maestro d'Amedeo VIII (II denarios grossorum)	2. 41	Conto del tesoriere generale di Savoia	grosso 1. 20. 91
1390	Un foglio di pergamena scritto da ambe le parti si pagava secondo la tassa ai commissarii delle *extente*, o ricognizioni feudali 6 grossi (2)	7. 25	Conto del tesoriere generale di Savoia	id.
»	Un foglio di carta di piccola forma scritto dalle due parti pagavasi ai medesimi *incluso labore receptionis* 2 grossi	2. 41		id.

(1) O è corso errore nel conto, o s'intende *cliente* colla lancia.
(2) Una pelle di montone rendea due fogli grandi.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1391	Spese della sepoltura d'Amedeo VII c (III,XXXVIII libras, solidos III, denarios X obolum grossorum)	98094. 28	Conto di Piet. Ducis	grosso I. 20. 91
»	Stipendio annuo del cancelliere di Savoia (CXIIII florenos grossos)	1754. 18	Conto di Girardo Destres, cancelliere	fior. gr. 15. 38. 76
1392	Stipendio annuo del castellano di Vinay, capitano di val di Sturacoll'obbligo di 6 clienti, e due grossi cani (CCC florenos parvi ponderis)	4431. 63	Conto del castellano di Vinay	fior. 14. 77. 21
1398	Stipendio di Giovanni de la Baume sire di Valuffin luogotenente generale in assenza del conte di Savoia (C franchi d'oro al mese) (1)	1846. 51	Conto del tesoriere generale	franco del 1388 18. 46. 51
1399	Stipendio del maresciallo Bonifacio di Challant che andava a Nizza con seguito di 18 cavalli, al dì (X florenos)	153. 87	Ibid.	fior. 15. 38. 76
»	Rodolfo di Gruyère ambasciadore al duca di Milano e al marchese di Monferrato, suo stipendio finchè starà in Piemonte o in Monferrato, al dì (VIII florenos p. p.)	116. 07		fior. p. p. del 1396 14. 50. 93
	— Finchè starà sul Milanese (VIII florenos ducatos)	135. 42		fior. v.° del 1396 16. 92. 74
1401	Stipendio d'un arciere al mese (X fiorini di picciol peso)	145. 09	Conto del tesoriere generale di Savoia	fiorino picc. peso 14. 50. 93
	Stipendio d'una lancia al mese (XX fiorini p. p.)	290. 18		id.
1402	Dono di dieci scudi d'oro all'araldo di Savoia che va a vedere il torneamento bandito dal duca d'Austria	217. 63		scudo d'oro 21. 76. 39
	Stipendio di maestro Isaac giudeo medico d'Amedeo VIII (2) (L fiorini p. p.)	725. 46		fior. 14. 50. 93

(1) Il luogotenente generale di Savoia avea dunque lire 22158. 12 all'anno. Avea inoltre altri 40 franchi d'oro al mese per provvigione d'un cavaliere e d'un segretario che lavorasser con lui.

(2) Il conte di Savoia aveva anche altri medici.

TAVOLA II

Commercio d'opere meccaniche

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1261	La torre di Sallion alta sette piedi col muro grosso 12 piedi con 12 piedi di vano (1) costò (CLXXX libras)	7534. 08	Conto della castellania di Chillon	denaro viennese 0. 17. 44
1282	Per ogni tesa di muro (XV solidos viennenses)	31. 39	Conto della castell. di Monmegliano	Id.
1289	Per ogni tesa di muro di grossezza di due piedi, la mano d'opera sola (XII solidos)	25. 10	Conto della castellania di Bard	Id.
1290	Maestro genovese di dar catrame alle barche, suo salario al dì (X denarios lausannenses) . .	2. 32	Conto della castellania di Chillon	laus. 0. 23. 26
1299	Vent'otto valletti di Maria di Brabante contessa di Savoia aveano ciascuno al dì (IV danari) (2) .	0. 43	Conto dell' ospizio della contessa di Savoia	vienn. 0. 10. 86
»	Nolo di due sporte di formaggi e di sale da Cagliari a Pisa (ss. 16)	8. 41	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
»	Salario d'un vindemmiatore dell' opera del duomo di Pisa, al dì (20 denari)	0. 88		
»	Salario d'un falegname che sega a Pisa (3 soldi al giorno)	1. 58	ibid.	
»	A un sarto, per cucire un abito all'operaio del duomo di Pisa (14 soldi)	7. 36		
1301	Nolo d'una persona che va da Pisa a Porto Torre (lire 2, soldi 10)	26. 28		
1313	Fitto di bestia da soma al dì (II solidos viennenses)	2. 71	C. de' vini di Monmegliano	id.
	— Altre (XX denarios viennenses)	2. 25		vienn. 0. 11. 30
1318	Ai villani obbligati ad opere personali pel servizio del castello di Ciamberì, per indennità di pane (III denarios viennenses cursibiles)	0. 28		cursib. del 1315 0. 09. 38

(1) L'altezza s'intende sopra le mura di cinta.
(2) Aveano inoltre vitto e vestito.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. , C.		
1337	Salario d'un falegname al dì (III solidos viennenses)	2. 99		vienn. del 1336 0. 08. 32
	— Del giovane (xx denarios) .	1. 66		id.
»	Fitto di bestie da soma per recar il vino da St-Jean de la Porte a Ciamberì (I denarium grossum turonensem)	1. 78		torn. 1. 78. 04
1340	Giornata di lavoro di semplici lavoratori, *maximum* (VI denarios fortes albos)	0. 41	Conto della castell. di Pontbeauvoisin	albo. 0. 06. 94
	minimum (V den. fortes albos)	0. 34		id.
1341	Salario di couvreurs, al dì (XVIII denarios fortes albos)	1. 24	Conto della castellania di Ciamberì	id.
1342	Salario de' fornai per cuocere un sestario di pane e per portare e riportare (V den. e due pani)	0. 48	Liber consiliorum civitatis Taurini	den. 0. 09. 79
»	Salario annuo di Giovannono cuoco del principe d'Acaia (XXIII libras, XIX sol. IV den. vienn.)	586. 61	Conto dell'ospizio di Iacopo di Savoia, principe d'Acaia	id.
1343	Salario d'operai cucitori che lavorarono per la sepoltura del conte Aimone in Altacomba pel giorno e per la notte (III denarios, obolum grossorum) . .	5. 84	Conto dell'ospizio di Savoia	grosso 1. 66. 88
1347	Salario d'un maestro di far baliste, al mese (XVII solidos turonenses)	8. 69		torn. p. 0. 4. 26
1351	Salario d'un falegname, al dì (II denarios grossos turonenses) .	3. 44	Conto della castell. di Pontbeauvoisin	tornese del 1353 1. 72. 22
»	Salario di lavoratori a coglier virgulti (XVIII denarios viennen.)	1. 54		vienn. 0. 08. 60
»	— Di lavoratori a trasportare terra (XVIII denarios viennenses) . .	1. 54		id.
»	— Di lavoratori alle strade (I grossum turonensem)	1. 72		torn. 1. 72. 22
»	Indennità pel pane a certi obbligati a lavorare alle fortificazioni (II denarios viennenses) . .	0. 17		vienn. 0. 08. 60
1353	Per compiere la cloaca incominciata per purgar l'acqua del palazzo del comune a Firenze, e condurre le immondezze all' Arno (100 fior. d'oro) . . .	2152. 84	Lib. reform. comunis Florent. camereque armorum	
1363	Lavoratori per portar pietre, loro salario al dì (II den. gebennen.)	0. 29	Conto della castellania di Rumilly	ginevr. 0. 14. 97

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1365	Nolo d'una grossa barca sul Rodano, nella quale andò da Lione ad Avignone Amedeo VI	938. 05		
1366 1367	Nolo d'una barca da Padova a Venezia (LXIII soldi veneti)	19. 35	Conto dell' impresa d'Oriente	veneto del 1375 0. 02. 52
	Nolo di due barche a Venezia quando Amedeo VI andò a S. Marco (LII soldi veneti)	15. 72		id.
»	Mercede ad un sensale a Trevigi per compra di varii cavalli (un ducato d'oro)	21. 94		ducato 21. 94. 22
»	Nolo di due barche da Padova a Ferrara per portar la roba d'Amedeo VI (X ducati d'oro)	219. 42		id.
1368	A Bernardo cuoco che fece il pranzo de' maestri dell'opera del duomo di Pisa il di dell'Assunta (una lira e 15 soldi)	10. 75	Libro d' entrata ed uscita del duomo di Pisa	
1374	Salario de' fornai a Torino per cuocere un sestario di pane (VIII denari viennesi e 4 pani)	0. 65	Liber consiliorum ciuitatis Taurini	viennese del 1377 0. 08. 14
»	— De' fabbri ferrai *pro massa acuenda*, 20 denari o un sestario di segala ad elezione del villano che comanda l'opera	1. 63	ibid.	id.
1380	Per ricamare a falconi bianchi un iacques di velluto rosso d'Amedeo VII, a Parigi (XXXVI fr. auri)	664. 74	C. dell'ospiz. di Sav. di Pier Andreveto	franco del 1382 18. 46. 51
»	Per ricamare a fiori di giglio un sacco di satino d'Amedeo VII, a Parigi (XX frans auri)	369. 30	Conto dell'ospizio di Savoia	id.
»	Per ricamare a fontane un sacco di satino d'Amedeo VII, a Parigi (XXVI frans auri)	480. 09	ibid.	id.
1381	Per scavar la fossa d'un morto a Evian (XII den. monetae dom.)	1. 23		den. 0. 10. 25
»	Nolo d'una barca con 14 remiganti da Morges a Evian (XIV soldi monetae domini)	17. 22	Conto del tesoriere generale di Savoia	id.
»	Per spaccare una carrata di legna (VII den. monetae domini) (1)	0. 71	Conto del tesoriere generale di Savoia	den. 0. 10. 25
1383	Per indorare due cucchiai di argento (XIV grossi)	17. 23		grosso del 1380 1. 23. 10

(1) Le carrate eran piccole, non permettendo le cattive ed anguste strade carri di maggiore dimensione.

ANNI	QUALITA' DELLE OPERE	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1384	Salario d'un mastro da muro al dì inchiuse le spese (VIII solidos)	3. 70	Conto della castellania di Carignano	viennese speron. 0. 03. 85
»	— Di falegname e couvreur (VIII solidos)	3. 23		
»	— Senza le spese (V sol. IV den.) Dunque le spese erano calcolate	2. 46		
»	Salario di villano con carro e buoi per portar sabbia al dì (X sol.)	0. 77 6. 71	ibid.	
»	Schiava di 25 anni di stirpe tartaresca, chiamata Margarita, venduta a Genova per 60 lire di genovini (1)	1049. 76		
1388	Ai *Marrons* pel passaggio del Moncenisio in febbraio di quest'anno Amedeo principe d'Acaia paga (I florenum parvi ponderis)	14. 77	Conto dell'ospizio di Acaia di Giovanni di Lompnes	fior. 14. 77. 21
1389	Mercede a chi aggiustò a Ripaglia l'orologio di Grandson (XII denarios et 2/3 grossorum) . .	15. 31	C. di Egidio Drueti	grosso 1. 20. 91
1390	Per fattura d'un collare d'oro per Amedeo VII del peso di due marchi meno 6 ottavi e mezzo (XIII solidos XI denarios grossorum)	201. 91		id.
»	Ad un ricamator di Milano pel ricamo a treccie e fiori di ginestra e di borace di una *haupelande* di velluto chermisino d'Amedeo VII (C fiorini ducati)	1813. 65	C. delle spese straordinarie di Amedeo VII	fior. di cam. del 1390 18. 13. 65
»	Pel ricamo d'un *anichino* di velluto di grana ricamato a foglie di quercia d'oro fino e ghiande d'argento (XC ducati) . . .	1632. 28		fior. di cam. del 1390 18. 13. 65
»	Pel ricamo d'un'italiana di velluto di grana d'Amedeo VII *operate ad maioustres et folia de grieloz de auro fini* (CL ducati) .	2720. 47		id.
1391	Ai sarti che attendono a cucir abiti e coperte pel conte di Savoia nel castello di Mongelato un grosso al dì oltre il vitto .	1. 21	Conto dell'ospizio di Acaia di Giovanni de Lompnes	grosso 1. 20. 91

(1) Archivio segreto di Genova. L'atto dice *sanam ab omnibus magagnis occultis*. A Caffa fioriva il commercio degli schiavi. Ne' conti di quella massaria si ricordano varii *revenditores sclavorum*. Ho memoria di due altre schiave vendute a Genova l'una nel 1389 per lire 1312. 20; l'altra nel 1391 per lire 874. 80.

Il genovino che ha servito a questi calcoli è quello del 1375.

TAVOLA III

Commercio d'animali, e degli arnesi relativi

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1268	Ammenda d'un cavallo (x libr.) (1)	418. 56	C. della castellania di Monmegliano	vienn. 0. 17. 44
»	Per un cavallo donato da Pietro conte di Savoia al sig. Riccardo di S. Martino quando il conte andò coll'esercito contro Fribourg (LXV libras)	2720. 64	Conto di Goffredo balio di Savoia	id.
»	Un capo di cinghiale (VIII solidos)	16. 74	Conto della castellania di Castellargento (Aosta)	id.
1269	Ammenda d'un ronzino (X libras)	418. 56	Conto dell'ospizio di Savoia	id.
	— D'altro ronzino (VII libras)	292. 99		id.
»	Un bue (IV costavano CVII solidos viennenses)	55. 98	Conto dell'ospizio di Savoia	id.
»	Un bacone (XVII solidos)	35. 57		id.
1275	Una trota (III solidos, den. IV) (2)	6. 97	Conto della castellania di Chillon	id.
1277	Vacche comprate alla fiera di Ginevra, l'una (pro XXIV vaccis XL libras VIII solidos XI denarios viennenses)	70. 53		id.
»	Montone (24 montoni costavano VIII libras X solidos viennens.)	14. 82		id.
1279	Un montone (III solidos XI denarios lausannenses)	10. 93	Conto d'Ugo di Yoyron	lausan. 0. 23. 26
1282	Una gallina (III denarios fortes)	0. 99	C. della castellania di Monmegliano	forte 0. 33. 21
1287	Una trota (V solidos lausannens.)	13. 95	Conto della castellania di Chillon	lausan. 0. 23. 26
1288	Un cavallo (LX libras lausannens.)	3349. 44		id.

(1) I principi e baroni eran tenuti di far l'ammenda ai loro vassalli de'cavalli morti o magagnati (affollati) al loro servizio. Epperciò prima di porsi in marcia i marescialli faccano la rassegna e la stima di tutti i cavalli presenti.

(2) Le trote, i lavaretz e gli altri pesci molto fini venduti sempre a tanti denari l'uno, non al peso.

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L. c.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE coi
1289	Un cavallo (XLV libras viennens.)	1883. 52	Conto della castellania di Montfalcon	vienn. 0. 17. 44
»	Una gallina (II denarios mauritianos)	0. 79	Conto della castellania di Chillon	mauriz. 0. 39. 87
1293	Un bue (due buoi costavano CXII solidos VI denarios fortes) . .	209. 38		forte 0. 31. 02
1296	Un bue (due buoi costavano XI libras X solidos viennenses) . .	163. 39	Conto dell'ospizio di Savoia	viennese del 1297 0. 11. 84
»	Altro bue (due altri XIV libras) .	198. 91		id.
1299	Una gallina a Pisa (4 soldi) . .	2. 10	Lib. d'entr. e uscita del duomo di Pisa	
1311	Un cappone (XVIII denarios) . .	1. 70	Conto della castellania di Lanzo	vienn. 0. 09. 62
1316	Una penna di vaio (VII libras turonenses parvas) (1)	291. 64	Conto dell'ospizio di Acaia	tornese picc. del 1343 0. 17. 36
1324	Prezzo d'un falcone a Borgo in Bressa (C solidos viennenses) .	133. 32	Conto dell'ospizio di Savoia	viennese del 1323 0. 11. 11
1335	Carne di montone la libbra a Torino (V denari I obolo) (2) .	0. 32	Liber consiliorum civitatis Taurini	vienn. d. 0. 05. 74
	— Di bue (III denari)	0. 17		id.
	— Di porco (V denari)	0. 29		id.
»	Una vacca da macello (II solidos IV denarios grossos turonenses)	45. 07	Conto della castellania di Ciamberì	torn. 1. 60. 97
1342	Sella dorata coperta di velluto verde pel grande cavallo del principe d'Acaia (3) (XXII libras XV solidos viennenses debiles) .	283. 92	Conto di Bartolommeo Gay	debile del 1343 0. 05. 20
1343	Una trota (VI solidos VI denarios gebennenses) (4)	10. 83	Conto della castellania di Chillon	ginevr. 0. 13. 89
»	Un montone (V solidos viennenses principis)	3. 12	Conto della castellania di Lanzo	vienn. del Princ. 0. 05. 20
»	Un agnello (II solidos)	1. 25		
1352	Una gallina (XII denarios) . . .	1. 03	Conto della castellania di Pontbeauvoisin	1353 0. 08. 60
»	Un cappone (XV denarios) . . .	1. 29		id.
	Un pollo (V den. vienn. ad XX) .	0. 43		id.

(1) Nel 1390 in una penna di vaio andarono 300 bestie.

(2) Libbra antica di Torino di grammi 315 circa.

(3) Grande cavallo o destriero chiamavasi il cavallo di battaglia.

(4) Otto trote furono vendute ciascuna il prezzo contro indicato, onde par che non si vendessero a peso.

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE coi
		L. c.		
1352	Una vacca (III florenos)	62. 04		fior. 20. 68. 16
	Una vitella (II flor. cum dimidio)	51. 70		id.
1355	Ammenda d'un cavallo (XL florenos boni ponderis)	827. 26	Conto dell'impresa dei Faussigny d'Aimone di Challant	id.
»	— D'un corsiere (minimum) (XXV florenos)	517. 04		id.
	— D'un cavallo (maximum (C florenos)	2068. 16		id.
»	Totale dell'ammende nell'impresa del Faussigny (DXCVI florenos)	12326. 23		id.
1363	Corsiere (IIII^{XX} florenos b. p.)	1653. 30	Conto di Pier Gerbais tesoriere generale	fiorino buon peso 20. 66. 63
	Ronzino (XXX florenos b. p.)	619. 98		id.
»	Ammenda d'un corsiere (IIII^{XX} florenos boni ponderis)	1653. 30		id.
»	Prezzo medio di sette corsieri, ciascuno			id.
»	Ammenda d'un mulo (XL florenos parvi ponderis)	792. 21		fior. picciol peso 19. 80. 53
1365	Una dozzina d'ermellini (pro duabus dodenis erminorum XVI florenos boni ponderis)	165. 33	Conto di Pier Gerbais tesoriere generale	fior. 20. 66. 63
»	Destriero regalato da Amedeo VI a Galeazzo Visconti (M florenos p. p.)	19805. 30		fior. 19. 80. 53
1366	Un quintale di bacone (6 perperi e mezzo) (1)	71. 31	C. di Ant. Barberi	Perp. di Costant. 10. 97. 11
1367	Prezzo di due piccole schiave comprate a Costantinopoli da Amedeo VI (LXXII perperi d'oro)	789. 91		id.
1368	Quattordici selle comprate per donare ai signori di Milano (IIII^{XX} VIII francs) ciascuna	156. 90		franco del 1363 24. 96. 18
»	Otto piume di struzzo per l'elmo d'Amedeo VI quando giostrò a Milano (II florenos cum dimidio)	51. 74		fior. 20. 69. 82
1370	Prezzo di due buoi a Pisa (16 fiorini d'oro)	344. 45	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	

(1) Comprato a Pera (Costantinopoli).

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1371	Seme di bachi da seta (*in emptione grane vermium pro principe et eius fratre*), comprato a Ginevra (VIII denarios gebennenses)	1. 19		ginevr. del 1363 0. 14. 97
1374	Carne di montone e di porco la libbra a Torino (VIII denari)	0. 39	Liber consiliorum ciuitatis Taurini	viennese debile 0. 04. 89
	Carne di bue (V denari)	0. 24		
	— Di vitelli (VI denari)	0. 24		
1377	Una mula pel conte di Savoia (CLXXX florenos parvi ponderis)	3381. 48	Conto del tesoriere generale	fior. picciol peso 18. 78. 60
»	Ronzino leardo dato a Giovanni Rapoudi mercante di Lucca dimorante a Parigi (LXXV francs)	1761. 19		franco del 1375 23. 48. 26
»	Corsiere (C francs d'oro)	2348. 26		id.
»	Ronzino per portar la valigia del conte di Savoia (XLIV francs)	1033. 23		id.
»	Selle trossière pel detto ronzino (V florenos parvi ponderis)	93. 93		fiorino picc. peso 18. 78. 60
»	Ronzino morello dato da Amedeo VI a Ludovico di Savoia suo nipote (LXX francs)	1643. 78		franco 23. 48. 26
»	Un corsiere (CC florenos)	3913. 76		fior. 19. 56. 88
»	Una chinea grigia (CXX fr. d'or)	2817. 91		franco 23. 48. 26
»	Housse de selle de cuir (XIII denarios grossos turonenses)	20. 35		grosso del 1374 1. 56. 55
»	Deux faux estriers pour chevaucher les pages (II solidos grossos)	37. 57		id.
»	Sella guernita per un paggio (IV florenos parvi ponderis)	75. 14		fiorino picc. peso 18. 78. 60
»	Fitto d'un cavallo al dì (de 19 jours II solidos IV denarios obolum grossorum)	2. 34		grosso 1. 56. 55
»	Malle a bayeux (XII florenos)	234. 82		fior. 19. 56. 88
»	Un basto (VII florenos parvi ponderis)	131. 50		fior. 18. 78. 60
»	Corsiere donato ad un menestrello (XL francs d'or)	939. 30		franco 23. 48. 26
»	56 pelli di martore (XXIII francs, VIII sous, VI deniers parisiens)	552. 56	Conto dell'ospizio di Savoia	parigino 0. 12. 22
»	240 dossi di gris (XIV frans d'or)	328. 75		franco 23. 48. 26
1378	Tredici piume verdi per l'elmo d'Amedeo VI a Parigi (IV francs)	93. 93		id.
»	Un centinaio di vai (V frans et demi)	129. 15	Conto di Giovanni de Challes	id.
1379	Uno sciame d'api (XII denarios gebennenses)	1. 76	Conto della castellania di Sallanches	ginev. v° 0. 14. 67

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1379	Una dozzina di lattizi (*leytices*) (II franchi e mezzo)	58. 70	Conto della casa, ossia ospizio della contessa di Savoia	franco 23.48.26
»	Ventres de vayres esgrones pour rebours des dames, al cento (VII franchi e mezzo)	176. 11		id.
»	Freno pel mulo d'Amedeo VI (III soldi grossi)	56. 35	Conto dell'ospizio di Savoia	grosso 1.56.55
1380	Una pelle di lupo cerviere (I franco)	18. 46	Idem.	franco del 1382 18.46.51
1381	212 bestie di scoiattoli rossi per fodera d'un sacco di Amedeo VII (XII franchi)	223. 58	Conto della casa dei principi d'Acaia	id.
»	12 pelli rosse di Firenze per coprir selle e far fodere, e guarnizioni di spade (XII florenos parvi ponderis)	177. 26		fiorino p. p. del 1383 14.77.21
»	Selle trossiere guernita per Amedeo VII (V solidos grossos) . .	73. 86		grosso 1.23.10
»	Pour fayre deux paramens de ioustes pour le dit Amey monseigneur (Amedeo VII) cest a sauoir cottes a armes courir chaufreyns selics, panoieres et bref tout le chiual (XLIII solidos grossos) .	635. 19		id.
»	Un trotterio grande baio ungaro comprato in Alemagna (LXXX francs d'or)	1477. 20		franco 18.46.51
»	Cavalio morello comprato a Friborgo (XL francs)	738. 60		id.
»	Cavallo baio (XX francs) . . .	369. 30		id.
»	Prezzo de'due migliori cavalli dei 7 donati ai Genovesi di Caffa dall'imp. de' Tártari (aspri 450)	308. 52	Cartularium Caffe	
1382	Trotier Bay (C francs d'or) . .	1846. 51		id.
»	Una sella per Amedeo VII (4 selle costavano XX florenos) . . .	76. 93		fior. 15.38.76
»	Un basto (4 basti costavano XXIV florenos)	92. 32		id.
»	Un morso guernito pel mulo (III florenos)	46. 16		id.
»	Morso di briglia per un corsiere (I francs)	18. 46		franco 18.46.51
»	False staffe pei paggi (tre paia II florenos)	30. 77		fior. 15.38.76
»	Due paia di speroni (X denarios grossos)	12. 31		grosso 1.23.10
»	Una briglia (XII denarios grossos)	14. 77		id.
»	Un mulo (tre muli LXX florenos parvi ponderis)	344. 68	Conto della tesoreria generale	fiorino picc. peso 14.77.21

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1382	Una mula (tre mule xcv florenos parvi ponderis. - Due mule LXX florenos. - Cinque mule CCLX florenos. - Due mule CX florenos) prezzo medio	658. 58		fiorino picc. peso 14. 77. 21
1384	Un agnello (VIII solidos viennenses)	6. 17	Conto della castellania di Carignano	vienn. 0. 06. 43
»	Cavallo da bagaglio (cheval de malle) (XLV florenos parvi ponderis)	664. 74	Conto della tesoreria generale	fior. 14. 77. 21
1385	Chinea baia (LX francs)	1107. 90		franco del 1382 18. 46. 51
»	Un corsiere dato al signor di Villette (CCLX francs)	4800. 92		id.
1389	Corsier morello chiamato *pia* comprato a Parigi, donato a Guioneto de Loraz (LXXX frans)	1477. 20		franco del 1383 18. 46. 51
1390	Ronzino griglo (XL francs ad XVI)	773. 82	Conto della tesoreria generale	franc. di 16 grossi 19. 34. 56
1391	Ronzino (XXX francs ad XVI)	580. 37		
»	Corsiere (CX francs)	2031. 16		
»	Corsiere favello (CX francs ad XVI)	2086. 56		
»	Pel fieno e per l'avena d'un cavallo (I denarium grossum)	1. 20		grosso 1. 20. 91
»	Cavallo (XXVIII frans ad XVI)	541. 68		
»	Trotier baio (C florenos parvi ponderis)	1450. 92		fiorino p. p. del 1392 14. 50. 92
»	Spesa d'un cavallo all'albergo al dì (I denar. et I ob. grossum)	1. 81		grosso 1. 20. 91
»	Ronzino (XXX frans ad XVI)	580. 37		
»	Sella (II francs)	36. 93		
»	Cavallo per un cameriere (XIV frans ad XVI)	270. 84		
1392	Un teschio d'orso (I grossum turonensem)	1. 20	Conto della castellania di Vinai	grosso 1. 20. 91
1393	Due pernici vive (II gross.)	2. 41	C. della casa della contessa di Savoia	id.
1396	Un ronzino trotterio di pelo griglo (XXXVI frans ad XVI)	696. 44	Conto della tesoreria generale	
»	Indennità per un cavallo al dì (IV denarios grossos)	4. 83		grosso 1. 20. 91
»	Corsiero di pel bigio (CCC florenos parvi ponderis)	4352. 79		fiorino picc. peso 14. 50. 93
1397	Un corsiero grigio *ruant* (C francs ad XVI)	1934. 56		

ANNI	QUALITA' DEGLI ANIMALI e degli arnesi	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1398	Corsiere dato ad un consigliere del conte di Savoia (cc francs d'or)	3693. 02	Conto della tesoreria generale	franco 18. 46. 51
»	Altro corsiere (cxx scutos auri regales)	2611. 66		scudo del 1390 21. 76. 39
»	Una mula data ad un consigliere (cxx francs auri regoles) . .	2215. 81		franco 18. 46. 51
»	Un corsiere dato al sire di Grolee (c scutos)	2176. 39		scudo 22. 16. 81

TAVOLA IV

Commercio di prodotti naturali

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1268	Una libbra di cera (xx den.)	3. 48	C. della castellania di Castellargento	vienn. 0.17.44
»	Una libbra di pepe (III solidos)	6. 27		id.
1271	25 asinate di vino presentato al re di Francia e ai baroni tornati da Tunisi, a nome del conte di Savoia (x libras)	418. 56	Conto di Pietro d'Oncieux mistrale di Ciamberì	id.
1273	Una libbra di pepe (III solidos IV denarios viennenses) (1)	6. 97	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	id.
	— di garofani (IX solidos)	18. 83		id.
	— di cannella (IV solidos)	8. 37		id.
	— di cubebe (XXVIII solidos)	58. 59		id.
	— di noci moscate (IX solidos)	18. 83		id.
	— di zuccaro (II solidos IV denarios) (2)	4. 88		id.
»	Una libbra di racemi (uva passa) (IV denarios et I obol.)	0. 78		id.
1276	Cinquina d'ovi (120 ovi costavano II solidos, 5 ovi al denaro)	0. 17	Conto della castellania di Bard	id.
1281	Un quintale di riso (XXXIV solidos viennenses)	71. 15	Conto dell'ospizio di Savoia	id.
—	Altro d'inferior qualità (XXVIII solidos)	58. 59		id.
1282	Una libbra di cera (II solidos et II denarios viennenses) (3)	4. 53	Conto di Bosone cappellano del conte di Savoia	id.
	Un quintale di mandorle (XXX solidos)	62. 78		id.
	Una libbra di gengevero (III solidos)	6. 27		id.

(1) La libbra di Ciamberì uguale a kil. 0,4895 (libbra di 16 oncie).

(2) Nel secolo XIV erano conosciute in commercio quattro sorta di zuccaro, caffettino, bablionia, dommaschino e muschiato. Balducci Pegolotti (autor contemporaneo). *Pratica della mercatura*.

(3) Un quintale di Savoia uguale a kil. 48,951; cioè a rubbi 5, libbre 7, oncie 8, denari 14, grani 5 di Piemonte attuali.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1284	Un modio di calcina (III sol.) (1)	6. 27	Conto della castellania di Bard	vienn. 0.17.44
1289	Un modio di calcina (XIV solidos lausannenses)	3. 25	Conto della castellania di Chillon	lausan. 0.23.28
1292	Un vaissello di castagne (II solidos fortes)	7. 44	Conto della castellania del Bourget	forte 0.31.02
1299	Uno staio di grano a Pisa (24 soldi pisani)	12. 61	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
»	Un centenario di cera colata a Pisa (15 lire)	157. 68		
»	Una libbra d'olio forte (12 s. 6 d.)	6. 56		
»	Per un barile di vino donato all'arcivescovo Turritano a Pisa (lire 2, 10)	26. 28		
»	Una libbra d'olio da bruciare a Pisa (15 soldi)	7. 88		
»	50 ova a Pisa (6 soldi, 3 denari)	3. 28		
»	Vino greco per dar da bere al podestà e alla sua famiglia quando visitarono la casa dell'opera del duomo di Pisa (soldi 6)	3. 15		
1304	Un sestario di castagne bianche (IV solidos)	5. 61	Conto della castellania d'Avigliana	vienn. 0.11.70
1306	Un vaissello di castagne (II solidos fortes)	7. 50	Conto della castellania del Bourget	forte del 1301 di 0.31.25
1311	Cacio e latteruoli (serassi) la libbra (III denarios)	0. 33		vienn. del 1308 0.11.15
»	Un'emina di sale a Lanzo (3 emine, XXVI solidos viennenses esperonatos)	11. 73	Conto della castellania di Lanzo	sper. 0.11.28
1313	Un sestario di vino di Monmegliano (XX solidos viennenses)	26. 66	Conto dei vini di Monmegliano	vienn. del 1313 0.11.11
1327	Una libbra di cera (II solidos, VI denarios gebennenses) (2)	3. 93	Conto della castellania d'Arlod	ginevr. del 1330 0.13.11
1328	Un sestario di castagne (III solidos, VII denarios viennenses princ.)	2. 36	Conto della castellania di Lanzo	vienn. d. 5.50

(1) Non essendo determinata la capacità del moggio, il prezzo di questo e di altri prodotti posti in ugual condizione rimane molto incerto. Si sono tuttavia registrati, perchè si può sperare che altri più fortunati possano determinare la capacità delle misure ora non conosciute, o noti solo per approssimazione.

(2) La libbra antica di Ginevra di 18 oncie 0,551,86.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1337	Un sestario di vino venduto al minuto alla taverna (VIII denarios turonenses grossos)	14. 24	Conto dei vini di Monmegliano	torn. 1. 78. 04
1339	Cera comprata a Torino, la libbra (1) (IV solidos, VI denarios imperiales)	2. 43	Conto dell'ospizio di Acaia	imp. 0. 04. 50
1343	Un sestario di vino di Caluso (XXX solidos imperiales)	16. 20	Conto della castellania di Caluso	imp. 0. 04. 50
1350	Tre carrate di vino comprate a Moncalieri, 22 lire e 10 soldi, ciascuna carrata	93. 60	Conto della castellania di Moncalieri	viennese debile 5. 20.
1352	Una libbra di cera al peso di Ciamberì (III solidos viennenses escucellatos)	3. 72	Conto della castellania di Pontbeauvoisin	escuc. del 1366 10. 34
1366	Un moggio di frumento per far biscotto, comprato a Pera (6 fiorini di buon peso) (2)	123. 99	Conto del viaggio di Amedeo VI in Oriente	fiorin. buon peso 20. 66. 63
»	Per fornaggio e cottura d'ogni moggio (2 soldi, 4 denari d'aspri d'argento)	19. 19		aspro 0. 68. 56
»	Un otre d'olio d'oliva (un perpero)	10. 97		perp. 10. 97. 11
»	Una misura di sale (un perpero e mezzo)	16. 45		id.
1368	Pezzi di marmo di Carrara (quaranta soldi l'uno)	12. 29	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
1374	Quattro libbre di miele bianco (2 denar. ob. gross.)	3. 91	Conto dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia	grosso 1. 56. 55
1377	Un sestario di vino di Monmegliano (VIII denarios grossos) (3)	12. 52	Conto dei vini di Monmegliano	grosso del 1374 1. 56. 55
1379	Una cavallata di vino di Bonneville (XXVII solidos lausannen.)	42. 24	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	lausan. 0. 13. 04
1380	Un sestario di vino a Ciamberì (II frans)	36. 93	Conto del tesoriere generale	franco del 1382 18. 48. 51

(1) La libbra torinese di 12 oncie corrispondeva a grammi 315 circa.

(2) Di 32 moggi si facevano 136 quintali di biscotto bruno.

(3) Di questa misura dei liquidi è scomparso persino il nome; non si conserva che quello d'una delle sue parti, il *pot*, uguale a litri 2,228.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1381	Un carro di legna buona (xv denari moneta del conte) (1)	1. 53		denaro del conte 0. 10. 25
	Altre due carrate di legna (III soldi monetae domini)	3. 69		
1384	Una grossa carrata di fieno (XLVIII solidos viennenses)	37. 03	Conto della castellania di Carignano	vienn. b. p. del 1380 0. 06. 43
»	Altre carrate di fieno (XXXVII solidos)	28. 51		id.
»	Un rubbo di canapa (VIII solidos viennenses)	6. 17		id.
»	Una libbra di pepe (VIII solidos)	6. 17		id.
»	Una libbra di lardo (IV denarios)	0. 25		id.
»	Una libbra d'olio di noce (XVI denarios)	1. 02		id.
»	Una libbra di candele di sevo (III solidos, VIII denarios)	2. 82		id.
»	Una carrata di legna (VIII solidos)	6. 17		id.
»	Un sestario di vin cotto (XVI florenos)	246. 20	Conto del tesoriere generale	fior. 15. 38. 76
»	Un'emina grossa di sale (sestario) (XL solidos	50. 86	Conto della castellania di Carignano	vienn. 0. 06. 43
»	Un sestario di calcina (IV solidos)	3. 08		id.
1391	Un rubbo di canapa (2) (VIII sol.)	6. 17	Conto della castellania di Carignano	id.
...	Una lingua di bue (XVI denarios)	1. 02		id.

(1) Il gran numero delle terre imboschite da una parte, e la piccolezza dei carri dall'altra, erano cagione del tenuissimo prezzo; forse ancora, ed è più probabile, le legna erano tolte nelle foreste del principe, e non si registrava che la condotta.

(2) Rubbo di libbre 25 torinesi antiche, di kil. 0,315 circa ciascuna.

TAVOLA V

Commercio di prodotti dell'industria

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1279	Una dozzina di pergamene (XII dozzine costavano IV libras, XVIII solidos viennenses)	17. 09		vienn. 0. 17, 44
1281	Scariatto pavonazzo pel conte di Savoia Filippo: la pezza (XLVI libras viennenses)	1925. 37	Conto dell'ospizio di Savoia di Bosone cappellano	id.
»	Bruneta chiara po' cavalieri, 4 pezze (LXXXVII libras)	3641. 47		id.
»	Tiritana pel conte, l'uina (1) (XIII solidos)	27. 20		id.
»	Perso pe' chierici 6 pezze (CV libras)	4394. 88		id.
»	Biffi per gli scudieri, 4 pezze (LXIV libras)	2678. 78		id.
»	Camelini bianchi per il scudieri, 4 pezze (LXIII libras, XXII solidos)	2662. 96		id.
»	Vergati di Parigi pe' servienti e pe' messaggieri, 3 pezze (XXVIII libras, XV solidos)	1203. 36		id.
»	Biancheto per fra Pietro (2), l'ulna (in XII uinis LXXVIII solidos)	13. 62		id.
»	Vergato pe' garzoni, 7 pezze (XXXVIII libras, X solidos)	1611. 45		id.
»	Zendadi rinforzati, 2 pezze (VI libras, XVIII denarios)	254. 27		id.
1288	Un migliaio di carrelli impennati e inflecchiati (XLVII solidos lausannenses)	131. 18	Conto della castellania di Chillon	lausan. 0. 23, 26
1291	Panno verde comprato a Londra per coprire il cavallo del conte di Savoia Amedeo V, l'ulna (in quatuor uinis X solidos, VIII denarios sterling)	27. 92	Conto d'Ugo di Voyron	sterl. 0. 87. 26

(1) L'*aune mercière* di Ciamberì corrisponde a metri 1,142. La pezza tenea 29 uine e 1/4; ma variò secondo i tempi, i luoghi e la qualità de' panni.

(2) Probabilmente il confessore.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1291	Panni di Yuystada, 7 pezze, comprati a Londra (CXI solidos, VIII denarios sterlingorum). .	1169. 28		sterl. 0. 87. 26
»	Tre panni d'oro posti sulla tomba delle regine quando Amedeo V giunse a Londra LX solidos sterling.)	628. 27		id.
1292	Due panni d'oro con figure comprati a Londra da Amedeo V (XXXVI solidos sterling.) . .	376. 96	Conto d'Ugo di Voyron	id.
1294	Un corno per la gayta (guardia) (XVIII denarios)	2. 89	Conto della castellania di Collegno	vienn. 0. 16. 06
1298	Una roba di perso chiaro per Berta damigella della contessa di Savoia (VI libras viennenses) .	156. 38	Conto di Pier di Cellanova	vienn. 0. 10. 86
»	Un cappello ed un paio di guanti per Agnese figlia di Amedeo V (VIII solidos gebennenses) . . .	16. 91		ginevr. del 1301 0. 17. 62
1299	Una borsa da elistero a Pisa (s. 5)	2. 63	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
»	Un quinterno di carta (40 dan.) .	1. 75		
»	10 braccia di pannolino per 2 camicie ad una serva (11 s. 6 d)	7. 62		
»	Due quaderni di carta con coperta per scrivere i conti (7 soldi) .	3. 68		
»	Un mazzapicchio (8 soldi) . . .	4. 21		
»	Un vomere (12 soldi)	6. 30		
»	Per sei ceste (8 soldi, 3 denari) .	4. 34		
1303	Lavabo (cathedra ad lavandum caput) per la contessa di Savoia (70 soldi parigini)	122. 80	Conto di Bernardo di Mercato	parig. 0. 14. 62
1311	10 pezze di perso chiaro comprate da Amedeo V a Milano per la *librata* di 21 cavalieri (CCCC florenos)	11256. 72	Conto dell'ospizio di Savoia di Andrea di Monmegliano	fior. 28. 14. 18
»	Pei cuscini e guernimenti di cuoio al carro della contessa di Savoia (XI libras imperiales) . .	220. 70		imp. 0. 08. 36
1313	Panno verde, alla fiera di Chalon pel principe d'Acaia, e pei cavalieri (la pezza XIX libras turonenses)	791. 62	ibid.	picc. tornese 0. 17. 36
»	Panno scaccato (ivi) pro domino et militibus, la pezza (XX libras, X solidos)	854. 11		id.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1313	Panno vergato per gli scudieri, alla predetta fiera, la pezza (XX solid., IV den. gross. turonen.)	457. 79		grosso 1. 87. 62
»	Panno mescleto malbrè per le damigelle (ivi), la pezza (XXV solidos, VI denarios grossorum turonensium)	574. 11		id.
»	Mescleto pel principe (ivi), la pezza (XLI solidos, XI denarios grossorum turonensium)	943. 72		id.
»	Mescleto pe' chierici (ivi), la pezza (pro duabus peciis XXXII libras turonensium parvorum)	666. 62		torn. p. 0. 17. 36
»	Vergato pe' camerieri (ivi) la pezza (IX libras turonensium parvorum)	374. 97		torn. p. 0. 17. 36
»	Vergato pe' garzoni (ivi), (pro duabus peciis XI libras turonensium parvorum)	229. 15		id.
»	Vergato di Gand pel principe d'Acaia, la pezza (XXV libras turonensium parvorum)	1041. 60	Conto dell'ospizio di Acaia	id.
»	Mescleto per i giudici, la pezza (pro duabus peciis LIIII solidos turonensium grossorum)	607. 88		grosso 1. 87. 62
»	Due pezze di tela sottile (VII libras, X solidos turonensium parvorum)	312. 48		gr. p. 0. 17. 30
»	Per due cappelli di Blèvre co' cordoni (XXXI solidos)	42. 03		vienn. 0. 11. 30
1316	Prezzo d'un orologio comprato a Parigi da Amedeo V (LX solidos parisienses)	150. 40	Conto d'Andrevelo di Monmegliano	parigino del 1309 0. 20. 89
1318	Panni per vestir poveri, 39 ulne (VI libras, III solidos, V denarios viennenses cursib.) (1)	109. 89	Conto dell'ospizio di Savoia	vienn. curs. de 1322 0. 07. 42
1321	Cinque quaderni di carta (XII solidos gebennenses)	25. 01	Conto dell'esercito di Corbières	ginevr. del 131[illegible] 0, 17. 37
»	Un migliaio di ferri di quadrella (XXXV solidos)	46. 66		vienn. 0. 11. 11
1323	Panno radiato pel buffone, l'ulna (IX denarios turonensium)	19. 99	Conto d'Antonio di Clermont	torn. 2. 22. 21
1326	Una libbra di cera rossa pel sigillo (in tribus libris VII denarios turonensium grossorum)	3. 59	Conto d'Umberto di Castelleto	torn. 1. 53. 89

(1) Erano panni del paese, cioè di Moriana o del Vallese.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
326	Balestra nuova da torno, col torno (x libras, v solidos viennenses lugdunenses)	187. 94	Conto di Andrea Bon cristiani	vienn, fiori. del 1329 0.07.64
»	200 quadrelia per balestra (VII libras, x solidos, v denarios lugdunenses)	137. 90		id.
329	Panno morerio di Molins, per le malecotte ed i mantelli, la pezza (XXXIII libras viennenses)	608. 25	Conto di Rubeo Maonerii	vienn. 0.07.68
»	Panno di Gand divisato, la pezza (XXXIII libras, XIX solidos viennenses)	625. 76		id.
»	Vergato di Gand per malecotte e mantelli pe' principini d'Acaia, la pezza (XXXIII libras viennenses)	608. 25		id.
»	Bruneta nera pel principe. Il raso (XV solidos viennenses)	13. 82		id.
»	— Pel seguito (XIII solidos viennenses)	11. 98		id.
»	Camelino di Louvain per le damigelle, il raso (I libra viennensis)	18. 42		id.
»	Bloueto di Zalono (Chalons?) per le nutrici, il raso (per rasi 45 XXV libras, XV solid.)	10. 54		id.
»	Scaccato di Tolosa per i piccoli valletti, il raso (per 14 rasi, LXXVII solidos viennenses) (1)	5. 06		id.
»	Mescieto di Malines pei calzoni del principe, il raso (XXVIII solidos viennenses)	25. 80		id.
»	Frustagno di Piacenza, la pezza (XLVIII solidos)	44. 23		id.
»	Mescieto di grana, il raso (30 rasi, XLV libras, x solidos viennenses)	27. 95		id.
»	Panno bianco di S. Dionigi pro corseto et caligis domini, il raso (sette rasi, IV libras, XVIII solidos)	12. 90		id.
»	Blaveto bianco, il raso (IX solidos)	8. 29		id.
»	Panno bianco di S. Dionigi per fodera di malacotta di una dama, il raso (XIV solidos)	12. 90		id.
1330	Panno scaccato di Louviers per la malacotta del falconiere, il raso (XI solidos viennenses)	10. 42	Conto dell'ospizio di Acaia di Rubeo Maonerii	vienn. 0.07.90

(1) Il raso di Torino corrisponde a metri 0,5994.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1330	Panno malbrè di Malines per Giovanna di Savoia, il raso (6 rasi, VII libras, XII solidos) . . .	24. 01		vienn. 0. 07. 90
»	Straloco di Bruxelles per una dama, il raso (XL solidos) .	37. 92		id.
»	Panno malbrè di grana vermiglia per Giovanna di Savoia, il raso (XXXV solidos) . . .	33. 18		id.
»	Panno malbrè violaceo di Malines per un mantello corto (1) per la contessa di Savoia, il raso (sette rasi VIII libras, XVII solidos)	23. 97		id.
»	Zendado rosso per le guarnizioni delle robe del conte e della contessa di Savoia, il raso (6 rasi XXVI solidos)	4. 14		id.
»	Saia di Castiglione per fare scudi (blasonner) nella camera d'anà dama; il raso (XI solidos) . .	10. 42		id.
»	Panno bruscanqueno di grana di Brusselles per la contessa di Savoia e la marchesa di Monferrato; la pezza (LXXXIV libras)	1592. 74		id.
»	Una corda del peso di 66 libbre pel ponte sul Rodano (XXII solidos)	20. 85	Conto della castellania d'Arlod . .	id.
1333	Seta rayée per incortinare il letto di Violante di Monferrato contessa di Savoia, la pezza (in XX XVIII peciis C. IIII. XI florenos auri de Florentia et IX solidos parisienses)	221. 28	C. di Andrea Boncristiani	fior. Fir. 20, 84. 82 parigino del 1327 0. 10. 01
1335	Panno bianco comprato dai Lombardi di Ciamberì per fra Martino, confessore del conte, l'ulna (pro XII ulnis VI solidos grossorum turonensium) . .	9. 65	ibid.	grosso 1. 60. 97
1338	Perso di Brusselles per un cavalier nuovo, il raso (XXXII solidos monetae principis) . . .	21. 35	C. di Aimone Lupi	vienn. del princ. 0. 05. 56
1343	Panni comprati in Avignone; mescleto dorato di Louvain pel fratello del papa, ogni canna (III florenos et III grossos) .	65. 09	Conto delle spese del Principe d'Acaia di Nicoleto Nasaporis	il deb. del 1338 fior. 20. 02. 83 grosso 1. 66. 88

(1) Per un mantello corto n'andavano 7 rasi.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1343	Taffettà smeraldino, la libbra (IV florenos)	80. 11		fior. 20.02.83
»	Tovaglia per dare i confetti (in trayta duarum toagiarum I florenum et I turonensem)	10. 84		id. grosso 20.02.83
»	Tela di Reims, la canna (in due canne di tela II florenos)	20. 02		fior. 20.02.83
»	Saia bianca d'Irlanda, la canna (IV turonenses)	8. 67		torn. 4.66.88
»	Panno tanè di Louvain, la canna (III florenos, II turonenses)	63. 42		id.
»	Bruneta nera per la morte del conte Aimone di Savoia, la canna (in trayta XII cannarum, X turonenses grossorum)	1. 39		id.
»	Panno nero di Moriana per la sepoltura d'Aimone, l'ulna (in precio ducentarum quatuor viginti et decem septem ulnarum XLIIII solidos, II denarios grossorum turonensium)	2. 97		id.
»	Pettiniera d'avorio con pettine e specchio pel principe d'Acaia (II florenos)	40. 05	Conto di Niccolò Nasaporis	fior. 20.02.83
1344	Una grand'arca di noce (III florenos)	60. 08	Conto della castellania di Moncalieri	id.
1345	Un molino a braccia posto nel castello di Torino (VI florenos boni ponderis)	120. 16		id.
1352	Sette quaderni di carta (I florenum)	20. 02	Conto del viaggio di Franc. d'Amedeo VI	id.
1362	Un pettine d'avorio (II florenos cum dimidio boni ponderis)	50. 07	Conto di Antonio Millet	id.
1363	Panni d'oro doppi donati da Amedeo VI ai cavalieri forestieri, l'uno (in emptione quinque c pannorum IIII. XXX florenos boni ponderis)	1777. 30	Conto della guerra di Monferrato	fiorino buon peso 20.09.63
1364	Cinque nastri (ribandi) d'oro XXVII florenos boni ponderis)	557. 99	C. di Pier Gerbais	id.
»	Pizzo d'oro (biseta auri) 36 ulne (XII florenos boni ponderis)	247. 99		id.

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. c.		
1365	Panno marbrè di Mont per cotta da cavalcare per una dama, l'ulna (XX ulne, VIII solidos, IIII denarios grossorum turonensium)	8. 28		grosso 1. 65. 58
»	Baudicherio d'oro, la pezza (XXV florenos) (1)	516. 65		fior. 20. 66. 63
»	Baudicherio d'argento rinforzato, la pezza (XXX florenos) (2) . .	619. 98		id.
»	Otto ulne di ponnaccia di Brusselles date da Bona di Borbone alla moglie di un medico per farsi una roba (XVI solidos, VII denarios grossorum turonensium)	329. 50		torn. 1. 65. 58
»	Una pezza di panno d'oro fino (C florenos boni ponderis) . . .	2066. 63		fior. 20. 66. 63
»	Panno di seta vermiglio de' larghi per coprire il bufet dell'imperatore, l'ulna (VI florenos boni ponderis)	123. 99		id.
»	Zendado vermiglio la pezza, per incortinar in cappella lo stallo imperiale (pro sex peciis XLVIII florenos boni ponderis)	165. 38		id.
»	Vellulo rosso in oro, l'ulna (III florenos, VI grossos turonenses)	71. 93		fior. 20. 66. 63 torn. 1. 65. 58
»	Sei pezze di scaccato per coprir banchi nella camera di paramento (IIII libras, XVI solidos, II denarios grossos turonenses)	1910. 79		id.
»	Panno d'oro posto sul seggio d'Amedeo VI quando fece omaggio all'imperatore (LI florenos boni ponderis)	1053. 98		fior. 20. 65. 63
1366	Drappo d'oro comprato per la sepoltura del conte di Ginevra, la pezza (pour deux draps d'or XX IIII. II florenos boni ponderis)	847. 36		id.
»	Panno verde d'Ypres per fodera di due mantelli del conte di Savoia, l'ulna (pour XIII. aunes XXIIII francs et demi) . . .	47. 04		franco del 1363 24. 96. 18

(1) Era di cinque ulne.
(2) Era di cinque ulne e 3[4.

ANNI	QUALITÀ DEI PRODOTTI	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1366	Panno del Vallese dato al muto dei conte di Savoia, l'ulna (in emptione trium ulnarum III solidos IX denarios fortes excucellatos)	3. 10		forte escuc. del 1366 0. 20. 68
»	Per prezzo di 4 galere donate da Galeazzo Visconti ad Amedeo VI per l'impresa d'Oriente (1) (IX.^{M} VI^{C} florenos boni ponderis)	198516. 48		fiorino buon peso 20. 66. 63
»	Cappello con rubini e grosse perle comprato da Raffael di Negro, e donato al re di Francia da Amedeo VI (M flor. ducales boni ponderis)	20666. 30	Conto di Pier Gerbais tesoriere generale.	id.
»	Tre serrature e tre chiavi per forzieri comprate a Venezia (20 soldi veneti)	6. 04	Conto del viaggio di Amedeo VI in Oriente (Archivio di corte).	veneto del 1375 0. 02. 52
»	Due carrelli per sedere (44 soldi veneti)	13. 30		id.
»	Per compra d'un *jacques* ordinario (III florenos boni ponderis)	62. 09		fiorino del 1366 20. 69. 83
»	Per un pettine d'avorio donato alla moglie del medico d'Amedeo VI Guido Albini (II florenos boni ponderis)	41. 39		id.
»	Per una valigia per riporvi le carte (III florenos boni ponderis)	62. 09		id.
»	Quattro pomi d'ambra (III florenos boni ponderis)	62. 09		id.
»	Due quaderni di carta da lettere (18 soldi veneti)	5. 44		veneto 0. 02. 52
»	Un pajo di corazze (III florenos)	62. 09		fiorino buon peso 20. 69. 83
»	Una libbra di zuccaro rosato comprato a Negroponte (52 soldi veneti)	15. 72		veneto del 1375 0. 02. 53
»	Due fiole d'acqua rosa (24 soldi veneti)	7. 55		id.
»	Per tre letti forniti, cioè materazzi, cuscini, lenzuoli, e coperta per tre frati minori che accompagnavano Amedeo VI (2) (VI florenos boni ponderis, e 43 soldi veneti)	137. 19		fior. 20. 69. 83
»	Tre libbre di sciloppo di limone (4 lire venete) (3)	24. 19		veneto 0. 02. 52

(1) In altro conto si vede che la somma contronotata era prestanza e non dono.
(2) Comprati a Venezia.
(3) Comprato a Negroponte.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1366	Sei libbre d'olio rosato (18 soldi veneti)	5. 44		id.
»	Una libbra di trementina (12 soldi veneti)	3. 62		id.
»	Una libbra di cera bianca (12 soldi veneti)	3. 62		id.
»	Due gambiere (arnesium tibiarum) (x florenos boni ponderis)	206. 63		fior. 20. 66. 65
»	Serratura e chiave per porta d'una torre (mezzo fiorino)	10. 38		id.
»	Tre libbre di lattovaro lassativo comprato a Pera (2 fiorini)	41. 33		id.
»	6 libbre d'acqua rosa (un fiorino)	20. 63		id.
»	25 libbre di fichi (1 fiorino)	20. 63		id.
»	24 libbre di prune secche (1 fior.)	20. 63		id.
»	24 libbre di datteri (1 fiorino)	20. 63		id.
»	Zuccherini (dragée) 8 libbre (1 fiorino 1/4)	25. 83		id.
»	13 scuri (3 fiorini)	61. 99		id.
»	Un sacco di carbone comprato a Pera (1 fiorino)	20. 63		id.
»	Zendado rosso in grana comprato a Venezia, il braccio (60 soldi veneti) (1)	18. 04		veneto 0. 02. 52
»	Zendado bianco, il braccio (40 soldi)	12. 09		vienn. del 1361 0. 08. 60
»	Un'oncia di frangia di seta verde pel *jacques* d'Amedeo VI (36 soldi veneti)	10. 88		veneto 0. 02. 52
»	Un braccio di pizzo d'oro pel detto *jacques* (10 soldi)	10. 32		vienn. 0. 08. 60
»	Panno rosso per coperta di galera, il picco (24 denari di ducati d'argento) (2)	17. 55		den. di ducato d'argent. 0. 73. 13
»	Undici picchi di stamina (1 fior.)	20. 66		fior. 20. 66. 63
»	Tre quaderni di carta e un botticino d'inchiostro (1 fiorino)	20. 66		id.
»	Perso di Firenze comprato a Mesembria, il picco (16 den. di ducati d'argento)	12. 53		den. d'altri duc. d'arg. 0. 73. 13
»	250 torchi di pece per i falò (farodis) delle galere (10 perperi d'oro e 20 carati)	118. 85		perp. 10. 97. 11 carato 0. 45. 72
»	Un arco comprato a Venezia (un ducato d'oro)	21. 94		ducato 21. 94. 22

(1) La pezza tenea 65 braccia.

(2) La coperta della galera su cui era Amedeo VI tenea 107 picchi.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1366	Due grossi coltelli per trinciare comprati a Bologna (II florenos boni ponderis)	41. 33		fiorino buon peso 20.68.63
1367	Prezzo di colori per dipingere il carro della contessa di Savoia (VI solidos grossorum turonensium)	109. 21	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	torn. 1.65.58
1368	Cimiero a dama (tymbre à dame comprato a Parigi pel conte di Virtù per giostrare (XVIII frans)	449. 31	Conto di Pier Gerbais	franco 24.96.18
»	Per una panca da sedere (soldi 12 di Pisa)	3. 60	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
»	Per un banco vecchio da scrivere (lire 2, soldi 5)	13. 82		
»	Prezzo di 4 coppi da olio usati (lire 3. 16)	23. 35		
»	A Giotto pittore (Gioltino) per due scrigni comprati per regalare alla doghessa (1) (lire 70) . .	430. 08	ibid.	
1370	Panno malbré a guisa di Brusselles per le damigelle, la pezza (pro precio duorum pannorum CIII solidos grossorum turonensium)	967. 47	Conto dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia	tornese del 1374 1.56.55
»	Panno intiero de' grandi a guisa di Brusselles per le dame e pe' cavalieri (2), la pezza (IIII libras, XIX solidos grossorum turonensium)	1859. 81		id.
»	Panno nayf de Motier Viller, la pezza, per le damigelle (IV libras, XIX solidos grossorum turonensium, tre pezze) . . .	610. 93	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	id.
»	Radiato di Terremonde, *pro bonis valletis*, la pezza (LVIII solidos grossorum turonensium pro duobus pannis)	544. 79		id.
»	Radiato di Seyteron *pro mediis valletis*, la pezza (pro duobus dimidiis pannis XXVIII solidos grossorum turonensium) . .	526. 00		id.

(1) Doveva esser la moglie di Giovanni dell'Agnello, primo doge di Pisa. — Ho queste notizie inedite pisane dall'amico prof. Bonaini.

(2) Distinguevansi anche i panni col nome di panni della piccola e della grande maglione, ed erano diversi di lunghezza; così chiamati da due grandi fondachi o *halles* di Bruges, principal emporio allora del commercio in quelle parti. Il porto di Brugia era Le Schiuse (Les Écluses). V. Balducci Pegolotti.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1370	Per una campanella di metallo di 14 libb. e 1|2 di peso da porre nel campo santo di Pisa (L. 5, s. 12)	34. 41	Libro d'entrata ed uscita del duomo di Pisa	
1372	Yragnio di Malines per fodera d'un mantello, l'ulna (II solidos, II denarios grossor. turonen.)	40. 70	Conto dell'ospizio di Bona di Borbone contessa di Savoia	torn. 1. 56. 55
»	Panno di Louvain de' grandi, pe' maniconi della contessa di Savoia (III solidos, III denar. grossorum)	61. 05		id.
»	Panno maubre *sur flour de vette en grane* di Brusselles de' grandi, l'ulna (III solidos) . . .	2. 93		vienn. del 1377 0. 08. 14
»	Panno deguisato bianco di Diestre, l'ulna (XXVII denarios grossorum turonens. pro ulna)	42. 26		tornese del 1374 1. 56. 55
1374	Cento gittoni per i conti (1) (VI denari grossi)	9. 39	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	id.
»	Due quaderni di carta reale (V denari grossi)	7. 82		id.
»	Un paio di guanti di camoscio (VI solidos esperonatos) . . .	3. 52	Conto dell'ospizio di Savoia	speron. del 1375 0. 04. 89
»	Un paio di scarpe di cuoio bianco per cavalcare (II denarios grossorum turonensium)	3. 13		torn. 1. 56. 55
»	Una berretta tinta in grana per Amedeo VII (XI denarios grossorum turonensium)	17. 22		id.
1375	Idria di vetro per la contessa di Savoia (2) (I denarium grossum turonensem)	1. 56	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	id.
»	Stivali fino al ginocchio (I franc et demi d'or)	35. 22	Conto dell'ospizio di Savoia	franco 23. 48. 26
»	Per tingere in verde un mantello d'Irlanda d'Amedeo VI (II francs)	46. 96		id.
1376	Velluto rosso la pezza (XVII francs)	399. 20	Conto dell'ospizio di Savoia	id.
»	Panno d'oro comprato dal conte di Savoia a Ginevra *manu propria*, e donato alla moglie (C ducatos auri)	2191. 71		ducato del 1375 21. 91. 71
»	*Biseta auri* (pizzo d'oro) l'ulna (III denarios et obolum gross. turonensium)	5. 47		torn. 1. 56. 55

(1) Invece delle pietruzze, o calcoli usati dai più antichi, il medio evo usava gittoni per conteggiare.

(2) Molte altre bottiglie, fiaschi e fiole furono comprate; era allora già comune il vetro.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1376	Panno verde di Malines, l'ulna (II solidos IV denarios grossorum turonensium)	43. 83		torn. 1. 56. 55
»	Scarlatto rosso di Malines (1) per Amedeo VII, l'ulna (III francs d'or)	70. 44		franco 23. 48. 26
»	Taffetà verde, l'ulna (XXII solidos parisienses)	32. 06		parig. 0. 12. 22
»	Taffetà rosso per paramento di camera, la pezza (X francs) .	234. 82		franco 23. 48. 26
»	Panno nero di Moriana, l'ulna (297 ulne costavano XLIV solidos, II denarios grossorum turonensium)	2. 83		torn. 1. 56. 55
1377	Un barile di mostarda di Ciamberì (IV soldi VI den. gross.)	84. 56	Conto d'Andrea Bellatruchi tesor. gen.	grosso del 1374 1. 56. 55
»	Sei dozzine di cacio di Bressa (VIII soldi grossi tornesi) . .	150. 28		id.
»	Un usbergo d'acciaio (XXXII franchi d'oro)	751. 44		franco 23. 48. 26
1378	12 paia di scarpe ferrate (IV franchi ed 1/4)	99. 80		franco 23. 48. 26
»	Una pezza di tela di Reims; (2) l'ulna (IV denari e I obolo di grossi)	7. 04	Conto del tesoriere dei princ. di Acaia	grosso 1. 56. 55
»	Una libbra di salnitro (IV denari grossi)	6. 26		id.
»	Una libbra di zolfo (II grossi e I obolo)	3. 91		id.
»	Camon verde d'oltremare, la pezza (3) (XVII ducats)	372. 59	Conto di Giovanni di Challes	ducato 21. 91. 71
»	Acabi verde, la pezza (XXVIII ducats)	613. 67		id.
»	Sattarin (4) ricamato d'oro fino, la pezza (XVI ducats) . . .	350. 67		id.
»	Scarlatto fino di Bruxelles, l'ulna (V francs III quarts l'ulne) .	135. 02	Conto di Giovanni di Challes	franco 23. 48. 26
»	Due grandi balestre (V francs) .	117. 41	Conto d'Andrea Bellatruchi	id.
»	Un'oncia di seta vermiglia (5) (IX denari grossi)	14. 08		grosso 1. 56. 55

(1) È noto che i nomi di scarlatto e di perso non indicano, in fatto di panni, colore, ma qualità, così pure il nome di bruneta.

(2) Conteneva 66 ulne *ad ulnam Montiscalerii.*

(3) Tutto ciò comprato a Venezia.

(4) Satino? così credo.

(5) La libbra di Ciamberì è di kilogr. 0, 4,185.

ANNI	QUALITA' DEL PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1378	Prezzo di tre cappelli di Bièvre due verdi, ed un rosso comprati a Parigi per Amedeo VI e Amedeo VII (VI francs d'or)	140. 89	Conto di Giovanni di Chelles	franco 23. 48. 28
1379	Ad un cappellaio di Parigi per due cappelli contra la pioggia ed un cappello rosso di mezzo bevero (1)	43. 77	ibid.	
»	Drappo d'oro di dommasco per coprir la lettica della contessa di Savoia, la pezza (XXVII fr.)	634. 03		franco 23. 48. 26
»	Mezza pezza di velluto perso per far carrelli (*carreaulx*) (XII francs)	281. 79		id.
»	Prezzo di tre cattedre (*cheyres*) o seggioloni di cerimonia dipinte comprate a Parigi (XL francs)	939. 30		id.
1380	Borra di seta, la libbra (1 grosso)	1. 23	C. dell'ospizio della contessa di Savoia	grosso 1. 23. 10
»	Una libbra di filo rosso (XII grossi)	14. 77		id.
»	Cordoni di seta verde per sigilli (1 grosso l'ulna)	1. 23		id.
1381	Un quaderno di carta magne forme per le finestre (IV soldi del conte)	4. 92		vienn. del conte 0. 10. 25
»	Bruneta di Malines pel conte di Savoia per la morte del marchese Giovanni di Monferrato morto a Napoli, la ulna (quolibet raso XXI denarios grossorum)	25. 85	Conto del tesoriere generale	id.
»	Tre sacchi di carbone grandi (IV soldi VI denari monetae domini)	5. 53		den. di mon. del conte 0. 10. 25
»	Un quaderno di carta di Pinerolo (XVI denari)	1. 64		id.
	— Di carta reale (II soldi, I obolo monetae domini)	2. 51		id.
	— Una risma di carta (XVI soldi bianchi)	19. 88		bianco di Ginevra 0. 10. 25
»	Vaso da notte di vetro (VII denari monetae domini)	0. 71	Conto della casa della contessa di Savoia	del cont. 0. 10. 25

(1) Non usavansi allora le ombrelle contro al cattivo tempo; un cappello di special qualità ne facea le veci.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1381	Tela d'Alemagna detta *Chilée* bianca e vergata per fodera di materazzi, l'ulna (III soldi IV denari monetae domini) (1)	4. 10		denaro del conte
»	Panno di Friborgo (VI soldi, VI denari l'ulna)	7. 99		0. 10. 25 id.
»	Dieci lance pe' pittiardi del signor di Vaud (LXXVII solidos imperiales)	25. 04	Conto del tesoriere di guerra	imp. 0. 02. 71
»	Prezzo di 2 case tartaresche (tende su carri) co' fornimenti per gli ambasciad. Corrado de Goascho e Cristoforo della Croce, che andavano all'Imperat. de' Tartari (asprì 453)	310. 58	Cartularium Caffe	
1382	Per un materasso ed un cuscino (XII fiorini)	184. 65		fior. 15. 38. 76
»	Per due calzette di lana (III grossi)	3. 69		grosso 1. 23. 10
»	Tela sottile per sei camicie da donna, inclusa la fattura (XII grossi)	14. 77		id.
1384	Un centinaio di tegole (IX solidos VIII denarios debiles)	4. 41	Conto della castellania di Carignano	debole del 1380 0. 03. 81
»	Un migliaio di mattoni (XL solidos)	30. 86		vienn. del 1380 0. 06. 43
»	Tintura di 14 pezze di Sargia in nero (VIII franchi)	147. 72	Conti del tesoriere generale, e del tesoriere della casa di Savoia	franco del 1388 18. 46. 51
»	Un payre de ganteletz (un ducato e 1/2)	32. 87		ducato del 1375 21. 91. 71
»	Auberion de toute botte pour Amedée VII (XLV franchi)	830. 92		franco 18. 46. 51
»	Una dozzina di freccie (IV franchi)	73. 86		id.
»	Un camail d'acier (IV francs)	73. 86		id.
»	Un bacignolet soit capelline a visiere pel palafreniere (VIII fiorini)	123. 10		fior. 51. 38. 76
»	Un arnes de chambes et un avant bras (IX franchi)	166. 18		franco 18. 46. 51
1387	Un paio di stivaletti bianchi e rossi per Amedeo VII (IV paires costavano XVI denarios grossorum)	4. 83	Conto del tesoriere generale	grosso del 1390 1. 20. 91
»	— Per un valletto (II denarios grossorum)	2. 41		id.

(1) Di pezze di tela ve n'erano di 49 ulne, ed altre di 34 la pezza, altre fino d'88.

ANNI	QUALITA' DEI PRODOTTI	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1390	Un auberion d'acier de toute botte (XXXII franchi) (1)	590. 88		franco 18. 40. 51
»	Un auberion de botte cassée (XL franchi)	738. 60		id.
»	Una balestra ordinaria (II florini)	30. 77		fior. 15. 38. 76
»	Un migliaio d'aghi dorati per dare per la strenna (III florenos ianuenses)	54. 40	Conto di Pier Ducis	fiorino genov. 18. 13. 65
»	Due piccole daghe pel principe d'Acaia (III florenos camere et VI denarios grossorum avinionensium)	64. 40		fior. di camera 15. 71. 83 grosso. 1. 20. 91
1393	Une oreyson de corail garnies d'argent doré (un rosario?) (III francs de roy)	60. 93	C. della casa della contessa di Savoia	franco del 1382 20. 31. 16
1398	Una pezza di tela fina (X franchi) (2)	184. 65	Conto del tesoriere generale	franco 18. 46. 51
»	Due sacchi pieni d'erba lavanda per le damigelle di Savoia (III denari grossi)	3. 62		grosso 1. 20. 91
1400	Sei balestre mandate ad Ivrea (XXII fior. parvi ponderis)	319. 20	Conto del tesoriere generale	fiorino picc. peso 14. 50. 93

(1) L'usbergo de toute botte era di un pezzo, ovvero a squame d'acciaio. Quello di botte cassée era a maglia.

(2) Tenea 30 aune, e se ne facevano tre lenzuoli.

TAVOLA VI

Commercio di gioie, d'oro e d'altri metalli

ANNI	QUALITA' DELLE GIOIE e dei metalli	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1260	Prezzo di mezzo marco d'argento (XXII solidos lausannenses) .	87. 67	Conto della castellania di Contheys et Sellion	lausan. 0. 33. 21
1291	Prezzo di un'oncia d'argento posto nel piede d'un bicchiere di madreperla a Lione (IX solid.)	17. 74	Conto d'Ugo di Voyron	vienn. del 1394 0. 16. 06
1292	Vaso da notte d'argento del peso d'un marco e mezzo (1), tra argento e fattura, a Londra (XXV solidos sterlingorum) . . .	261. 78	Ibid.	sterl. 0. 87. 26
1303	Una coppa di coquille (madreperla) guernita d'argento (LXXXIV lire, XII soldi VI den. parigini)	2969. 32	Conto di Raimondo di Festerna	parig. 0. 14. 62
1323	Coppa d'argento col coperchio del peso di 5 marchi e 2 oncie data al preposto di S. Maria d'Avignone che accompagnò d'ordine del papa il cadavere d'Amedeo V (XL solidos grossor. turonens.)	9066. 60		torn. 2. 22. 21
1344	Un quintale di ferro al peso di Entremont (XI solidos III denarios lausannenses). . . .	65. 51	Conto della castellania di Chillon	lausan. 0. 11. 49
1376	Argento lavorato in bicchieri, fiaschi, coppe, il marco a Parigi (VI francs d'or)	140. 89	Conto dell'ospizio di Savoia	franco 23. 48. 26
»	Sei candellieri d'argento fino venati d'oro per la tavola del c. di Savoia, del peso di 23 marchi e 2 oncie, il marco (VII fr. d'or)	164. 37		id.
»	Candellieri d'argento dorato e vaso simile per l'acqua santa per la cappella, al marco (VII fr. d'or)	164. 37		id.
»	Stelle d'argento dorato dai due lati per un sacco (2) per Amedeo VI, l'oncia (III francs) .	70. 44		id.

(1) Il peso del marco d'argento era di due maniere a Londra. L'uno era il marco di Londra, l'altro il marco della Torre di Londra, ov'era la zecca. Quest'ultimo minore del primo di sterlini 5 1/3 a sterlini 20 per oncia. Il marco della Torre di Londra era uguale al marco di Colonia.

(2) Per un solo sacco ne andarono 2 marchi, 4 oncie e 19 denari sterlini.

ANNI	QUALITA' DELLE GIOIE e dei metalli	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1377	Prezzo dell'anello d'un rubino con cui fu sposata da Amedeo VII Bona di Berry (CCC francs) . .	7044. 78		franco 23. 48. 26
»	Prezzo del pallio d'oro che fu tenuto su Amedeo VII, e Bona di Berry quando si sposarono (XX francs d'or)	469. 65	C. dell'ospizio del conte di Savoia	id.
»	Un gran fermaglio d'oro con perle e pietre preziose per Bona di Berry (MCCC franchi)	30527. 38		id.
»	Una borsa guernita di perle per la medesima princip. (cfr. d'oro)	2348. 26		id.
»	Un grande chapeliets ossia diadema con perle e pietre preziose (MMMMDC franchi d'oro) . . .	108019. 96		id.
»	Una cuffia guernita di grosse perle e pietre preziose, e operata ad oro (M franchi)	23482. 60		id.
1378	Marco d'argento al marco di Lione (1), di denari XI di fine (VI florenos 1/2 parvi ponderis) . .	122. 10	Conto del tesoriere generale . . .	fiorino picc. peso 18. 78. 60
1381	Per due fibbie d'argento dorato del peso di due oncie comprate a Bologna da Amedeo VI per cinger la spada (LXVIII solid. imp.)	22. 11	Conto di Antonio Millet tesor. di guerra	imp. 0. 02. 71
1382	Venti perle vere a 200 aspri per perla, a Caffa (4m. aspri) . . .	2742. 40	Cartularium Caffe	
1383	Un marco d'arg. fino (VI franchi d'oro)	110. 79	Conto del tesoriere generale di Savoia	franco 18. 46. 51
1384	Una barra di ferro d'undici libbre (XI solidos)	8. 48	Conto della castellania di Carignano	vienn. del 1380 0. 06. 43
»	Una libbra di chiodi (XXII den.)	1. 41		id.
1391	Bicchiere d'argento dorato col coperchio del peso di due marchi e mezzo, comprato a Pavia, e dato da Amedeo VII alla moglie di Baldo della Perosa a cui fu compadre (XXIV florenos et 1/2 ianuenses ad XVI denarios grossorum pro quolibet)	474. 06		grosso 1. 20. 91
1397	I marco d'arg. fino (VIII flor. p. p.)	116. 07	Conto del tesoriere generale di Savoia	fior. 14. 50. 92

(1) 88 marchi di Lione uguali a 81 e un'oncia di Troye. — V'erano ancora i marchi di Nimes e d'Avignone, il 1.° maggiore del 2.° di più d'un mezzo denaro.

TAVOLA VII

Commercio delle monete, cioè usura e cambio

ANNI	QUALITA' DEL DEBITO o del cambio	USURA o AGIO DI CAMBIO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia
1306	Interesse d'un debito in Asti, al mese	4 denari per lira (1)	Conto della casa dei Principi d'Acaia
1341	Interesse d'un debito per libri di 270 fiorini, per due mesi in Piemonte tra cavalieri . . .	8 fior., 4 den., 1 ob. gr. (2)	Conto della castellania di Cumiana
1342	Interessi d'un debito di 200 fiorini in Piemonte all'anno . .	30 fiorini (3)	Conto della castellania di Cumiana
1366	Per cambio di 20 ducati a Negroponte (quattro lire venete) . .	lire 23, centesimi 31 (4)	C. del viaggio in Oriente di Amedeo VI
1377	Usura d'un anno d'una prestanza su pegno d'800 fiorini boni ponderis (LXXX fiorini) . . .	80 fiorini (5)	Conto del tesoriere generale di Savoia
1379	Per cambio di fiorini di piccol peso alla zecca di Ciamberi, per ciascuno	1 den. e 1 obolo grosso (6)	
1392	Usura ad un giudeo per prestanza di 100 fiorini su pegno di coppe d'argento, all'anno	20 fiorini	
»	Per cambio di scudi d'oro comprati alla zecca di Ciamberi per ogni scudo	3 grossi (7)	
1399	Per cambio di scudi d'oro a Ginevra, per ciascheduno scudo .	12 denari ginevrini (8)	

(1) Venti per cento all'anno.
(2) Intorno al 15 per cento all'anno.
(3) Il 15 per cento.
(4) Un po' meno del 5 e 1|2 per cento.
(5) Il 10 per cento.
(6) Il fiorino p. p. essendo di 12 grossi, il cambio costava 1|8 del valore.
(7) Lo scudo era in quel momento a 19 grossi; dunque circa il 14 per cento.
(8) Dell'usura si sono recati altri esempi nel testo.

TAVOLA VIII

Prezzi e spese varie

ANNI	QUALITA' DE' PREZZI e spese varie	PREZZO L. C.	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
1272	Pel mangiare di sei villani che portarono i pani dovuti al castellano di Chatelard en Bauges (VI denari forti)	2. 79	Conto della castellania di Chatelard en Bauges	forte 0.46.51
1279	Spese ordinarie del conte di Savoia, per un mese (lire CCCLXXX, XI soldi VI denari lausannesi)	21243. 82	Conte d'Andrea di Voyron	lausan. 0.23.26
1297	Dote d'Agnese di Savoia sposa di Guglielmo figliolo del conte di Ginevra (10m lire tornesi)	219680.	Guichenon, histoire généal. preuves	torn. 0.13.32
	Aumento obnuziale (4m. lire tornesi)	87872.		id.
1299	Spese della casa di Maria di Brabante contessa di Savoia per una settimana (XXXVIII libras, XI solidos, X denarios vienn.)	1005. 85		vienn. 0.10.86
	Per un'altra settimana (CXI libras, VII solidos IX denarios vienn.)	2903. 20		id.
	— Media di sei settimane (MLXVII soldi VI denari viennesi)	1391. 16		id.
	alla quale ragione sommerebbe all'anno	12046. 37		
1307	Prezzo d'un'aja *cum muris et hedificiis.* Nelle aie di Moncalieri, di tavole 54 (XCII lire XII soldi VI denari viennesi)	2478. 64	Dall'istrumento originale: membrane e lettere di principi presso l'autore	vienn. 0.11.15
1309	Dote di Maria di Savoia sposa di Ugo Delfino viennese (20m. lire viennesi)	546830. 00	V. Guichenon	id.
	Sopraddote (2500 lire di Ginevra di rendita)	110280. 00		ginevr. 0.18.38
1330	Spesa del pranzo che si dava ai censuali che portavano quartieri di maiale al castellano di Virle (VI denari viennesi per ciasc.)	0. 47	Conto della castellania di Virle	vienn. 0.07.91
»	Spesa del pranzo e della merenda che si dava agli uomini che facevano roide ed opere di buoi attorno al castello (XI denari per ciascuno)	0. 86	Conto della castellania di Virle	id.

ANNI	QUALITA' DE' PREZZI e spese varie	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE coi
		L. C.		
1339	Spesa d'un giorno di tre calogeri ambasciatori dell'imperatore de' Greci alla corte di Savoia (XII den. gr.)	19. 98	Conto della castellania di Rivoli	grosso 1.66.57
1344	Somma annua assegnata ad Agata di Ciamberi gia balia di Violante di Monferrato contessa di Savoia per la calzatura (1 fior.)	20. 68	Conto del tesoriere generale	fiorino del 1353 20.68.16
1347	Pigione annua della casa in cui dimora il vicario di Torino (CXX soldi debili)	74. 88	Conto della chiavaria di Torino	debile 0.05.20
1349	Pigione d'una casetta a Torino (IV denari grossi tornesi all'anno)	6. 66	ibid.	torn. 1.66.57
	— D'un'altra casa di notabile cittadino (CXXVIII soldi debili) . .	79. 87	ibid.	debile 0.05.20
	— D'un'altra casa dove si tiene il peso del grano (XX soldi debili)	12. 48	ibid.	id.
	— D'un'altra casa (XXX soldi debili)	18. 72	ibid.	id.
1350	Prezzo d'una giornata di prato a Moncalieri (1) (XV soldi la tav.)	1437. 69	Dall'istromento orig. di vendita presso l'autore nel registro intitol. Membrane e lettere di principi.	vienn. 0.08.32
	— D'una giornata di terra aratoria (X soldi la tavola) . . .	958. 46		id.
»	Dote di Bianca di Savoia sposa di Galeazzo Visconti (XLm. fiorini d'oro)	827264. 0	V. Guichenon	fior. 20.68.16
1361	Prezzo d'un moggio di terra aratoria in territorio d'Asti (XC lire astesi)	773. 28	Membrane e lettere di principi presso l'autore	astese 0.03.58
1364	Dote di Franceschina de' Caimi di Milano moglie di Laurentino Turco signor di Montemagno (1250 fiorini d'oro)	25833. 00	Dall'istrom. di quitanza presso S. E. il cav. Cesare di Saluzzo	fior. 20.66.64
1371	Prezzo d'un'aia non caseggiata *in ayralibus Montiscalerii* (XXI fiorini d'oro di buon peso) . .	434. 66	Membrane e lettere di principi, presso l'autore	fiorino buon peso 20.69.82
1372	Dote di Bona di Berry sposa d'Amedeo di Savoia (Amedeo VII figliuolo d'Amedeo VI) (cm. fr.)	2,348260	V. Guichenon	franco del 1375 23.48.26

(1) La giornata era di 96 tavole prima del 1612, siccome mi scrive il signor Rocca già citato.

ANNI	QUALITA' DE' PREZZI e spese varie	PREZZO	DOCUMENTI da cui si ha la notizia	CALCOLATE col
		L. C.		
1372	Prezzo d'una giornata di prato a Moncalieri (16 lire buone viennesi)	312. 57	Membrane e lettere de' principi presso l'aut.	vienn. del 1377 0.08.14
1373	Spesa d'un prigioniero, al dì (IV denari buoni viennesi) . . .	0. 32	Conto della chiavaria di Torino	Id.
1379	Pranzo dato a Parigi da uno scudiere del conte di Savoia ai due medici del re di Francia per avere introduzione appresso a quello, infermo e dolente per la morte della regina (III franchi e 1/2 d'oro)	82. 18	Conto di Giovanni di Challes	franco del 1375 23.48.26
»	Pranzo che solea darsi ai borghesi di Biella dai castellani (CCIX lire, 5 soldi di Pavia)	532. 33	Conto della chiavaria di Biella	pavese 0.01.06
1381	Spese della casa di Bona di Borbone contessa di Savoia per un mese. Gennaio. Spese ordinarie (896 ll., 17 ss., 8 den. monetae, domini. — 24 ss. gebennenses veteres. — 33 ll., 2 ss., 6 den. maurisienses. — 18 ss., 4 den. gross. turonenses. — 285 florenos veteres.—25 francs auri)	30488. 08		d. del c. 0.10.25 ginevr. 0.10.25 mauriz. 0.20.51 torn. 1.23.10 fior. vecchio del 1374. 21.13.67
	Spese straordinarie (95.15.3. monetae domini. — 15 den. gebennenses veteres. — 65 flor., 8 gross. 1/4 parvi ponderis. — 180 flor. vet. cum dimidio. — 3 ducatos auri.— 51 francs auri)	8190. 26		franco del 1382 18.46.51 gr. p. p. 1.23.10 ducato del 1375 21.91.71
	Spesa totale d'un mese	38678. 34		
	Spesa d'un giorno	1289. 27		
	Spesa d'un anno	464140. 08		
1384	Spesa d'un prigioniero al dì (IV denarios viennenses bonae monetae)	0. 25		vienn. 0.06.43
1391	Spesa di cani correnti e levrieri al dì per ciascuno (III denari lausannesi) (1)	0. 30	Conto del tesoriere della casa del conte di Savoia	lausan. 0.10.17
	— D'un cane limier (VI denari lausannesi)	0. 61		Id.

(1) I cani di Brettagna si nudrivano di pane di frumento; i mastini ed altri più feroci, di galline.

EPILOGO.

L'Economia pubblica del medio evo da noi in questi tre libri ritratta, o per dir meglio adombrata, sarà feconda d'utili insegnamenti a chi con animo pacato, con mente scevra da preconcepite opinioni, si farà ad interrogare i fatti, e non cercherà, come molti fecero e fanno, d'adattare i fatti ai proprii pensamenti.

Quantunque sia sempre pericoloso il generalizzare, massime quando con profondi ed assidui studi delle intime parti della storia non si è educata la mente, preparato il criterio, tuttavia nel dramma misterioso dell'umanità emergono alcuni punti pieni di luce che scoprono il necessario collegamento tra alcune cause ed alcuni effetti, collegamento che l'occhio solo di Dio scopre nella sua totalità, perchè il solo Iddio conosce le cause prime e l'ultimo

fine, e tutto misura con un solo pensiero, tutto riassume in una sola idea il creato.

Chi governa il mondo non è la forza materiale, ma la morale; quest'ultima potenza si serve della prima a guisa d'ancella, ed è sempre a nome d'un principio o d'un'opinione che la forza materiale procede ne' suoi conquisti.

La forza morale si compone di principii e d'opinioni.

I principii, pochi di numero, derivano dalla rivelazione o dalla legge di natura spiegata dalla morale religiosa, e dalla morale pubblica o sociale.

Le opinioni sono commenti e parafrasi d'un principio che si cerca d'applicare ai fatti attuali, nell'interesse degli affetti e dei bisogni che corrono: e sono quindi mutabili secondo questi affetti e questi bisogni.

I principii e le opinioni professate da chi ha autorità sulla massa, e seguitate dal maggior numero degli uomini capaci d'avere un'opinione, si chiamano *opinione pubblica*, e costituiscono la forza morale che governa il mondo.

A mover le masse hanno principal influenza i sacerdoti e gli scrittori. I primi richiamando i popoli a principii certi ed immutabili. I se-

condi teorizzando sulle conseguenze, e sull'applicazione di questi principii, e spingendo i governi ed i popoli ad una serie di sperimenti onde risolvere il gran problema di procurare alle società umane la maggior quantità possibile di ben essere fisico e morale. Questi sperimenti spesso interrotti, spesso errati, spesso riuscenti a fine contrario di quello che si voleva ottenere, ricomincianti, ora sott'altro nome colle stesse basi, ora su altre basi collo stesso nome, ora con nuovi nomi e nuove basi, ad ora ad ora intralasciati e rinascenti, ora operati dall'autorità, ora dalla violenza, o dei tiranni o dei popoli, costituiscono le varie fasi della vita delle nazioni, e la storia che li ritrae può quindi considerarsi come un corso di politica e d'economia sperimentale.

L'opinione pubblica piglia qualità di passione ed è motrice d'imprese ardite e perigliose quando vi si combina direttamente l'elemento religioso, o il patriotico, o l'interesse materiale. Perchè vi si combini direttamente l'elemento religioso, vi vuole fede viva con entusiasmo. Perchè l'amor della patria operi con egual forza, bisogna che la patria dia indipendenza, o gloria, od almeno educazione virtuosa, e tranquilla esistenza. Ma per la cupidità ed

infelicità dell'umana natura, il motore più ordinario delle imprese sociali è l'interesse materiale.

I popoli che avviliti dai vizi o corrotti dai principii corruttori delle tirannie non hanno opinione pubblica, non sono più che animati cadaveri. Quando predomina la forza d'inerzia, il principio della vita è spento od assiderato, e facil preda diventano tali nazioni del primo conquistator che li affronta, forte di quel che crede e di quel che vuole.

In tal condizione era Roma quando fu conquistato dai barbari l'impero. Senza credenze religiose, senza credenze politiche, anche senza interessi materiali, poichè dove la volontà d'un solo può tutto, non è sicuro nè quel che si ha, nè quello che si acquista.

Ma Roma era uno strumento che la Provvidenza riservava a compiere la rigenerazione del mondo. Di conquistatrice materiale, la religione la trasformava in conquistatrice morale. Roma, città-nazione, era l'espressione più forte dell'unità politica; Roma, dotata della maggior potenza assimilatrice che si sia veduta giammai, aveva assorbito e fatta sua la civiltà latina ed etrusca, tanto maggior della sua, e, senza perder l'impronta della sua nazionalità,

aveva adottato gli dei, le lettere e le arti dell'Egitto e della Grecia.

Costei, armata de'principii divini del cristianesimo, poteva esser soggiogata dalla forza brutale de'barbari, ma non poteva già perdere la sua individualità. L'elemento romano rimase, e rimase per vincere i vincitori e ricostituire su novelle basi la società.

Del romano impero i barbari non ebbero si può dir altro che la corteccia esteriore. Tutta la forza morale del nome, delle memorie, della libertà, della dignità, degli istituti, delle leggi, delle virtù romane passò alla gerarchia religiosa. Il verace erede dell'impero romano fu il Papa, non furono i barbari. Allora cominciò la battaglia de' principii contro alla violenza, dell'ordine contro al disordine, della libertà contro al servaggio. Battaglia di pensieri e di parole, non d'armi e d'armati. Battaglia incruenta, di cui gli atleti erano i sacerdoti di Cristo, il campo era il santuario, le spade, le parole e gli scritti; e non durò gran tempo la battaglia, e già prima che s'aprisse il secolo IX, Carlo Magno, a nome dei barbari, riconosceva la morale vittoria di Roma, e ricevendo la corona dal Papa, consacrava un principio che

molto influì di poi sul diritto pubblico dei secoli XI, XII e XIII.

Le persecuzioni accrescevano, come sempre accade, la forza morale de' vinti. Quel nome romano, caduto e tenuto dai vincitori in tanto dispregio, brillò di nuova luce, poichè fu santificato dalla religione, nudrì di bel nuovo le menti di forti pensieri, ravvivò nel cuore umano tutte le più generose faville, ed intanto la religione dotò gli animi di pazienza, sola forza, ma grande forza degli oppressi; potenza che sa resistere, aspettare e vincere. Spogliati qua di tutte, là di notabil parte delle terre, tenendone altre con condizioni servili, privi d'una legale rappresentazione intesero coll'industria, colla mercatura e massime col commercio del danaro ad arricchire; seppero tenersi uniti; nelle assemblee cristiane trattarono anche affari politici, nel vescovo trovarono il capo naturale d'una società che politicamente era stata quasi dappertutto disciolta, conservarono quei primissimi privilegi dell'agro comune, delle cure edilizie, de' provvedimenti d'interna pulizia ed altri senza cui una città non può stare. Andarono via via nelle turbolenze civili, nelle convulsioni dei regni acquistando nuove pre-

rogative, a tutela massime de' materiali interessi, e le dissimularono col nome di buone consuetudini. Mancando in siffatti rivolgimenti politici la verga del comando in questa o in quella città, private associazioni, sotto la protezione del vescovo, formaronsi per assicurar la pubblica pace; di mercatanti massimamente che più n'avean bisogno, di quelli che nel torbido hanno più da perdere che da guadagnare. Le armi sole assicuran la pace; se i vinti s'erano armati. Assaliti dai Saracini o dagli Ungari, e non difesi dai sovrani, s'eran difesi da sè. Poi tentato una volta felicemente quel gioco dell'armi, avean voluto assalire nei loro regni medesimi gli assalitori. Poi venne il tempo che osarono chiedere, e ottennero (nel decimo secolo), che le buone consuetudini fossero riconosciute per carta dei sovrani. E allora queste consuetudini, massime nelle terre marittime e commercianti, erano già tante e tali che poco mancava all'esser liberi. Infine nel secolo XI per molte cause occasionali, e massime per le oppressioni dei grandi valvassori sui nobili minori e sui rustici, e per le discordie tra il Papa e l'Imperatore ebbe nome e compimento la forma comunale; la cui esistenza, prima, per dir così, clandestina, si

rivelò subitamente ed in poco giro d'anni su molti punti della penisola italiana, non nelle sole grandi città ma fin nelle terre, ed in molte città mercantili d'Alemagna, d'Inghilterra e di Francia: e fu dove tollerata, dove autorizzata per moneta dai sovrani, re o imperatori che fossero, o duchi o conti, e poi anche promossa da loro quando capirono che dell'elemento comunale potean giovarsi contro altri poderosi emoli dell'autorità regia, quali erano i prelati ed i baroni.

La risurrezion municipale, combinazione di elementi nuovi colle memorie romane, si compiva coll'intromettere nell'associazione con uguaglianza di diritti i cittadini e la plebe minuta, i rustici oppressi del contado e i nobili meno potenti travagliati dai più potenti. Allora i più deboli fra i discendenti de' vincitori fecero causa comune coi vinti. Ma quantunque a generare questa forma comunale abbiano avuto influenza molte cause generali, tuttavia la lenta elaborazione di questa libertà fu tutta singolare e, dirò meglio, locale, e si svolse con maggiore o minor larghezza secondo le cause particolari che ne governarono in ciascun luogo lo sviluppo. Quindi tra l'uno e l'altro municipio non vi fu legame comune. V'era libertà, ma si

godeva qual monopolio. V'era grandezza e potenza di città, non grandezza e potenza di un popolo. V'era un commesso di comuni, non una nazione. Come v'era uno scaccato di piccole sovranità primeggiate da una sovranità direttrice, non un re nel vero senso, poichè re nel vero senso non vi può essere dove non v'è nel vero senso nazione. Perciò anche tra i municipii v'era gara di potenza, non amore di patria comune. Ciascun municipio avrebbe voluto l'indipendenza per sè, il servaggio pel comune vicino. Ciascun municipio si stimava degno di comandare agli altri, e quando riusciva a soggiogarne uno, era più duro ai vinti che non sarebbe stato un principe conquistatore. Perchè signoria di popolo sopra un altro popolo è la peggior tirannide che sia possibile.

Quindi l'odiarsi a morte due popoli vicini, quindi nelle guerre non raro l'uso abbominevole di sparger tra nemici polveri mortifere, liquori puzzolenti, d'attossicar le fonti, di portar armi avvelenate. E quando dico popoli voglio dire abitatori di due città vicine, come ad esempio Siena e Firenze.

Solo poco dopo l'organizzazion comunale intesero le città libere il vantaggio d'una lega

universale contro al nemico comune; ma durò quanto il pericolo; e neppur tanto.

Tuttavia allora si comprese di nuovo, ed in ogni statuto si proclamò che la libertà era di diritto naturale, la servitù un'eccezione. Allora cominciò a stabilirsi per opera de' comuni la vera proprietà, base d'ogni viver civile.

Perchè prima s'era ammesso il principio, assurdo, che le terre tutte appartenessero al sovrano signore. Onde niuno fuor di lui avea proprietà se non mobile; e quello che si tenea di terreni si riputava tenérsi per suo benefizio in usufrutto, prima a tempo, poi a vita, poi anche in eredità. Tutto fu allora enfiteusi o con carico d'ufficio guerriero, e con onori e giurisdizione, e fu il feudo; o con livelli e servizi personali, e fu il censo. La terra dava qualità all'uomo. La terra era tutto, perchè rimaneva; l'uomo che passava era un accidente. L'adagio legale: *plus cautionis est in re quam in persona*, non ricevette mai più mostruosa estensione. Quindi ancora s'applicava all'uomo il principio: ciò che vien sul mio è mio. E dopo una breve dimora lo straniero, l'uomo libero si trovava colpito di servitù. L'uomo derivava ogni suo diritto o dalla terra che pos-

sedeva, nobile, o censuaria, o dai privilegi comunali. Come uomo non poteva invocar altro diritto che quello che gli dava la comune qualità di cristiano. I viaggiatori, i mercatanti erano fuori del dritto comune; e se ne godevano, era per patto o privilegio, come privilegiati non come uomini.

Fuori del comune dunque, grandezza di questo o di quel municipio, miseria della nazione in generale, e massime degli agricoltori. Dentro grandezza, ricchezza, potenza e dell' individuo, o delle consorterie di nobili [1], delle arti, o mestieri, non grandezza e potenza del governo, trabalzato con incessante vicenda da una parte all' altra, dato e ritolto dopo brevissimo tempo, tenuto fra sospetti e pericoli, fra sospetti e pericoli dimesso. Il cozzo perpetuo dell' elemento aristocratico, vale a dire del ghibellino e del guelfo, non era fatto per tutelare la libertà. In molti luoghi i gran ricchi ghibellini diventarono tiranni. In altri luoghi la parte popolare per isfuggir la tirannide ghibellina si diè a un principe guelfo, prima a tempo, poi a vita, e per più cautela di libertà

(1) Si chiamavano baronie, ospizi od alberghi, società de' nobili (militari) a Pisa *comune militum* e *patrimonia iurata*, perchè si obbligavano l'un l'altro i loro beni.

anche a due principi in una volta, sicchè ciascuno non avesse che mezzo comando. E i principi che, avuta la signoria, avevan bisogno di fortificarsi d'aderenti, non tardarono d'aiutarsi dell'aristocrazia, perchè in uno d'essi aristocratici trovavano naturalmente maggiori numeri di potenza che in una moltitudine di proletarii. E dico aristocrazia nel senso lato; non di quella solamente di privilegio, ma di quella più vera di scienza e di ricchezze; via più potente per altro quando si trova accoppiata all'ereditaria. Invece dunque di comuni indipendenti rimasero comuni privilegiati, perchè ciascuno conservava le sue leggi e la maggior parte de'suoi privilegi. Ed anche in tal forma i comuni facevano impedimento all'unità nazionale, non meno che i feudi, perchè ciascuno avea interessi diversi dal vicino, e spesso contrarii a que'del vicino.

Intanto la scienza risorta concorreva grandemente, com'è sua nobil missione, all'incivilimento spargendo opinioni più sane. I dottori di diritto civile applicavano a tutti i sovrani le dottrine di podestà assoluta, che i Cesari, fattisi per forza consolidatarii di tutti i poteri del popolo Romano, aveano esercitata. Queste opinioni, ancorchè per una gran parte errate, erano utili in quantochè detraevano all'auto-

rità feudale per dare alla podestà regia più amica del popolo.

I dottori di ragion canonica procuravano con miglior senno l' incivilimento, combattendo l'individualismo, chiamando i popoli ad una sola fonte di perfezione, ad una idea di fraternità, di morale internazionale e umanitaria, spargendo principii di onesta libertà. Mostrando che il principe non è mai così grande come quando si professa suddito egli stesso alla legge, e quando la legge è verità.

La fusione de'varii popoli in nazione, l'unità e la forza conseguente del potere monarchico derivarono da tre cause; la prima fu il chiamar che fecero i monarchi le parziali deputazioni de' comuni, de'nobili, del clero, in una generale rappresentazione, che fu considerata rappresentar il voto della nazione. Parlo delle assemblee degli Stati, che tanto giovarono in Francia e altrove al poter regio; e in Inghilterra ove l'aristocrazia fu quasi sempre molto più forte che il poter regio, giovarono all'aristocrazia. Quindi nacque il sistema rappresentativo; quindi la distinzione dell' ufficio del principe dalla persona del principe. La seconda furono le leggi generali, a cui, non ostanti gli statuti municipali, tutti doveano obbedire. Il

che giovò assai a creare uno spirito nazionale. La terza fu un mezzo violento, e consistette negli eserciti permanenti, e nel tributo imposto e non consentito. Il che condusse alle monarchie assolute, e trasformò i feudatarii in cortigiani gran signori, che continuarono in molti regni nel secolo XVI e ne' seguenti a premere non più a nome proprio, ma a nome de' sovrani i popoli, finchè Dio permise che dal disordine uscissero idee e sentimenti più temperati e più cristiani.

DOCUMENTI INEDITI

Istruzione data dai Consoli di Genova a Ottobono de Cruce spedito all'imperadore di Costantinopoli Alessio III figlio d'Isaac.

1203

Dall'Arch. segreto di Genova. Comunicato alla R. Deputazione di Storia patria dal sig. Felice Isnardi

In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen. Ordinationes et mandata facta a Januensium Consulibus de Communi, Gulielmo Embriaco, Nicola Malono, Iordano Richerio, Gulielmo Guercio, Nicola Aurie et Guidone Spinula Nobili et prudenti legato Ottonibono de Cruce Costantinopolim ituro. Anno Dominice Nativitatis MCC. tertio Indictione V. XV. Maij............ Palatium nostrum Kalarma cum Ecclesia, Balneo, Cisternis acquae usu decurrentis et Curtem sicut solebamus ipsam habere, recuperare studeatis modis omnibus et habere; et quod Sanctissimus Imperator expensis Curiae ipsum Palatium in ea forma et bonitate, qua erat, quando ipsum nobis concessit, redigi faciat, quia per Curiam in Pa-

Convenzione de' Genovesi col Soldano d'Egitto Melech Elmanzor

1290 13 maggio

Dall' Arch. di S. Giorgio di Genova. Comunicato dal sig. Felice Isnardi. — Gli originali di questo e d'altri trattati co' Barbareschi e co' re Mori di Spagna sono nell' Arch. di Corte

In nomine Dei Patris omnipotentis. Amen.

Pax et conventio facta per Dominum Soldanum Melech Elmanzor Soldanus Egipti Altissimus super omnes Soldanos, qui omnia cognovit et qui diligit justitiam, Spata Mundi et Legis, Dominus Syriae, Damaschi et Alepei, Soldanus Eliemen et Meridiei, Soldanus Jherusalem et benedictarum Domorum, Soldanus Syriae et aperitor Terrarum, quas alii Reges ceperunt, Soldanus usque ad Tripolim Barbariae, Soldanus Soldanorum, Rex Regum et Dominus Barbarorum, Araborum, Alaagen, Soldanus omnium Seracenorum, Calaun Salay, et ejus filius Melech Lazerat rector mundi et Legis, Calif, quem Deus manu teneat in Domic. ex una parte: Albertus Spinula Mesaticus Delegatus in parte Dominorum Capitaneorum Comunis et Populi Januae, Senatus, Antianorum et Consilii Civitatis ejusdem, firmaverunt, ut scriptum est infra.

Capitulum primum, quod omnes Januenses solventur et custodientur cum personis et rebus in omnibus terris

mus Imperator ei reddidit el reditum confirmavit, tenuit ipse Balduinus per plurima tempora Imperii sui et pro beneplacito suo praedicta occasione Gafforii, e i Casalem ipsum et possessiones impediri fecit: studete igitur in quantum potueritis, efficaciter, quod Feudum seu beneficium Dominus Balduinus, sive ejus haeredes tamquam benemeriti, beneficium ipsum habeant, et in pace possideant cum introitu praesentis et futuri temporis; et etiam quod tenemur juramento, quod Conventionem istam non firmetur, nisi erga cives nostros factum illud completum fuerit.

Mementote, petere pro Filiis quondam Nobilis Civis nostri Oberti de Volta libras ducentas, quas in armanda Galea ultramare ad deferendam Personam ipsius Imperatoris Domini Alexii Constantinopolitani et aliis servitiis ei exhibitis, quae librae fuerunt ultramare Bisancii Saracenales MD.

Memeritote quod bonusvassallus Brusendinus persolvit apud Constantinopolim supra Commercium pro Oberto Dapenesio socio quondam Wilielmi Caligepolii Perperos LXXXII. et plures, quos recuperare studeatis. Et omnes Perperos ceteros, qui supra collecti et ablati fuerunt Civibus nostris et insimul repositi recuperare studeatis, et sunt .... Denarii.

Mementote petere et recuperare quae Ducca (seu Vucca) de Civitate Avet abstulit Civi nostro Adami, qui erat in Navi, quae veniebat de Gaveri, et quam Pisanorum Cursalium Navis usque ad Civitatem ipsam fugavit; et cum ipse concordasset cum Ducca (seu Vucca) et ei dedisset Bisancios MCC. armavit gentem suam et misit ipsam in Navi ad defendendam eam, et cum

exonerasset in terra pecuniam, ipse Ducca (seu Yucca) fecit auferre pecuniam totam, in qua ipse Adamus habebat:

Setae lib. LXVII	B. LXXV.
Xamitae duae	B. LXXX.
Grana	B. LX.
In Bisanciis	B. CXXVIII
Balistam unam pretii	B. C.
Obergos duos	B. XXXX.
Cocomera	B. XVIII.
Mantellos	B. XIIII.
Arnesium suum	B. LXXXX.
Summa.—	B. DCV.

Mementote petere et recuperare ea quae Civis noster Simon Muson debet habere a Curia Imperiali, et quod ipsi violenter ablatum fuit in magna Urbe; quia cum ipse Simon venisset in magna Urbe cum Navi sua, quando detulit legatum Saladini, eo tempore Dominus Ysach imperabat, abstulit ei Curia Perperorum tria millia .. .. et in reditu suo compulsit eum Curia deferre ultramare Ungaros, pro quibus debebat ei Vestiares pro Curia Perperos MCCCC de quibus non habuit nec pretium, et de eis quantum consequi poteritis consignate Nubilono de Pinasco misso ejus.

Commercium (idest Drictum), quod Ianuenses, et de Districtu Ianuae solvunt apud Constantinopolim et per Romaniam de negociationibus suis, est de centum quattuor: studete, quod descendere ipsum usque per centum duo, vel saltem si melius non possetis, ad ultimum de centum tres.

Cum Henricus filius quondam Ansaldi Grilli de Syria rediens, pervenisset ad Candiam, ad Sanctum Georgium, Graeci de partibus illis caeperunt ipsum et abstulerunt ei Navem, et Caricum, et arma et etiam omnia valentia Perperos MM. Studeatis quantum potestis, quod Dominus Imperator solvere faciat pecuniam, quae ipsi mutuata fuit ultramare in armanda Galea, quae venit Constantinopolim; et quod Pax non possit fieri nisi de pecunia ipsa solutio fiat; Ad ultimum si aliter non possetis efficere studeatis, quod illi quorum est pecunia, et non possunt in solutum habere, in hac pace non sint et de ea non teneantur.

Lanfrancus Leo mutuavit Gafforio Cant. Perperos XXII ad Causam Catenae Acconis, quod est Cant. V. ad Cantarium Constantinopoli, de quibus debebat ei de uno quoque Cantario Perperos XX., sicut tunc valebat Constantinopoli; et haec etiam debebat ei solvere, quando cum Constantinopolitano Imperatore pactum et concordiam fecit, et inde obbligavit ei bona sua et galeas suas quas et quae captae fuerunt, et hae res fuerunt de societate, quam habebat Lanfrancus Leo cum Guglielmo Malocellino, de quibus ea, quae potueritis, recuperare studeatis.

Nos Consules Communis ordinamus vobis Ottonibono de Cruce Legato sub omni debito juramento, quo nobis tenemini, ut de Bisanciis, quos a Curia fuistis consecutus occasione solemniarum et alio modo, Armando Polli solvatis Perperos DC. justi ponderis.......... (1)

(1) Questo documento è riferito anche dal P. Semino nelle sue Memorie MS. sul commercio Ligure.

latio ipso positi fuerunt Alemani ad sospitandum qui Palatium ipsum penitus devastaverunt.

Possessionem Emboli nostri et ambas Scalas, quas habere solebamus, cum omnibus pertinentiis, consequi non praetermittatis, cum omni insula et area Domorum: Item cum domibus duabus, in quibus Molendina.......... fuerunt versus Embolum Pisanorum, et aliis duobus domibus versus sanctam Sophiam, sicut concessae et largitae fuerunt legatis nostris............ et Guidoni Spinulae.

Similiter multa instantia habere studeatis et consequi Monasterium, quod est subtus Embolum nostrum cum area et domibus circumstantibus usque ad scalas nostras ad mare, ut Embolum scalis nostris contiguetur et magis fiat in unum. Quod si forte Monasterium ipsum, ut praescriptum est, cum Domibus consequi non poteritis, ad quod diligenter intendatis, saltem Ecclesiam illam, quae est inter Embolum nostrum et Palatium Kalarma, consequi studeatis, ut Palatium cum Embolo uniantur et scalas duas, quae sunt inter nos et Pisanos.

Mementote de negotio D. Balduini Guercii, quod tale est: Cum enim fidelissimus imperii extiterit a tempore recolendae memoriae Domini Coloiannae et Domini Manuelis, usque felicissima tempora Domini Alexii, et propter imperii fidelitatem multoties carcerem sit passus, et innumera pericula per quondam Regem Siciliae Rogerium, et per Antiochenum Principem, et alios Principes nonnullos, placuit tandem Domino Manueli et Casalem et possessionem in Feudi beneficium assignare, quod beneficium et possessionem Sanctissi-

Domini Soldani quas habet et de cetero aquisierit in mari et in terra, sani et naufragi in fide Dei et nostra.

Item, quod omnes mercatores Januenses possent ire et redire licenter, personaliter et realiter ad suam voluntatem eundo et redeundo, navigando et stando in omnibus terris Domini Soldani, quas habet et de cetero aquisierit, possent ire et redire ad suam voluntatem, nec possent esse detenti, nec impediti in suo situ, sed ire possent libere ad suam voluntatem, nec itus Soldani Domini, nec per aliquam rem nec causam, quae posset dici nec cogitare, non detineantur. Et praecepit Dominus Soldanus, quod pro proposito itu in exercitu in Syria, vel in alia parte, nec per suos messaticos vel mercatores navigantes, vel per aliquam aliam causam non possit detineri, vel impediri aliqua navis, nec galea, nec alia ligna illo modo non possent esse detenti.

Item, quod omnes Januenses, qui venerint vel ierint, sint sub consulatu Communis Januae in Alexandria ad faciendum rationem; et si Saracenus aliquis habuerit quaestio cum aliquo Januense, debeat esse quaestio sub Consulatu Januensi; et si alius Christianus habuerit quaestio cum aliquo Januense, debat esse quaestio sub Consulatu Januensium; et si aliquis Januensis habuerit quaestionem cum aliquo Saraceno, sit quaestio ad Duganam ante Milum; et si aliquis Januensis nollet se distringere per Consulem, et esset fortior Consule, Dugana, vel Milus teneatur dictum Januensem accipere et ponere in potestate Consulis, et facere illam rationem quam oportet.

Item, quod omnes Januenses solvant pro drictu de auro Bis. M. XVI. pro centenario tantum de Bis., sicut

consuetum est: ex argento Bis. iv. et m xij pro centenario Bis. tantum; et si aliquis apportaverit monetam conjatam auri vel argenti, solvat pro centenario Bisanciorum Bisancios iv. m. xij tantum et non possent, nec debeant Januenses compelli ad solvendum aliquem drictum, dacitam, nec collectam, de pennis variis eo de pennis ermerinis, de bevaris, de luciis, et de omni pelissaria, nec de lapidibus pretiosis.

Item, quod Januenses habeant scribam unum in Dugana pro scribendis rationibus Januensium, quae sint in concordia in Dugana, ut consuetum est. Et si aliquis Januensis dare debuerit aliquid in Dugana, vel navis januensis debeat dare in Dugana et voluerit de dicto loco recedere et dictus scriba voluerit remanere pro eo, non debet mercator ille impediri, nec navis, quae voluerit recedere et dimittere scribam loco sui; et ille mercator, vel navis possint recedere ad suam voluntatem; et dictus scriba noluerit stare pro fidejussione, detineatur principalis donec satisfecerit.

Item, quod omnes Januenses, et qui se Januensibus distringent, non detineantur pro aliquo maleficio facto per aliquem Januensem in mari, vel terra; nec pro debito alicuius, nec malefactor, salvus quod si dictus malefactor dedisset securitatem, tunc securitas possit impediri, et non alius. Et si forsitan aliquis Januensis faceret aliquam raubariam, vel damnum hominibus Domini Soldani, Dominus Soldanus debeat facere per suas literas scire Comuni Januae.

Item, quod si aliquis Januensis fecerit aliquod mercatum vendendi, seu emendi et fuerit factum in praesentia testium, vel Torcimani Duganae, vel Du-

chellae, dictum mercatum sit ratum et firmum et teneri debeat.

Item, quod Januenses dare debeant Duganae Domini Soldani pro drictu de mercibus per eos delatis apud Alexandriam, quae ponderabuntur seu ponderari consuetae sunt ad staeriam Bisancios XII. pro centenario pro drictu tantum, et tunc quando merces venditae fuerint et non ante, et quando fuerint recuperatae.

Item, de jamelotis, de pannis de seta, et de seta et de cindatis et de xamitis, et de pannis lanae cujuscumque coloris sint et de telis de Rens, et de aliis telis, et de auro filato et de lignamine bisancios X. pro centenario bisantiis tantum.

Item, quod si aliqui Januenses ponent in Duganam ad incallegandum per eos positas in Dugana Alexandriae, et totam mercantiam quam dicti Januenses retinuerint ad callegam scribi debeant in Dugana super ipsos Januenses in ipsa quantitate quam incallegatam fuerit, sine aliqua additione pretii; et si obtulerit de dicta mercantia dictus mercator unum M plus quam alia persona dari ei debeat et super illum scribi faciat ad illum praetium quod incallegaverit; et de illo praetio solvere drictum debeant, et non de maiori quantitate, tunc sic quod dictae merces venditae fuerunt, et non ante, et quando denarj, vel bisanciis de dictis mercibus recuperati fuerint; et qui dictam mercantiam emerit, de ea drictu aliquo non solvatur, et si noluerint vendere possint extrahere ad suam voluntatem, nisi solvere aliquem drictum.

Item, quod si aliqui Januenses apportabunt mercantiam Alexandriam, vel aurum, vel argentum, vel in

terris Domini Soldani, possint vendere ad suam voluntatem, et non sit factum ei fortium ullo modo eas vendendi; et si forsitan noluerint vendere dictas merces, possint extrahere et portare ad suam voluntatem, sine solvere aliquem drictum.

Item, quod si aliqui Januenses vendent aurum, vel argentum alicui Saraceno, debeant esse soluti de praesenti in pecunia et non dare terminum aliquem.

Item, quod omnes inquisitores Duganae debeant salvare et custodire res et merces Januensium in Dugana et extra Duganam.

Item, quod si aliqui Januenses portabunt, vel portent mercantiam in Alexandriam, vel in terris Domini Soldani et non vendent eas vel vendere noluerint, possent extrahere francas, sine solvere aliquem drictum.

Item, quod si aliqui Januenses vendent aliquam mercantiam cum testibus vel cum censariis Duganae, Dugana teneatur pro emptore; et si Januenses vendent sine testibus, vel censaris Duganae, et debitum fuerit denegatum, debeat esse quaestio ante Archadi pro deffinire ipsam quaestionem.

Item, si aliqui Januenses debuerint aliquem drictum Duganae, et ipse Januensis voluerit recedere et aliquis Saracenus debuerit dari dicto Januensi, Dugana se debeat teneri super debitorem de tanto quantum ei debuerit.

Item, si aliqui Januenses venerint ad terras Domini Soldani et voluerint ponere pro suo usu intus illarum terrarum videlicet caseum et alia victualia possent ponere et portari facere ad fundicum, sine solvere aliquem drictum.

Item, quod omnes Januenses habeant magazenos in Dugana bonos et sufficientes et claves eorum; et Dugana ponat custodem vel custodes ad custodiendum res dictorum Januensium.

Item quod Dugana non debeat ponere alicui Januensi dacitam nec pensionem aliquam donec stabit in terra Domini Soldani, nec debeant solvere aliquid inquisitoribus navium.

Item, quod omnes Januenses possint onerare naves eorum cum barchis suis ad suam voluntatem, sine aliquo impedimento.

Item, quod si aliqua navis, vel ligna Januensium applicuerint in portubus Domini Soldani, possint ibidem refrescare et non debeant, nec possint modo aliquo detineri, nec compellantur Januenses, qui in terra fuerint aliquem drictum solvere, nisi si vendiderint vel emerint.

Item, quod Januenses habeant Ecclesiam unam in Alexandria nomine Sancta-Maria, quod consuetum est, et non levent eam, nisi diruerit.

Item, quod si aliqua injuria facta fuerit alicui Januensi in terra Domini Soldani et Consul Januensis vellet ire vel mittere in curiam Domini Soldani, possit dictus Consul ire et mittere ad suam voluntatem cum Nuncio Milis; et Milus debeat dare Nuncium ad voluntatem Consulis, et Consul vel eius Nuncius debeat ire ad expensas Curiae.

Item, quod si aliqua navis vel ligna, vel mercatores Januensium applicuerint in portubus, vel in terris Domini Soldani, et pax esset fracta, dicti Januenses et naves et merces eorum sint salvi et securi, tanquam pax esset firma.

Item, quod Januenses possint sine contraddictione alicuius intrare et exire in Alexandriam per portas consuetas et non faciant eis aliquam novam consuetudinem.

Item, quod non compellantur Januenses aliqui aliquam mercantiam accipere, vel emere, nisi illa quam emere voluerint sua voluntate; nec compellantur merces de Dugana, nec de Duchella, nec de Asona, nec res alicuius Amirati, nisi illas, quas emere voluerint.

Item, si aliqui Januenses vendiderint aliquam mercantiam Duganae, Dugana faciat ei fieri solutionem in auro, vel argento.

Item, quando Januenses voluerint exonerare naves vel ligna, faciat Mil. ad praesens eas et illa exonerare et solvant Januenses sicut est statutum per alios Missaticos Januensium et per illos qui sunt in Dugana, barchis, bastaxiis et asinariis et de lictis tantum onerando quantum exonerando.

Item, quod si aliqui Januenses emunt aliquas merces et voluerint ipsas gaibellare, possint licenter gaibellare ad fundicum, tantum cum testibus Duganae.

Item, quod si aliquis Januensis decesserit, vel morietur cum testamento in Alexandria, vel in terris Domini Soldani, fiat factum secundum suum testamentum; et si non testatus deferantur res eius et merces coram Consule Januense, qui ibi fuerit; et si non esset Consul consignentur Januensibus, qui ibi fuerint; et si non esset Consul, nec Januensis, faciat Dominus terrae ipsas res et merces salvare et custodire, quousque fuerint requisitae per litteras, vel per Nuncios Communis Januae.

Item, quod mercatores Januenses possint licite ar-

gentum et habere ceram in Alexandria et solvere pro drictu et messoriis dare c.vi. pro milliare de dar.

Item, quod mercatores portent, vel portari possint dictos dar. . . . .

. . . .

Item, quod si aliquis Januensis emet, cambiet, vel acquiret merces aliquas in Alexandria ab aliqua persona, de quibus sit solutum drictum, et ipsas merces revendet in Alexandria, seu baratabit, non compellatur Januensis aliquid solvere pro drictu, nec pro aliqua dacita, immo ipsas possit vendere et baratare libere et expedite.

Item, quod Januenses qui deferent oleum in vegetibus in Alexandria, non possint nec debeant compelli per taram, nisi tantum quantum ponderabunt vegetes in quibus esset oleum ponderatum.

Item, quod Januenses non compellantur nec compelli debeant ad solvendum de rebus et mercibus quas deferent apud Alexandriam et de mercibus quas ement apud Alexandriam, nec feda, nec aliquid aliud, nec drictum quod est superius dictum.

Item, quod si Januenses ement aliquas merces, non possint ei per aliquam personam impediri, sed possint ipsas extrahere ad suam voluntatem, vel portaré si emerint illas per mánus Turcimanorum de Dugana.

Hoc est sacramentum, quod fecit Dominus Mirus Orsemedinus Naibó Altissimi Soldani in anima Domini Soldani et super caput ejus Molech Elmansor.

Confitetur Dominus Mirus Osemedinus et juravit de ore suo proprio, loco, vice, et nomine Domini Soldani Molech Elmansori per Deum, per Deum, per Deum

Magnum Altissimum, qui coelum et terram creavit et per legem, quam Deus dedit Saracenis et per Domum Meridiei, Domum Mecchae et per Colanum Saracenorum, quod omnia capitula et conventiones de quibus insimul accordavimus cum Domino Soldano Melech Elmansor, teneantur firma et stabilia et non mutet, nec officiales Domini Soldani Melech Elmansor non rumpent, nec officiales Domini Melech Lazerat, nec per aliquos Saracenos, qui sunt in dominio Domini Soldani. Ista pax fiat stabilis et firma in vita Domini Melech Mansor et in vita Domini Melech Lazerat filius ejus et in vita Dominorum Capitaneorum Comunis Januae. Dictus Dominus Soldanus et dicti Officiales sui non rumpent, ut diximus, nec exient de praeceptis suis, et si exierint extra de quo quod promiserunt, quod Dominus Jesus Christus sit ei in contrarium, et sint Cani Chefati extra legem suam et omnia. Compromissum et firmatum fuit et juratum in praesentia Domini Alberti Spinulae Messatici Comunis Januae MCCLXXXX die xiij madii secunda indictione. Uersa uice Albertus Spinula Messaticus delegatus ex parte Dominorum Capitaneorum Comunis et Populi Januae, Senium, Ancianorum Consulum Civitatis ejusdem ex nomine Comunis promisit, ut infra:

Primitus, quod omnes Januenses Comunis Januae salvabunt et custodient omnes Saracenos de Domino Soldano in mari et in terra et in terris Comunis Januae quas habet et de cetero acquisierit eos sani et neufragi, et similiter salvabunt omnes Saracenos mercatores Domini Soldani sclavos momolucos et sclavas eundo et redeundo ad terras Domini Soldani.

Item, quod omnes Saraceni Domini Soldani possint ire et redire licenter, salvi et sicuri ad terras Comunis Januae quas habet et de cetero acquisiverit ad suam voluntatem; et non possit detineri aliquem Saracenum Domini Soldani, naves vel ligna in dictis terris Comunis pro aliqua occasione, sine primitus facere ad sciendum Domino Soldano.

Item, quod aliquis Saracenus Domini Soldani non possit detineri in terris Comunis Januae per aliquem alium Saracenum malefactorem, nec pro debito alicujus, sed malefactor, vel debitor, vel securitas pro alterius possit impedire.

Item, quod si Saraceni et mercatores Domini Soldani navigarent, vel irent in navibus inimicorum Comunis Januae et naves praedictae essent captae per homines Januenses dicti Saraceni Domini Soldani sint sani et salvi sine detrimento etc. etc.

Maria di Brabante, contessa vedova di Savoia, ordina al castellano di S. Maurizio d'osservare il solito praticato nel riscoter le tese ed i trezeni.

—

1325, 29 novembre

—

Dall'Arch. della città di S. Maurizio. Comunicata dal signor can. cav. Boccard

—

Marie de Brabaut Contesse de Savoie a nre Chastellain de sant Moris salut et bone amour. Nous ont mostré lonuuersite de notres Borjois de Sant Moris que tu recouures toises de les maisons en les queles lon non habite ne fait fue. Pour quoy nous te mandons que tu enqueres et saches comant ou temps de ntre chier seigneur le Conte que Dicus assollie lon les recouuroit et comant les autre Chatellain dou temps Monseignor en ont compte. Je te mandons que tu les leuoes et recouroes en celle maniere et en celle meme maniere levie le trezens de les dites moisons que lon auoit acotumé ou temps de nre ch. seignor Don. Euyens le XXIX. jour de Nouebre lant de grace MCCC.XXV.

Niccolò vescovo d'Aosta fa concessione perpetua degli ingegni per pigliar le camozze mediante una camozza d'ogni tre che si prenderanno.

1334, 18 d'aprile

Dall'Arch. di Cogne. Comunicato dal P. Dezuzinge

Nos Nicholaus dei gratia Episcopus Augustensis Notum facimus vniuersis presentes literas Inspecturis. Quod nos nomine nostro et successorum nostrorum damus et concedimus ac manutenere promittimus Imperpetuum Johanni filio quondam tyary et bernardo filio quondam Johanneti martini girada bosas (sic) et ingenia ad capiendum les chamos qui stant es leschiours de la chal de vrtye. Dando nobis et successoribus nostris vbicumque essemus in ciuitate vel dyocesi auguste Alioquin locum nostrum tenenti et apportando semper terciam bestiam quam ibi capient Integram cum pelle exceptis visceribus que retineant. Qui Johannes et bernardus promiserunt in manibus nostris quod ipsi quandiu dictas bosas tenebunt videlicet quousque ipsas nobis quitauerint bene et fideliter omni fraude remota reddent et apportabunt nobis et successoribus nostris semper terciam bestiam integram cum pelle quam ibi capient exceptis visceribus ut supra Mandantes et precipientes tenore presencium bernardo mistrali nostro cognie et aliis mistralibus nostris qui ibidem pro tempore fuerint vt bannum imponant quando de consuetudine terre

imponere poterunt quod nullus presumat ibidem offendere quoquo modo-Datum Auguste sub sigillo nostro die xviij mensis aprilis Anno domini m ccc xxxiiii

Regole di buona creanza da osservarsi a tavola.

Da copia della 1.a metà del secolo XIV. Arch. Ronconi di Pisa

Rationales sumus nos et rustici, sed actus nobiles separant nos ab illis. Et homo ab homine differt infallibiliter propter mores. Cum multe rusticitates fiant in conuiviis super mensam. In presentj epistola intimo universaliter evitandum. Lava manus tuas donec aqua clarescat et supra manus tuas lauantium dilectissime non opponas. Jubenti obedias nam est ignobile prius dicere pone talem. Teneas silentium supra mensam, nec dentes obstendas cum strepritu chachinnando. Non ereas corpore nec gubitu super mensam. panem incide subtiliter et suave nec lenas rusticorum facias secus doctum. Si deficit panis, dic abstanti panem propera magis coctum. Parassidem non impleas pane nec bolum super ipsam recipias sibilando. competenti mensura sit bolus, et nisi semel in parasside non mictatur. Brodum potans non est dignus vituperio nec honore. ciatum subter capias in extremis et dum sotius potat tuum similiter tarda potum. Sine gurgito bibas, nec clausis oculis caput erigas versus celum. Sumendo potum alibi non respicias sicut lupus in ciato. Si modicum erit vinum supra . . . . dium ullatenus non mictatur. Carnes cum ponuntur duobus incisoriis sint coperte. Incidere non incipias, sed tuum requirere sotium ut incidat. Si tibi committit, dicas medio risu tui precepto incidere sum . . . . iis. Incidendo a parte sua pone omnia meliora.

Si nobilis erit in medio incisorij redimabit. Secundum autem uersus illam partem eriges manum tuam. non sotio dicas comede sed tu file. si maior est sotius, noli accipere nisi bis uel ter posuerit manum suam. non exenium facias de incisorio aliquid radicando. Non dicas supra mensam aliquid in secreto, tuum os ponendo ad aurem alienum; non surgas a mensa si fueris requisitus nisi magna necessitas te urgeret. non respondeas si quis iniuriatus tibi fuerit super mensam.

Modum incidendi videmus multotiens variari. Sed generale retine sicut dico. vicibus decem oportet cultellum miotere super pullum ab ala dextra primitus incohando, ut cultellus ueniat subito ad juncturam. de inde ad cosciam ante et e retro incide non scirpando deinde pullum uerte et facias e conuerso deinde ad os infurcatum incide uersus gulam. deinde uersus finem pinalis medulle quasi forma piramida nundalis (?) uidetur dimicte, et in medio, et ab utraque parte usque ad cosciarum juncturam incide non grappando. deinde supra ictum tribuas. ad iuncturam cum cultello cum manu accipe ab osse totaliter radicando quod os a carne remaneat denudatum et omnia manu. sint uniformiter separata inde postea incide sicut placet. Identidem modus incidendi est fatianos, pipiones, similiter et pernices. Sed si columbi assati fuerint, quactuor facias lineas incidendo, et cum duobus ictibus latitudinaliter percutere super pectus. Grus vero et aquatica uolantia incidunntur ab ala dextra de sutus sive intrinsecus incidendo, deinde processum retine generalem. Pisces et carnes codorum cultello incidere non presumas. Sed pisces marini multotiens a nobilibus inciduntur. aqua-

rios turdos et auiculas paruas in quatuor diuide partes, et lixas equidem similiter et assatas. noli flare si calide carnes essent cum flatus non sine humiditate aquatice esse possunt. Rusticorum auilium capita ponere super mensam preter quod chirie, id est porcellecte assate et caponum et animalium que uenationis artificio capiuntur. Cum picoram dum tu deportas, verte ipsam capita uersus eum caudas uero si deferas dominabus. oua in medio debent rumpi. Et ille nobilis dicitur qui plura turpia effugit comedendo. fructus uero et caseus non debent sotiis nullatenus denudarj. Pira latitudinaliter incidantur, licet per contrarium faciant partiales. non surgas dum sotius comedit, et si cares appetitu tamen apparenter comedas masticando. Cum dantur fructus ciati et gauscipe remouentur et expleto quidem plandio summant aquam, manibus autem lotis sicut permanserunt, ordinarie potius est ultio tribuenda.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

DEL VOLUME TERZO

LIBRO PRIMO

Condizione economica del medio evo

INDICE

Per agevolare le ricerche si sono distinti, stampandoli in maiuscolette, i nomi di persone e di luoghi; in corsivo i vocaboli tecnici.

A pag. 48, linea 13 invece di 26. 88, leggi 27. 12.
» » 14 » 21. 50, » 21, 70.
» » 15 » 8. 60, » 8. 68.
» » *ivi* » 6. 45, » 6. 51.
157; » 14 » 2. 18, » 2. 17.

NB. il forte valeva allora più del triplo del viennese, come si può vedere nelle tavole, e non il doppio come altre volte.

A pag. 395, linea 25 invece di (*militari*) leggi (*militum*).

Con permissione.